LA RELIGION VINCITRICE

OPERA

DI FR. ANTONINO VALSECCHI

DELL'ORDINE DE' PREDIC. PUB. PRIM. PROFESSORE DI TEOLOGIA
NELL' UNIVERSITÀ DI PADOVA

RELATIVA AI LIBRI

DE' FONDAMENTI DELLA RELIGIONE
E DEI FONTI DELL' EMPIETA'

PARTE PRIMA

*EDIZIONE RIVEDUTA DALL' AUTORE
CON UN' APPENDICE.*

IN PADOVA MDCCCIII.

NELLA STAMPERIA DEL SEMINARIO
APPRESSO TOMMASO BETTINELLI

CON LICENZA DE' SUPERIORI E PRIVILEGIO.

A CHI LEGGE.

COntro la verità si combatte; ma contro la verità non si vince. Piantata questa sovra le basi eterne di sua certezza, non solo non cede agli assalti della menzogna; ma col ribatterla ed ismentirla, la viltà e la fralezza di lei più vivamente dimostra. Tale è il successo delle battaglie e replicate e accanite, che muove tutto dì l'empietà contro la Religione. Nota era al Mondo la fermezza di lei anche ne'secoli trapassati; ed ogni uomo di senno sapeva, che non altro poteva opporsele fuor che sofismi e follie. I Libri però che da alquanti lustri quai velenosi dardi si vibran contro di essa, rendono questo fatto più sensibile e più solenne. Il loro numero è sorprendente, l'audacia è intollerabile; ma la fiacchezza e viltà si fa conoscere ad ogni giorno peggiore. I primi Increduli, che entrarono in questa lizza, agguerriti comparvero o di sottil Metafisica, o di Erudizione moltiplice, o di tal'altra lusinghiera suppellettile di sapere. Vedevansi uomini, che alla foggia lor meditavano, che ragionavano, che sapean trarre in campo difficoltà meritevoli d'essere disaminate e disciolte. Soccombevano nel conflitto; ma per malvagità della causa che difendevano, non per mancanza d'ingegno, e d'arte nel sostenerla. Sconfitti però cotesti Duci e disfatti, si ha voluto rinovellar tuttavia, e continuar questa pugna. Ma con quali armi, Dio buono, e con qual genere di assalimenti? I Sistemi e di Metafisica, e di Morale alla Natural Religione contrarj già sono stati distrutti; le cavillazioni, e le accuse tratte dai fonti di Erudizione, e di Critica per render vacillante la Religion Rivelata, state son dissipate; la verità de'nostri Dogmi è stata dimostrata invincibile ad ogni assalto. E che dunque ai moderni Filosofi restava a dirci in questa gran causa, che degno fosse della nostra attenzione, e meritevole delle nostre risposte? Nulla di nuovo al certo, se non che per avventura qualche pensiero sì impertinente e sì strano, che sfuggito fosse ai riflessi, o mancato al coraggio de'Libertini men di loro violenti, e meno alterati. Sicchè la sostanza, ed il fondo di cotesti Libri infiniti, che inondano alla giornata, altro non è,

T A V O L A

DEI CAPITOLI

DEL SAGGIO CONTRO IL SISTEMA DELLA NATURA.

CAPO I.

Idea del Libro intitolato *Sistema della Natura*. Originale, onde è tratto.

CAPO II.

Rovesciamento della base, cui è appoggiato il *Sistema della Natura*.

CAPO III.

Cosmogonia del Signor Mirabaud.

CAPO IV.

Sforzi imbelli del Libertino contro la più chiara prova dell'esistenza di Dio.

CAPO V.

Torbido fonte, da cui finge il Mirabaud derivata negli uomini l'idea di Dio.

CAPO VI.

L'idea d'Iddio O. M. vendicata.

CAPO VII.

Saggio della Morale del Sig. Mirabaud.

CAPO VIII.

Corto esame d'un Libro intitolato *Sistema Sociale.*

RA-

al solo aprir tali Scritti sentono tosto il fetore del lezzo antico, e ben conoscono che nulla in essi v'ha di pregievole, nulla che non sia stato confutato, e replicatamente smentito. Verità di fatto ella è questa, quanto capace a tranquillar certi Spiriti, cui 'l nembo immenso di tanti malvagi Libri spaventa, altretranto agevole a dimostrarsi con una breve e limpida analisi di ciascheduno di loro. Perchè però opera sarebbe questa non solo di lungo fiato, per la moltitudine dei lavori, ma nojosa insieme per la scipitezza di una gran parte di essi (dico d'una gran parte, non già di tutti; mentre io pur so distinguere il merito di que' pochi, di cui se condanno i vaneggiamenti, i talenti però mai sempre, ed il sapere rispetto): perciò mi è caduto in pensiero di trascegliere alcuni de' più solenni, e con fedele disamina dimostrare, che tale appunto, quale si è per me testè divisato, è di loro il carattere, ed il valore. Saranno questi analoghi, e relativi direttamente ai nostri Libri *De' Fondamenti*, dopo la pubblicazione de' quali ci son pervenuti alle mani. Il primo sarà il *Sistema della Natura di M. Mirabaud*. Nel citare questo empio Libro come di M. Mirabaud non è mai stata intenzione mia di attribuirlo veramente al Personaggio rispettabile, e conosciuto appunto sotto un tal nome. Sono stato già persuaso di ciò, che è noto a tutta la Francia, essere questa una delle solite frodi de' Libertini, i quali vergognandosi di comparire a fronte scoperta, o si nascondon del tutto, o si mascherano sotto le altrui divise. Ho citato adunque il *Sistema della Natura* sotto il nome di M. Mirabaud non per indicarne il vero Autore, ma per individuare l'Opera pubblicata con un tal titolo, e fregiata, ancorchè falsamente e ingiustamente, con questo nome. Libro Ateistico, e opposto diametralmente a quel Sistema di Religion Naturale, che nel mio primo Volume si è stabilito. L'altro sarà l'*Esame degli Apologisti della Religione Cristiana di M. Freret*, Libro indiritto ad abbattere la Religion Rivelata, la di cui esistenza si è da me provata nel secondo Volume. Comparite son veramente dopo ch'io m'era accinto al presente lavoro valorosissime penne, che fatto hanno di coteste due Opere il meritato governo. Primo, per quant'io sappia, a ribattere il *Sistema della Natura* è stato il Cardinal di Luines, Arcivescovo di Sens, Soggetto non meno che per la nascita e dignità, per lo sapere suo Eminentissimo, in una quanto zelante, altretanto

santo robusta e dotta sua Pastorale. L'Abbate Bergier, che nominar mai non devesi senza lode, ha intrapreso egli pure contra lo stesso Avversario un più faticoso conflitto: egli lo insegue passo passo in tutti i reiterati suoi giri e rigiri con una pazienza ammirabile, e lo incalza fino negli ultimi trincieramenti. Si è veduto per fine il Sig. Holland, che da valoroso Filosofo l'Ateismo del Mirabaud con egual forza che precisione e sviluppa, ed invittamente distrugge. Peccato, che questo Autore da' suoi pregiudizj impedito o non veda, o veder non voglia la vera Religione nella sua interezza, e quale in fatti ella è; e perciò ne abbandoni alcune fiate i teoremi agl'insulti dell'Avversario, da' quali e dovrebbe, e potrebbe trionfalmente difenderla. Diverso da quello de' testè lodati Scrittori sarà il metodo del mio corto lavoro intorno al *Sistema della Natura*. Due sono i punti che io mi prefiggo; primamente di far vedere col confronto de' passi, che cotesto gran *Codice dell'Ateismo*, come da que' del partito si appella, ad onta delle sue vantate nuove scoperte, in due interi volumi null'altro dice che empietà da più di venti Secoli proclamate: secondamente provare, che la base, e i cardinali punti di quel Sistema (giacchè superfluo stimo inseguirlo in tutte le sue illazioni), mercè delle cose da me nel I. Libro della mia Opera dimostrate, restano già previamente dissipati e abbattuti. Al *Saggio di confutazione del Sistema della Natura* aggiugnesi il corto Esame d'un Libro Analogo uscito a' dì passati di Londra, ed intitolato *Sistema Sociale*, *o sia Principj della Morale*, *e della Politica*. L'Autore, a cui negar non si può nè sapere, nè ingegno, enuncia questo *Sistema* con tali caratteri di novità, che si direbbe sceso giù dalle nuvole; non altrimenti, che lo Scudo miracoloso ed insuperabile dal Cielo in Roma caduto a' tempi di Numa. Io però nelle foggie più candide, ed evidenti farò conoscere, che questo *Sistema Sociale* egli è un puro ritaglio, tratto da quel comune deposito di Merci antiche, che poc'anzi abbiam mentovato. Quinci mi sarà agevol cosa il mostrare, che coi teoremi contro Epicuro, lo Spinosa, e l'Hobbes nel I. e III. de' nostri Libri provati rimane esso pure interamente distrutto. L'*Esame degli Apologisti della Religione Cristiana*, attribuito a M. Freret, egli è d'un carattere assai diverso dai due Sistemi accennati. Siccome s'accigne l'Autore ad abbattere quegli argomenti di credibilità, che l'esistenza dimostrano

della Divina Rivelazione, e principalmente ad iſcuotere l'autenticità, e verità dei noſtri ſanti Vangelj; così ei fa moſtra particolare di erudizione aſſai vaſta, di citazioni moltiplici, di Storie novelle ed antiche, onde formar obbiezioni dai noſtri Apologiſti a ſuo credere o non vedute, o non bene diſciolte. Anche contro coteſto Profano è entrato in lizza il benemerito e generoſo Abbate Bergier, e lo ha confutato compiutamente. Ho però creduto di tenere qualche diritto per entrar io pure in tale tenzone, dopo di avere giuſta mia debil poſſa trattata coteſta cauſa medeſima nel II. Libro *De' Fondamenti*: e mi ſon luſingato, che eſſer poſſa non iſpiacevole, e non inutile la mia fatica. Propoſto io mi ſono di far vedere, e coi paſſi ſempre alla mano, che dagli Apologiſti della Religione Criſtiana, ſopra de' quali l'Eſame imprende il Sig. Frerer, tutte le ſue obbiezioni ſono già ſtate e prevedute e diſciolte: per guiſa che dubbio, e ben fondato, naſcer dovrà ne' Lettori, ſe coteſto Cenſor ſevero degli Apologiſti Criſtiani o gli abbia mai letti; o ſe letti avendogli, abbia egli mai voluto capirli. La diſamina, e la confutazione di queſti Libri occaſione mi porgerà e di far tratto tratto anche ſovra di alcuni altri dello ſteſſo colore utiliſſime oſſervazioni, e d'illuſtrare e confermare molti de' punti qua e là nell'Opera *De' Fondamenti* trattati; il che nuovo eccitamento mi ha dato per imprender queſto lavoro, il quale ſarà come un ſeguito, o compimento de' tre Libri precedenti. Allo ſteſſo intendimento è ordinato il *Diſcorſo intorno allo Spirito Filoſofico*, che va innanzi ai due pezzi ſovra indicati. Spero, che ſarà letto con non minor piacer che vantaggio; ponendoſi in eſſo ſotto degli occhi al Lettore il vero ſtato delle controverſie preſenti, ed il proprio carattere di coloro, che o alla ſcoperta, o di ſoppiatto han dichiarata la guerra al Trono, al Santuario, ed al Cielo. Tornino queſte mie piccole induſtrie a gloria dell'Eterno Iddio, a conſolazion di coloro, che conoſcono ed amano la Religione, a diſinganno di tutti quelli, che ſono o cotanto ciechi per non conoſcerla, o cotanto audaci per impugnarla.

TA-

RAGIONAMENTO

INTORNO ALLO SPIRITO FILOSOFICO.

§. I.

I. *Carattere da alcuni a questo Secolo attribuito, d'essere* filosofico per eccellenza.

II. *Veri e saggi* Filosofi, *che adornano il nostro Secolo. Falso* Filosofismo, *onde altri lo sfregiano.*

III. *Rapida di lui propagazione.*

IV. *Eccessi orrendi.*

V. *Egli è nemico del Santuario, del* Trono, *della Società.*

VI. *Ma egli è nemico pur anche delle scienze; e delle facoltà, di cui rovescia i principj, e calpesta i teoremi.*

VII. *Esempj nella Storia, presi dal Rousseau, dal Boulengero, dal Voltaire.*

VIII. *Nella Critica, presi dall'Autore degli* Stabilimenti *degli* Europei nell'Indie.

IX. *Nella Morale, tratti dall'Elvezio.*

X. *Nella Dialettica, recatici da M. Mirabaud.*

XI. *Nella Metafisica, dallo stesso.*

XII. *Da questi saggi si forma l'intera idea del preteso* Spirito filosofico.

Tutto si muta quaggiù, e lo spirito umano non men che 'l corpo alle sue vicende è soggetto. Formano queste la varia faccia de' Secoli, cui nel dipingere minutamente, e rilevarne il carattere sta il pregio degli Scrittori, e l'accortezza de' Saggi. Con tal consiglio appunto l'età nostra mirando un Autore d'oltremonti assai celebre, scrive così: *Ogni Secolo che pensa bene o male,*

I. Carattere da alcuni a questo Secolo attribuito, d'essere *filosofico per eccellenza.*

male, purchè creda pensare, e pensi in diversa guisa del Secolo precedente, e'ſi fregia del titolo di Filoſofo .... Il noſtro Secolo adunque ſi appella per eccellenza il Secolo della Filoſofia (a). Così è veramente: e baſta in fatti ſvolgere i Libri, o udire i ragionamenti di que' tanti che a queſto tempo ſi pregiano di certo genere di ſapere, per reſtarne appieno convinto. Nè in Atene circa i tempi di Socrate e di Platone; nè in Roma ſotto Adriano o gli Antonini il *Filoſofiſmo* riſuonava tant'alto, quanto a' dì noſtri. Lo *Spirito filoſofico* è divenuto la face di queſto Secolo illuminato, e il nome di *Filoſofo* ſi crede il fregio delle grand'anime, ed il carattere degli Eroi. Sicchè dunque noi ſiam felici, cui a queſti tempi riſerbò la fortuna; giacchè e qual coſa avvi al mondo più oneſta o più bella della Filoſofia? *Tu*, dicea un Antico a lei rivolto, *tu ſe' la ſcorta della vita, la dimoſtratrice della virtù, la ſcacciatrice de' vizj: e coſa ſaremmo noi, anzi la vita ſteſſa degli uomini, ſenza di te? Tu fondaſti le Città: tu richiamaſti gli uomini alla vita ſociale: tu ſtringeſti i nodi delle famiglie, e de' maritaggi, e introduceſti la ſcambievolezza delle lettere, e de' ragionari: tu ritrovaſti le leggi, e foſti de' coſtumi, e del civil vivere la maeſtra* (b). Se dunque il noſtro Secolo è *filoſofico per eccellenza*, qual fia più beato di eſſo?

Se non che ſembra che in cuor d'alcuni pur qualche poco s'intorbidi coteſta gioja, udendo additarſi dallo ſteſſo chiaro Scrittore Franceſe l'epoca, o ſia il punto della comparſa od eſaltamento di queſta dominatrice Filoſofia. Pare a lui (ed è un penſiero veramente brillante) che *da tre cent'anni in qua la natura abbia deſtinato il mezzo di ciaſcun Secolo ad eſſere l'epoca d'una rivoluzione dello ſpirito umano* (c). La preſa di Coſtan-
„ tinopoli alla metà del quintodecimo Secolo ha fatto rinaſcer le Lettere
„ in Occidente. La metà del ſeſtodecimo ha veduto mutata in varie parti
„ d'Europa la Religione mercè delle Reſie de' preteſi Riformatori. Il Car-
„ teſiano ſiſtema divulgatoſi alla metà del Secolo decimmoſettimo ha in-
„ trodotta la Fiſica Meccanica nelle Scuole „. *Finalmente, per poco che ſi conſideri con occhi attenti* (dic'egli) *il mezzo del Secolo in cui viviamo, gli avvenimenti che ci occupano, o almeno che ci agitano, i noſtri coſtumi, le noſtre opere, e perſino i noſtri trattenimenti, ſi ſcorge agevolmente eſſerſi fatto per più riguardi un cangiameneo aſſai più grande degli antecedenti nelle noſtre idee; cangiamento, che per la ſua rapidità ſembra promettercene uno ancora maggiore* (d). Fin qui il Signor d'Alembert, che ſu queſte traccie ci guida a riconoſcere nel noſtro Secolo il carattere di *Filoſofico per eccel-*

(a) M. d'Alembert *Mélang. de Littérat.* T. IV. pag. 3. *Tout Siecle qui penſe bien ou mal, pourvu qu'il croye penſer, & qu'il penſe autrement que le Siecle qui l'a précédé, ſe pare du titre de Philoſophe... Notre Siecle s'eſt donc appellé par excellence le Siecle de la Philoſophie.*

(b) Cic. Tuſcul. Diſput. lib. V. n. 2. *O vitæ Philoſophia dux! o virtutis indagatrix, expultrixque vitiorum! quid non modo nos, ſed omnino vita hominum ſine te eſſe potuiſſet? tu urbes peperiſti: tu diſſipatos homines in ſocietatem vitæ convocaſti: tu eos inter ſe primo domiciliis, deinde conjugiis, tum litterarum & vocum communione junxiſti: tu inventrix legum, tu magiſtra morum & diſciplinæ fuiſti.*

(c) *Il ſemble que depuis environ trois cens ans, la nature ait deſtiné le milieu de chaque Siecle à être l'époque d'une révolution dans l'eſprit humain.* Ivi pag. 1.

(d) *Pour peu qu'on conſidere avec des yeux atten-*

eccellenza. Ma se noi, dicon que'dessi ch'io poco prima accennava, se noi rigiriamo gli sguardi sopra le parti tutte di quella che veramente appellasi Filosofia, veder non sappiamo avvenuto intorno all'epoca indicata, cioè intorno alla metà del nostro Secolo, questo cangiamento in essa segnalato, o questo accrescimento eccellente di perfezione. In fatti sarà ciò per ventura, ripiglian essi, in riguardo di quella parte testè celebrata da Tullio, la quale forma i costumi, strigne le Società, e le Repubbliche col freno di giuste leggi governa e mantiene? Ma questa porzion di dottrina dopo i teoremi de' saggi antichi Filosofi, e i precetti eccellenti de'SS. Padri, anche prima che cominciasse il Secolo in cui viviamo, era stata portata al più alto punto di bellezza e perfezione mercè delle fatiche di più Scrittori d'ogni nazione, i quali hanno e le guaste ed empie massime confutate, e fermata, illustrata, e difesa l'Etica, e la Politica più illibata. Si sarà ella dunque perfezionata, seguon eglino a dirci, o migliorata la Filosofia per riguardo alle Fisiche, o Matematiche discipline? Ma quantunque Professori solenni ora v'abbiano di simili facoltà (e tra questi lo stesso appunto Signor d'Alembert sia veramente preclaro e rinomato assai); temiamo però, che dopo la metà del nostro Secolo pochi vi sieno da pareggiarsi, non che anteporsi ai Galilei, al Torricelli, ai Borelli, ai Boyli, ai Cartesj, ai Newtoni, ai Leibnizj (per lasciare tant'altri, che o nello scorso Secolo, o sul principio di questo sono fioriti); e che possano vantare o scoperte così importanti, o teorie e metodi sì felici e sicuri, che vantaggino con eccellenza quei de'passati. Diremo che siensi fatti per sorte a' dì nostri questi maravigliosi cangiamenti e progressi nella Metafisica? Ma senza che per noi qui si appellino alcuni di que'che furono lumi chiarissimi delle Scuole, e tra essi specialmente qualche Astro di prima grandezza: certo è; che Metafisici più sublimi d'un Arnaldo, d'un Pascale, d'un Clarke, d'un Leibnizio, d'un Malebranche (ancorchè tutti approvare nè se ne possano, nè se ne vogliano i pensamenti), forse a questi giorni non molti ne conosciamo. Stendasi finalmente il nome di *Filosofia* ad ogni genere di dottrine, sicchè e le bell'arti, e le facoltà letterarie tutte comprenda. Sembraci fuor di dubbio, che la critica, l'erudizione, la scienza dell'antichità scritta e figurata, le lingue de' dotti, la poesia, l'eloquenza, e qualunque altra maniera di *sapere*, e di dire, ancorchè a'nostri tempi fioriscano, non però dopo la metà di questo Secolo abbiano avuto quello stato di grandezza a cui le troviamo salite. Negar certamente, continuan essi, negar da noi non si vuole, che comparischno in questa età nelle Scienze, e nell'Arti que'certi giornalieri incrementi, che avvenir debbono naturalmente, qualora vi sono uomini che le professano; e specialmente qualora trovano essi aperte le vie, ed additati i sentieri da altri uomini veramente grandissimi,

attentifs le milieu du Siecle où nous vivons, les événemens qui nous occupent, ou du moins qui nous agitent, nos mœurs, nos ouvrages, & jusqu'à nos entretiens; on apperçoit sans peine qu'il s'est fait à plusieurs égards un changement bien remarquable dans nos idées; changement qui par sa rapidité semble nous en promettre un plus grand encore. Ivi pag. 2.

che precedettero. Anche il fanciullo salito in ispalla al Gigante vedea più lungi dell'alto suo portatore. Contuttociò le scoperte recenti uopo tengono per lo più dell'approvazione del tempo, da cui confermata ne sia la verità, ed il vantaggio. Pochi forse sono coloro, che vedute non abbiano nel corso della vita lor letteraria nascere con isplendore parecchie ipotesi, invenzioni, e sistemi; celebrarsi ne' Giornali, e andar per le bocche degli uomini; ma poi cadere pur anche con indifferenza, o con ischerno de' Saggi nell'oscurità dell'obblio. Cert'aria franca di scrivere, certa sicurezza di enunciare i suoi trovati, certa maniera di trionfo sopra de' trapassati negletti, e depressi abbaglia i semplici; ma non già i veri dotti ch'esistono, e molto meno quelli che verranno dappoi. Sicchè, fatta per così dire l'analisi della Filosofia, e dell'umano sapere, veder non si fa addivenuto in questi ultimi anni quel decantato ingrandimento, e quella singolar perfezione alle Scienze, ed all'Arti, per cui il nostro Secolo, a differenza de' già trascorsi, chiamar si debba *Filosofico per eccellenza*.

II. Veri e saggi *Filosofi*, che adornano il nostro Secolo. Falso *Filosofismo*, ond'altri lo assegiano.

Così alcuni perorano questa Causa, in cui, per vero dire, a me non s'aspetta sedere a scranna, o pronunziare sentenza. Io, quanto a me, ammirerò mai sempre que' grand' ingegni, che primi alzaron la face delle dottrine; ed esalterò quegl'illustri Maestri, che innanzi a noi fatti hanno nelle Scienze, e nell'Arti utili e maravigliosi progressi. Ma crederò pur anche nel tempo stesso, che la Natura dopo averli formati non abbia già rotta la stampa; sicchè sorgere non ne possano anche a' dì nostri de' somiglianti, i quali capaci sieno di scuoprir nuovi seni, e nuove piaggie nell' ampio Regno dell'umana Filosofia. Dirò pur anche, e lo dirò con vero compiacimento, che e nell'Italia nostra, e nella Francia, ed in altre parti d'Europa fioriscono oggidì pensatori eccellenti, indagatori sagaci, scrittori illustri, e ragguardevoli Professori d'ogni bell'Arte e Scienza; i quali (senza entrar in confronti cogli antenati) e decorano il nostro Secolo, e apportano alle Lettere, ed alla Società di molti vantaggi, ed a buona equità, e a grand' onore il nome sostengono di *Filosofi*. Di questi io venero le utili produzioni, ammiro i vasti progetti, e mi rallegro delle generose intraprese. Dico però, e lo diranno pur meco cotesti valorosi uomini che tanto onoro (ed insieme con essi dirallo ancora il medesimo Signor d'Alembert, non meno saggio che dotto); diranno tutti, io ripiglio, che d'intorno appunto all'epoca sopra indicata, cioè dalla metà del Secolo a questa parte ingombra trovasi la nostra Europa da una caterva di Letterati a mal tempo, e d'un carattere da quello de' prestanti uomini pur or celebrati diverso affatto ed opposto. Pretendono essi bensì d'aver ecclissato il sapere di tutti i nostri maggiori, d'avere recata al Mondo in questi ultimi giorni la luce della verità, e di meritar eglino ad esclusione di chicchessia il nome di *Filosofi per eccellenza*. Ma chiunque ha fior di senno chiaramente conosce, che non in altro è riposto il loro *Filosofismo*, che fan suonare tant'alto, fuorchè in una nera impostura, in una miscredenza fatale, ed in un quanto ardito, altrettanto detestabile sconvolgimento

di

di Religione. Ora per riguardo, ed a cagion di costoro, de' quali soli propongo far qui parola, dico che il nostro Secolo, anzi che appellar deggiasi per eccellenza il *Secolo della Filosofia*, vuolsi chiamare per isventura il *Secolo dell'Empietà*.

III. Rapida di lui propagazione.

Ed in vero io non niego già che state vi sieno e negli anni, e ne' Secoli precedenti e varie e molte generazioni di erranti, che stesi hanno gli sforzi audaci contro la pietà, e contro Dio. Ma l'eccellenza funesta di questo Secolo in primo luogo consiste nell'essersi moltiplicata enormemente (non altrimenti che in certe corrotte stagioni si moltiplicano i vili insetti) la genia de' miscredenti: secondariamente nell'essersi scoperta a' dì nostri, e sviluppata fino alle più orride conseguenze quella empietà, cui un residuo di pudore teneva negli anni scorsi quasi inviluppata ancora, e nascosta.

E per ciò che al primo capo s'aspetta; a chi non è noto qual nembo di libri e libricciuoli pestilenziali appunto dalla metà del Secolo fino a' dì nostri abbia inondato l'Europa, scritti da penne ardite; e ad onta della vigilanza, e dei divieti delle Sovrane Podestà tutte pubblicati e sparsi quasi con man levatrice da trafficanti malvagi, i quali per vil desio di guadagno prostituiscono la fedeltà dovuta al Principe, l'ubbidienza alla Chiesa, la fede a Dio? Ora in questi libri nulla più si magnifica, che lo *Spirito filosofico*; e nulla v'è più sbandito, che la vera *Filosofia*. Ma il tuono franco con cui si pronunziano le bestemmie, le immagini vive sotto di cui si maschera la menzogna, le ripetizioni infinite onde s'inculcano gli stessi sofismi, gli scherni che tengono luogo di prove, le oscenità che adescano le cupidigie, le folli lusinghe che ogni timore sgombrato promettono impunità a qualunque genere di delitto: questo complesso, io dico, quasi fatale incanto ha alterato la fantasia, guastato la mente e il cuore d'un grande stuolo di Leggitori (già però disposti prima all'inganno), ed ha cagionato in essi un *cangiamento d'idee*, mercè di cui si sono in altrettanti pretesi *Filosofi* trasformati. Ond'è, che ad ispiegare la metamorfosi dopo la metà di questo Secolo succeduta, nulla mi sembra più acconcio, che la stravaganza a' tempi di Lisimaco avvenuta in Abdera, descrittaci da Luciano, e da noi ricordata nel Lib. I. *De' Fond.* Rappresentavasi di mezza State da una truppa di sperti Attori, capo de' quali era certo Archelao, l'*Andromeda* d'Euripide. Ed ecco gli spettatori avidissimi, imbevuti altamente di quelle tragiche forme, all'uscir del Teatro da certa strana febbre sorpresi tramutarsi repente in tanti tragici personaggi. Sicchè per le contrade girando pallidi e sfigurati, con mesta voce e scenici atteggiamenti chi faceva da *Andromeda*, chi da *Perseo*, chi con tuon passionato ripeteva quel verso,

Oh degli uomini, e Dei tiranno Amore!

E che? forse male io m'appongo, ravvisando come un gregge d'Istrioni la truppa de' Libertini Scrittori nelle Città d'Europa da alcuni anni in qua comparuti? Non è il solo Voltaire, che sostenga un tal carattere magistralmente. Tutti costoro, chi l'uno, chi l'altro Personaggio vestendo,

la

la Tragedia rappresentano della *Irreligione*. Corsi dunque allo spettacolo in folla e senza ritegno giovani dissoluti, femmine vane, uomini sfaccendati, orgogliosi, e non istrutti dei lor doveri, e della lor Religione; mentre ascoltano avidamente gli empj dettati, adattatissimi alle cupidigie sfrenate dell'animo, che come furiosa febbre gl'infiammano, eccoli essi pure dalle apprese immagini colpiti, ed ebbri per guisa, che in Filosofi Libertini così in teorica, come in pratica si trasformano (a). Quinci ne' circoli, ne' conviti, nelle conversazioni le prave massime ripetono vivamente, ed a pregio pure qualche fiata si recano di far udire con tuono ora passionato, or'ardito, chi i versi dell'*Enriade*, chi la *Professiοn dell' Emilio*, chi i teoremi dello *Spirito*, chi le bestemmie del *Cristianesimo Disvelato:* ed in tal foggia le scene rinovellano dei Libertini loro Maestri, ci fanno vedere il *Secolo* chiamato a lor detto *Filosofico per eccellenza*. Ecco la prima soluzion del Problema.

IV. Eccessi orrendi.

Non è però la sola moltitudine degli erranti quella, che concilia al nostro Secolo fregio sì illustre: il Filosofismo caratteristico de' nostri tempi sta nell'avere sviluppate le conseguenze, scoperta ogni barriera, sgombrato tutto il pudore, e spinta l'empietà smascherata fino all'ultimo eccesso de' suoi errori. E vaglia il vero, che *mezzo ragionevole non v'abbia tra l'esser Cattolico, e l'esser empio*, fu sentenza già pronunziata da un de' più dotti uomini della Francia. Noi altrove argomentati ci siamo di dimostrarla: ma vedemmo pur anche, che da quasi tutti gl'Increduli, i quali scrivevano prima della metà del Secolo in cui viviamo, ci era contrastata ferocemente; nè ci venne fatto di vincere, se non che, direi quasi, colla spada alla mano, e superando a palmo a palmo il terreno. Dicemmo, che abbandonata l'autorità della Chiesa Romana, si passa a mirar come incerto il senso, e vacillante il Canone delle Scritture; e se queste poi vengano intese a talento o neglette, la Religion Rivelata svanisce. Dicemmo, che il vantarsi seguaci (dopo avere spregiata la Rivelazione) di una Religion Naturale è una illusione; giacchè cotesto Naturalismo in un Deismo degenera, che poi con breve illazione in Ateismo finisce. Dicemmo, che nel sistema dell'Ateo non v'ha Morale; mentre costui o il Natural Diritto sconvolge, o lo lascia senza sanzione. Dicemmo, che levato cotesto Naturale Diritto, ogni Legge positiva (poichè ad esso appoggiata) per un tal uomo diventa o iniqua od inefficace; e che tolte finalmente di mezzo le Leggi, non v'ha più fedeltà cogli uguali, non più dipendenza

(a) Il Bayle nel *Diction.* Art. *Abdere* Rem. H. dopo aver riferito il racconto di Luciano, riflette che „ lo spirito non men che il corpo va soggetto a malattie epidemiche; e che quando la „ materia sia ben disposta, un seduttore malvagio può comunicare ad uno stuolo grande di „ gente i suoi medesimi errori, ed empietà „. Piacinto fosse alla nostra sorte, che cotesto Pirronico avesse voluto conoscere, che i Libri suoi pieni erano appunto di quel *fermento epidemico*, con cui l'infezion preparavasi d'una gran parte di mondo! Quinci egli stesso condannati gli avesse alle fiamme prima che i Libertini, i quali tutti attingono a quella fogna, il rio veleno assorbissero, e col mezzo de' libricciuoli lor diffondendolo, cagionassero questa *epidemia* fatale *di Spiriti*, che siamo costretti a vedere, e a compiangere.

denza dai Principi, non più vincoli di Società. Rovesciato l'Altare, schiacciasi il trono, e la Cittade rovina. Tutte coteste verità, l'una dell'altra funesta generatrice, furono da noi col più stretto ed accurato metodo mostrate altrove: ma che? la nefandità delle conseguenze faceva orrore a que' Libertini, che non ancora si recavano a pregio d'essere disumanati. L'Eterodosso vantavasi di Religion Rivelata, anche dopo aver rigettato l'unico testimonio ed interprete della Rivelazione, che è la Chiesa. Il Naturalista pretendeva di render culto gradito a Dio, anche dopo avere schernitl gli oracoli, onde Iddio stesso comanda come esser vuole onorato. Il Deista faceva mostra d'ammetter Dio, anche dopo avergli levata la Provvidenza. L'Ateo vantavasi di costumi e di leggi, dopo averne sconvolti i fondamenti, ed allentato ogni freno. *I Libri de' Sociniani*, *Il Cristianesimo ragionevole*, *La Religione essenziale*, ed altri somiglianti prodotti, in cui coteste disperate cause difendonsi, sono già noti, siccome pur troppo lo sono l'Opere del Bayle, che tutte insieme le difende, ma quella specialmente, onde vuol che il Deista, e che l'Ateo conoscano i doveri dell' onestà, e serbino verso gli eguali, e i Sovrani i dettati della Morale. Eccoci però giunti all'epoca del Secolo *filosofico*. Ecco gli spiriti per eccellenza illuminati, e forti. Perchè *illuminati*, eglino, sgombrati i riguardi e i rigiri de' Libertini loro antecessori, confessan benissimo la naturalezza delle nostre illazioni, e conoscono che il primo passo nella via della miscredenza porta a quegli estremi precipizj ed abissi dell'empietà: ma perchè insieme sono spiriti *forti*, anzichè infingersi od atterrirsi, vi marciano con franco passo, e vi lanciano dentro da generosi. L'Elvezio nel suo *Spirito*, il Boulengero nel suo *Despotismo Orientale*, e (per tacere tanti altri Dialoghi, e Lettere, e Mescolanze, e Saggi) il *Sistema della Natura* pubblicato in questi ultimi giorni sotto il nome di M. Mirabaud me ne sono troppo franchi mallevadori.

V. Egli è nemico del Santuario, del Trono, della Società.

In queste Opere tenebrose, piene egualmente di eloquenza e di fiele, il Legislator dell'antica Alleanza, e il Mediatore della Novella si spacciano per impostori, i Misterj per favole, e la Rivelazion per menzogna. La Chiesa, secondo costoro, è una raunanza di Fanatici, i sommi Pastori di Lei sono ipocriti, i SS. Padri sofisti, i Dottori ignoranti i Ministri ed i Monaci un branco di buoi. Il Caso di Epicuro, e il Fatalismo dello Spinosa; quello da più secoli, e questo da più anni condannati dalla ragione all'infamia e all'obblio, chiamansi a nuova luce ed onore da cotesti Filosofi ragionatori. S'innalzan eglino coll'ingegno lor perspicace *sovra la nube de' pregiudizj*, escono dalla *densa atmosfera che ci ricigne*, e conoscono veramente, che *l'Universo, cioè cotesta vasta raunanza di quanto esiste, non altro ci presenta, che materia, e moto*. Questi due elementi formano l'Universo da se, senza cagione che li produca, e senza principio che li disponga. Iddio adunque per loro sentenza egli è un *Ente di Ragione*, o una chimera generata dal timore, e partorita dall'ignoranza. L'uomo una macchina, pura materia operante per leggi necessarie di mec-

canismo;

canifmo; il fuo intereffe è il fuo fine, e il fuo piacere il fuo centro. La fpiritualità dell'anima è una voce fenza idea, l'immortalità di lei una invenzione dell'impoftura. La tirannia ha formato i Sovrani, e la debolezza i Vaffalli: la legge è violenza, e la rivolta è coraggio. Un vero Filofofo deve mifurar l'equità verfo altrui dal fuo proprio vantaggio, e bilanciar l'amore della propria vita colla fomma de' beni o de' mali che lo circondano. Se v'ha tra' fuoi fimili chi lo fturbi, egli o lo foverchia o lo opprime; fe il *momento* de' fuoi guai e de' dolori prepondera, con un pugnal dee finirfi. Ecco i principali oracoli di que' Maeftri che han finalmente recata al Mondo la bella luce del Secolo *filofofico per eccellenza*.

VI. Ma egli è nemico pur anche delle fcienze, e delle facoltà, di cui rovefcia i principj, e calpefta i teoremi.

Siccome però la ftoria, le fcienze, le facoltà, i principj tutti dell'umano fapere, alto gridano contro tali ribalderie; e argomenti quanto copiofi, altrettanto invitti ci recano per abbatterle; così cotefti Filofofi, che ciò conofcono, veduti fi fon nell'impegno di tutto fconvolgere, e di rovefciare i fondamenti d'ogni retto penfare, opponendofi con animo baldanzofo ai fentimenti di tutto il genere umano fino ad or ricevuti. Sommamente acconcie ad ifpiegar tal penfiero fembrano, s'io non isbaglio, quelle eloquenti ed energiche voci, con cui il Sig. d'Alembert defcrive le intraprefe appunto di quefto Secolo filofofico (a). *L'invenzione*, ei dice, *e l'ufo d'un nuovo metodo di filofofare, quella fpecie di entufiafmo che accompagna le fcoperte, una certa elevazione d'idee, che produce in noi lo fpettacolo dell'Univerfo, tutte quefte cagioni han dovuto eccitar negli fpiriti una viva fermentazione: e quefta fermentazione, che per fua natura agifce in tutti i fenfi, fi è lanciata con una forta di violenza fovra tutto ciò, che le fi è parato dinanzi, a guifa appunto d'un fiume, che ha fuperate le fponde, ed abbattuti i ripari*. In fatti non ci fi fa e vedere inveftito da quefto *entufiafmo*, e agitato da quefta terribile *fermentazione* l'Autore del *Siftema della Natura*? Egli dopo aver declamato contro quella buja ignoranza, in cui fino al comparir del fuo Libro fono ftati avvolti i miferi mortali, con quefto grande epifonema perora (b): *La fcienza degli uomini in qualunque genere* (fi badi bene) *non è ftata fin ora che un ammaffo di menzogne, d'ofcurità, di contraddizioni, intrecciato alcuna fiata di leggieri barlumi di verità*. Che fermentazione di fpirito, o a dir più vero, di furore e mania ricercafi per parlare così! Altre vie dunque battono cotefti Signori: feguon altri fiftemi oppofti affatto alle forme di ragionare ricevute prima di queft'epoca luminofa da chiunque ha penfato. Diamone leggieri faggi per le principali facoltà difcorrendo.

VII. Efempj nella Storia profa

Si è fino a quefti giorni creduto, che la Storia delle cofe paffate, fpecialmente

(a) *L'invention & l'ufage d'une nouvelle méthode de philofopher, l'efpece d'enthoufiafme qui accompagne les découvertes, une certaine élévation d'idées que produit en nous le fpectacle de l'univers; toutes ces caufes ont dû exciter dans les efprits une fermentation vive; cette fermentation agiffant en tout fens par fa nature s'eft portée avec une efpece de violence fur tout ce qui s'eft offert à elle, comme un fleuve qui a brisé fes digues*. Elemens de Philofoph. n. 1.

(b) *La fcience des hommes en tout genre ne fut qu'un amas de menfonges, d'obfcurités, de contradictions, entremêlé quelquefois de foibles lueurs de vérité*. Prim. Part. Chap. I.

dal Rousseau, dal Boulengero, dal Voltaire.

cialmente lontane assai, nè si dovesse, nè si potesse creare mercè delle nostre specolazioni; ma imparar si dovesse dagli Scrittori, e dai monumenti o sincroni o più vicini agli avvenimenti narrati, massimamente quando la loro testimonianza fosse superiore ad una giusta eccezione. Con tal principio, ricevuto da chiunque s'ha fatto pregio di senno, mostrammo noi, che per saper a dovere l'origine del Mondo, e lo stato primitivo dell'umana Repubblica era mestieri ascoltare Mosè il più antico di tutti gli Scrittori: anzi pe' suoi caratteri tutti di veracità doveasi egli, giusta le leggi d'una critica la più ragionata, anteporre a tutti gli Storici. Ma secondo il filosofismo recente il principio non vale: la Storia delle passate cose, ancorchè rimotissime, non si dee più apprendere dagli Storici, ma dee uscire del cerebro del Filosofo illuminato. Il Sig. Rousseau trattar volendo appunto della condizione originaria della umana Natura, o sia dello stato primitivo degli uomini, in questa guisa favella: *Eccoti, o uomo, la tua storia, non già cavata dai Libri de' tuoi simili, che son menzogneri, ma dalla contemplazione della Natura, che mai non fallisce* (a). In fatti con tal criterio pensa di potere stabilire quel suo sì illustre sistema, che la primitiva condizione degli uomini sia stata brutale; onde senza società, senza leggi, anzi senza uso di ragione, e di parola iti sieno per più secoli fuggiaschi ed erranti, quale mandra ferina, per le boscaglie. Contro il quale metodo di ragionare (mi sia permesso accennarlo qui di passaggio) noi in una particolar *Acroasi* sovra un tal punto, così interpellammo cotesto Filosofo non meno ingegnoso che strano. Se noi per un momento vi concediamo esser stato *possibile*, che l'umana natura sortita avesse nella sua origine quella condizione brutale che pretendete; voi pur concedere dovete a noi esser stato *possibile*, che altra diversa condizione ella avesse, cioè la sociale e ragionevole, quale è quella appunto che di presente godiamo. Quale adunque di coteste due condizioni stata sia la prima e originale degli uomini, ella è questione non già di *diritto*, ma di *fatto*; che per conseguenza non può decidersi collo specular la Natura (la quale è capace nella sua origine dell'uno e dell'altro di quegli stati); ma solamente colla scorta de' monumenti e di testimonj autentici, che ci asseriscano quale de' due abbia avuti ne' suoi principj la schiatta umana. Il voler adunque trarre la Storia delle origini della umana Repubblica, e degli altri avvenimenti contingenti e passati dalle specolazioni del proprio cerebro, non dall'autorità de' testimonj, ella è pretta follia. Così disputai (b) già un tempo contro il Sig. Rousseau: nè ci ve-

B deva

(a) *O homme, de quelque contrée que tu sois, quelles que soient tes opinions, écoute; voici ton histoire telle que j'ai cru la lire, non dans les livres de tes semblables, qui sont menteurs, mais dans la Nature, qui ne ment jamais.* Discours sur l'inegalité parmi les Hommes. pag. 5.

(b) In Acroasi habita in Gymnas. Patavin. cont. Roussojum. *Si hominum genus ea bruta primordia, quæ ipse confingis, silvas inter & antra belluarum more, sine Religione, sine Societate, sine Rationis usu sortiri potuit; quod ad victoriæ cumulum ipse modo tibi concedam: id tu mihi quoque vel ultro dabis, vel tuis certe dabis ingratiis, alias esse potuisse humanæ gentis origines; eas videlicet quas Moses tradit, & quas paulo ante enarravimus. Utras ergo habuerit*

deva in vero cosa ei potesse rispondere. Se non che, non ancor io sapeva, che cotesto bel metodo di formare la Storia delle cose andate senza consultar i passati, ma col trarla dalla sua fantasia, egli è un pregio singolare del Secolo filosofico, in cui viviamo.

In Effetto il Sig. Boulengero nel suo *Despotismo Orientale*, Libro di eccelso pregio tra gli usciti a luce dopo l'epoca fortunata, trattar volendo di cotesti due punti massimi, cioè dell'Origine della Religione, e del Governo nel genere umano; getta come base delle sue ricerche questo ammirabil teorema: *L'Istoria è ancora nella sua infanzia, ella è rimasta nel caos, dal quale gli uomini hanno avuto la sagacità di trar fuori tutte le Arti, e tutte le altre scienze* (*a*). Ciò pronunciato, segu'egli a dirci, che quanto trovasi nella tradizione, o nei Libri anche della più rimota antichità, conservati dalle Nazioni, e riveriti pur come sacri, tutto in tal proposito è favoloso (*b*): ond'egli negli Archivj della sua fantasia trova i monumenti sicuri per formare la storia di coteste origini sì lontane. In fatti dopo una catastrofe di avvenimenti non dissimili da quei che leggiam ne' Poeti, e de' quali tante prove appunto ci reca quante ce ne dà Ovidio delle sue Metamorfosi, indi raccoglie con una fermezza la più risoluta, che il timore generò la prima volta negli uomini l'idea di Dio, e alla Religione gli spinse; e che la viltà, e la soverchieria han formato i Governi, e stabiliti i Sovrani. Ecco la nuova foggia, con cui si tesse la storia di quanto v'ha di più sacro e di più importante tra gli uomini, secondo il gusto filosofico, e illuminato. Il Sig. Voltaire non solamente è Poeta, ma ancora è Storico; ed egli, per vero dire, non pone già in non cale (siccome testè vedemmo fare i lodati Duumviri Libertini) i monumenti, e gli Scrittori delle cose passate, anzi li consulta, e li cita. Ma che? l'impresa che a' Libri suoi può veracemente adattarsi, è quel bel detto del Comico: *Nihil est quin male narrando possit depravarier*. Pare, ch'egli si creda in diritto di dar alle Persone, alle istituzioni, agli avvenimenti, agli Scrittori la faccia e il peso, che più gli aggrada; e ciò d'ordinario gli aggrada, che la Religione avvilisce, e fa trionfar l'empietà (*c*). Nerone sotto la sua pena diventa un Principe benemerito de' Cri-

buerit Homo; non Juris quæstio, sed facti est: adeoque non investigatione Naturæ, quæ utrumlibet habere primordium potuit, sed monumentorum pondere dirimenda. Atqui porro monumenta universa, non a sacris modo, sed & a profanis Auctoribus relicta græca, latina, barbara, sive scripto exarata, sive ære sculpta, sive ore tradita, sententiam illam meam confirmant, & commentum illud explodunt tuum. Tuus ergo Libellus tot metaphysicis ratiocinationibus scatens, tot eloquentiæ luminibus fulgens, toto philosophico turgens spiritu, quo primigeniam belluinam hominum conditionem fuisse, ex Naturæ vestigatione decernis, labat ruitque funditus, perversamque tuam ratiocinandi methodum unice prodit.

(*a*) *L'Histoire est encore en enfance; elle est restée dans le cahos d'où on a eu le courage & l'adresse de retirer tous les Arts & toutes les autres sciences.* Despotis. Orient. dans la Lettre de l'Auteur. pag. XV.

(*b*) Section III. pag. 37. 38.

(*c*) Che queste sieno le leggi critiche seguite dal Sig. di Voltaire ne' Volumi moltiplici, de' quali ha fatto regalo al Mondo, lo può scorgere agevolmente chiunque stima pregio dell'opera il rivoltarli. Con tutto ciò veder si possono in più bel lume disposte, e confermate cogli esempj tratti dal vago Storico, e confutate poi con penna maestra dal Sig. Abbate Gauchat ne' Tomi III. e IV. delle sue *Lettere Critiche*: ma più ampiamente, e di proposito dall'Abbate Nonnotte in un' O-

Cristiani, cui non solo non perseguitò, ma nè meno *inquietò* giammai. Domiziano, Decio, Massimino, Diocleziano stesso furono Eroi pacifici, cui la sola *ignoranza Cristiana* potè trasformare in persecutori. Ma Costantino il Grande, oh costui sì che fu un ingiusto usurpator dell'Impero, costui un perfido, un sanguinario. Di Giuliano l'Apostata si celebra l'Apoteosi: a Carlo Magno si fa un epigrafe di disdoro. In somma questi sembrano i Canoni del nostro Storico veritiere. Se venga un empio a paraggio di un Idolatra, quegli si esalta; questi, perchè ha religione, deprimesi: ma poi se coll'Ebreo si confronti l'Idolatra, questi si estolle: l'Ebreo però avvilito a fronte d'un Idolatra, a paragon d'un Cristiano diventa nobile e saggio: il solo Cattolico è sfortunato; poichè la condizione di lui sempre peggiore di quella de' Protestanti, diventa pure per sentenza del Voltaire più abbietta sempre, e quella di tutti gli uomini più infelice. Gli Scrittori per tanto, ancorchè screditati, se parlino a disfavore di noi fanno testo: e i più gravi e autorevoli sono o derisi, o negletti, se favoriscanci. Questi (com'io diceva) sono i Canoni, co' quali stende la sua Storia il Sig. Voltaire. Veramente egli stesso alcuna fiata avea detto, che un vero Storico aver non dovrebbe nè Religione, nè Patria, per non aver private affezioni: ma che tal pensiero sia falso, egli stesso lo mostra coi proprio esempio: mentre ad onta di cotesti bei pregi, conculca la verità, e sparge egualmente la sua Storia di menzogna e di fiele. Così però quegli scriver doveva, che nella novella Repubblica Filosofica si è meritato giustamente non solo il Consolato ordinario, ma la Dittatura perpetua, ed a cui ancor vivente si era decretata una Statua con tanto onore.

VIII. Nella Critica, presi dall'Autore della *Storia degli stabilimenti degli Europei nell' Indie*.

Alla Storia, siccome è noto, congiunta va l'Arte Critica, che è quella face del vero e del falso discernitrice, la cui mercè non solo si scuoprono le genuine Opere degli Autori, ma si pongono in luce le opinioni vere de' Dotti; si giudica rettamente delle massime e delle imprese; si fissano i dogmi delle Sette, e delle Religioni. Quest'arte ha fin ora avuti i suoi Canoni illustrati dagli Eruditi, ed appoggiati a principj palesi a chiunque ha fior di ragione. Ma quei che a' dì nostri si dicono Filosofi per eccellenza, ancorchè forse in altre materie esser possano Critici di qualche pregio; della Religione trattando seguono Canoni d'una Critica, che sta in ragione direttamente contraria ad ogni retta ragione. Celebre a questi dì è certa *Storia degli stabilimenti, e del commercio degli Europei nelle due Indie*. Niuno negherà all'Autore forza di dire, varietà di notizie, ardi-

un' Opera stampata in Lione, il di cui titolo è: *Les erreurs de Voltaire*. Quest'Opera è stata capace di alterare alquanto la inalterabile tolleranza dello Scrittor Libertino: egli ha voluto rispondere, non però con ragioni, ma con ischerni, effetti della sua collera, e del suo torto. Onde assai acconciamente il suddetto Abbate Nonnotte, con quella confidenza, che gli viene dall' essere in questa causa veramente trionfante, dice così *Quegli stessi, che sono più estatici ammiratori del Sig. di Voltaire, e che gli danno nell' imperio delle Lettere lo stesso luogo, che ha Giove ne' Cieli, conoscono, che applicar gli si può a buon diritto il bel detto di Luciano.* O Giove! tu se' stizzito: tu dunque hai torto. Répons. aux éclairciss. de M. de Voltaire.

tezza di riflessioni. Egli però ha ceduto alla tentazione (a questo tempo comune assai) di far entrare in un'Opera di *Politica* e di *Commercio* la Religione. Tratto tratto ne parla, ma colla lingua aspèrsa sempre di amaritudine, e con una critica quanto velenosa, altrettanto infelice. Vaglia questo saggio a conoscerlo. Tratta egli la questione già celebre intorno alla cagione del nero colore de' popoli abitanti sulle coste dell'Africa; e lasciato per poco lo stile istorico, con questo esordio comincia un pezzo di sanguinosa Verrina (a): *La Teologia, che ha voluto farsi padrona dello spirito umano per via dell'opinione in vece di spiegare le sconosciute cose per lo mezzo di quelle, che si conoscono, seguendo così le tracce naturali della ragione, ha sottomesso la teoria della Natura a quella della superstizione. Prendendo l'uomo dalla sua infanzia, essa ha profittato de' suoi primi spaventi, per ispirarne a lui degli eterni: e dacchè una fiata s'è fatta udire, essa gli ha chiusi gli occhi e l'orecchie per tutto quello, che poteva instruirlo ed illuminarlo. La Filosofia s'innalza dagli effetti alla cagione: la Teologia ha inventata la cagione per ispiegare gli effetti. Quindi essa ha sfregiato ogni cosa: geografia, astronomia, fisica, storia, tutto ha cangiato di faccia e di forma nelle sue mani.* Ecco il Preludio eloquente insieme ed energico (o a dir più vero impertinente insieme e maledico) quanto mai; or bene *quid tanto dignum hiatu?* Segue egli così: *Dopo aver resi tutti gli uomini colpevoli, ed infelici per il fallo d'un solo*, (quasi che il peccato originale fosse un'invenzione della Teologia) *i Teologi hanno fatto una razza d'uomini Neri per lo fratricidio d'un Figliò di questo primo Uomo. Da cotesto Caino sono discesi i Mori. Se fu assassino il lor Padre convien pur confessare, che il peccato di lui è crudelmente espiato da' suoi figliuoli: e che i discendenti del pacifico Abele hanno ben vendicato il sangue innocente del lor genitore.* Ecco la terribile accusazione. Oh Teologi, mi par d'udire gli Amici del nostro Storico, oh Teologi veramente ignoranti e scioperati! Ma udiam piuttosto l'Apostrofe dell'Autore medesimo, che è più patetica e più veemente. *Grande Iddio, quale rabbia, quali atrocità, quali*

(a) *La Théologie qui a voulu s'emparer de l'esprit humain par l'opinion, au lieu d'expliquer les choses inconnues par les connues en suivant la marche naturelle de la raison, a soumis la théorie de la nature à celle de la superstition. Prenant l'homme dans l'enfance, elle a profité de ses premieres frayeurs pour lui en inspirer d'éternelles; & dès qu'une fois elle s'est fait écouter, elle lui a fermé les yeux & les oreilles sur ce qui pouvoit l'instruire & l'éclairer. La Philosophie s'éleve aux causes par les effets: la Théologie a forgé la cause pour interpréter les effets. C'est ainsi qu'elle a tout dénaturé; géographie, astronomie, physique, histoire, tout a changé de face & de forme en ses mains. Après avoir rendu tous les hommes coupables & malheureux par la faute d'un seul, les Théologiens ont fait une race d'hommes noirs pour le fratricide d'un fils de ce premier homme. De ce Cain sont descendus les negres. Si leur pere étoit assassin, il faut convenir que son crime est cruellement expié par ses enfants: & que les descendants du pacifique Abel ont bien vengé le sang innocent de leur pere. Grand Dieu, quelle rage, quelles atrocités, quelles abominations, quelles extravagances on accumule sur ton être juste, bon, sage & saint! Ce ne sont pas les Démons qui blasphêment ton nom: ce sont plutot les hommes qui osent se dire tes ministres. Prête-leur ta lumiere pour leur faire connoître que les negres sont des êtres peut-être maltraités de la nature & non maudits de ta justice.* Hist. Philosoph. & Politiq. des établissements & du commerce des Européens dans les deux Indes. Tom. Qatr. Livr. XI. pag. 166. A Amsterd. 1773.

quali abbominazioni quali ſtravaganze ſi ſono attribuite al tuo eſſere giuſto; buono, ſaggio, e ſanto! Non ſon già eſſi i Demonj que' che beſtemmiano il tuo nome, queſti ſono piuttoſto quegli uomini, che oſano dirſi Miniſtri tuoi. Deh ſpargi ſovra di eſſi il tuo lume, e fa loro conoſcere, che i Neri ſono Eſſeri, maltrattati forſe dalla Natura, e non maledetti dalla tua giuſtizia. Fin qui lo Storico, il quale è uno di que' Signori, che perpetuamente chiamano noi *Fanatici* ed *Entuſiaſti*. E ſi può egli pronunziare un error madornale con più d'eloquenza, ed apporre altrui alcun fallo con più coraggio? Giacchè dimandaſi a lui, quali e quanti ſieno queſti Teologi, i quali inſegnano, che i Neri dell'Africa diſcendenti ſon di Caino, e che nel foſco colore portan la pena del Genitor Fratricida? E' ſi tace, e nè pur uno ne addita: e da buon ſenno; si perch' egli non li conoſce; sì perchè eſſi appunto ſon di contrario parere. E come no? Tutti i Teologi e Cattolici, e Proteſtanti, addottrinati dalle Scritture, i di cui paſſi ſu queſto punto ſono troppo replicati, e troppo formali, credono e credettero ſempre, che nel Diluvio (tranne la famiglia di Noè diſcendente di Set) perito ſia tutto il genere umano (*a*). Dunque i Teologi credono certamente, che i Neri dell'Africa, diſcendenti non ſon di Caino, la di cui razza reſtò già ſpenta nell'acque: dunque i Teologi credono, che la nerezza de' Mori non è pena d'un Genitor fratricida. Come potè mai non vedere ragionamento sì limpido Scrittor sì chiaro e lungi veggente? Scrittor sì elevato, che ſtende lo ſguardo audace ne' gabinetti de' Re, ne' Penetrali della Religione, nel conſiglio de' Cieli? Ma o non ſi vede, o tortamente ſi vede, quando *Fervens difficili bile tumet jecur*. Horat. Lib. I. Ode XIII.

Contuttociò io proteſto candidamente, che una propoſizione incidente, quantunque falſa, potea e traſandarſi, e donargliſi, giacchè ben ſi sa, che

(*a*) Stimo ſuperfluo il recar prove di queſta verità. I Commentatori della Scrittura, gli Storici, i Trattatiſti, come ſi appellano, d'ogni comunione eſſer ne poſſono teſtimonj. Vero è, che alcuni, come Iſacco, Voſſio, Giovanni Clerc, e qualche altro, hanno negata l'univerſalità del Diluvio; non però l'han negata quanto alla ſtrage intera di tutto il genere umano (ſalvo Noè e la ſua Famiglia), ma ſolo quanto alla inondazione delle piaggie tutte del noſtro globo. Penſan coſtoro, che la umana gente a que dì poche Provincie dell'Aſia ſola occupaſſe, e che perciò tra que' confini ſtar doveſſe il Diluvio, il quale ad ogni modo univerſale ſi appelli per l'intero affogamento di quanti uomini a quel tempo vi avevano in terra. Opinione falſa, e da Cattolici, e da' Proteſtanti invittamente diſtrutta; ma che però dimoſtra, che cotesti Teologi ſteſſi lontani erano dal ſentimento, che affibbia a tutta la generazion de' Teologi il noſtro Critico. Non mi è ignoto, che il P. Labat nel Tomo II. *Dell'Africa* pag. 157. confuta uno ſcritto, nel quale appunto inſegnava, che il ſegno da Dio impreſſo in fronte a Caino, foſſe la Nerezza, la quale poi da lui paſſando ne' poſteri, tuttavia ſi ſcorga ne' Mori, che ſono ſuoi diſcendenti. Quindi contro le Scritture, e la univerſal tradizione, negava pure coſtui l'univerſalità del Diluvio quanto al genere umano. Confuta dico il Labat la ſtrana opinione di cotesto oſcuro P. A. in cui ſiccome niuno crederà contenerſi l'intera Repubblica de' Teologi, così niuno ſtimeralla baſtante a reggere al peſo della Verrina o Filippica del Cenſore. Lo ſteſſo penſiere intorno ai *Neri dell'Africa, diſcendenti dal Nero Caino*, ebbe anche il Whiſton nel *Supplemento al Trattato del Compimento delle Profezie* Diſſert. IV., ed egli pure negò in queſto luogo l'univerſalità del Diluvio, la quale per altro avea ſoſtenuto nella *Teoria della Terra*. È però noto ad ognuno, che ſe il Whiſton ſi può riporre nel numero degli Aſtronomi, aſcriver certo non deeſi in quel de Teologi. Si vegga il P. Tournemine, il quale confuta le immaginazioni di queſto Scrittore nelle *Mémoir. de Trev.* 1734. *Avril Art.* XXXIII.

che alcuna volta anche Omero dormicchia: ma una proposizione sì falsa, e nel tempo stesso sì riflettuta e corredata di proemj, di esclamazioni, di sarcasmi, di epifonemi, non potea non notarsi qual esempio funesto della Critica di costoro, quando a censurar la Religione o i Ministri di Lei si rivolgono. Se non che di simili esempj tratti dal lodato Scrittore molti dar ne potremmo, e alcuni forse ne recheremo di poi.

IX. Nella Morale, tratti dall'Elvezio.

Ma passiam oltre, e dopo un breve saggio, onde secondo lo spirito filosofico trattar si deve la Storia, e maneggiar l'Arte Critica, diciamo del metodo da cotesti Sigg. nell'altre facoltà importantissime novellamente introdotto. Si è fin ora creduto che la Morale, quella grande Maestra de' nostri doveri, vincolo di società, e della beatitudine conciliatrice, fondata fosse sovra gli ordini immutabili ed eterni tra Dio e l'uomo, tra l'individuo e i suoi simili, tra la superiore ed inferiore parte, che ci compone. Da questi fonti si son tratte finor le nozioni infallibili dell'onesto e del turpe, con cui del valor delle azioni si è giudicato. Ma questo Metodo dopo l'epoca del Secolo illuminato cade a terra (a). *Io ho creduto* (ecco il Sistema del Sig. Elvezio, il quale, s'io non isbaglio, non s'era mai più udito tra gli uomini) *Io ho creduto, che si dovesse trattar la Morale come tutte le altre scienze, e far una Morale come una Fisica sperimentale.* Ritrovato eccellente! La Fisica sperimentale, come ognun sa, osserva i fenomeni, e dopo una sufficiente raccolta di essi stabilisce *la Legge*. Così a cagione d'esempio, osservata replicatamente e attentamente la caduta de' corpi, quella Legge formossi, che i gravi accelerano nella loro discesa, e che cotesta accelerazione procede secondo la serie de' numeri impari. Non altrimenti il recente Filosofo la sua Morale stabilisce: egli non misura già colla Legge il valor delle azioni, ma considerate le azioni degli uomini passa a pronunziare la Legge. Fa egli per tanto ampia raccolta delle prostituzioni, e violenze di tutti i Secoli, praticate da genti abbandonate alla corruzione del proprio cuore. Questi sono i fenomeni ch'egli con eleganza Cinica nel suo Libro ci espone: di quinci passa ai generali teoremi, e stabilisce per base di Morale, e per Leggi delle umane condotte *il piacere*, e *l'interesse*: a queste attener si devono gli uomini per essere virtuosi davvero. Che che fomenta il piacere, tutto è onesto: che che promuove il proprio vantaggio, tutto giusto diventa: ecco la Leggi. Adunque pudor donnesco, talamo stabile e immacolato, patria podestà, soggezione al Sovrano, fedeltà agli eguali (cose fin ora veramente credute e virtuose e importanti) appo di questo Filosofo sono fole; o allora solo giungono ad essere degne di lode, quando col piacere e col vantaggio personale si uniscano. Ma se o a quello, o a questo s'oppongono, sono viziose sì e per tal modo, che al pudore la sfacciatezza, alle nozze il bordello, all'ubbidienza l'ardire, alla soggezion la rivolta, all'equità la soverchieria ed oppressione e possono, e deono dal virtuoso Filosofo sostituirsi.

(a) *J'ai cru qu'on devoit traiter la Morale comme toutes les autres sciences, & faire une Morale comme une Physique expérimentale.* Préf. pag. 2.

tuirsi. Queste sono le conseguenze dell'Etica formata col metodo della *Fisica sperimentale*, e che già nascono dalle vie tutte novellamente introdotte in questa facoltà da cotesti illuminati Scrittori. Essi però lungi dall' arrossirne le adottano, le amplificano, le inculcano; avendo poi il gran coraggio di scrivere, siccome dopo l'Elvezio fa l'Autor del Sistema della Natura (*a*), *che lungi dal volere coi suoi principj frangere i nodi sacri della Morale, pretende di strignerli vie più, e di collocar la virtù su quegli Altari, cui l'impostura, l'entusiasmo, e il timore aveano per lo dianzi a fantasmi nocevoli consecrati*. Così si pensa e si scrive dopo spuntata alla metà del Secolo la bella aurora del nuovo Filosofismo.

Siccome però la maestra del pensare, e quella che ci dà i teoremi per iscernere dal vero ragionamento il fallace sofisma, è la Logica; così per anche una Logica a loro senno formar si dovevano i novelli Filosofi per far guerra alla Società, e per abbattere la Religione. E per istrignermi ad un solo esempio tra i mille, che dar potrei, ed a chi non è noto, che sofisma non v'ha più puerile e più inetto di quello, che per prova d'una asserzione si serve dell'asserzione medesima, ch'è in quistione; e che per ciò dai Dialettici *circolo vizioso* si appella? Ma della dialettica Legge, che tal fallacia e scuopre e condanna, ridesi appunto l'Autor del *Sistema della Natura*; e sovra di un tal sofisma sì vergognoso pianta la mole tutta del suo sfacciato Ateismo. Eccolo dimostrato con evidenza. Nel primo capitolo dopo averci fatto *alzar il capo sovra la nube dei pregiudizj, ed uscire dalla densa atmosfera che ci circonda*, con un cenno, e con una voce piena d'enfasi, e di coraggio pronuncia, che (*b*) *l'Universo, questa vasta collezione di tutto ciò ch'esiste, non altro ci presenta per ogni dove, se non che materia e moto: la combinazione di cotesti due elementi non altro ci mostra, che una catena immensa e non interrotta di cagioni e di effetti . . . de' quali la somma totale forma ciò, che noi chiamiamo Natura*. Ecco il pretto Materialismo e Ateismo in poche parole enunciato. Ma ed in qual foggia prova egli mai, che non altro v'abbia in Natura, se non che materia e moto? come prova egli, che di questa materia, e di questo moto, che noi pure veggiamo, e conosciamo, un Sovrano Autor non ci sia? La dimostrazione del gran Teorema ei la riserva per il Capo seguente; in cui dopo aver di nuovo detto, ridetto, e replicato, che non altro v'ha in Natura, se non che materia, e questa tutta varia nelle sue parti, e queste tutte in un continuo e sempiterno moto, così interpella se stesso (*c*): *Ma ci si richiederà, donde cotesta natura ha ella ricevuto il suo moto?*

X. Nella Dialettica, recatici da M. Mirabaud.

(*a*) *Loin de vouloir briser pour lui les nœuds sacrés de la morale, il prétend les resserrer & placer la vertu sur les Autels, que, jusqu'ici, l'imposture, l'enthousiasme, & la crainte ont élevés à des phantômes dangereux*. Prefac.

(*b*) *L'Univers, ce vaste assemblage de tout ce qui existe, ne nous offre par-tout que de la matiere, & du mouvement: son ensemble ne nous montre qu'une chaîne immense & non interrompue de causes & d'effets . . . . dont la somme totale fait ce que nous appellons la Nature*. Prim. part. chap. I.

(*c*) *Mais, nous dira-t-on, d'où cette nature a-t-elle reçu son mouvement? nous répondrons que c'est d'elle même, puisqu'elle est le grand tout, hors du quel conséquemment rien ne peut exister*. Prim. part. chap. II.

moto? Noi risponderemo ch'essa lo ha da se stessa; (Demonstratur) *poichè essa è il gran tutto, fuori di cui per conseguenza nulla può esistere.* Così egli; il di cui raziocinio in altre voci egli è questo: „ Non v'è cagione „ esterna del moto della materia, perchè nulla v'ha fuor della materia, „ e del moto: e non altro v'ha fuor che materia, e moto, perchè fuori „ della materia e del moto non altro v'ha „. Questo è dimostrare davvero, questo è far guerra alla Religione, e a Dio con *ispirito filosofico per eccellenza*. Altre proposizioni, o sia prove nel medesimo luogo egli reca, che tutte sono dello stesso colore, e s'aggirano tutte sovra lo stesso sofisma, come si farà altrove vedere. So, che anche lo Spinosa appoggia ad una *petizion di principio* il suo panteismo; ma egli almeno lo maschera con un equivoco, e tra i ravvolgimenti del Metodo Geometrico l'avviluppa, e nasconde. Ma l'ardire del nostro Secolo è più aperto, le prestigie son manifeste. Ciò però giova al certo per far conoscere anche ai meno esperti, che l'Ateismo, e Materialismo con tanta imprudenza in questo Libro difesi (appoggiati essendo ad un sì lubrico e miserabile fondamento) ad un solo primo urto rovinano geometricamente col Libro intero.

XI. Nella Metafisica dallo stesso.

Rovesciati i principj del ragionare, che può mai aspettarsi di retto e giusto da cotesti Scrittori Libertini, i quali per altro tanto si pregiano del carattere di ragionatori? Dal breve saggio, che n'ho recato, può congetturare chi legge quanto sia legato e fermo il *Sistema della Natura:* contuttociò sia pregio dell'opera osservare il Metodo, che tiene l'Autore nell'isciorre i Problemi di Metafisica, la quale è l'ultima facoltà d'una foggia particolare dopo l'Epoca del nuovo Secolo filosofico riformata. Dirò cose maravigliose, ma vere. Trattando io nel Lib. I. *De' Fondamenti della Relig.* della *spiritualità* dell'Anima ragionevole, stimai di poter conseguire di bel primo lancio il mio intento, e far conoscere anche ai non iniziati nelle Metafisiche discipline la mostruosità del Sistema Materialistico, proponendo in questa guisa non meno vera che semplice la quistione. *Si controverte tra noi e i Materialisti* (così si appellan costoro, che negano gli spiriti) *se una porzion di materia, qualunque siasi, polverizzare, assottigliare, configurare, disporre, e agitar si possa per guisa che diventi capace, mercè di questa sottigliezza, configurazione, e moto, di comporre il Poema d'Omero, i Libri di Euclide, le Orazioni di Cicerone. Questo è il preciso della questione, onde si cerca, se ciò che pensa in noi sia materia, o sia spirito.* Vedemmo per tanto, che gli antichi Epicurei, e i posteriori Materialisti con tutti gli sforzi loro, appunto a fronte di tale proposizione, non lo volendo, ci si dichiaran per vinti. Lucrezio accintosi ad isciorre il problema, confessa, che nè *aura tenue*, nè *vapor caldo*, nè *aria* (che sono i tre corporei elementi, onde l'anima a suo parere è composta) capaci sono di cognizione. Perciò ricorre ad una quarta sostanza, ch'ei dice *innominata;* ma che non sa dir cosa si sia, e molto men come pensi. Il Locke si è contentato asserire, che non gli pareva impossibile,

che

che per divina onnipotenza ciò, che è esteso, giugner potesse a pensare; ma in qual modo addivenir ciò potesse, ei si tace: e il Voltaire, che tanto celebra il pensiero del Locke, non ce ne dice di più. Ma egli è omai giunto alla fine il Secolo illuminato. L'autor del Sistema della Natura si fa incontro al Problema, formato quasi colle stesse parole, con cui da me fu proposto. Egli adunque, cacciati in bando gli spiriti come chimere, vuol che tutta la forza di pensare riposta sia nelle *molecule*, o sia particelle della materia, delle quali il cerebro nostro è formato. Ma e come mai, si ripiglia, coteste *molecule* materiali ordiranno un Poema? Ecco l'ammirabile scioglimento. Concepite, egli dice, la testa di Virgilio, e di Omero come due urne, o tubi; o piuttosto due bossoli da giuocatori di mano pieni di molecule di materia, a guisa di dadi, dalla Natura (col qual nome non altro s'intende che materia, e moto) artificiosamente lavorati e combinati. Questi dadi, o queste molecule materiali (si noti bene) sono pensieri. Scuote adunque il Poetico bossolo Virgilio: si mettono in agitazione le molecule o i dadi, ed ecco cominciato il Poema. Quel bel racconto della rovina di Troja, quel funesto avvenimento di Niso e di Eurialo, quelle passionate invettive dell'amorosa Didone, con tutti gli altri tratti, ornamenti, episodj dell'Epico componimento, non altro sono che getti di dadi dalla testa, o sia dal bossolo Virgiliano maravigliosamente sprizzati. Quale spiegazione più chiara, e più felice può darsi mai? Lo stesso dite di Omero. Altro in esso non v'è che bossolo, che molecule, che dadi estesi in lungo, in largo, ed in profondo. Lo sdegno d'Achille, i ragionamenti de' Capitani, le avventure di Criseide, le descrizioni di tanti popoli, di tanti sagrifizj, e di tante battaglie, chiamati fin ora idee ingegnose, pensieri eccelsi, immaginazioni felici d'una mente poetica, sono puri pezzetti di materia, sono dadi mossi, configurati, combinati, e usciti da un bossolo tanto spiritoso quanto un cocomero; ma dalla Natura (vale a dir da se stessi) ordinati in guisa, che formano il maraviglioso poema. Ecco lo scioglimento ammirabile del problema da me proposto. Forse chi legge non istarà sì facilmente al mio detto, nè me la reco no in verità, giacchè il pensiero è de' più peregrini, che da un Filosofo udir si possan giammai. Recitiamo perciò le parole dell'autor Francese traslatate nel nostro idioma: *Le molecule della materia posson essere paragonate a de' dadi artificiosamente lavorati, cioè a dire disposti in guisa, che producano sempre certi effetti determinati. Coteste molecule essendo essenzialmente diverse sì per se stesse, che per le loro combinazioni, sono per così dire lavorate artificiosamente, e disposte in infinite maniere differenti. La testa di Omero, o la testa di Virgilio, non erano altro che una union di molecule; o se vogliamo dire una congerie di dadi artificiosi di loro natura, cioè a dire una unione di esseri* (materiali) *combinati, e lavorati in maniera atta a produrre l'Iliade, o l'Eneide. Lo stesso dee dirsi dell'altre produzioni tutte sì dell'intelletto, che delle mani degli uo-*

mini (*a*). Fin quì il Metafisico maraviglioso. Dio onnipotente, oh come bene sapete voi *empiere di vituperio le faccie de' vostri Nemici* (*b*)! Non è già pregio dell'opera, nè il mio proponimento lo chiede, ribattere ora così sconcio e mostruoso delirio, che e la ragione, e la natura medesima offende. Quanto si è per me dimostrato altrove in confutando l'errore de' Materialisti, distrugge e annienta cotesta ipotesi, non meno falsa che vergognosa. Se però in argomento sì serio non disdicesse uno scherzo, ripigliar vorrei il nostro strano Filosofo, e farlo accorto, che cotesto suo metafisico pensamento molto simiglia a certo poetico folleggiare del nostro Ariosto, il quale salito essendo nel vallon della Luna, vide ivi il *senno* da alquanti uomini quaggiù perduto, che colassù entro certe ampolle rinchiuso si conservava. Egli lo definisce *un liquor sottile e molle, atto a esalare se non si tiene ben chiuso*. Voi già scorgete che dal vostro bossolo di dadi, o sia molecule materiali e cubiche, non siamo guari lontani. La gentil cosa però si fu, che riconobbe il Poeta a chi tale, o tal altro *senno* spettasse; scritto recando al di fuori le ampolle, questo *senno d'Orlando*, e quella *senno d'Astolfo*: il quale Astolfo poi applicatasela alle narici lo riacquistò, e tanto in capo serbollo, finchè in nuovo fallo caduto ne restò privo per sempre. Chi sa, che se voi siccome le teorie, così i voli Poetici del nostro Epico seguitaste, non foste per iscorgere tra tante ampolle lassù, quella pur che dicesse *senno di Mirabaud*! Voi felice, se alla foggia di Astolfo ricovrar lo poteste! badate però di non più scrivere contro Dio, e contro la Religione; acciocchè di voi pure, siccome già di lui, non si dica:

Ma che i un error, che fece poi, fu quello,
Che un' altra volta gli levò il cervello.

Claudite . . . sat prata biberunt.

XII. Da questi saggi si forma l'intera idea dello spirito Filosofico per eccellenza.

Giovi ora a me, ed a chi legge dal fin qui detto il raccorre quale di cotesti Filosofi sì rinomati sia la Metafisica, quale la Dialettica, quale la Morale, quale la Critica, quale la Storia. Disegno loro si è di abbattere la Religione collo scuoterne i Fondamenti: togliere il Principato, spezzandone i freni: dissipare la Società coll'infrangerne i nodi: guastare gli individui coll'aprire il varco ad ogni sorta di corruzione, ed armarli fin d'un pugnale, onde trarsi dal seno l'anima disperata. Per sostenere tali orridezze, contro di cui tutte gridano le facoltà, e le scienze; le scienze appunto, le facoltà, ed ogni maniera di retto pensare sconvolgono. Traggon la Storia delle cose vetuste, non dai monumenti antichi, ma dalla lor fantasia; o se pur degli Storici fanno menzione, con una Critica storta ed appassionata gli sfregiano bruttamente. Formano la Morale, non

già

(*a*) *Les molécules de la matière peuvent être comparées à des dés pipés, c'est-à-dire, qui produisent toujours certains effets déterminés. Ces molécules étant essentiellement variées par elles, sont pipées pour ainsi dire d'une infinité de façons différentes. La tête d'Homere ou de Virgile n'ont été que des assemblages de molécules, ou si l'on veut, des dés pipés par la nature, c'est-à-dire, des êtres combinés & élaborés, de manière à produire l'Iliade ou l'Enéide.* Système de la Nature part. II. chap. V. not. 40.

(*b*) *Imple facies eorum ignominia*. Psalm. 82.

già dirigendo colle leggi i costumi, ma su i guasti costumi, presi quasi Fenomeni di Fisica sperimentale, deturpando le leggi. La lor Dialettica rovescia i primi principj del ragionare, e pone per prova de' paradossi i paradossi in quistione. La lor Metafisica sconvolge talmente le prime idee, che giugne fino a cangiar i pensieri in molecule di materia, i versi in dadi, e le teste di Virgilio, d'Omero, e di qualunque pensante, in bossoli da giocolieri. Vero è, ch'io non ho qui recato che pochi saggi tratti da alcuni solo di essi: ciò però sia bastante; giacchè se tutti non hanno le stesse forme di errori, battono tutti o più o meno le stesse strade di errare, abusando egualmente a lor senno le scienze, e l'arti per giugnere al fine stesso dell'Empietà. A fronte poi di fatti sì luminosi non avrà egli ragione lo Scrittore degli Stabilimenti, di cui testè udimmo il bell' esempio di Critica; non avrà, dissi, ragion di dire, insieme con altri amici suoi, che i Teologi son quelli, che hanno sfregiata ogni cosa, e che nelle lor mani hanno cangiato di faccia e di forma l'arti e le scienze? La *recriminazione* quanto è ridicola, e insussistente, altrettanto ella è acconcia a darci una novella conferma del candore, e del merito del tanto celebrato in oggi Spirito Filosofico, e della felicità del nostro Secolo di Autori sì eccelsi, e di dottrine sì nobili producitore.

§. II.

I. *Idea opposta, che del Filosofismo recente ci recano altri Partigiani di lui.*
II. *Ritratti orrendi, che formano della nostra superstizione, e fanatismo.*
III. *Quanto sieno falsi ed ingiusti. A che tendano le grida de' pretesi Filosofi contro della superstizione?*
IV. *Accuse date ai Teologi. Trattato* Dell'abuso della Critica in materia di Religione.
V. *Teologi eccellenti, e Letterati di prim'ordine, senza il moderno spirito Filosofico.*
VI. *Carattere, e valore de' pretesi recenti Filosofi, che si erigono in Maestri e Censori di Religione.*
VII. *Esempio funesto di qualche Teologo tinto di moderno Filosofismo.*
VIII. *Sapienza della Chiesa, e de' veri Maestri in divinità nel serbar, e custodire intatti, ma non oltrepassare i diritti della Religione.*
IX. *Le mire de' pretesi Filosofi non hanno confini, tendono all'anarchia, e all'empietà.*
X. *Querele giustissime de' Vescovi umiliate su tal oggetto al Trono di Francia.*
XI. *Per tali ricorsi si obbietta a' Cattolici lo spirito d'intolleranza, e di persecuzione: ma a torto.*
XII. *Si accusano altresì di tener inceppati gli spiriti, e chiuder le vie del sapere; ma si ribatte, e si ritorce contro de' Libertini l'accusa.*
XIII. *Esempj di una parte, e d'altra su lo stesso proposito.*
XIV. *Riflessione importante.*

I. Idea opposta, che del Filosofismo recente ci recano altri Partigiani di lui.

Quantunque il Filosofismo recente a quegli eccessi, che abbiam fin ora veduti più o meno velocemente si porti; tuttavia sonovi alcuni tra i Partigiani di esso, i quali conoscendo che il Mondo, la Dio mercè, non è ancor tutto nè empio nè folle; perciò nel render pubblici i loro scritti *procurano per quanto possono* (mi servirò della frase del Sig. d'Alembert) *di non ributtar chicchessia, e coloro specialmente, che non vogliono udir la ragione sopra ciò, che potrebbe opporsi per certi riguardi alle idee volgari* (a).

Se per tanto s'interpellino questi tali, in che stia il pregio del Secolo Filosofico tanto magnificato da essi, ci diranno, nell'aver mossa guerra implacabile alla superstizione, ed al fanatismo; nell'opporsi allo spirito di persecuzione, da cui tanti Cristiani sono stati animati; nel riporre in libertà degl'ingegni certe dottrine, che molti han preteso appartenere alla Fede; nello stabilirci diritti e fissar i confini del temporale e dello spirituale; nel ripurgare dai pregiudizj, e dalle favole gli Annali della Religione; nell'avere sulla Morale, sulla Storia, e sulla Teologia stessa, collo sgombrare i pregiudizj, e l'impostura, sparsi i più puri e chiari lumi di verità. Ecco i bei frutti, di cui questo Secolo dee saper grado al valor de' Moderni Filosofi per eccellenza. Così in fatti cotesti Sigg. si pregiano. Vediamo quanto sia giusto cotesto vanto.

E per

(a) *Mélanges de Littérat.* Tom. V. Avertissem. pag. VI.

II. Ritratti orrendi, che formano della nostra superstizione, e fanatismo.

E per dir primamente della superstizione, e del fanatismo; certo si è, che se i Libri de' Moderni Filosofi giugnessero in parte, in cui la Chiesa Cattolica fosse del tutto strana ed ignota, crederebbesi che tra noi si ponessero sugli altari le cipolle e gli agli, e si rinnovasse poco men che tutto lo sconcio antico culto del cieco Egitto; si crederebbe, che i nostri Ministri, non altrimenti che un tempo in Grecia, alzata tenessero la bipenne per rinnovar i sacrifizj delle Ifigenie: e che le sovrane Podestà nostre, quai novelli Neroni, e Diocleziani, accesi volessero sempre i roghi, e pronti i Manigoldi ad inferocir su i Nemici della nostra credenza. Appena i Tragici antichi possono somministrare a cotesti Signori (e chi gli ha letti sa, che non esagero punto) immagini sufficienti a dipignere i barbari eccessi della nostra superstizione, e della nostra intolleranza. Perciò il Voltaire ha creduto di dover lavorar egli stesso la più nera Tragedia, ch'abbiano veduta le scene, per rappresentare in Maometto con tutto il corredo dell'impostura, e della crudeltà il fanatismo. Qual sia il vero Protogonista dell'Opera, e quale l'oggetto che sotto pretesto di Maometto prese di mira il Poeta, non è malagevole l'indovinarlo. Egli medesimo nel Discorso al R. di P. bastantemente si scuopre, dove dopo aver detto, che *l'amor del genere umano, e l'orrore del fanatismo han guidata la sua penna*, poco dopo soggiugne, che *lo stesso veleno sussiste ancora, quantunque meno sviluppato;* e che ad onta di quella Filosofia, che in questo Secolo fa tanti progressi *in Europa, il più assurdo fanatismo tiene tuttavia alzati gli Altari contro di Lei*. La Tragedia dunque, siccome giustamente riflette un valoroso Scrittor Francese (a), non è fatta nè per l'Arabia, nè pei Maomettani del settecento. Ella è rappresentata alle nostre contrade, e indiritta a trafiggere i nostri costumi, e le nostre condotte. Contuttociò, quasi che la cosa non fosse chiara abbastanza, così riguardo a questa Tragedia scrive il Sig. d'Alembert (b). *Qual Lezione più propria a rendere esecrabile il fanatismo, e a far mirar come mostri que' che l'ispirano, di quel ritratto orribile dell'Atto IV. del Maometto, dove si vede Seid trasportata da uno zelo furibondo piantar un pugnale nel seno del proprio Padre? Voi vorreste, o Signore,* (parla al Rousseau) *bandir questa Tragedia dal nostro Teatro? Piacesse a Dio, ch'ella fosse più antica di dugent'anni! Lo spirito filosofico, che l'ha dettata, sarebbe della stessa data tra noi . . . Se questa Tragedia lascia alcun disgusto ai saggi, è per non vedervisi, se non che i misfatti cagionati dallo zelo d'una Religione falsa; e non pur anche le malvagità vie più deplorabili, a cui lo zelo cieco per una Religion vera* pno

(a) M. l'Abbé Gauchat. *Lettr. Critiq.* Tom. III. Lettr. XXXV.

(b) *Quelle leçon plus propre à rendre le fanatisme exécrable, & à faire regarder comme des monstres ceux qui l'inspirent, que ces horrible tableau du quatrieme acte de Mahomet, où l'on voit Séide, égarée par un zele affreux, enfoncer le poignard dans le sein de son pere? Vous voudriez, Monsieur, bannir cette Tragédie de notre Théatre? Plût à Dieu qu'elle y fût plus ancienne de deux cens ans! L'esprit philosophique qui l'a dictée, seroit de même date parmi nous... Si cette Tragédie laisse quelque chose a regretter aux sages, c'est de n'y voir que les forfaits causés par le zele d'une fausse religion, & non les malheurs encore plus déplorables, où le zele pour une Religion vraie peut quelquefois entraîner les hommes.* Lettr. à Monf. Rousseau.

può qualche fiata strascinare gli uomini. Così egli. Con tutto ciò v'ha chi tiene, e a buona ragione, che negli alti orrori di superstizione, e di fanatismo, onde penetrati si mostrano i recenti Filosofi, vi possa essere almeno un deplorabile fanatismo.

III. Quanto sieno falsi ed ingiusti. A che tendano le grida de' pretesi Filosofi contro della superstizione.

In fatti io bramerei di udire una volta da' loro ciò, che intendan per nome di *superstizione*, che tutto dì ci rinfacciano con tanto orrore. Noi sappiamo, ch'essa sta in un culto viziato, poichè (a) *o reso ad oggetto cui non si dee, o pur reso nel modo che non si dee*. Or la Chiesa Cristiana ortodossa fin dal primo suo nascere, siccome dell'empietà, così della superstizione fu sempre implacabil nemica. La divina rivelazione contenuta nella Scrittura, e nella Tradizione è stata il solo fonte ond'essa ha attinte le leggi del suo credere, del suo operare, e del culto sì interior, che esteriore, che rende a Dio. Con questa luce essa ha sempre fugato qualunque massima o di fallace pietà, o di torto costume, che tratto tratto per fralezza od ignoranza ha potuto nascer tra noi; e pura e intatta serba tuttavia la sua Religione, non avente macchia, nè ruga. I nostri Pastori, i nostri Sinodi, i nostri Catechismi stessi ce ne sono pieni mallevadori. Si volga per un momento il riflesso sopra ciò, che ha pur veduto il Secolo in cui viviamo: voglio dire sovra i riti Cinesi proscritti, sovra i voti sanguinarj riprovati, sovra le sregolate divozioni sbandite, sovra le false mistiche sterminate, sovra altre pratiche superstiziose vietate: e mi si dica, che altro son eglino questi, se non se esempj non men recenti che luminosi della vigilanza ortodossa su questo punto? Anzi io crederei, che la sola Lezione di alcune Costituzioni, e Trattati di Benedetto XIV. Pontefice d'immortale memoria potesse a tutti rendere più che evidente tal verità. In che dunque sta ella, e dove trovasi nella nostra Cattolica Chiesa questa orribile *superstizione*, a diradar la quale nati ora si dicono cotesti Filosofi per eccellenza? Parliamo chiaro, e diciamo la cosa qual'è: i Libertini de' nostri tempi, sulle traccie marciando di tutti i Libertini passati, sotto l'odioso nome di *superstizione* intendono e mirano la *Religione*, che appunto è sola la vera, cioè l'Ortodossa. Questa è l'oggetto del lor veleno, e questa vorrebbero, se alla loro Filosofia mai riuscisse, veder distrutta e atterrata. Basta leggere i Libri dalle loro officine dopo la metà del nostro Secolo usciti, anzi vedere le sole opere del sovra lodato Tragico Maomettano, per rimanerne convinto.

IV. Accuse date ai Teologi. Trattato *Dell'abuso della Critica in materia di Religione*.

Se non che so ben io, che si pretende aver i Teologi dilatati di troppo i confini della Fede, confusi i Sistemi della Religione e della Politica, aggravate le Storie di racconti favolosi ed inetti; ed essere poi questi que' mali, da' quali siam liberati mercè de' lumi della Filosofia. Noi abbiamo un Ragionamento del Signor d'Alembert intitolato *Dell'abuso della Critica in materia di Religione*, in cui rivede egli le buccie ai Teologi fieramente.

(a) *Superstitio est vitium religioni oppositum secundum excessum . . . quia exhibet cultum divinum, vel cui non debet, vel eo modo quo non debet*. S. Th. 2. 2. q. XCII. art. I.

te. Ei pone in veduta le lor maniere di censurar le Dottrine, i loro eccessi nel condannar le opinioni, le *grida* loro *imbecilli* (come le appella) nell'implorar l'autorità de' Sovrani a favor della Chiesa; e contro i disordini della superstizione inveisce. Alcuni o vieti, o equivoci avvenimenti de' Secoli barbari, e alcuni fatti singolari e senza conseguenza acerbamente dipinti entran nel piano della sua grave disputazione, indirizzata a mostrare l'abuso della Critica a' giorni nostri in fatto di Religione, e a far conoscere nel tempo stesso ciò che dir voglia *Religion ben intesa*, quali ne sieno lo spirito, i diritti, i confini. Ha poi egli la gioja di poter soggiugnere, che *lo Spirito Filosofico* (a) *il qual di giorno in giorno si sparge, si è già comunicato alla parte più sana e più saggia de' Teologi, e gli ha resi più indulgenti e più retti sovra materie che non sono del loro diritto.* Credo però, che tali divisamenti non verranno da tutti al chiaro Autore sì agevolmente accordati.

V. Teologi eccellenti, e Letterati di prim'ordine senza il moderno Spirito filosofico.

E che? dunque prima di quel lume Filosofico, *il qual si sparge di giorno in giorno*, e la di cui aurora viene fissata, come vedemmo, verso la metà di questo Secolo, non c'eran Teologi nel Cristianesimo, che sapessero il loro mestiere, che discernessero dal torto il diritto, e conoscessero l'estensione e i confini del Regno di Gesù Cristo? Io confesso candidamente, che siccome in qualunque professione e adunanza ci sono stati e ci saranno mai sempre degli uomini e deboli, e inetti, e tortamente veggenti; così nè ve ne sono mancati, nè sono per mancarvi ancor tra' Teologi di somiglianti. Ma si dica a me: Se noi dalla sola epoca del Concilio di Trento fino a' dì nostri sovra le Scuole Teologiche portiam lo sguardo, quale stuolo immenso di Dottori per ogni riguardo eccellentissimi non ci riscontriamo? Un Melchior Cano, un Petavio, un Tommasino, i Walemburgj, i de Marca, i Bossuet, i Tommasi, i Noris, i Natali Alessandri, e cent' altri, che potrei numerar con coraggio, sapevan eglino questi, quali fossero, e quali no le materie di lor diritto, e dentro a quali confini, e misure contener si dovessero nel maneggiarle? Quale sussidio mancava loro, o qual lume per sostenere meritamente quel nome di cui fregiavansi? Scritture, Padri, Concilj, Erudizione, Filosofia, Critica, Lingue erano il lor corredo. Che se alla Storia della Religione noi ci volgiamo, quale parte di Lei prima dell'Epoca Filosofica non era stata con finissimo discernimento vagliata, illustrata, vendicata? I nomi de' Panvinj, de' Pagj, de' Tillemonzj, de' Mabiglioni, de' Baluzj, degli Enscheni, de' Papebrochj, de' Fleury, de' Bianchini saranno sempre gloriosi e immortali. Or io domando: O cotesti Teologi, ed eruditi Scrittori provveduti erano di quel lume Filosofico, che si pretende spargersi di giorno in giorno sovra de' Letterati, o non lo erano? Se sì; dunque tal lume, mercè di cui conoscer deono i Teologi, e gli Eruditi le proprie Provincie, e i loro confini,

non

(a) *L'esprit de Philosophie qui se répand de jour en jour, s'est communiqué à la partie la plus saine & la plus sage des Théologiens, & les a rendus plus indulgens, ou plus équitables sur les matieres qui ne sont pas de leur objet.* De l'abus de la Crit. Num. XXVIII.

non è frutto d'un recente Filosofismo, giacchè tanto tempo prima nelle Scuole ortodosse disfavillava. Se poi provveduti non erano eglino di questi lumi novelli; dunque che pro di loro? ed a che così celebrare cotesti lumi; mentre senza di essi que' valentuomini furono nelle facoltà loro e illuminati e saggi: e grandi poi ed eccellenti per guisa, che a fronte loro i novelli Filosofi, e quei specialmente tra essi che far si vogliono Censori della Religione e della Chiesa, sono certamente pigmei?

VI. Carattere, e valore de' pretesi recenti Filosofi, che si ergono in Maestri e Censori di Religione.

In fatti, per far a cotesti Libertini Scrittori ritorno, comechè negar non si voglia che in alcuni dei loro parti furtivi ch'escono alla giornata scorgasi e molto talento, e tintura di erudizione, e tra tanti vaneggiamenti anche qualche dottrina, (non però mai, s'ella è giusta, originale e inaudita) chi ha un po' di senno dovrà pur confessarmi, che per la parte maggior e massima altro non sono cotesti Libri, se non se *rapsodie* infelici di sofismi, di satire, d'immaginazioni, di sconcezze, e di orrori. Non c'è critica, non raziocinio, non erudizione, non rispetto per Cesare, non per Iddio. Credo d'averne dati altrove parecchi esempj; ma e quali e quanti recar non ne potrebbe chi imbrattar volesse le carte? Mi perdonino gli orecchi Cristiani e saggi questo cenno leggiero tratto da un *Dialogo curioso* stampato non ha guari colla data di Londra, e che mi cade or ora sotto degli occhi (*a*). *Poco importa*, dice uno de' Parlatori, *che Clodoveo e i suoi simili sieno stati unti; ma io vi confesso che sarebbe a desiderare per l'edificazion del genere umano, che si gittasse nel fuoco tutta l'Istoria civile ed ecclesiastica. Io non altro vi veggio se non se gli Annali delle scelleratezze.* E poco dopo: *Poichè il Papato s'è mantenuto in mezzo d'una inondazione sì lunga e sì vasta di tutte le scelleraggini; poichè gli Archivj di questi orrori non han corretto veruno, io conchiudo, che la Storia non è buona da niente. Così è* (risponde l'altro) *io concepisco, che varrebbe meglio il Romanzo.* Dimando, se questa chiamar si debba imprudenza, insania, o furore? Quest' altro saggio non è men luminoso. Dopo aver un di coloro enunciato l'empio teorema della *eterna e necessaria emanazione* del Mondo da un Essere supremo, dimanda a lui l'Amico: *In coscienza siete voi ben sicuro del vostro sistema!* Risponde egli tosto (*b*): *Io! io*

(*a*) *Il m'importe fort peu que Clovis & ses pareils ayent été oints; mais je vous avoue que je souhaiterais pour l'édification du genre humain qu'on jettât dans le feu toute l'histoire civile & ecclésiastique. Je n'y vois guères que les Annales des crimes.... Et puisque la Papauté a subsisté au milieu d'un débordement si long & si vaste de tous les crimes, puisque les Archives de ces horreurs n'ont corrigé personne, je conclus que l'histoire n'est bonne à rien. Oui, je conçois que le Roman vaudrait mieux.* L'A, B, C, Dialogue Curieux. Douziem. Entret. pag. 101.

(*b*) *En conscience, êtes-vous bien sûr de votre Système? Moi! je ne suis sûr de rien. Je crois qu'il y a un Etre intelligent, une puissance formatrice, un Dieu. Je tatonne dans l'obscurité sur tout le reste. J'affirme une idée aujourd'hui, j'en doute demain; après demain je la nie: & je puis me tromper tous les jours. Tous les Philosophes de bonne foi que j'ai vus, m'ont avoué quand ils étoient un peu en pointe de vin, que le grand Etre ne leur a pas donné une portion d'évidence plus forte que la mienne.* Seiziem. Entret. pag. 132.

Que nous importe après tout que ce Monde soit éternel, ou qu'il soit d'avant hier? Vivons y doucement, adorons Dieu, soyons justes & bienfaisans, voilà l'essentiel; voilà la conclusion de toute dispute. Que les barbares intolérans soient l'exécration du genre humain & que chacun pense comme il voudra. Amen. Allons boire, nous réjouir & bénir le grand Etre. ibid. pag. 135.

io non sono certo di nulla. Io credo, che v'ha un Essere intelligente, e una potenza formatrice, un Dio. Io vo tastone nelle tenebre sovra tutto il restante. Oggi affermo un'idea, dimane ne dubito, dopo dimane la nego; e posso ingannarmi ogni giorno. Tutti i Filosofi di buona fede, che ho veduti, m'han confessato, quando erano un poco allegri dal vino, che il grand'Essere non ha dato loro porzion di evidenza maggior della mia. Finalmente l'epifonema del bel Dialogo è questo, il qual comprende veramente il suco dello Spirito filosofico: *Che c'importa che il Mondo sia eterno, o sia d'altrieri? Viviamo allegramente, adoriamo Dio, siamo giusti e benefici. Ecco l'essenziale: ecco la conclusione d'ogni disputa. Che i barbari intolleranti sieno l'esecrazione del genere umano, e che ciascuno pensi a suo modo. Amen* (risponde l'altro): *andiamo a bere, a trastullarci, e a benedir il grand'Essere.* Ecco fin dove giugne il delirio, e la depravazione.

VII. Esempio funesto di qualche Teologo tinto di moderno Filosofismo.

So che non tutti sono somiglianti, nella maniera almen dello scrivere: lo sono però in gran parte ne'Sistemi, e nelle massime; i quali per altro vorrebbero seder in cattedra magistralmente a fine di rendere i nostri Teologi più moderati e più facili. Diventerebbero tali davvero, se gli ascoltassero; siccome avea già principiato a divenirlo quel celebre Baccelliere di Sorbona (a), la di cui Tesi esposta in Parigi nel 1751. (albori primi del Secolo filosofico) fece tanto rumore: giacchè sembrava ad alcuni, che sulle tracce appunto del Filosofismo recente proposto el si fosse di calpestare i Fondamenti del Cristianesimo, *e di favorire* (mi servirò della frase d'uno Scrittor Protestante) *la cabala de' Libertini*. Creder certamente non voglio, che lo Scrittor Francese sovr'accennato avesse in mira cotesto Baccelliere, o altri a lui aderenti, allora quando egli scrisse, *che il lume della Filosofia si è già comunicato sovra la parte più sana e più saggia de' Teologi*. Se però vi fosse alcuno, che somiglianti Dottori vantar volesse, noi glie ne faremmo a buon grado di tutti un dono: e nella classe de' Teologi e sani e saggi riporremmo piuttosto que' Maestri in Divinità, e quegl'illustri Prelati, che nelle eccellenti loro Istruzioni, senza il preteso Spirito filosofico, seppero vendicare la Religione, e ribatter gli errori di quel Baccelliere sedotto, e de' suoi partigiani.

VIII. Sapienza della Chiesa, e de'veri Maestri in divinità nel serbar, e custodire intatti, ma non oltrepassar i diritti della Religione.

Nelle scritture di questi, e ne' Libri di tanti lor pari veder si possono da chi con isguardo spregiudicato li mira, stabiliti i confini della ragione e della Fede, distinti i diritti delle Potenze da Dio lasciate qui in terra, divise le classi de' dogmi e delle opinioni, maneggiata la critica, confutate le favole, e combattuta non meno la superstizione che l'empietà. Se o pregiudizj, o cieco zelo, o debolezza, o impegno ha fatto sbagliare alle volte taluno pur de' Teologi intorno a canoni sì dilicati, e gli ha fatto *abusar della Critica in materia di Religione*, il comune è stato fermo, i Pastori hanno alzata la voce, la Chiesa ha dato il tuono, e lasciata

(a) M. l'Abbé de Prades.

agi' ingegni la libertà di opinare in ciò che non tocca la Fede, si son dannati ed abusi, ed eccessi; e la verità pura e sola ha trionfato.

IX. Le mire de' pretesi Filosofi non hanno confini, tendono all'anarchia, e all'empietà.

Il punto però si è, che le vigilanze, le misure, le provvidenze tutte de' Teologi, e della Chiesa, quand'anche fossero di lunga mano più efficaci, e più estese, non bastano, nè basteranno giammai al genio de' nostri Filosofi, i quali stendono infinitamente più lungi le loro mire, e si propongono di sgombrar con alta violenza dal Mondo quella che appellano superstizione. Quel certo Trace rammentato già da A. Gellio (a) forma appunto il ritratto degl' intraprendimenti di costoro. Vedea costui il suo vicino faticar qua e là pel campo diligentissimamente; e inteso avendo, che s'argomentava con ciò di purgarlo dagli sterpi nocevoli, e dall'erbe malvagie, egli con miglior senno, e con più spedito consiglio recatosi sul suo terreno diede di piglio alla scure, e alla falce, svelse e quercie, e viti, ed ulivi, tagliò biade, guastò frutta, e sbarbicò fin dalle radici ogni bronco, e virgulto. Ciò fatto, e tolti fino i vestigj, e le sembianze di vigna, potè gloriarsi veracemente d'aver esso meglio che il suo vicino da tutte l'erbe nocive nettato il campo. Questo è il bel servigio, che recar vorrebbero al Mondo i nostri Filosofi, declamatori perpetui contro la superstizione, e censori mordaci de' Teologi, de' Vescovi, de' Pontefici, incapaci di liberare i popoli da questo mostro. Essi mercè de' lumi loro, tolte di mezzo e Scritture, e Padri, e Monisterj, e Tempj, e eternitade, e Dio, caccciar bramerebbero dal Mondo per fino l'ombra di Religione. Ciò fatto, ecco che veramente non più avrebbevi superstizione, come più non v'hanno triboli dove più non v'ha campo. Nè sarebbe meno efficace di questo l'altro consiglio loro per impedire le usurpazioni temporali, come essi parlano, delle potenze ecclesiastiche, e togliere ogni disputazion de' confini tra il Sacerdozio, e l'Impero. Accadea non rade fiate or nell' Europa, or nell'Asia, che due Nazioni contendendo insieme pei diritti, o terreni, metteansi in arme. Marciava a quella volta un Capitano Romano alla testa di esercito numeroso; e collegatosi da prima con una delle potenze belligeranti, restava l'altra abbattuta. Ma che? poco dopo, spinte esso, e rivolte anche contro la prima le forze sue, se la rendeva vassalla. Ed ecco, che que' due popoli, o soggiogati, o distrutti, non più battagliavano insieme per i confini. Questa è la bella *concordia tra il Sacerdozio, e l'Impero*, che sarebbero per introdurre i nostri Filosofi, più stabile in vero, e più efficace di quella ideata da Pietro di Marca, e da tutti i Teologi, e i Giureconsulti. I filosofici loro lumi, ed i Libri lor velenosi tendono già direttamente, ed apertamente ad abbattere ogni potenza spirituale. Annientata però questa, non solo per via di tacite conseguenze, ma di sfacciate massime, e di aperte rivolte tirano a distruggere il Principato. Ciò eseguito, (che non eseguirassi giammai) ecco che veramente tra l'Imperio e il Sacerdozio non ci saran più contese di autorità,

(a) Noct. Attic. lib. XIX. cap. 12.

rità, nè gelosie pei confini; come non vi sono più battaglie, dove non vi son più nè armi, nè armati.

Questi sono i grandi servigj, come poc'anzi diceva, che di concerto argomentansi di recare a noi i novelli apportatori dell'aurea luce del Mondo, e pei quali pretendono che tutta si debba loro la nostra riconoscenza. Essi liberar ci vogliono da ogni rimorso col rovesciare ogni legge, sgombrar da ogni timore col togliere e Giudice ed eternità; purgar dalle favole le nostre Storie col tutte abbruciarle, e darci in man de' Romanzi; levar le guerre tra il Sacerdozio e l'Imperio coll'abbattere e Reggia e Tempio; diradar l'ignoranza col fugare la Fede; sterminare la superstizione collo svellere fino dalle radici la Religione. Questa è quella bella faccia d'Europa, che si fingono nella lor fantasia, e che agognano nel loro cuore, mercè di cui (*a*) *Je si è detto* (scrive un di loro) *l'Europa selvaggia, l'Europa pagana, e l'Europa Cristiana, e forse dirassi qualche cosa ancora di peggio; convien che in fine si dica l'Europa ragionevole*: cioè a dir, l'Europa senza legge, senza Principe, senza eternità, senza Dio.

X. Querele giustissime de' Vescovi, umiliate su tal oggetto al Trono di Francia.

Ah s'io avessi coraggio di rivolgere le mie voci al Trono! Sovrani, (direi, usando le parole adoprate da rinomato Scrittore (*b*) ad altro intendimento) Sovrani, a' quali ha il Cielo affidato il governo de' Popoli, ed ha posto per base della vostra, e della loro felicità sì temporale, che eterna la Religione: eccovi assaliti da un stuolo di falsi Filosofi, che nemici del comun bene promuovono a tutta possa una fatale anarchia sì politica, che religiosa, onde seguir ne deggia l'universale corruzione e rovina. Se altri vi chiese di far nascere ne' vostri Stati de' Matematici per isgombrare la superstizione, io non ricorderovvi già di far morire nei vostri Stati i pretesi Filosofi per togliere da essi quell'empietà, che pur troppo si sparge; ma di por freno all'ardir di costoro che ci minaccia la strage, e di soffocarne le produzioni che ci apportan contagio. Così direi, se ardimento avessi di far udir le mie voci al Soglio: ma perchè conosco il mio nulla, farò eco soltanto alle parole dagl'illustri Prelati di Francia, umiliate non ha guari di tempo al trono di quest'Augusto Sovrano in una *Memoria* degna de' più bei Secoli della Chiesa. (*c*) *Oh Sire, e soffrirete voi, che la massa intera del vostro Popolo si corrompa, e si perverta; che la* vo-

(*a*) *On a dit l'Europe sauvage, l'Europe Payenne, on a dit l'Europe Chrétienne, peut-être diroit-on encore pis; mais il faut qu'on dise enfin l'Europe raisonnable*. Despotis. Orient. Lettr. De l Aut. pag. XIV.

(*b*) D'Alembert, *De l'abus de la Crit. en mat. de Relig.* Num. XXX.

(*c*) *Oh Sire, souffrirez vous que la masse entiere de votre peuple se corrompe & se pervertisse, que votre héritage devienne la proie de l'esprit des ténebres; que celui par qui vous régnez ne soit plus connu dans votre Empire; & que la foi de vos peres s'éteigne dans le cœur des vos sujets, & avec elle tous les sentiment d'amour, de soumission, & de fidélité qu'elle y avoit gravé pour Votre personne sacrée? L'impiété ne borne pas à l'Eglise sa haine & ses projets de destruction, elle en veut tout à la fois à Dieu & aux hommes, à l'Empire & au sanctuaire, elle ne sera satisfaite que lorsqu'elle aura anéanti toute puissance divine & humaine .... Daignez donc, Sire, employer toute l'autorité que le Ciel vous a donnée pour réprimer la licence des écrivains irréligieux; daignez soutenir par vos loix les anathêmes que nous avons prononcés au nom de Dieu & de l'Eglise. Ce n'est pas seulement le bien de la Religion, c'est encore celui de Votre peuple qui* le

vostra eredità divenga preda degli spiriti delle tenebre; che Quegli per cui voi regnate non sia più conosciuto nel vostro Impero; che la fede de' vostri Padri s'estingua nel cuore de' vostri sudditi, ed insieme con essa i sentimenti tutti di amore, di soggezione, di fedeltà, che aveaci impressi verso la Sacra vostra Persona? L'empietà, o Sire, non restrigne già l'odio suo, e i suoi disegni di distruzione alla Chiesa: essa si scaglia tutta ad un tempo contro Dio e contro gli uomini, contro l'Impero e contro del Santuario; nè sarà essa satolla fin tanto che non avrà tolto di mezzo ogni Potenza divina e umana.... Degnatevi dunque, o Sire, di rivolgere tutta l'autorità, che ricevuta avete dal Cielo, a reprimere la licenza de' Libertini Scrittori: degnatevi di sostener colle vostre Leggi gli Anatemi, che in Nome di Dio, e della Chiesa abbiamo noi pronunziati. Non è il solo vantaggio della Religione, ma quello altresì del vostro Popolo, che ciò richiede: e noi non solamente quai Vescovi incaricati della difesa della Città Santa vi porgiamo questa preghiera, ma ve la porgiamo eziandio quai membri d'uno Stato, del quale noi abbiamo l'onore di costituire il primo ordine, e di cui ci sono cotanto care per tanti titoli la conservazione e la gloria. Così essi dissero, e ben si sa che *inutili* non istimaronsi le lor *grida*, nè vane furono agli orecchi di quel Principe Cristianissimo le loro voci.

XI. Per tali ricorsi si obbietta a' Cattolici lo spirito d'intolleranza, e di persecuzione: ma a torto.

Ma questa è appunto quella *intolleranza*, e quello spirito di *persecuzione*, che ci obbiettano perpetuamente i novelli Filosofi, e per cui i Teologi specialmente e i Ministri del Santuario sono l'oggetto dei loro disprezzi, delle Satire, e del più amaro loro veleno. Nè maraviglia di ciò: la cosa, per servirmi della osservazion di Minuzio Felice, è naturalissima. I Demonj odiavano con un odio mortale i primi nostri Cristiani; poichè questi scuoprivano le lor prestigie, e gli scaccciavano dagl'infestati luoghi, e persone. I sacri Pastori e i Maestri della sacra dottrina pongono nel vero lume le massime malvagie ed empie di cotesti Letterati a mal tempo; ne confutano i sofismi, implorano, come contro di comuni nemici, le potenze da Dio lasciate in terra per governarci e difenderci: ecco il motivo delle lor collere contro di noi, e delle pungenti loro invettive; *Natural cosa essendo odiar coloro che temonsi, e se fia possibile, recar danno a coloro che si paventano* (a). Per altro quanto son elleno velenose ed acerbe, altrettanto ingiuste sono le loro querele. Quali sieno, e quanto giusti i confini della tolleranza Cattolica, si è da noi esposto altrove ampiamente. Siccome nè abbiamo noi, nè aver possiamo o pace o tregua coll'errore; così sappiamo soffrire gli erranti. Ma quando questi non si contentino d'esser empj a lor senno, ma render vogliano pubblici i proprj vaneggiamenti, corrompere la Società, insultare il Vangelo, schernire il Trono,

le demande: ce n'est pas seulement comme Evêques chargés de la défense de la Cité Sainte que nous vous faisons cette priere, c'est encore comme membres d'un état dont nous avons l'honneur de former le premier ordre, & dont la conservation & la gloire nous sont si cheres à tant de titres.

(a) *Naturale est enim & odisse quem timeas, & quem metueris, infestare si possis.* Min. Fel. in Octav. pag. 83. Edit. Rigaltii 1643.

Trono, bestemmiar Iddio? e come si dovrà, e si potrà starsene mutoli, e mirar ad occhi tranquilli l'incendio e la strage? E che ha ella a fare per tanto la Storia delle Crociate, quella delle pruove del fuoco, le controversie de' Greci, la Lettera di Zaccaria sugli Antipodi, o la ritrattazione del Galileo (a), e tali altri racconti vetusti, (cose fritte, e rifritte fino alla

(a) Nulla forse di più ripetuto s'incontra ne' Libri di parecchi moderni Scrittori, quanto la condanna di Virgilio fulminata dal Pontefice Zaccaria per aver quegli asseriti gli Antipodi; e la sentenza contro del Galileo rispetto al moto della Terra. Il celebre Sig. d'Alembert nel suo discorso Preliminare sopra l'Enciclopedia comprende entrambe le accuse in questo periodo. *Un Tribunale divenuto potente nel mezzo di dell' Europa . . . condannò un celebre Astronomo per aver sostenuto il moto della Terra, e lo dichiarò Eretico; appunto come il Papa Zaccaria aveva condannato alcuni secoli prima un Vescovo per non aver pensato come S. Agostino intorno agli Antipodi, e per aver indovinato la loro esistenza seicent'anni prima, che Cristoforo Colombo gli discoprisse.* Gli stessi rimbrotti detti, e ripetuti novellamente si trovano dallo stesso Filosofo nelle sue *Mescolanze di Letteratura*. E direi quasi, che siccome ne' Conciliaboli degli Ariani ad ogni tratto s'incontrano quelle due ridicole accuse contro S. Atanasio del *Calice rotto* e di *Arsenio uccisa*: così ne' Libri de' recenti Filosofi niente è più spesso inculcato di cotesti due grandissimi Capi: gli *Antipodi di Zaccaria*, e la *Terra mossa di Galileo*. Veramente cotesti Sigg. fanno molto chiaro conoscere quanto sono sprovveduti di arme, mentre si servono di dardi così spuntati. E per dir prima di Zaccaria. I Critici più dotti e più imparziali dopo esaminate le Lettere di Bonifacio a Zaccaria, e le risposte di questo a Bonifacio, che sono il principal monumento cui possiamo appoggiarci, e da cui abbiamo contezza di questo affare, confessano I. non potersi per verun modo asserire che la dottrina deferita al Pontefice, come insegnata da Virgilio *stesse nel porre precisamente gli Antipodi*. II. Anzi credono, e con tutto il fondamento lo credono, che l'accusa passasse più oltre, cioè che col dir egli, esservi sotterra *altro Mondo, altri Uomini, altro Sole, ed altra Luna* (il che certo mai non si disse da chi semplicemente riconobbe gli Antipodi) venisse con ciò Virgilio a contraddire alla Genesi, e ammettesse, siccome *altri Luminari*, così altra schiatta di uomini non discendenti da Adamo. III. Che Zaccaria mai non pronunziò condanna veruna contro la *sentenza degli Antipodi*, e nemmeno contro la Persona di Virgilio, il che il Boyle stesso ancorchè schernitore del Papa, sensatamente dimostra, *Dict. Crit. Art. Virgile Rem. A.* IV. Ma bensì mercè delle accuse, che avcane avute, comandò Zaccaria, che la di Lui causa esaminata fosse in un Concilio. V. Anzi scrisse pure al Duca di Baviera Otilone, acciò il detto Virgilio dovesse recarsi a Roma, *ut nobis præsentatus, & subtili indagatione requisitus; si erroneus fuerit inventus, Canonicis Decretis condemnetur*. VI. Qual fosse l'esito di tal querela, e il Velsero (*Rer. Boic. lib. V.*) e gli altri Scrittori che hanno disaminato questo punto istorico confessano, che sta sepolto nell'obblivione. Ecco quel tanto che si sa, e che dir si può in questa causa. Ora non è ella una Critica che si meriti tutta la lode, e una bella onestà quella di cotesti nostri Signori, che muovon tanto rumore contro la memoria di Zaccaria Pontefice illustre, e che tutto dì ci rinfacciano la di lui ignoranza nell'aver rigettati gli Antipodi, e la di lui ingiustizia nell'aver qual Eretico condannato Virgilio che li affermava! Molto più saggio e moderato egli è certamente M. Holland Protestante, il quale nella II. Par. cap. IX. delle sue riflessioni sopra il *Sistema della Natura* riconosce e dimostra la vanità di questo argomento. Quanto al Galileo, la di cui causa forma l'altro capo d'accusa, altro non farò, che trascrivere alcuni versi di Cristiano Wolfio Luterano di Professione, e celebre Filosofo e Matematico. *Nemo ignorat usque ad Copernici tempora unanimiter, & postea a plerisque, ipso quoque Tychone de Brahe, loca Scripturæ de motu Solis ita fuisse accepta, ac si sensus Litteralis motui Solis diurno faveret. Recepta igitur Scripturæ interpretatione statuebatur, Terram quiescere in centro Universi. Galilæus autem cum Copernico defendebat, Terram & motu vertiginis circa proprium axem, & motu translationis circa Solem moveri; consequenter non Terram, sed Solem in centro Universi quiescere. Patebat igitur contradictio inter assertum Galilæi, & receptam Scripturæ Sacræ interpretationem. Agnovit tamen Curia Romana, nondum inde sequi hypothesin Terræ motæ esse falsam: etenim P. Fabri e Societate Jesu Pœnitentiarius Romæ ad S. Petrum Rescripto, quod legitur in Transactionibus Anglicanis An. 1665. Mense Junio, declaravit: si quando Copernicani motum Telluris firmiter demonstraverint, illam ei non adversaturam; cum propter scandalum, tanquam veritatem eundem proponi non permittatur. Nimirum aut a recepta Scripturæ interpretatione in gratiam hypotheseos Terræ motæ est recedendum; aut eadem est retinenda. In utroque casu non evitabitur scandalum judicio Fabriano. Etenim si recepta Scripturæ interpretatio retinetur, & tamen defendi permittatur motus Telluris tanquam verus, fieri potest, ut hinc aliqui colligant Scripturam*

alla noja, e che con aria di gravità, e con istile patetico traggonsi fuori); e che hanno, dissi, a fare per provar a' dì nostri il torto pensare, la superstizione, l'intolleranza de' Teologi, e de' Pastori? Veramente noi siamo in un tempo, in cui le dottrine di cotesti Letterati sono equivoche, e in cui nelle censure de' Teologi, e nelle condanne delle Potenze contro di loro vi si può notar dell'eccesso! L'empietà siccome non può essere più smodata, giacchè calpesta ogni dritto di terra e di Cielo; così non può essere più contagiosa, giacchè batte ogni strada per propagarsi. Si fa entrar ne' Romanzi, nelle Tragedie, nelle Storie, ne' Dizionarj, nelle Filosofie, ne' Libri di Critica e di Legislazione. Tal fiata vestesi colle divise di serietà, tal'altra coi vezzi dello scherzo, tal'altra pure coi tratti della satira e del veleno. Dappertutto irragionevole, ma dappertutto ancor contagiosa. Ora contro tanta perversità, che pur troppo scorre dagli alti tetti fino a' più bassi abituri, non potrà aprirsi labbro senza che tosto gli Scrittori Libertini, quasi soverchiati ed oppressi, si querelino del *despotismo Teologico*, gridino contro l'*intolleranza* ortodossa, e reclamino, quasi illustri e benemeriti perseguitati, la protezione de' Principi in lor difesa?

XII. Si accusano altresì di tener inceppati gli spiriti, e chiuder le vie del sapere: ma si ribatte, e si ritorce contro de' Libertini l'accusa.

Si dice, e con tuono grave e politico si ridice, che con tale nostro procedere si vogliono inceppare gli spiriti, impedire i progressi delle scienze e dell'arti, e tenere il Mondo nell'ignoranza. Ma ciò può dirsi a chi è digiuno affatto di Lettere, e di sapere. Io non mi farò già a mostrare, che la Religione ortodossa dopo aver imposto a' suoi seguaci quel doveroso rispetto che alla voce della prima ed infallibile Verità è dovuto, non solo non chiude all'umana ragione il varco delle scienze tutte, e dell'arti, ma la incoraggisce all'aringo; sicura essendo, che poichè il vero al vero mai non si oppone, dalle umane scientifiche cognizioni, anzi che svantaggio, ne le dee venir sempre orrevolezza ed appoggio. Non mi farò a mostrare quanti progressi ammirabili, e vantaggiose scoperte fatte in ogni tempo si sieno da Filosofi Cristiani, e da Letterati ossequiosi alla Religione, e alla Fede. Tutto questo io lo lascio, e ad un riflesso solo mi appi-

pturam Sacram docere, quæ veritati consentanea non sunt..... Quod si a recepta Scripturæ interpretatione in gratiam hypotheseos, quæ nondum demonstrata est, recedatur; periculum est non modo ne forsan in posterum hypothesis reperiatur falsa; sed & parum conveniens est in casu inevidentiæ Theologum cedere Philosopho: immo utroque in casu denuo consequentiæ fluunt Religioni parum respondentes.... Et ita non absque ratione scandalum visum fuit Pænitentiario laudato receptæ Scripturæ interpretationi nuntium mittere in gratiam hypotheseos philosophicæ. Quamvis autem Curia Romana nolit, ne scandalum creetur, ut motus Telluris defendatur tanquam verus, antequam demonstretur; non tamen ideo prohibuit eodem uti tanquam hypothesi in computandis motibus cœlestibus & reddendis Phænomenorum rationibus. Etenim ipse Riccioluu eodem motu tanquam hypothesi usus est. Immo cum Cassinus Junior Astronomus Academiæ Regæ Scientiarum Parisinæ in Commentariis istius Academiæ A. 1717. adduxerit observationes de parallaxi fixarum ad hypothesin istam demonstrandam; ipso facto patet licere in Ecclesia Romana inquirere in veritatem hypotheseos, quæ receptæ Scripturæ interpretationi adversatur. In discursu Prælim. De Philosoph. in genere Cap. VI. §. 168. in Adnotat. Si veda pure le Note al §. 164. Ho voluto recare ancorchè prolisso cotesto passo del Wolfio; acciò veda il saggio Lettore con quanta moderazione parli di questo affare (su cui tanti schiamazzi fanno certi Scrittori Cattolici) un Luterano, ma che era uomo altrettanto onorato, che dotto. E colla stessa moderazione ne parla pure l'altro Protestante M. Holland nel luogo sovra citato.

appiglio, che mi sembra molto sensibile e decisivo. Negar non si può, che ad onta de' divini ed umani divieti usciti sieno in questo *Secolo filosofico per eccellenza* tanti Libri di cotesti Libertini Scrittori in ogni lingua e in ogni forma, che bastanti sono ad occupar da se soli una Biblioteca. Sicchè, dico io, l'intolleranza nostra non gli ha impediti nè molto, nè poco dal produrre a pubblica luce i lor sentimenti, e dallo scorrere per ogni sorta di facoltà senza limiti, e senza freno. Or io mi appello a chiunque fregiasi di fior di onore ad indicarmi una sola scoperta verace e nuova, fatta da cotesti Filosofi (mercè di tanta arrogatasi libertà di pensare) in qualche genere di sapere. Cosa ci ha insegnato di bello, e di nuovo il Voltaire in tanti suoi sì decantati volumi? Cosa l'Elvezio nel suo Spirito? Il Rousseau nel suo Emilio? Il Marchese d'Argens nella sua Filosofia del buon senso? Il Boulengero nel suo Despotismo? Il Freret nel suo Esame degli Apologisti? Il Sig. Mirabaud nel suo Sistema della Natura? e gli altri tutti ne' loro Saggi, Lettere, Dialogi, Trattenimenti, Poemi, Prose, e Storielle? Mi si accenni da chi lo può un punto di Critica da cotesti Scrittori dileggiati novellamente illustrato, un capo di Storia schiarito, un fenomeno di Fisica sviluppato, un teorema di Metafisica felicemente e originariamente disciolto. Ma a che cercare felici e nuovi progressi fatti da cotesti Filosofi nelle scienze, e nell'arti, se come abbiam di sopra veduto, hanno essi piuttosto, per sostenere gl'irragionevoli ed empj loro sistemi, l'arti e le scienze guaste e corrotte? Per difendere, a cagione di esempio, che non c'è Dio, convien rovesciare i primi principj di Metafisica, negar le Leggi universali e costanti della natura, sconvolgere i canoni del raziocinio, contraddire al senso comune, e pronunziare ed inghiottire mille assurdità ed insensatezze. Lo stesso dicasi dell'altre empietà opposte ai teoremi di Religione sì di *diritto*, come di *fatto*. A difesa d'una menzogna bisogna dirne le cento; e per sostentare un sistema falso convien calpestar con piè franco le verità più evidenti. Fatto poi l'abito di pensar male, si va a poco a poco sconcertando il cervello, e guastando la potenza ragionatrice per guisa, che in ogni materia che le si presenti si miran gli oggetti alterati, si forman raziocinj viziosi, e si parla e si scrive come appunto è dicevole a quello stato, al quale, a dir del Bayle, non si giugne senza *un grado di spirito maniaco*, ed in cui non si giace senza buona porzione di frenesia. Questo è il carattere più o meno sviluppato dello spirito e dell'Opere che ci presentano tutto dì i nostri Filosofi: carattere che si rileva non solamente dai Teologi, e da quanti hanno senno; ma dai medesimi Libertini eziandio, i quali si rinfacciano tra di loro a vicenda i mutui vaneggiamenti, e s'impugnano ferocemente gli scambievoli errori. Dunque (ecco la naturale e verissima conseguenza di questi fatti) a torto si lagnano i Libertini della *intolleranza cattolica*, come impeditrice de' progressi dello spirito nelle scienze, e nell' arti. A torto, io dico; perchè là dove tanti nostri valorosi uomini ad onta di questo freno fecero in ogni scienza ed arte i più nobili avanzamenti;

menti; i pretesi Filosofi sulle tracce della loro smodatissima libertà non sono giunti a recarci una scoperta, una dottrina, un lume che vaglia nulla. A torto; perchè lungi dall'apportarci vantaggi; in grazia di cotesta licenza loro sfrenata sconvolgono non solamente la Religione, e la Morale, ma l'arti stesse e le scienze guastano e depravano col più stravolto pensare.

XIII. Esempj di parte, e d'altra su lo stesso proposito.

Trovo per verità, che su tal proposito al chiarissimo Sig. d'Alembert un esempio si affaccia, che lo costringe ad esclamare così: (a) *Crederanno eglino i Posteri, che a' giorni nostri stampata siasi in una delle principali Città d'Europa l'Opera seguente con questo titolo:* Systema Aristotelicum de formis substantialibus & accidentibus absolutis. Ulyssiponæ 1750.? *E come sia che non abbiano a credere i nostri posteri, che la data sia un errore di stampa, e che leggere vi si debba* 1550.? *Tale è per tanto nella metà del XVIII. Secolo lo stato deplorabile della ragione in un de' più bei Paesi della Terra; presso d'una Nazione per altro spiritosa e colta; mentre nel tempo stesso le scienze fanno di così grandi progressi in Inghilterra, in Francia, e nella parte Protestante dell'Allemagna.* Fin qui il Sig. d'Alembert, in quale poi sembra che questa così grande sventura del Portogallo, della quale il Titolo solo dell'accennato Libro è per lui un patentissimo esempio, alla intolleranza ed ai rigori de' *Maestrati subalterni*, che colà signoreggiano, attribuisca.

Io non condanno lo zelo di questo illustre Filosofo per li progressi delle scienze, e dell'arti. A me nè tocca, nè piace il rintracciar le vere cagioni delle vicende, a cui son elleno andate soggette in diversi tempi, e in varj Paesi d'Europa: nè il dimostrare ciò che a tutti è già noto, come a questa stagione in Portogallo, per l'attenta cura di quel Re Fedelissimo, fioriscono felicemente gli studj; ancorchè i freni che agli studiosi mette la Religione, non si sieno punto allentati.

Lecito solamente mi sia formar quest'altra mia sclamazione colle stesse eleganti voci dell'Autore suddetto. *Crederanno eglino i Posteri, che a' giorni nostri stampata siasi in una delle Principali Città d'Europa l'Opera seguente* (per lasciarne da parte ben altre mille) *con questo titolo:* Systême de la Nature, ou Les loix du Monde Physique & du Monde Moral, par M. Mirabaud. Londres 1770? *E come sia che* (al solo svolgerne i primi fogli) *non abbiano a credere i nostri Posteri, che vi sia un errore di stampa, e che leggere vi si debba* in Areopoli? *Tale è per tanto lo stato della Religione e della ragione in questo Secolo sì illuminato.* Or mi si dica: di cotesti due

Libri:

(a) *La Postérité croira-t-elle que de nos jours on ait imprimé dans une des principales Villes de l'Europe l'ouvrage suivant avec ce titre:* Systema Aristotelicum de formis substantialibus & accidentibus absolutis. Ulyssiponæ, 1750? *Cette postérité ne jugera-t-elle pas que la date est une faute d'impression, & qu'il faut lire* 1550? *Tel est cependant au milieu du 18. Siecle l'état déplorable de la raison dans une des plus belles régions de la terre, chez une nation d'ailleurs spirituelle & polie, tandis que les sciences font de si grands progrès en Angleterre, en France, & dans la Partie Protestante d'Allemagne?* De l'abus de la Critique en matiere de Religion, n. XXIX.

Libri, l'uno de' quali credesi frutto d'una rigida intolleranza, l'altro è parto o furtivo o legittimo della tolleranza, quale a' nostri Posteri dovrà sembrar più degno di compassione? E in conseguenza quale delle due nostre querele parrà loro più ragionevole e più sensata? Io non sono già nè di Aristotele sì divoto, nè delle scoperte degl'illustri moderni Fisici cotanto schiavo, che prender voglia la lancia in resta per quell'antico Sistema. Dico bene, che nè le *forme sostanziali*, nè gli *accidenti assoluti* corromperanno mai i costumi de' Cittadini, o turberanno la patria, o rovescieranno gli Altari, ed il Trono. Laddove il *Sistema della natura* (siccome gli altri Libri infiniti fratelli di esso) coll'Ateismo, e Materialismo sfacciato che insegna e difende, produrre dee direttamente tutte quelle funeste orribili conseguenze. E non basterebbe questo per conoscere, quale esser debba intorno alle nostre querele il giudizio della posterità, e quale il di lei sentimento sovra le accennate cagioni de' due sì diversi prodotti? *Oh quanto funesta cosa è per noi* (riflessione ella è opportunissima d'un Avvocato celebre di Parigi (*a*)) *il pensare al giudizio, che formeranno i Posteri del nostro Secolo, in parlando di quest'Opere che egli produce?*

Ma supponghiamo, che i nostri Posteri (i quali, quantunque il Mondo peggiori, sperar pur giova che non perderan nè il cervello, nè il senso comune) sieno per mirar coteste due Opere con uno sguardo semplice da Letterati: quale vogliamo credere sia per essere il lor giudizio? Nella prima vedranno per avventura de' principj oscurj, delle quistioni spinose, delle ricerche inutili, e una Fisica più ideal che reale: questa potrà essere la somma della loro censura. Ma nella seconda vedran certamente contraddetti col favore d'una, non dirò eloquenza, ma immaginevole loquacità, tutti i principj e di Fisica e di Metafisica, violate le leggi del raziocinio, abbattute le massime universali del genere umano; e sostituiti in loro luogo un metodo di discorrere così stravolto, e un tessuto di paradossi sì ributtanti e sì strani, che tendono a sparger di lor natura sovra tutto lo scibile il pirronismo, la confusione, ed il caos.

E s'ella è così: quanto desiderabil cosa stata sarebbe, che lo Scrittor celeberrimo testè lodato, di tanta eloquenza ed erudizione fornito, e penetrato, come ben più fiate ei si mostra, d'un vero rispetto verso la Religione ortodossa, incamminato si fosse per altra via a dimostrare l'assunto del suo Trattato *dell'abuso della Critica in materia di Religione?* L'abuso caratteristico del nostro Secolo in tal materia non è certamente, come ognun sa, quel de' Teologi, ma sivvero quel de' pretesi Filosofi. *Questa setta pericolosa* (mi servirò delle parole del celebre Sig. Seguier (*b*) pronunziate dinanzi al Parlamento di Parigi) *ha tentate tutte le strade, e per estendere la corruttela ella ha per così dire avvelenate le pubbliche sorgenti.*

XIV. Riflessione importante.

(*a*) M. Seguier.

(*b*) Requisitorio recitato nel Parlamento di Parigi dal Sig. Seguier, stampato per ordine espresso del Re; e tradotto in Italiano, ristampato in Firenze 1771. pag. 6.

Eloquenza, Poesia, Storia, Romanzi, fino i Dizionarj; tutto è stato infettato, e i nostri Teatri stessi hanno vie più corroborate queste massime perniciose...... Finalmente la Religione conta oggidì quasi tanti nemici dichiarati, quanti la Letteratura si gloria di avere formati de' pretesi Filosofi: e il Governo deve tremare in tollerar nel suo seno una setta orribile d'increduli, la quale non pare ch' altro abbia in mira, che sollevare i popoli sotto pretesto d'illuminargli. Ora in veduta di tanto fuoco, come si potrà non alzar la voce contro degl' incendiarj, e si dovranno attaccar più tosto coloro che si avvisano di rintuzzargli? Saranno vani, lo so ancor io, e lo dimostrerò tra poco distesamente, gli audaci trasporti dell'empietà quanto all'oggetto finale ed intero, che pur agogna. Starà fino alla fine de' Secoli la Religione; e staranno, se non per altro, appunto per cagione di Lei, le società, ed i Governi: ma intanto la corruzione della mente e del cuore degl'individui dall'empietà cagionata, se dee far tremare gli Stati, come il citato Politico saggiamente dicea, non può non recar orrore a chi non è interamente disumanato. In vece adunque di quel bel tema, che il dotto Filosofo pone in fronte alla sua Orazione, e prende ad imprestito da Lucrezio:

Qua caput e cæli Regionibus ostendebat;

del qual tema già si sa quale presso il Poeta Epicureo sia il vero significato; pigliar potea più opportunamente dallo stesso quest' altro motto:

Religio pedibus subjecta vicissim
Obteritur.

Questo tema, che forma appunto la impresa del Secolo filosofico per eccellenza, aperto avrebbe alla felice sua penna campo vastissimo a dimostrare l'abuso che ora si fa e di Critica, e di Filosofia, e di qualunque sapere in materia di Religione, e a far conoscere a tutto il mondo che cotesti pretesi Filosofi, anzi che meritarsi la difesa de' dotti, l'estimazione de' Sovrani, la riconoscenza de' Popoli, si meritano piuttosto il disprezzo, o almeno la compassione dell' Universo.

§. III.

§. III.

I. *Il Filosofismo recente non ha recato alcun danno alla Religione in se stessa.*
II. *I Libertini non hanno fissato ancora un Sistema contrario alla Religione. Contraddizioni loro su questo punto.*
III. *Nè hanno abbattuto alcuno de' nostri dogmi. Il che si prova colla lor confessione.*
IV. *Tutto confermasi con un cenno de' nostri Libri dogmatici, e Apologetici, con cui e si è dimostrata la verità della Religione, e ripulsati si sono tutti gli assalti.*
V. *E si conferma altresì col nuovo metodo dai Libertini usato in iscrivere contro di noi.*
VI. *Esempj di questo metodo tratti dalla* Storia Politica e Filosofica degli Stabilimenti degli Europei nell'Indie.
VII. *Quanto sia futile tal maniera di scrivere contro la Religione.*
VIII. *Da tutto ciò si raccoglie che i pretesi Filosofi con tanti sforzi non han guadagnato un palmo sol di terreno, e che la Religione è trionfante.*

I. Il Filosofismo recente non ha recato alcun danno alla Religione in se stessa.

IN che stia egli il torto Filosofismo recente, e quale sia il carattere di coloro che se ne fregiano, veduto lo abbiam fin ora distesamente. „ Gli spiriti sono in fermentazione, dice il Segretario Francese già più „ fiate lodato (*a*), e la fermentazione è sì violenta, che agisce in tutti i „ sensi, e trabocca e si avventa sovra tutto ciò, che le si para davanti, „ qual fiume appunto che ha superate le sponde, ed abbattuti i ripari „. La Religione è l'oggetto primiero contro di cui tutti tendono cotesti sforzi; e i Libri malvagi, che in mille forme e guise difendono l'empietà, sono quei che cagionan la strage. Gemono i buoni allo spettacolo, e ne compiangono in tanti cuori sedotti, e in tante menti accecate il disordine. Imbaldanziscono i Libertini, e ne cantano pieni di mal talento il trionfo. Grande Iddio! e potran elleno venir meno le vostre promesse? e rimarrà ella abbattuta la vostra Fede dalle arti e dagli sforzi dell'empietà? Ah no certamente: trapasseranno bensì i Cieli, e la terra, ma le vostre parole non trapasseranno giammai (*b*). La contaminazione degli spiriti, non vuol negarsi, pur troppo è grande; la miscredenza oggidì ha di molti seguaci (tutti però già dianzi corrotti, giacchè l'uom da bene non diventa mai empio): contuttociò sta, e starà sempre inconcussa, ed invitta in mezzo a tutti gli assalti la Religione; e lo spirito Filosofico con tutte le fermentazioni e gli sforzi, anzi che scuoterla punto, più ferma e robusta ne fa e ne farà comparir sempre la sussistenza. Sì, replichiamolo pur con franchezza, i pretesi Filosofi con cotesta guerra lor sì accanita, coll'apparato di più centinaja e migliaja ancor di Volumi, con

E 2 tutto

(*a*) Vedi sopra §. I. n. VI.
(*b*) *Cœlum & terra transibunt; verba autem mea non transibunt.* Luc. XXI. v. 33.

tutto il corredo de' loro acuti penſieri, calcoli, ſofiſmi, ſatire, novelle, motteggiamenti guadagnato non hanno un palmo ſol di terreno, nè recato alla Religione in ſe ſteſſa il minimo danneggiamento. La loro battaglia per riguardo allo ſcopo primiero è una battaglia da ſcena, e i colpi loro contro la vera credenza vibrati, hanno ſin ora ſortito l'effetto ſteſſo, che hanno i razzi da Feſta drizzati contro una Rocca o una Torre fermiſſima per roveſciarla. Queſto è il teorema, che ad onor della verità, e a conſolazione de' buoni mi propongo di dimoſtrare nelle più ſtrette e più chiare forme.

II. I Libertini non hanno fiſſato ancora un Siſtema contrario alla Religione. Contraddizioni loro ſu queſto punto.

E primamente ſarà per noi un ben giuſto e vivo piacere il veder coteſti ſteſſi Filoſofi, sì fieri noſtri nemici, farcene loro malgrado ſolenne teſtimonianza. Io dunque propongo loro a riſolvermi queſti due brevi queſiti.

I. *Quale dopo tanti loro ſtudj e volumi ſia finalmente il Siſtema alla Religione contrario, che hanno eglino ſtabilito?*

II. *Quali ſieno i dogmi di Religione, che hanno eglino veramente abbattuti?*

Figuriamoci di averli qui, non dico tutti, poichè ingombrano troppo di Mondo, ma i più rinomati, e coraggioſi, preſenti. Ricevon eſſi da prima, ſiccome hanno in coſtume, con iſcherno e con riſo le noſtre inchieſte: ma ſtretti poi a riſpondere ſi moſtran ſoſpeſi non poco, anzi imbarazzati davvero; indi paſſano ad un confuſiſſimo dibattimento, e ad una univerſale tra di loro contraddizione.

In fatti per ciò che ſpetta al primo queſito, ſentonſi alcune voci far eco allo Spinoſa, e proporre col Mirabaud il Siſtema dell'Ateiſmo. Ma con più alti clamori affogano gli altri tutti coteſte voci, e col Bayle (a) chiamando coſtoro *forſennati e maniaci* dichiarano che l'Ateiſmo (b) *ſi dee mirar come il colmo dell'accecamento*. Propongon altri dunque il *Dualiſmo* o ſia il Siſtema de' due Principj, e il Filoſofo di Roterdam lo ſoſtiene con molta forza. Ma poi egli ſteſſo ci fa ſapere, che (c) *agli ſpiriti forti, e a que' generalmente che han coltivato lo ſtudio di Metafiſica, e che hanno qualche inclinazione per abuſarne, nulla tanto diſpiace quanto la moltiplicità de' Principj. La depravazione del loro guſto gli porta piuttoſto ad eſſere perfettamente Unitarj, che a ſeguire il Siſtema de' Dualiſti*. Ottimamente! Ma coteſti Unitarj, io ſoggiungo, e che pur dicono di riconoſcer un Dio, quale idea ce ne recano? Il Tolando lo confonde con queſta mole viſibile, e ricadendo nello Spinoſiſmo, egli per parere non ſol del Bayle, ma degli altri Libertini, inſegna la più moſtruoſa di tutte le ipoteſi. Altri *Unitarj*, che ancor ſi appellan *Deiſti* (e queſto ſembra il parere del Te-

(a) Diction. hiſt. crit. articl. *Charon & des Barreaux*.

(b) *Le March. d'Argens, La Philoſoph. du bon ſens*. Tom. II. part. I. S. I.

(c) *Pour ce, qui eſt des Eſprits forts, ou en général de ceux qui ont cultivé l'étude de la Métaphyſique, & qui ont quelque penchant à en abuſer, il n'y a rien qui leur déplaiſe davantage que la multiplicité des Principes. La dépravation de leur goût les porte plutôt à être parfaitement Unitaires qu'à ſe déclarer pour les Dualiſtes*. Eclairciſſem. ſur les Manich.

Teliamed, e dell'autore delle Persiane) lo spogliano di Prescienza e di Provvidenza. Ma cotesto Dio improvvido, che fu il Dio di Epicuro, per sentenza d'altri Deisti è un Essere ripugnante: e il Rousseau (a) scrivendo al Voltaire, che nel suo Poema sovra Lisbona attacca la Provvidenza, dice che mille argomenti non gli faranno mai dubitare di un tal divino attributo. Sicchè nulla fin or troviamo presso cotesti Filosofi di stabilito, e di fermo. In fatti le altre schiere di Libertini un po' più colti detestano tali errori, e però gli accennati Sistemi come empj dannando, dicono di riconoscere Iddio, e questo uno, e questo spirito, e questo delle cose tutte governatore. Costoro appellansi Naturalisti. Ma che? Si accordan eglino forse ne'lor dettati, e ci danno eglino forse un Sistema uniforme di Religion Naturale? Appunto. Il Rousseau dopo aver difesa contro il Voltaire la Provvidenza, insegna esser essa soltanto universale, onde s'estenda alla conservazione de'generi e delle specie, *senza prendersi cura del modo*, con cui ciascun individuo questa corta vita trapassa. *Un Re saggio* (eccone la gran ragione) *il quale vuole che ciascheduno ne' suoi Stati viva felice, ha egli d'uopo di esaminare, se nelle bettole stiasi a dovere* (b)? Posto questo grande principio, ecco quanto essa è bella e coerente questa Religion Naturale. Quale culto recherassi ad un Dio, che di niuno si cura? qual confidenza in un Dio, che non osserva? qual timore di un Dio, che ognuno in balia de'suoi capricci abbandona? Tutto questo rigetta il Moralista de'Naturalisti, o sia l'autor de' *Costumi*; e vuole che amore, e riconoscenza, e culto rendasi a Dio. Ma qual culto sarà poi questo? Egli (c) perdona ad un Turco l'essere Monsulmano; ma non perdona ad un Cristiano che si fa Turco. *Imperciocchè egli è un eccesso di Fanatismo*, soggiugne, *spaventar le coscienze per cose, che non interessan punto la gloria di Dio*; quasi che cose fossero, che la gloria di Dio non riguardano, la diversità delle Religioni, di cui tante son orride e son malvagie. In fatti il Rousseau medesimo in altro Libro, cioè nel suo Emilio (d) insegna, che tutte le Religioni sono instituzioni salutevoli, e vuol che ognuno segua quella del suo Paese. Il Voltaire (e) non si dichiara per alcun culto, ma a tutti fa guerra. Il Bayle, quantunque tutto dica, e tutto neghi, confessa però, che tale *neutralità*, cioè indifferenza, o alienazion da ogni Religione è contraria alle impressioni universali dello spirito umano, e fa orrore (f). Proseguiamo: l'Elvezio e con esso lui tutti i Materialisti insegnano il Sistema del Fatalismo, togliendo all'uomo la Libertà: il Voltaire ora la riconosce, ora l'impugna: il Rousseau con altri Filosofi stanno per la libertà, e la riconoscon per fonte del bene e male morale. Su

queste

(a) Lettr. de J. J. Rousseau à M. de Voltaire. *Toutes les subtilités de la Métaphysique ne me feront pas douter un moment de l'immortalité de l'ame, & d'une Providence bienfaisante.*

(b) Vedasi il passo da noi riferito nel Cap. VI. n. VII. del Saggio contro il *Sistema della Natura*.

(c) *Les Mœurs*. Part. I. chap. II. Art. I. & II.

(d) *Emile* Tom. III. pag. 169. Si posson vedere le di lui parole da noi recate nel Lib. III. De Fond. Part. II. c. V. n. XII.

(e) Vedi *Les erreurs de Voltaire*. Tom. II. chap. XXVII. art. III.

(f) Dict. Hist. Crit. Art. *Acosta*. Rem. H.

queſte tracce il Filoſofo Ginevrino dice, che fermamente ſpera una vita immortale. Il Voltaire dice, che la *ſperanza* di eſiſtere dopo *la morte non è fondata, che ſovra la probabilità che ciò che penſa, penſerà, nè di ciò avvi dimoſtrazione* (a). L'Elvezio e tutti gli Amici ſuoi rigettano fortemente cotale ſperanza, e tengono per ſicuro che tutto l'uomo finiſca alla morte. Che maravigliosa armonia! Paſſiamo ancora più oltre. Inſegna lo Scrittor dello *Spirito*, che il piacere e l'intereſſe deono eſſere i ſoli motori del Mondo Morale (b); che niuna azione di ſua natura è oneſta o turpe; ma che dal Legiſlatore umano dipende lo ſtabilire il momento in cui la virtù divenga vizio, e il vizio in virtù ſi tramuti. Gridano i Naturaliſti contro tale Siſtema, che fu già dell'Obbes, e dello Spinoſa; e dicono di riconoſcere i principj eterni ed immutabili del naturale diritto. Ma che? nel *ſancire* queſto diritto, ed aſſegnare i motivi che indurre poſſono gli uomini ad oſſervarlo; ecco che o ſi tacciono, o dicono coſe inette, o tra di loro tenzonano e contraddiconſi. *Le Lettere ſulla Religion eſſenziale, I Principj di Filoſofia Morale, Il Siſtema ſociale*, di cui parleremo a ſuo luogo, e altri ſimili Libri ce ne fanno pieniſſima fede. E' queſto un piccolo ſaggio delle oppoſizioni *formali* in cui intorno ai *capi ſommi* delle coſe ſi trovano i Filoſofi Libertini. Tanto è lungi, che ſtabilito abbian fin ora alcun Siſtema alla Religione contrario, che piuttoſto ſcambievolmente diſtruggonſi: anzi queſta loro battaglia non è ſolamente ſcambievole, ma (dirò così) perſonale; mentre diſtruggeſi ciaſcheduno da ſe medeſimo, mercè delle troppo aperte e ſolenni contraddizioni, onde ciò che in un luogo difende, nell'altro abbatte, e coi ſuoi ſteſſi teoremi i ſuoi teoremi roveſcia. Gli ſcritti del Voltaire (per laſciare i trapaſſati) del Rouſſeau, del Mirabaud ſono pieni zeppi di queſta merce. Noi ne abbiam recati parecchi eſempj, e da altri valentiſſimi uomini ſe ne fan tutto giorno raccolte. Or poſta queſta verità di fatto, la quale ſiccome ognuno ben ſa, ſi potrebbe da me con altri teſtimonj innumerabili e certiſſimi amplificare; io di nuovo alla Caterva de' Filoſofi noſtri mi volgo, e gl'interrogo in queſta foggia. E coſa dunque pretendete voi d'inſegnarci con tanti Libri, Saggi, Lettere, Storie contro la Religione; ſe nè pur voi ſteſſi ſapete ciò che vi penſiate, o ciò che voi vi vogliate? Seguitarvi tutti è impoſſibile, giacchè ſiete tra di voi in iſcambievole oppoſizione. Seguitarne alcuno a preferenza degli altri? nè men ciò può farſi; sì perchè gli altri tutti coi gridi loro ce ne diſtornano; sì perchè niuno il ſuo particolar Siſtema ha fin ora provato, anzi nè meno ſtabilito, mentre egli a ſe medeſimo contraddice, Dunque Voi con tutta coteſta guerra sì ſtrepitoſa, e crudele guadagnato ancor non avete un palmo ſol di terreno: e in faccia di tutti i voſtri aſſalti la Religione è trionfante. Che dite, che riſpondete?

Direte

(a) *Préface du Poëme ſur la Deſtruction de Liſbonne.*

(b) Vedi Libro I. De' Fondamenti della Relig. cap. VII. n. II. e ſeg.

III. Nè hanno abbattuto alcuno de' nostri dogmi. Il che si prova colla lor confessione.

Direte forse, che se non vi venne fatto di stabilire ancora un Sistema alla Religione nemico, avete però coi vostri Libri abbattuti i fondamenti e i Dogmi della medesima Religione? Ma questo è appunto il varco dove colla seconda ricerca che v'ho dianzi proposta io vi aspettava, per isforzarvi a confessar da voi stessi, che tal pretesa, se mai l'aveste, è la più irragionevole e la più falsa. In primo luogo dir io potrei, che stando i Dogmi della Religione in opposizione coi Teoremi dell'Empietà, come a cagion d'esempio l'Esistenza d'un Primo Essere all'Ateismo ed al Dualismo è contraria, e la Spiritualità dell'Anima al Materialismo si oppone; provati non essendosi cotali Teoremi, nè meno abbattuti esser posson que' Dogmi: e lo stesso si dica degli altri alle Libertine opinioni contrarj.

Ma per rendere sensibile cotesto fatto, io con quel coraggio che m'ispira la verità che difendo, tutti invito cotesti Filosofi libertini ad additarmi, se pur lo possono, un argomento solo da loro con tanti Libri contro la Religione vibrato, che non sia stato disciolto, e che alcun nostro dogma distrugga od abbatta. Hanno eglino, non può negarsi, cercate tutte le vie, e attinto ai fonti di tutte le scienze e facoltà pur per trarre sofismi con cui muoverci guerra. L'Obbes, lo Spinosa, il Bayle, l'Elvezio, il Mirabaud, ed altri si son guerniti dell'armi della Metafisica per tutti attaccare i teoremi della Religion Naturale. Ma quanto stati sieno invalidi i loro assalti, l'hanno mostrato, non dirò solo tante opere immortali, che col più stretto e rigoroso metodo gli han ripulsati; ma l'hanno mostrato eglino stessi piantando vicendevolmente principj del tutto opposti, e procedendo per vie non solo diverse, ma tra di se ripugnanti: il che non sarebbe accaduto, se o alcun principio evidente trovato avessero, o alcun argomento trionfatore. E finalmente l'han confessato le altre classi de' Libertini, i quali ad onta di tali assalimenti riconoscono i teoremi della Religion Naturale per invincibili ed inconcussi. Miglior consiglio adunque hanno costoro stimato di far guerra alla Religion rivelata: ma essi pur hanno calcate contrarie vie, e in null'altro conformi che nel fallire. Hanno principiato alcuni dall'impugnar le epoche di Mosè per far il Mondo od eterno o stranamente più antico. A tal uopo hanno disotterrate chi le Dinastie Egiziane, chi le Osservazioni Caldaiche, chi le Cronologie Cinesi (a), e molti senza averle o lette od intese ne menarono gran rumore. Ma dimostratasi in faccia dell'Universo di coteste anticaglie pel preteso fine la vanità, giti son altri a squarciare il seno de' Monti, e a contemplar colle lanterne acquatiche il fondo de' Mari; e il Sig. Maillet a tal fine ha consumato più anni. Con qual successo? col medesimo appunto di quegli Astronomi valorosi, che saliti sono sovra le Nuvole per formare colla caduta d'una Cometa nel Sole il presente Sistema, e darci Ipotesi opposte alla Cosmogonia di Mosè. Tutte coteste fatiche e scoperte non solo furono confutate con metodo dai veri Filo-

(a) Si veda il Lib. I. De' Fondam. della Relig. cap. III. n. V.

Filosofi, che le mostrarono ripugnanti (a); ma divenute sono oggetto di scherno al medesimi Libertini, che le riconobbero per follie.

Passiam'oltre. Che non s'è studiato per dividere l'umana gente in più specie, ed ismentire in tal foggia la nostra Genesi, che ci fa tutti discendere da un solo Adamo? Lascio gli uomini Marini del Teliamed, i Belluini, i Quadrupedi, o tali altre chimere di Filosofi sognatori. I Mori dell'Africa per motivo del loro colore sono paruti al Freret (b), e ultimamente all'Autor della *Storia degli stabilimenti degli Europei* (c), un argomento bastevole a dimostrare, che son eglino d'un'altra specie che noi, e che per conseguenza vengon essi da un altro Capo; esser non potendo Figliuoli del bianco Adamo. Ma un altro Autore non meno libero e coraggioso de' due citati, con una lunga dissertazione dimostra (sulle tracce però di saggi e valorosi nostri Scrittori) „ che tal argomento non prova „ nulla, che il colore solo non distingue le specie nel Regno animale, e „ che la differente temperatura del clima basta a produrre la tinta diversa „ degli Abitanti (d) „. Lo stesso provar da me si potrebbe essersi fatto d'altri argomenti formati dai pretesi Filosofi contro le Cronologie, le Storie, e le Leggi delle Divine Scritture: argomenti tutti non solo dai Padri, o dai Teologi, ma dai Letterati di qualunque nazione mille fiate sconfitti. Per la qual cosa disperando i più accorti di poter adoprare senza vergogna sì deboli arme, l'impeto principale lo fanno contro i nostri Misterj, accagionando i quali di contraddizione, pensano di far trionfar certamente o l'empietà, o il Pirronismo. Questo, come si sa, fu il tema diletto del Bayle, e a questi anni passati lo è stato ancor del Rousseau: ma a chi è punto iniziato in queste materie egli è manifesto, che fiaccati si sono cotesti Eroi proponendo lor solamente la verissima e realissima distinzione, che corre tra l'essere un teorema alla ragione contrario, e l'essere alla ragion superiore. Che di questo secondo genere sieno i nostri Misterj, lo diciamo di buon volere: nè altrimenti esser possono certamente, appartenendo essi alla natura e ai consigli di un Dio infinito. Che sieno del primo genere, si sono bensì forzati di mostrarlo i Filosofi, ma ottenuto non l'hanno mai (e). Il perchè han dovuto pur confessare che vani sono anche tali conflitti, onde uno tra loro (e de' più licenziosi) pronuncia: *che deve essere bensì permesso d'esaminar se una cosa è stata veramente rivelata: ma da che si è certo, ch'ella lo è stata, non è più permesso di dubitarne, nè di voler penetrarla*; e che *conosciutasi una fiata l'autenticità della Rivelazione . . . . cercar più non si dee di spiegare con ragioni umane Misterj divini* (f). Sicchè tutto adunque ridur finalmente do-

(a) Vedansi le *Lettere di un Americano*: e il Cap. V. n. IV. del nostro Saggio contro il *Sistema della Natura*.

(b) *Exam. Crit. des Apolog.* chap. XI. p. 222.

(c) Tom. IV. Livr. XI. pag. 170.

(d) *Recherch. Philosoph. sur les Américains*. Com. I. Part. II. Sect. 2.

(e) Si veda il Lib. II. De' Fondam. della Relig. Cap. VI.

(f) Lo Scrittore delle *Lettere Giudaiche*, o sia il Marchese d'Argens nella Lettera 138. Si può vedere il di lui passo Francese da noi trascritto nel Lib. III. De' Fondam. part. II. cap. V. n. IV.

dovevasi di costesti combattitori lo sforzo ad iscuotere l'argomento con cui si prova che *Dio ha parlato*. Sorge esso da un complesso di caratteri tra di se armonici e collegati, i quali formano di questo fatto una vera dimostrazione. Ma comechè i Libertini argomentati si sieno, non dirò di abbattere, ma di crollare or l'uno or l'altro di costesti caratteri; contro quella dimostrazione però, che dal loro complesso ed armonia si deduce, non hanno ardito avventarsi. Il Signor Freret è stato forse in tal genere di battaglia de' più insistenti in quel suo celebre *Esame Critico degli Apologisti della Religione Cristiana:* ma quanto inutili sieno i suoi colpi, spero che lo conoscerà il Leggitore nelle mie *Riflessioni*, le quali formano la seconda Parte del presente lavoro: e vedrà la prova della divina Rivelazione, nel II. Libro de' Fondamenti da noi già stabilita; la vedrà, dico, nelle ripulse dell'Avversario, non difesa soltanto, ma confermata. So veramente di non aver io qui accennati, che i principali dibattimenti de' Libertini contro de' nostri dogmi. Ma ben sa il Mondo dotto e onorato, che colla stessa facilità scender potrei a più minuti particolari, e dimostrare non solamente colla fede de' nostri scritti apologetici, ma col testimonio delle deposizioni autentiche degli Avversarj, eguale sempre essere stato il successo delle lor guerre, cioè inutile e vergognoso.

Or s'ella è così, rivolgiamoci pure novellamente alla Caterva di costesti Letterati, e ripetiamo loro ciò che dicemmo poc'anzi. E che avete voi guadagnato fin ora con tanti volumi, con tante dispute contro di noi? Voi non avete ancora stabilito un Sistema contrario alla Religione per vero: voi non avete ancora concordemente fissato, e molto meno provato, che alcun teorema della Religione sia falso: voi non potete ancora gloriarvi d'un argomento solo contro di noi scagliato, che resti saldo, ed invitto. E se v'è alcun di voi così coraggioso, che lo asserisca; mille altri vi sono del vostro stormo, che lo smentiscono. Dunque voi acquistato ancor non avete un palmo sol di terreno, e in faccia di tutti i vostri assalti la Religione è trionfatrice.

IV. Tutto confermasi con un cenno de' nostri libri dogmatici, e apologetici; con cui e si è dimostrata la verità della Religione, e ripulsati si sono tutti gli assalti.

Questa è la conseguenza gloriosa, che dal loro stesso tenore di combattere contro di noi, e dall'analisi di tutti insieme i loro libri mal grado lor se ne cava. Trasandare però io non posso senza un cenno fugace quella confermazion validissima, che di tal forzata confessione degli Avversarj porgono a noi que' valorosi Scrittori, che hanno difesa contro costoro la Religione. Io qui m'appello ad ogni uomo letterato e imparziale. Mi si dica da chi lo può qual Sistema degli empj non sia stato abbattuto, quale sofisma non sia stato disciolto? Che colpi mortali non hanno recato all' Ateismo, al Materialismo, al Fatalismo i Feneloni, i Clarchi, i Jaqueloti, i Nievventit, i Lamy, i Polignac, i Gerdil, i Moniglia? Che trofei non hanno eretto alla vera credenza un Grozio ne' Libri *Della verità della Religione Cristiana*, un Ditton nella *Religione Cristiana dimostrata per la Risurrezione di Cristo*, un Houteville nella *Religion Cristiana provata coi fatti*, un M. Francesco nelle *Prove della Religione medesima*, un Bernardo

 Lamy

Lamy nella sua *Dimostrazione della verità e santità della Morale Cristiana*; un Fabricy ne' *Titoli primitivi della Religione*? Si può vedere uno Scrittore più abbattuto del Sig. di Voltaire mercè dell'opera sola del Nonnote dedicata agli errori di questo Poeta Libertino? Si può vedere un Ateo più debellato e sconfitto di Mirabaud mercè delle sole Riflessioni di M. Holland scritte contro quell'empio? Quali confutazioni minute e dell'Ateo medesimo e del Freret non ha pubblicate il Bergero? Quale Censura Magistrale di tutte insieme coteste feccie di Libri non ci dà brevemente nelle sue Lettere Critiche il Sig. Gauchat? In queste Opere, ed altre non men copiose che note, a favor della Religione composte, si ha accettato ogni genere di disfida, e si sono sempre incontrati i nemici con arme pari. La Metafisica, il Diritto, la Scienza della Natura, l'Astronomia, la Notomia, l'Erudizione Sacra, Profana, nostrale, ed esotica, recente, ed antica, e ogni altro genere di sapere, vantato e abusato a mal talento dai Libertini, è stato maneggiato maestrevolmente da' Nostri; e coi principj di quelle facoltà medesime onde pretendevan di abbattere la verità, si è mostrata questa trionfante d'ogni maniera di errore. Sicchè considerato per una parte il modo di scrivere de' miscredenti da me di sopra disaminato, dall'altra il valor dell'opere colle quali in faccia del Mondo tutto ripulsati si sono i loro assalti, si deduce questa certissima conseguenza: che il Filosofismo recente, quantunque abbia pur troppo corrotto di molti individui, non ha punto toccata la Religione in se stessa, la qual anzi più ferma ed immobile, mercè di così fiera tenzone, si è dimostrata.

V. E si conferma altresì col nuovo metodo dai libertini usato in iscrivere contro di noi.

Lo conoscono, a vero dire, giacchè son troppo illuminati, i nostri Filosofi. Vedon benissimo, e la sperienza non meno evidente che replicata ha ciò loro mostrato, essere impossibile per essi in un conflitto metodico ed ordinato contro di noi o il vincere, o il non perire. Mirano già rovesciati a terra i lor più illustri campioni, e le opere loro, che pur credeansi invincibili, ricoperte di confusione e di obbrobrio. Per la qual cosa è già qualche tempo, da che non più si veggono uscire in campo a visiera alzata con Opere Sistematiche, e che rechino in fronte o l'impugnazione de' nostri dogmi, o la difesa dell'empietà. L'ultimo forse a combattere di tal foggia fu il Mirabaud nel suo *Sistema della Natura*: Libro che dallo stesso Voltaire, siccome ho inteso, chiamasi una *Filippica contro Dio*, forse perchè non altro vi si dimostra, se non che il mal talento, anzi il pazzo furore di chi lo scrisse. Il presente stile adunque de' Filosofi si è d'*insidiar di nascosto come il Leone nella spelonca*. Scrivon eglino Libri di Storia, di Viaggi, di Fisica, di Etica, di Politica, di Commercio: compongon Tragedie, Commedie, Canzoni, Romanzi, Poliantee: e in questi tali lavori, da cui parrebbe che la Religione dovesse essere disparata affatto, e lontana, pur vi si fa entrar di soppiatto, e vi si dissemina il veleno dell'empietà. Questa invenzione per essi è felice; giacchè oltre il non recar tali Libri a primo aspetto l'orrore, che porta un'aperta disfida contro la Religione, e contro Iddio, qui essi non sono

tenuti

tenuti nè a metodo, nè ad argomentazione, nè a risposte. Ora pronunciano francamente un errore, ma senza prova; ora accennano un'obbiezione, e ne dissimulano lo scioglimento. Tal fiata spargono di ridicolo i più augusti nostri Misterj: tal'altra escono con un'invettiva maligna contro i Teologi, ed i Ministri. La Religione non comparisce mai in questi Libri, che sotto il nome e le divise della superstizione. Il Principato non ha altri colori, che quelli del despotismo. I nostri dogmi non mai si accennano, se non che travisati: la nostra Morale, se non che sfregiata. Sotto il manto di zelo per la umanità s'insegnan massime di libertinaggio contro il pudore, e s'inspirano principj di rivolta contra il Sovrano. Intanto la fierezza di pronunciare riempie il vuoto degli argomenti, e la rapidità de' passaggi toglie il luogo agli obbietti, o supplisce ad ogni difesa. Questo è il costume presente di scrivere de' pretesi Filosofi, di cui altamente se ne compiacciono; col quale però e in faccia del Cielo, e della Terra dimostrano, che la lor causa è la più disperata che fosse mai. Conciossiachè una tal maniera di scrivere può bensì essere adatta a persuadere i deboli, o i male accorti, ma non giammai chi ha un poco d'integrità, e di sapere.

VI. Esempj di questo metodo tratti dalla *Storia Politica e Filosofica degli Stabilimenti degli Europei nell' Indie*.

In fatti (siami lecito recarne qui un qualche saggio) e sarà egli a cagion d'esempio falso il Vangelo, in cui il celibato e si consiglia e si esalta, da che un Filosofo a questi dì celeberrimo paragonando gentilissimamente un gregge di Castori del Canadà con un Monistero di Certosini, dopo varie sconcie e vituperevoli cose a Dio rivolto così conchiude: *Chi è che canta meglio le tue lodi, l'Essere solitario* (cioè il Monaco) *che intorbida il silenzio della notte per celebrarti in mezzo alle tombe; o il popolo felice* (così chiama quelle bestie) *che senza vantar l'istinto di conoscerti, ti glorifica ne' suoi amori in perpetuando la specie, e con ciò la maraviglia delle tue creature viventi* (a)? Che turpezza! E che? resterà egli per avventura provato essere veramente la voluttà, come voleva Epicuro, la sovrana nostra beatitudine, da che il suddetto Filosofo con istil licenzioso forma una Novella che sembra dell'Aretino, e descrive gli Angeli, che stando intorno ad *un talamo, si cuoprono coll'ali il volto per non invidiar agli uomini un bene sconosciuto nel Paradiso* (b)? Che errori! E per altro questo Scrittore, il quale spessissimo si diletta di brancicar questo fango, egli è uno di que' Filosofi, che diconsi *venuti in soccorso della Morale e della ragione* (c). Proseguiamo. Rimarrà egli forse abbattuto il dogma della presenza reale di Cristo nel divin Sacramento per l'affettato e minuto racconto, che ci fa lo stesso Filosofo di una Statua di pasta fatta dai Sacerdoti idolatri nel Messico, la qual posta sovra l'Altare diventa a loro credere un Dio: *indi spezzata si distribuisce agli astanti, i quali si danno ad intendere d'essere santificati per aver mangiato il suo Dio* (d)? Non è

(a) Hist. Philosoph. & Politiq. des Etablissem. des Européens dans les Indes. A Amsterdam 1773. Tom. VI. Livr. XV. pag. 97.

(b) Tom. III. Livr. VIII. pag. 131.

(c) Tom. I. Livr. I. pag. 17.

(d) Tom. III. Livr. VI. pag. 40.

egli questo racconto un argomento assai forte contro l'Eucaristico Sacramento? E che? sarà ella atterrata la prova invincibile, che porge alla Religione Cristiana *il fatto de' nostri Martiri cinto di tutte le sue circostanze*, da che il medesimo Libertino con tal consiglio ci descrive un selvaggio del Canadà, il qual *muore senza che il fuoco o il ferro spremer gli possano una lagrima, od un sospiro* (a)? Che bel confronto! Dello stesso calibro son gli altri colpi, che egli tratto tratto, e all'impensata vibra contro la Religione. Ora trae in iscena i Selvaggi d'America, i quali scioccamente dando fede ai sogni, si fanno indovini delle cose future: e quinci deduce esser questo il fonte *presso tutti i popoli colti delle rivelazioni e comunicazioni colla divinità. Ninno*, ei dice, *divien Profeta senza aver avuti de' sogni. Questo è il primo passo del mestiere: chi non sogna non predice il futuro* (b). Che più ricercasi a dimostrar chiaramente, che tutti i nostri Profeti altro non furono che sognatori? Ora esagera le operazioni stupende de' Castori, e delle Formiche; e postili a paragone coll'uomo, conchiude che solamente per aver questi una mano pieghevole vince le bestie nell'operare: *e che perciò egli dee a quest'unico vantaggio della sua organizzazione la superiorità della sua specie sovra tutte le altre degli animali* (c). Veramente la dimostrazione non è originale, giacchè l'aveva trovata prima l'Elvezio; ma per altro non è ella sempre maravigliosa? Maravigliose sono pur l'altre prove di cui lo stesso ragionatore si serve ad isfregiar la Chiesa Cattolica, e ad abbatterla a suo parere da sommo ad imo. Stanno queste nel non mai parlare delle nostre leggi, de' nostri riti, de' nostri Maestri, e de' sommi nostri Pastori, se non che con termini di disprezzo e di avvilimento; il che tutto veramente prova assaissimo. Tutto, se lui ascoltiamo, presso noi è fanatismo, tutto interesse, è tutto crudeltà, tutto depravazione. Se v'è nell'Italia e in Roma ne'Secoli barbari l'ignoranza (la qual, com'è noto, ingombrava pur tutto il Mondo); questo è un istrumento de' Papi per fomentare la superstizione (d). Se diradatavi l'ignoranza vi si fanno rifiorire le bell'arti e le scienze; quest'è un ritrovato de' Papi per favorir la politica, e l'interesse (e). Se Costantino primo Imperador Cristiano fa una legge, che abolisce il servaggio; il nostro Filosofo la condanna come perniciosa, e maravigliasi che il Sig. di Montesquieu non la noveri tra le cagioni della decadenza dell'Impero Romano. Ma poi dieci pagine dopo sotto gli sguardi di lui tornando la legge stessa adoprata da altri Sovrani, ei la rimira qual parto d'una Politica la più sana e vantaggiosa all'Impero; e allora condannasi il Presidente di Montesquieu *perchè fa onore alla Religione Cristiana dell'abolizion del servaggio* (f). Non son eglino questi colpi, quanto concordi, altrettanto spaventevoli contro la Religione?

Non

(a) Tom. VI. Livr. XV. pag. 16.
(b) Tom. VI. Livr. XV. pag. 41.
(c) Tom. VI. Livr. XV. pag. 102. 103.
(d) Tom. I. Livr. I. pag. 25.
(e) Tom. I. Livr. I. pag. 27.
(f) Apporterò qui i due passi del nostro Storico, acciocchè possa il lettore confrontarli da se, e ponderarli.

Non poteva però il nostro Filosofo (mi si conceda trattenermi alcun poco in queste particolarità), fatta avendo menzion di Roma, ommettere in confermazione del suo tema la memoria del *Galileo*. Questo avvenimento Galileano, unito alla condanna degli Antipodi di Papa Zaccaria, siccome altrove osservammo, forma a' dì nostri un de' più robusti argomenti de' Libertini contro la Religione. Non v'è alcuno di essi, o de' loro Amici, che non ce lo rinfacci, e colle più acerbe maniere. Ma quanto infelicemente, mostrato lo abbiamo di sopra. Contuttociò vediamo con brevità in qual modo servesi ultimamente di quest'arma spuntata lo Scrittore *degli Stabilimenti*. Egli per dir male di Roma dice pessimamente del Galileo; e per isfregiare la Religione fa passar quel Filosofo per un empio. Ecco le sue parole: *Le belle Lettere (a) adornano l'edifizio della Religione. La Filosofia è quella, che lo distrugge. Così la Chiesa Romana favorevole alle belle Lettere, ed alle belle Arti, fu contraria alle Scienze esatte (b) . . . . Si coronarono i Poeti: si perseguitarono i Filosofi. Il Galileo avrebbe veduto dalla sua prigione il Tasso montare sul Campidoglio, se questi due grand'ingegni fossero stati contemporanei*. Che felicità di scrivere, e di pensare! Contempliamolo per un momento. Qui primamente per bocca d'un reo confesso intendiam senza enigmi, che dir voglia quella Filosofia, che si professa da cotesti Sigg., e per cui a' dì nostri fanno sì

gran

Tom. I. pag. 6. *La barbarie s'étendit aux Conquérans eux-mêmes, après deux loix absurdes de Constantin, qu'il est bien étonnant que Montesquieu n'ait pas osé placer parmi les causes de la décadence de l'Empire. La premiere donnoit la liberté à tous les esclaves qui se feroient Chrétiens. Les Grands, privés par cet arrangement de toutes leurs richesses, réduits à l'indigence, & pour ainsi dire, à l'aumône de ces prosélites, n'eurent plus aucun intérêt à soutenir l'état dont ils étoient l'appui.*

Pag. 16. *Le président de Montesquieu fait l'honneur à la Religion Chrétienne de l'abolition de l'esclavage. Nous oserons n'être pas de son avis. C'est quand il y eut de l'industrie & des richesses dans le peuple, que les princes le comptèrent pour quelque chose. C'est quand les richesses du peuple purent être utile aux rois contre les barons, que les loix rendirent meilleure la condition du peuple. Ce fut une saine politique que le commerce amene toujours, & non l'esprit de la Religion Chrétienne, qui engagea les Rois à déclarer libres les esclaves de leurs vassaux; parce que ces esclaves, en cessant de l'être, devenoient des sujets.*

Abbiamo adunque dal nostro Storico, che la Legge, la qual toglieva il servaggio, fatta da Costantino Cristiano fu cagione della decadenza dell'Impero; e fatta da altri Re (non per ispirito del Cristianesimo) era un tratto della più sana Politica.

Si loda nel secondo caso questa Politica, poichè tolto il servaggio, gli schiavi diventavano sudditi dell'impero. Ma, dico io, lo stesso effetto faceva pur la Legge di Costantino: come dunque trattasi come *assurda e cagion della decadenza dell'Impero*.

Si condanna in Costantino questa legge come perniciosa all'impero, poichè *i grandi* (tolti gli schiavi) *privi delle loro ricchezze non potevano più sostenere l'Impero*. Ma, dico io, lo stesso effetto non cagionava la Legge stessa fatta dagli altri Re: come dunque si loda in essi come frutto della più sana Politica?

Finalmente se si confessa, che Costantino Cristiano e a favor della Religione Cristiana fece la Legge, che toglie il servaggio; perchè si riprova il Montesquieu, che fa onore alla Religione Cristiana dell'abolizion del servaggio?

Io crederei che non fosse fuor di proposito applicare al nostro Storico quella saggia sentenza di M. Holland parlante al Mirabaud: *Il semble donc que vos sentimens n'ont qu'une existence locale, & que vous en changez suivant la matiere que vous traitez*. Réflex. Tom. II. pag. 69.

(a) Tom. I. Livr. I. pag. 27.

(b) Quanto la Chiesa Romana, e i Pontefici che la governarono, sieno stati, ne' tempi per la Letteratura infelici, promovitori, e impegnatissimi favoreggiatori, non che delle *belle Lettere*, e delle *belle Arti*, ma delle vere *Scienze* ancora e sacre e profane, lo dimostra tra gli altri con copiosi ed autentici monumenti il Sig. Girolamo Tiraboschi eruditissimo Scrittore della *Storia Letteraria Italiana* nel Tom. IV. Lib. I. C. 2. N. 17. e segg. Si veda anche Lib. II. Cap. 2. Num. 5.

gran romorio: *essa distrugge la Religione*. E non ebbi io dunque ragion di dire, che questo Secolo, il quale vuol chiamarsi per eccellenza il *Secolo della Filosofia*, dee piuttosto a cagion di tanti Professori di scienza malvagia chiamarsi per isventura il *Secolo dell'empietà?* Secondamente il voler fregiare cotesta Filosofia nemica della Religione col carattere di *scienza esatta*, ella è cosa sì ridicola e così falsa, quanto egli è certo, e da noi sopra provato, che anzi i pretesi Filosofi per far guerra alla Religione devono rovesciare i principj e i teoremi di tutte le scienze. Terzo se la Chiesa Romana fu mai sempre contraria a cotal genere di Filosofia, della Religione sovvertitrice; e da chi mai potrà condannarsi il portamento di lei, se non che dai Nemici d'ogni Società e d'ogni bene, di cui è base e fondamento la Religione? Quarto il porre in tal ordine di Filosofi il Galileo, non solo sarebbe uno sfregio alla memoria di quel grand'uomo; ma un'aperta menzogna, che dagli Scritti, e da' Fatti di lui è pienamente smentita. Egli visse, e morì nella comunione ortodossa. Finalmente il Galileo non solo non fu in prigione allora quando il Campidoglio salì Torquato; ma non fu in prigione giammai, e molto men *fu carico di catene* (come altri disse (*a*)). Egli fu semplicemente *arrestato nel delizioso Palazzo della Trinità de' Monti*: parole precise del Viviani (*b*) nella sua vita. Giudichi il saggio lettore se queste mie riflessioni sieno più giuste e vere, che le antitesi spiritose dell'Anonimo Francese. Ma ritorniamo in cammino.

VII. Quanto sia futile tal maniera di scrivere contro la Religione.

Molti pur troppo sono i Filosofici moderni Libri, da' quali avrei potuto trarre esempj del nuovo metodo d'argomentare contro la Religione: ma intrattenuto io mi sono sopra questo Filosofo Autore della *Storia degli Stabilimenti degli Europei nell'Indie*; sì perchè mi è caduto sotto degli occhi mentre queste cose io scriveva; sì perch'ei veramente nel volgo de' pretesi Filosofi si distingue rispetto all'eleganza del dire, e alla copia delle notizie spettanti al Commercio, e alla Storia sì Politica, che Naturale. Vero è, per dirlo qui di passaggio, che a tutti non piace il non dar egli mai altra prova di ciò che dice, che la sua sola asserzione; ancorchè dica cose per luoghi e tempi rimote assai, o da altri Scrittori non rade

(*a*) *Le respectable vieillard....fut chargé de fers, traîné dans les prisons*. M. Holland Réflex. Philosophiq. second. part. chap. IX.

(*b*) Questo fatto è stato posto ultimamente in un chiarissimo lume dai dotti Giornalisti di Pisa nei Tom. XII. e XIII. contro i Novellisti di Firenze, i quali non avean dubitato di dire, che il *Viviani nell'asserire* ciò che è stato da noi riferito, *prese abbaglio, o fosse per mancanza di notizie, o per scrupolosi riflessi*: e a confermare il suo sentimento, cioè che il Galileo fosse stato veramente rinchiuso nelle Carceri del S. Uffizio, recavano alcuni pezzi di Lettere del Galileo stesso e di altri. Queste però vengono disaminate dai Giornalisti Pisani, e si fan vedere inutili affatto al proposito, e di niun valore ad smentir il Viviani, la di cui asserzione confermasi in oltre con un passo decisivo di Lettera inedita del medesimo Galileo al Balì Cioli, dove scrive così: *Sua Santità si contentò, che in luogo della Carceri del S. Uffizio mi fosse assegnato il Palazzo e Giardino de' Medici alla Trinità*. Si veda il lodato Tom. XIII. del Giornale pag. 301. Come poi (per dirlo qui di passaggio) nelle disavventure del Galileo in Roma abbia avuto parte, oltre la nota gelosia *Letteraria* de' suoi nemici, la di lui stessa condotta colà tenuta, lo accenna Pietro Guicciardini Segretario del Gran Duca di Firenze in una Lettera allo stesso Principe segnata li 4. Marzo 1616., e data ultimamente a luce dal Chiar. Monsig. Fabroni tra le *Lettere inedite d'Uomini illustri*.

rade fiate smentite; o cose in fine che hanno alle volte più sembiante di favola, che di Storia. Vero è altresì, che si condanna da molti quell'arditezza di pungere chi che sia (tranne i Quakeri, e un altro Ceto), e di stendere la censura fin sovra i Troni. Ma qual meraviglia, che non rispetti gli uomini, chi non rispetta nè meno Iddio? Quello però che all' intendimento presente dee in ispecialità il mio Lettore considerare, è la maniera quanto scaltrita, altrettanto infelice, ond'egli in un'Opera di Commercio, e di Politica s'argomenta d'impugnare furtivamente la Religione, di cui si scorge Nemico. E qual forza hanno esse mai le ingiurie, le invettive, le sconcie novelle, i motti piccanti per abbattere le dimostrazioni su cui sta appoggiata la nostra Fede? Mostran esse bensì il mal talento, e l'intenzione pessima di chi scrive; ma insieme mostrano la debolezza e follia di chi così scrivendo combatte. Argomenti ci vogliono e non ciance, ragioni e non ischerni, fatti veri ed acconcj al proposito, non declamazioni impertinenti, e vuote affatto di senno. Presto si dice, che i nostri Martiri sono fanatici, che i nostri Profeti son sognatori, che i nostri Miracoli sono imposture. Queste menzogne però, ancorchè scagliate con veemenza di stile, e pronunciate con aria di oracolo, non iscuotono nè molto, nè poco la certezza de' fatti, e la chiarezza di quel potere divino che gli ha operati. Conciossiachè qual teorema evidente non può negarsi da un folle? qual virtù luminosa non può sfregiarsi da un maldicente? qual carattere augusto non può porsi in ridicolo da un ardito? Ma in qual Tribunale mai, se non che appunto di folli, di maledici, e sovvertiti, argomenti di questo genere avranno forza a deprimere la verità? Or di tal tempra, siccome per alcuni saggi mostrammo, sono gli argomenti appunto che tratto tratto adopera contro di noi ne' suoi sei tomi di *Storia Filosofica e Politica* il lodato Scrittore: e del calibro stesso s'hanno pur a tenere le belle dimostrazioni, onde sono intrecciate tante produzioni infelici, che escono alla giornata; le quali se inferiori sono alla testè citata per il corredo della erudizione, e della eloquenza, non le cedono però punto nel fine di spargere mascherata l'irreligione.

VIII. Da tutto ciò si raccoglie, che i pretesi Filosofi con tanti sforzi non han guadagnato un palmo sol di terreno, e che la Religione è trionfante.

E s'ella è così, raccogliamo i fili del nostro ragionamento. Proposti ci siam di provare in questa terza Parte, che il moderno Filosofismo colla sua lunga rabbiosa guerra contro la Religione Cristiana, non ha acquistato un palmo sol di terreno, nè ha recato alla Religione in se stessa il minimo nocumento. Sorge la dimostrazion dell'assunto dal non aver i pretesi Filosofi stabilito ancora un Sistema alla Cristiana Religione contrario: nè avere ancora abbattuto un solo dogma alla medesima Religione spettante. Di entrambi cotesti fatti, oltre le prove invitte ne' nostri Libri dottrinali e apologetici, a cui non si è mai data risposta, fede ci fanno i medesimi Libertini coi loro scambievoli combattimenti, colle loro personali contraddizioni, e coll'ultimo metodo di scrivere contro di noi, non più sistematico, ma satirico; non più con argomenti, ma con novelle; non più con teorie, ma con figure, con menzogne, con maldicen-

ze.

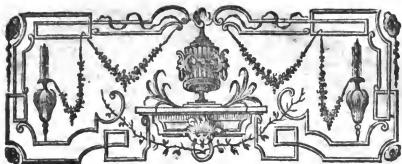
ze. Dunque in faccia di tante guerre, e Filosofici assalimenti la Religione è trionfante: il che dovea dimostrarsi. Dunque chi dopo la Lezione di cotesti Libri malvagi alla Religion dà le reni, e al Libertinaggio si volge, egli chiaramente dimostrasi o molto cieco di mente, o molto guasto di cuore, o da entrambi insieme cotesti morbi attaccato: il che dalle dimostrate cose raccogliesi.

SAGGIO
DI CONFUTAZIONE
DEL
SISTEMA DELLA NATURA
DI MIRABAUD.

AVVISO
AL LETTORE.

IL titolo di *Saggio* che reca in fronte questa confutazione, mostra bastantemente non essere mio disegno disaminare per minuto, e tutto ribattere a parte a parte il *Sistema della Natura*. Se di così fare io pensava quando mi accinsi la prima fiata al lavoro; confesso sinceramente che mutai poscia consiglio. La noja che mi prese nel rimescolare empietà sì viete, sì ripetute, sì indegne, mi fece finalmente cader di mano la penna. Spero nulla di meno, che quanto al Pubblico in questi pochi fogli presento, bastar possa pel fine che mi proposi. L'onor della Religione è vendicato, l'ardito Autore smentito, e i candidi Leggitori, se lo vogliono, illuminati, e difesi. La natia ed ingenua esposizione, che qui vedrassi, di quel Sistema infelice basta ad inspirarne l'orrore; e la breve confutazione de' di lui fondamenti, a dimostrar la falsità, e la turpezza di tutta l'Opera. Già a chi bramasse veder in seguito fino negli ultimi suoi ritiri il Filosofo Libertino, altri Scrittori non mancano, i quali siccome forniti di più alto ingegno, così provveduti di maggior pazienza di quella che v'abbia in me, hanno stimato pregio dell'opera formarne confutazione di tutto punto. Io ho pensato, che rovesciata la base, già la mole tutta rovina: e che perciò uopo non era di replicare i colpi sovra pezzi già stritolati ed infranti. Contuttociò le ree conseguenze di quel Sistema, le quali mercè degli da me abbattuti principj cadono a terra, saranno almeno indicate. Adoprerò qui argomenti già maneggiati nel Libro I *de' Fondamenti*, in cui, sia detto a solo onore del vero, cotesto *Codice dell'empietà* sì decantato dai Libertini era già stato in sostanza previamente distrutto. Più breve ancora è la confutazione, che aggiungo del *Sistema Sociale*: sarà però essa pure bastevole a farne conoscere la turpitudine, e a dissiparne il veleno. Lettera non ha guari venutaci d'Oltremonti ci fa sapere, che *le Persone intendenti, all'identità de' Principj e dello Stile ravvisano per Autor di quest Opera quello stesso, che mascherato sotto nome del Miraband ha pubblicato il Sistema della Natura*. Non

basterebbe anche ciò a commendare il merito di questo Libro? Per altro chi veramente e' siasi il Padre di così indegni Parti, e come si appelli, nè lo sappiamo, nè ci curiam di saperlo: anzi se indicare alcuno ce lo volesse, forse con un commovimento simile a quel del Crisostomo esclameremmo noi pure: *Quid mihi ejus Patriam dicis? Utinam ipsum quoque nescire licuisset*. D'un carattere infinitamente diverso egli è il dotto e nobile Scrittore d'un *Trattato dell'esistenza di Dio*; il qual ci ha data occasione di formar la breve Appendice aggiunta a questo Saggio. Stimò egli, che l'argomento preso dal moto, di cui dopo i più eccellenti Maestri servito io mi sono a dimostrare appunto l'esistenza di Dio, sia (almeno come da me si propone) oscuro e inetto a tal uopo. Ho creduto adunque di non poter dispensarmi dall'esaminare gli obbietti dello Scrittore erudito, e vendicare il valor di una prova che fu sempre stimata insolubile. Ecco il contenuto di questo Saggio.

CA-

CAPO I.

IDEA DEL LIBRO INTITOLATO

SISTEMA DELLA NATURA.

ORIGINALE ONDE E' TRATTO.

I. *Guerra dei Giganti contro del Cielo, rinovellata infelicemente in questo Secolo dai Libertini.*

II. *Tra cotesti Giganti distinguesi il Sig. Mirabaud col* Sistema della Natura. *Del qual Libro si dà un breve saggio.*

III. *Egli non altro contiene, che le empietà de' passati Profani, singolarmente di Lucrezio. Primo confronto nello scopo, che si prefigge.*

IV. *Fabbrica il Mondo coi materiali apprestatigli da Lucrezio: da cui però discostasi col farlo eterno.*

V. *Sistema dell'anima umana del Sig. Mirabaud, confrontato con quel del Poeta Epicureo.*

VI. *Singolare e piacevol trovato con cui il Filosofo Francese spiega* il pensiero.

VII. *Mortalità dell'anima insegnata egualmente da entrambi: suicidio inculcato e difeso singolarmente dal Mirabaud; che appoggialo al Fatalismo.*

VIII. *Riflessioni importanti, che vie più illustrano il merito del* Sistema della Natura.

IX. *Origine della Religione indicata già da Lucrezio; e predicata dal Mirabaud:*

X. *Il qual vantaggia il Maestro nell' empietà. Egli non è semplicemente Deista, ma Ateo. A questo abisso però incamminasi sulle tracce segnate già da Lucrezio, di cui riproduce i sofismi.*

XI. *Da tutto ciò si raccoglie, che nulla v'ha in questo empio Libro di nuovo: nulla che stato non sia mille volte confutato.*

XII. *Pregio di eloquenza attribuito a quest'Opera dai Libertini. Si esamina, e si deride.*

La

I. Guerra dei Giganti contro del Cielo, rinovellata infelicemente in questo Secolo dai Libertini.

La razza dei Giganti, cioè di quegli uomini mostruosi, che animati dalla propria empietà, e al suo furore affidati hanno mossa la guerra al Cielo, e tentato di balzar dal Trono l'Onnipotente, quantunque stata sia più fiate dal Cielo stesso sconfitta, non si è però mai nel Mondo del tutto spenta. Ci dipingono i Poeti (a) cotesti malvagi in un tale attentato sotto l'immagine di animati immensi colossi, aventi più braccia, e guerniti di serpi, i quali sovrapponendo monti a monti, si lusingavano d'ergersi fino alle stelle, e presentar in persona la pugna a Giove. Ma da questo schérniti nell'audace intrapresa, al vibrar ch'ei fece le folgori, caddero giù a precipizio; e sotto le moli stesse da loro alzate restarono sepolti prima che estinti. Forse la Storia antica de' fabbricatori della Torre Babilonese l'originale si fu, su cui lavorossi il favoloso racconto di questa gigantesca guerra contro del Cielo: la Storia però moderna de' nostri Increduli ci fa scorgere cangiata la favola in verità, e l'immagine antica in un pur troppo deplorabile avvenimento. E che altro abbiamo noi veduto in questo Secolo, e specialmente dopo la metà dello stesso, se non che una congiura di falsi Filosofi e veri empj, i quali a guisa di piccoli Giganti alzando sofismi sovra sofismi, bestemmie sovra bestemmie, e mercè della licenza de' torchj ammonticchiando prodigiosa e quasi immensa quantità di volumi, argomentati si sono di abbattere la Religione e Dio; replicando festosi tra i plausi dei loro amici sedotti, che (b) *La vittoria sua gli erge alle stelle?* Ma che? coi soli raggi di quella Luce che Dio appunto autore della ragione e della Fede da se diffonde, quasi come con folgori sterminatrici, veduti si sono pur anche abbattuti questi Giganti, e sotto il peso de' loro medesimi errori schiacciati e sepolti. Uomo d'onore e sperto in questo genere di sapere certamente non v'è, il qual non conosca tale essere stato fin ora l'esito di questa impresa. Gli Spinosa col suo Panteismo, col suo Materialismo gli Elvezj, col suo Allegorismo i Woolstoni, col suo Pirronismo i Bayli, col suo Despotismo i Boulengeri, e dopo questi Duci tutta l'altra legione de' Libertini coi loro Saggi, Mescolanze, Poemi, Romanzi profani e sacrileghi sono stati o da zelanti Prelati, o da dottissimi uomini con giustissime confutazioni svergognati, smentiti, convinti. Sicchè un Sistema, anzi un argomento solo non v'ha contro la Religione da' miscredenti prodotto, che stato ancora non sia a gloria della verità, e a loro disonore disciolto. Il Principato, e la Chiesa, e dirò anche l'umana Repubblica intera,

(a) *Terra feros partus immania monstra Gigantas*
Edidit ausuros in Jovis ire domum.
Mille manus illi dedit, & pro cruribus angues:
Atque ait, in magnos arma movere Deos.
Exstruere hi montes ad sydera summa parabant,
Et magnum bello sollicitare Jovem.
Fulmina de Cæli jaculatus Juppiter arce,
Vertit in auctores pondera vasta suos.
His bene Majestas armis defensa Deorum
Restat, & ex illo tempore firma manet.
Ovid. Fastor. lib. V.

(b) . . . . *nos exæquat victoria cælo.*
Luct. lib. I. v. 80.

intera, se vi si eccettui uno stormo sedotto, sono omai stomacati di tanto ardire, onde e fanno eco a que' colpi con cui atterrati vedono cotesti nemici del comun bene; e rendono a Dio, e alla Religione la gloria che tentavano essi involargli. Anzi dirò di più, che molti ancora tra loro, specialmente in vicinanza alla morte sotto il colpo estremo gemendo dell'Onnipotente nemico, detestano tutto dì o ravveduti o disperati la lor perfidia, e riconoscono il pazzo lor folleggiamento.

II. Tra cotesti Giganti distinguesi il Sig. Mirabaud col suo *Sistema della Natura*. Del qual libro si dà un breve saggio.

Ciò però nulla ostante, ecco dopo tante sconfitte de' Libertini uscire in campo a questi dì un nuovo (*a*) *Nembrod*, che pien di coraggio, e di mal talento sovra gli altri tutti ricolmo, un'Opera ci presenta, la quale a guisa della eccelsa Torre da quell'antico Gigante ideata e intrapresa, sia per giugner al Cielo, sconvolgere la Natura, e tor di mezzo l'Onnipotente. Questi è il Sig. Mirabaud, o più tosto un Libertino sotto tal nome nascosto, Autor del *Sistema della Natura*, Libro empio perfettamente, ed *annunciato con orgoglio*, dice un celebre Avvocato Francese (*b*), *dalla Cabala filosofica, di cui è il Codice*, qual capo d'opera; *il qual debba annientare tutti i pregiudizj*, cioè togliere ogni Religione, *e richiamar l'Universo intero al suo stato primitivo:* vale a dire, per quanto pensa il suo Compilatore *ad uno stato brutale, e ad un compiuto Ateismo*. Ma oh quanto in acconcio cadono qui contro cotesto filosofico Gigante le parole appunto da S. Agostino indirette contro quell'antico Nembrod, e contro l'intrapresa di cui fu esso l'Autore! (*c*) „ Se tale fu il tuo consiglio di „ poter coll'alta cima della tua Torre giugner al Cielo, troppo stolto a „ dir vero fu l'ardir tuo, e la tua empietà troppo folle „. In fatti, segue a dire altrove il Santo (*d*), per quanto eccelsa siasi la mole che alzasti verso del Cielo e contro Iddio; „ quand'anche sorpassati avesse i monti, „ e superate le nubi: e qual sia poi finalmente il successo di cotesta umana „ e sciocca tua presunzione? Qual nocumento potrà ella mai tutta la spi„ rituale e corporea alterigia recare a Dio? „ Il successo di questa grand' Opera sì celebrata, e di questo grande Sistema sì fermo, sia quello appunto di tutte le Opere e de' Sistemi degli Atei fin ora usciti. E come no? se cotesto *Codice della Cabala* altro non è che una *purissima copia, e miserabile imitazione de' fino ad or compariti Profani*. Sarà questo il mio

primo

(*a*) Dell'antico Nembrod (il qual nome suona appunto *apostata*, o *ribelle*) si parla nel capo X. del Genesi v. 8. *Nembrod ipse cœpit esse potens in terra* (o come leggono i Settanta, *ipse cœpit esse Gigas in terra*) *erat robustus venator coram Domino . . . . . Principium Regni ejus Babylon . . . in terra Sennaar*.

S. Agostino *De Civit. Dei* lib. XIV. cap. 4., e gravissimi Interpreti con esso lui son di parere, essere stato cotesto Nembrod il primo autore della Torre di Babilonia, e quello che gli altri alla superba intrapresa attizzasse. Vedi il Calmet nel Comment. sovra il capo citato, e nella Dissertazione *De Turri Babelica*.

(*b*) Il Sig. Luigi Seguier in un Requisitorio recitato nel Parlamento di Parigi 1770.

(*c*) *Si hoc se posse crediderunt* (ut e summo Turris cacumine pertingerent ad Cælum) *nimium stulta audacia & impietas deprehenditur*. Lib. I. Quæst. in Genes. quæst. 21.

(*d*) *Quid factura fuerat humana & vana præsumptio? cujuslibet, & quantamlibet in Cælum adversus Deum altitudinem molis extolleret, quando montes transcenderet universos: quando spatium nebulosi aeris hujus evaderet? Quid denique noceret Deo quantacunque vel spiritualis, vel corporalis elatio?* De Civit. lib. XVI. cap. 4.

primo rifleffo, il qual mi accingo a provare con una breve analifi del *Sistema della Natura*, e con un rapido confronto dello fteffo cogli efemplari vetufti. Diviso è il Libro in due parti, che fono come due piani della gran Torre. Nella prima ci dà egli la *Cosmogonia*, o fia la formazione del Mondo e delle cofe tutte che in effo fon contenute. A tal uopo, quafi a quella guifa che Nembrod ferviffi per la fua Torre di *mattoni* e di *bitume*, fervefi pure il Sig. Mirabaud per la coftruzione del Mondo di due elementi, *materia* e *moto*. Di quefti ei forma con fomma felicità la Terra, e il Cielo, il Sole, e le Stelle; anzi quanto e vive e fpira e penfa: ficchè veramente non folo le piante, e gli animali, ma l'anima fteffa dell'uomo colle fue facoltà d'intendere e di volere fia coftrutta di piccioli mattoncini in certa guifa bituminati. Il maraviglioſo però di tal lavoro fi è, che fe nel campo di Sennaar c'erano degli Ingegneri che difegnavano, e degli artefici che efeguivano, chi formando di terra, chi cuocendo i mattoni, chi a norma adottandoli ne' loro luoghi per la erezion della Torre: nella Cofmogonia Francefe non c'è nè difegnator, nè operajo, nè configlio, nè arte. Quivi i mattoni fono formati da fe, da fe fi muovono, da fe fi adattano, da fe fi combinano; e fenza difegno od arte ftraniera là formano un animale, qua una ftella, là un fiume, quindi un Filofofo, quinci un Capitano: tutti e foli mattoni, i quali col folo aggirarfi ci moftrano il Mondo fifico e morale, le ftagioni, le produzioni, le opere, le arti: in corto dir, checchè v'ha, checchè fuvvi in Terra ed in Cielo, coll'armonia ftupenda, e colla unità multiplice, che in quefta mole fcorgiamo. Il ricorrere in tal fiftema ad alcun altro principio o cagione formatrice e regolatrice del gran lavoro è affurdo: altro qui non c'è che materia e moto; e ciò per quella evidente ragione, che *fuori della materia e del moto non altro c'è* (a). Le confeguenze poi di tal luminofo principio fono non meno naturali nella deduzione, che in fe fteffe evidenti: la fpiritualità dell'anima è una chimera, l'immortalità un fogno, la libertà un affurdo, il diritto un'impoftura, la fovranità e il governo tirannica foverchieria. Di materia non altro fi fa che corpo; il corpo non è capace che di meccanica; la meccanica è aggirata dal moto neceffario, onde nafce un infuperabile fatalifmo: quefto è come il cemento, che tutto unifce, o piuttofto la catena indiffolubile ed eterna che tutto ftrigne e rinferra. Da quefta è avvinto l'uomo, il qual perciò con legge di macchina è determinato e rapito egualmente alle rette azioni, che ai più orridi ecceffi. Ecco la prima parte del Siftema, o fia il primo piano della gran Torre dal noftro Gigante piantata: la feconda va al di là delle nubi, s'erge fopra le ftelle, e giugne fino all'Altiffimo. Prima ad abbatterfi è la Religione, che dalle regioni del Cielo appunto moftrata fi era minaccievole al Mondo, e riempiuti avea gli uomini di fpavento.

Quefta

(a) Vedi fopra nel Ragionamento §. I. n. 10. dove cotefta dimoftrazion dell'Autore fi apporta, e fi confidera.

Questa dal nostro Eroe dileguasi come uno spettro, parto della immaginazione e della impostura; o piuttosto come una Erinni, fatale attizzatrice di guerre, e della umana gente desolatrice. Sconfitta la Religione, si passa a Dio, e pretendesi di distruggerlo come un Genio malefico, come un essere inconcepibile, come un fantasma formato di pure contraddizioni. Tutti gli uomini che l'hanno riconosciuto son pazzi, tutti gli argomenti che lo dimostrano sono sofismi, tutti que'che lo predicano, e che lo adorano sono fanatici ed impostori. Perchè poi li Principi sono rappresentati in terra di questo Iddio, e da lui tengono la possanza: tolto l'originale, il prode Eroe sfregia pure le immagini, e i troni tutti con un sol dardo sconvolge. Ottenute queste vittorie, quasi dall'alta cima della sua Torre rivolge esso lo sguardo al genere umano, e con una voce piena di enfasi e di dolcezza annuncia a tutti il Secolo d'oro, la felicità, e la pace. Egli intima senza equivoci o restrizioni un perfetto Ateismo, ed una intera anarchia: non più culto, non più Leggi, non più doveri, non più rimorsi. Ed ecco richiamato l'Universo ad uno stato ferino e brutale; senza però che quinci alcuno sconcio ne accada, giacchè in tale stato esser deono gli uomini (per detta del nostro Filosofo) senza freno moderati; senza legge giusti, senza appoggio sicuri, senza speranza felici: felici, io dico, nel seno della Natura; cioè nel seno di que' mattoni (a) di cui sono essi composti, e che soli col loro moto formano, conservano, e rendono beato e felice quanto spira, e sussiste nell'Universo.

III. Egli non altro contiene, che le empietà de' passati Profani, singolarmente di Lucrezio. Primo confronto nello scopo, che si prefigge.

Ecco in iscorcio, ma fedelmente e onoratamente, esposto il vero *Sistema della Natura*. E non han eglino ragione i partigiani dell'empietà di celebrar quest'Opera come un'Opera formidabile? Può esserlo in vero per quegl'infelici che bramano di accecarsi sempre vie più nell'errore; non lo può essere certamente per que'che hanno senno, e molto meno per ch è alquanto versato in questo genere di Letteratura. Chi non iscorge qui i miserabili paradossi dello Spinosa, le follie dell'Elvezio, l'empietà dell' Hobbes, i sogni del Boulengero, e le bestemmie sparse in tanti libricciuoli che appestano l'Universo? Il Sig. Mirabaud ha il pregio di averle raccolte, e averne formato una *Rapsodia* da lui chiamata *Sistema*. Se non che io voglio far più onore alla Erudizione del nostro prode *Ministro della Natura*. Vo' darmi a credere (ciò che per vero dire hanno prima di me altri ancora osservato) ch'egli abbia attinto a fonte più nobile e più vetusto, quale è per avventura Lucrezio, il quale nel suo Poema dipinge, canta, e sostiene il Sistema ammirabile di Epicuro. Rechiamone qualche saggio, i principali punti additando. Comincia il Sig. Mirabaud la sua Prefazione da quelle meste ed enfatiche voci, che (b) *L'uomo non è infe-*

(a) *La Nature dans sa signification la plus étendue, est le grand tout qui résulte de l'assemblage des différentes matieres, de leurs différentes combinaisons, & des différents mouvemens que nous voyons dans l'univers.* Systême de la Nature, Prem. Part. chap. I.

(b) *L'homme n'est malheureux que parce qu'il méconnoît la Nature. Son esprit est tellement infecté de préjugés, qu'on le croiroit pour toujours condamné à l'erreur . . . il prétendit construire son sort dans les Régions imaginaires d'une autre vie, avant que de songer à se rendre*

lice se non perchè non conosce la Natura. Che il suo spirito è talmente infetto di pregiudizj, che si crederebbe per sempre condannato all'errore . . . . Ch'egli pretende conoscere la sua sorte nelle Regioni immaginarie d'un'altra vita, senza badare a rendersi felice nel soggiorno in cui vive . . . Ci egli è dunque importante di distruggere que' prestigj, i quali a null'altro vagliono che a farci smarrire il retto sentiere. Che è tempo omai di cercare nella Natura i rimedj contro de' mali recatici dall'entusiasmo. Che all'errore sono dovute le orride carnificine, e le sanguinose Tragedie di cui è divenuta tante volte Teatro la Terra, sotto il pretesto degli interessi del Cielo . . . . Procuriamo adunque, ei dice, *spezzar queste nubi, che impediscono all'uomo marciare a passo sicuro nel sentier della vita . . . Questo è lo scopo di quest' Opera di ricondurre l'uomo alla Natura, di rendergli cara la ragione, di fargli adorar la virtù, di fargli dissipare quell'ombre, che gli nascondon la via, la qual sola può guidarlo alla felicità ch'egli brama*. Queste ed altre parole (le quali per verità significan tutte la stessa cosa) formano la Diceria con cui l'Epicureo Francese dispone l'animo de' Lettori a ricever quel sistema che loro presenta: cioè *quelle idee* (dic'egli) *cui una lunga e seria riflessione gli ha dimostrate come utili al riposo, e al ben essere degli uomini, e come favorevoli ai progressi dello spirito umano*. (a)

Ora si leggano alquanti versi del primo Libro di Lucrezio, in cui dopo l'invocazione di Venere (che è il solo Nume, che senza punto offendere il loro sistema adorano gli Atei, e i Deisti) apre a Memmio il suo consiglio nel tessere sulle tracce di Epicuro il Filosofico suo Poema. „ Qui „ egli dipinge (b) l'uomo infelice perchè non conoscea la Natura; e perchè „ temea, ed era oppresso da Religione „. L'intrapresa stessa (a cui ora accignesi il nostro Francese) dice Lucrezio „ averla già da tanti Secoli „ eseguita l'Uom Greco, cioè Epicuro, tentando egli il primo spezzare i „ Chiostri della Natura; e questa agli umani sguardi svelata, scacciar in „ bando il soverchio timore, dai fantasmi eccitato di Religione; la quale dalle

dre heureux dans le séjour où il vivoit . . . Il est donc important de chercher à détruire des prestiges qui ne sont propres qu'à nous égarer. Il est temps de puiser dans la Nature des remèdes contre les maux que l'Enthousiasme nous a faits . . . C'est à l'erreur, que sont dues . . . ces massacres continuels, ces Tragédies révoltantes dont, sous prétexte des intérêts du Ciel, la Terre est tant de fois devenue Théâtre . . . Tâchons donc d'écarter les nuages qui empêchent l'homme de marcher d'un pas sûr dans le sentier de la vie . . . Ainsi le but de cet Ouvrage est de ramener l'homme à la Nature, de lui rendre la raison chere, de lui faire adorer la vertu, de dissiper les ombres qui lui cachent la seule voie propre à le conduire sûrement à la félicité qu'il désire. Préfac. de l'Auteur.

(a) *Il ne présente au Lecteur, que les idées qu'une réflexion sérieuse & longue lui a montrées, comme utiles au repos & au bien-être des hommes; & comme favorables au progrès de l'esprit humain*. ibid.

(b) *Humana ante oculos fœdo cum vita jaceret*
In terris oppressa gravi sub religione;
Quæ caput e cæli regionibus ostendebat
Horribili super aspectu mortalibus instans,
Primum Grajus homo mortaleis tollere contra
Est oculos ausus, primusque obsistere contra:
Quem nec fama Deum, nec fulmina, nec minitanti
Murmure compressit cælum, sed eo magis acrem
Virtutem irritat animi, confringere ut arcta
Naturæ primus portarum claustra cupiret.
Ergo vivida vis animi pervicit, & extra
Processit longe flammantia mœnia mundi:
. . . .
Quare relligio pedibus subjecta vicissim
Obteritur, nos exæquat victoria Cælo.
Lib. I. v. 63. & seq.

„ dalle regioni celesti ai miseri mortali col capo orribile sovrastava „: Questa stessa Religione ei soggiunge avere partorito tra gli uomini scellerate ed empie cose; aver resa la Terra teatro di sanguinose tragedie, di cui una il Poeta (*a*) ce ne descrive in Aulide succeduta, allora quando

gli Altari
Della Vergine Dea lordar col sangue
D'Ifianassa bruttamente i Capi
Dell'Esercito Danao:

del qual barbaro sacrifizio egli finisce la descrizione con quel celebre episonema:

Tanto di mali
Persuader la Religion poteo!

A cacciar dunque questi prestigj, a fugar gli spaventi, a diradare le nubi che turbano l'umana vita fin dal profondo, il suo lavoro indirizza; e proponesi di ottenerlo col ricondur l'uomo alla Natura, col fargliene riconoscere l'indole, e la possanza (*b*):

Or sì vano terror. sì cieche tenebre
Scuoter convien, ed isgombrar dall'animo
Non già co' rai del Sol, non già coi lucidi
Dardi del giorno; ma bensì dell'aurea
Natura col mirar la bella immagine,
E la ragion dell'oprar suo conoscere.

Concordano dunque ne' sentimenti le Prefazioni: dico ne' sentimenti; giacchè quanto dalla dolcezza del Cigno Romano quel primo gracchiar palustre lontano sia, chiunque ha orecchio lo sente: e vediamo che il consiglio del Sig. Mirabaud di sgombrar dalla Terra la Religione e Dio, in facendo agli uomini conoscere la Natura (la qual cosa ei ci propone nella sua Prefazione come frutto *di sue lunghe e serie meditazioni*, come *utile alla felicità e ai progressi dello spirito umano*): vediamo, io dico, tal consiglio conceputo son già ventidue Secoli da Epicuro; e da Lucrezio sulle tracce di lui mille e ottocent'anni sono ne' primi versi del suo Poema enunciato, anzi in tutti i sei Libri spessissime fiate ripetuto.

IV. Fabbrica il Mondo coi materiali apprestatigli da Lucrezio; da cui però discostasi col fatlo eterno.

Miriamo adesso nella esecuzion del disegno i tratti maestri dell'originale e della copia. Atomi infiniti, cioè minutissime particelle di materia, eterne ed increate, di figura diverse, e da se stesse per un immenso spazio moventesi, coll'avviticchiarsi, combinarsi, disporsi in infinite maniere formano, secondo Lucrezio, senza alcun Artefice o Provvisore quanto nell'U-

H 2

(*a*) *Relligio peperit scelerosa atque impia facta:*
Aulide quo pacto Triviai Virginis aram
Iphianassai turparunt sanguine foede
Ductores Danaum . . . .
. . . .
Tantum relligio potuit suadere malorum.
Lib. I. v. 84.

(*b*) *Hunc igitur terrorem animi, tenebrasque necesse est*
Non radii solis, neque lucida tela diei
Discutiant, sed naturae species, ratioque.
Ibid. v. 147.
La qual sentenza colle voci e versi stessi ripete il Poeta nel Lib. II. v. 57. e nel Lib. VI. v. 38. e altrove.

nell' Universo si scorge. Questo è il fondo della Cosmogonia di Epicuro, nel *primo* e nel *secondo* Libro *della Natura delle Cose* dal Poeta Latino esposto, e con tutti i lumi di ragione e di eloquenza, di cui è capace un favoloso ed empio Sistema, illustrato. Or questo appunto, siccome abbiam veduto di sopra, è il pretto *Sistema della Natura* del Mirabaud (*a*). *L'Universo*, ei dice, *questo vasto complesso di tutto ciò che esiste, non altro dimostraci per ogn' intorno che materia e moto... la loro unione non altro ci fa vedere se non se un' immensa catena e non interrotta di cagioni e di effetti.... Materie* (segue a dire poco dopo) *variissime, e combinate d'una infinità di maniere, ricevono e comunicano continuamente moti diversi. Le differenti proprietà di coteste materie, le loro differenti combinazioni, le loro sì varie guise di operare, che ne sono conseguenze necessarie, costituiscono per noi le essenze degli esseri, da coteste diverse essenze nascono i differenti ordini, classi, o sistemi che questi esseri occupano, e de' quali la somma totale forma ciò, che noi appelliamo Natura* (*b*). Che se o il Facitore di questa materia, o la cagione prima di questo moto, o l'Autore e dispositore di questa mole, che Natura appellasi, si ricerchi, la ricerca è da sciocchi, e nasce dal non conoscere appunto la forza della materia, e della Natura, *Allorchè dimandasi* (son parole del nostro Filosofo) *donde è venuta la materia? Noi diremo, ch' ella ha sempre esistito. Se si dimanda, donde è venuto il moto nella materia? Noi risponderemo ch' ella ha dovuto muoversi da tutta l'eternità; essendo il moto una conseguenza necessaria della sua esistenza, della sua essenza, e delle sue proprietà primitive* (*c*). Quali più chiare e più evidenti risposte posson bramarsi? *Contentiamoci adunque di dire*, segue egli a scrivere, *che la materia è stata sempre; che ella si muove per virtù di sua essenza; e che tutti i fenomeni della Natura sono dovuti ai moti diversi delle varie materie, che in se rinchiude* (*d*). Dunque il cercar altro principio è follia. Il che appunto dichiarato aveva elegantemente con questi versi Lucrezio (*e*):

Ma

(*a*) *L'Univers, ce vaste assemblage de tout ce qui existe, ne nous offre par-tout que de la matiere & du mouvement: son ensemble ne nous montre qu'une chaîne immense & non interrompue de causes & d'effets... Des matieres très-variées & combinées d'une infinité de façons reçoivent & communiquent sans cesse des mouvemens divers. Les différentes propriétés de ces matieres, leurs différentes combinaisons, leurs façons d'agir si variées qui en sont des suites nécessaires, constituent pour nous les essences des êtres; & c'est de ces essences diversifiées que résultent les différens ordres, rangs ou systêmes que ces êtres occupent, dont la somme totale fait ce que nous appellons la Nature.* Par. I. chap. I.

(*b*) Non facciano abbaglio in chi che sia queste sagaci espressioni di *materie diverse*, e di *essenze diverse*, che dice, ridice e inculca sì spesso il Sig. Mirabaud: giacchè per quello che dimostraremo tra poco, nel pretto sistema Epicureo necessariamente ricade.

(*c*) *Lorsqu'on demandera d'où est venue la matiere? Nous dirons qu'elle a toujours existé. Si l'on demande d'où est venu le mouvement dans la matiere? Nous répondrons que, par la même raison, elle a dû se mouvoir de toute éternité, vu que le mouvement est une suite nécessaire de son existence, de son essence, & des propriétés primitives.* Par. I. chap. II.

(*d*) *Ainsi contentons-nous de dire que la matiere a toujours existé, qu'elle se meut, en vertu de son essence, que toutes les phénomenes de la Nature sont dûs aux mouvemens divers des matieres variées qu'elle renferme.* ibid.

(*e*) *At quidam contra hæc ignari, materiaë*
Naturam non posse Deum sine numine rentur
Tantopere humanis rationibus ac moderatis
Tempora mutare annorum, frugesque creare.
Nec jam cetera . . . .

. . . quo-

Ma sono alcuni che di questo ignari,
Pensano che non possa la Natura
Della materia per se stessa e senza
Divin voler in così fatta guisa
Con soavi ragioni e temperate
Mutar i tempi e procrear le biade,
Nè far null'altro . . . .
. . . . . Onde che fosse il tutto
Per opra degli Dei fatto dal nulla
Fingon; ma questi in così dir ci mostrano
„ Ch'anno perduto il ben dello 'ntelletto. „

Quantunque però Lucrezio eterni, e senza divina cagione, creda e gli atomi e il moto (*a*); con però eterno egli credette essere stato il Mondo: ma sì vero in un certo tempo aver avuto cominciamento. Il qual *fatto* provò contro gli Stoici con argomenti robustissimi, ed a cui non si è mai data eccezione (*b*) Ma perchè il Poeta su questo punto parla a dovere; perciò da lui su questo punto discostasi il nostro Filosofo, e preferisce *il parere di quegli altri antichi*, che riguardavano il Mondo come eterno, e specialmente l'autorità di Ocello Lucano, il qual *dice formalmente in parlando dell'Universo*: *Egli è stato sempre, e sempre sarà* (*c*). Autorità per vero dire fiacca e miserabil cotanto, che non dirò niun Cristiano, ma niun Filosofo saggio porrà mai a confronto coll'autorità di Mosè; il quale agli argomenti di Lucrezio sovra un tal *fatto* (anche secondo i principj di sola critica) dà peso grandissimo.

V. Sistema dell'anima umana del Sig. Mirabaud, confrontato con quel del Poeta Epicureo.

Ma proseguiamo il confronto; e dopo il Sistema universale del Mondo, del Sistema dell'anima ragionevole brevemente diciamo. Chi non altro riconosce in Natura se non che materia e moto, non può non prendersi gabbo delle sostanze spirituali. Questa è stata la massima degli Epicurei; e queste son le premesse, con cui il Sig. Mirabaud entra a ragionare dell'*anima*, *e del Sistema della spiritualità* (*d*). Pronuncia egli adunque senza esitazione, che *se sgombrati i pregiudizj*, *noi vogliamo mirar la nostra anima, o sia il mobile che opera in noi stessi: noi resteremo convinti; ch'ella*

fa

. . . . quorum omnia caussa
Constituisse Deos fingunt: sed in omnibu' rebus
Magnopere a vera lapsi ratione videntur.
Lib. II. v. 167.

(*a*) Accennando Lucrezio sul principio del Lib. terzo la somma delle cose trattate ne' due antecedenti, dice così:
Et quoniam docui, cunctarum exordia rerum
Qualia sint; & quam variis distantia formis
Sponte sua volitent æterno percita motu;
Quoque modo possint ex his res quaque creari.
Lib. III. v. 31.
Ai quali versi premessa avea poco prima qual base di tutto il Sistema la sentenza celebre di Epicuro, che si può dir anche l'impresa del recente Sistema della Natura,
Naturam rerum haud divina mente coortam.
Lib. III. v. 15.

(*b*) Lib. V. vers. 325. e segg.

(*c*) Part. I. chap. II. not. 7. Questo errore del Mondo eterno del Sig. Mirabaud qui accennato, si amplifica e si difende prolissamente in un Libro intitolato *Le Monde, son origine, & son antiquité* Londres MDCCLI. il qual Libro per avviso dell'Editore del *Sistema della Natura* è Opera del medesimo Mirabaud. Gli argomenti però, che a tale intendimento egli reca, sono stati da dottissimi uomini confutati, e sono in parte que' medesimi che noi abbiamo vagliati e distrutti nel Lib. I. *de' Fondamenti*.

(*d*) Part. I. chap. VII.

fa parte del nostro corpo . . . ch'ella non è che il corpo stesso considerato relativamente ad alcuna delle funzioni e facoltà, di cui la sua Natura, e la sua organizzazione particolare lo rendono suscettibile. (a). Odasi ora Lucrezio piantare appunto la stessa Tesi (*b*):

Dice in prima che l'animo, in cui posto
Della vita è il consiglio, ed il governo,
E che mente da noi spesso si appella,
Egli è parte dell'uomo, e parte appunto,
Come le mani sen, i piedi, e gli occhi
Parti d'ogni animal; quantunque grande
Schiera di Dotti abbia pensato, il senso
Dell'alma a niuna parte esser affisso.

Or questo paradosso dell'anima corporea a dimostrar si accigne Lucrezio con più di venti argomenti (veramente l'uno peggiore dell'altro) i quali occupano la parte massima del Libro III. Io ne accennerò alcuno de' principali: ma meglio sia per gustarlo, sentir prima in qual guisa la tesi stessa dopo le sopra riferite parole il Filosofo Francese dimostri. *Noi vediamo*, ei dice, *che quest'anima è forzata a soffrire gli stessi cangiamenti, che il corpo: ella nasce e si sviluppa con lui, ella passa com'esso per uno stato d'infanzia, di debolezza, d'inesperienza; indi ella cresce e si fortifica con quella serie stessa di progressi, che il corpo. Allora ella diventa capace di eseguire certe funzioni, ella gode della ragione, ella mostra più o meno di spirito, di giudizio, di attività* (*c*). Dunque l'anima è corpo. Dimostrazione, quanto debole, altrettanto antica, e che perciò sfuggir non poteva al Poeta Materialista: ecco com'ei la canta (*d*):

Che più è nascer col corpo insieme, e unita
Crescer col corpo, ed invecchiar la mente
Sentiam: poichè siccome i Fanciulletti

Han

(*a*) *Si dégagés de préjugés, nous voulons envisager notre ame, ou le mobile qui agit en nous-mêmes, nous demeurerons convaincus qu'elle fait partie de notre corps . . . qu'elle n'est que le corps lui-même considéré relativement à quelques-unes des fonctions ou facultés dont sa nature & son organisation particuliere le rendent susceptible*. pag. 91.

(*b*) *Primum animum dico (mentem quem saepe vocamus)*
In quo consilium vitae, regimenque locatum est,
Esse hominis partem nihilo minus, ac manus, & pes.
Atque oculi partes animantis totius extant;
Quamvis multa quidem sapientum turba putarunt
Sensum animi certa non esse in parte locatum. Lib. III. ver. 94.

(*c*) *Nous verrons que cette ame est forcée de subir les mêmes changemens que le corps, qu'elle naît & se développe avec lui, qu'elle passe comme lui par un état d'enfance, de foiblesse, d'inexpérience; qu'elle s'accroît & se fortifie dans la même progression que lui; que c'est alors qu'elle devient capable de remplir certaines fonctions, qu'elle jouit de la raison, qu'elle montre plus ou moins d'esprit, de jugement, d'activité*. Chap. VII. pag. 93.

(*d*) *Praeterea gigni pariter cum corpore & una*
Crescere sentimus, pariterque senescere mentem.
Nam velut infirmo pueri, teneroque vagantur
Corpore, sic animi sequitur sententia tenuis.
Inde ubi robustis adolevit viribus aetas;
Consilium quoque majus, & auctior est animi vis.
Post ubi jam validis quassatum est viribus aevi
Corpus, & obtusis ceciderunt viribus artus:
Claudicat ingenium, delirat linguaque, mensque;
Omnia deficiunt, atque uno tempore desunt.
Ergo dissolvi quoque convenit omnem animai
Naturam, ceu fumus in altas aeris auras;
Quandoquidem gigni pariter, pariterque videmus
Crescere, & (ut docui) simul aevo fessa fatiscit.

Han tenere le membra e vacillanti;
Così lieve è il pensar delle lor menti:
Indi crescendo in lor la robustezza
Del corpo per l'età, maggior il senno
Divien dell'Alma, ed il vigor più forte.
Ma poi quando dagli urti replicati
Degli anni il corpo è già battuto, e i membri
Han perduta la possa, ecco l'ingegno
Zoppica, e colla lingua in un delira
La mente, e il tutto insiem si sface e manca.
Dunque è mestier, che tutta ancor dell'Alma
La Natura si sciolga, ed isvanisca,
Qual fumo pei vapori alti dell'aura:
Giacchè, come insegnai, nasce ella e cresce
Col corpo, e insiem, per età, lassa, sviene.

E non è ella questa, e molto meglio in arnese, la prova stessa, che dell' *anima materiale* ci dà novellamente il nuovo Sistema della Natura? E che? sarà egli per avventura novello almeno lo *Scolio*, o sia la conferma, che affibbia a tal argomento da gran tempo fatto decrepito l'Autor Francese? Udiamolo. *L'anima* (ei dice) *è soggetta siccome il corpo alle vicende, che soffrir gli fanno le cagioni esteriori... Ella gode e soffre unitamente con lui... ella è sana allor che il corpo è sano, ella è inferma allor che il corpo è oppresso da infermità... finalmente noi non possiam non conoscere che in certi periodi ella ci reca segni visibili di sfinimento, di decrepitezza, di morte* (a): Ha saputo egli dire per avventura coteste fole Lucrezio: ed oh con quanto maggior eleganza e brevità:

S'aggiugne, che siccome il corpo stesso
Veggiamo a gravi morbi e a rio dolore
Ir soggetto: aspre cure, e duolo, e tema
Soffre pur l'alma, onde convien che a entrambi
Un destino di morte egual sovrasti (b).

VI. Singolare e piacevol trovato, con cui il Filosofo Francese spiega il *pensiero*.

Io m'astengo dal formar sovra lo stesso Capitolo altri confronti, siccome agevole cosa mi sarebbe di molto: il cenno recato basta a dimostrare la somiglianza tra il moderno Materialista e il Poeta Epicureo nel massiccio del Paradosso, e de' sofismi intorno all'anima corporea. Confesso però, che nello spiegarne le operazioni il Discepolo ha sorpassato di gran lunga il Maestro: egli è questo uno de' peculiari fregi del recente sì decantato Sistema.

(a) *Elle (l'ame) est sujette comme le corps aux vicissitudes que lui font subir les causes extérieures... elle jouit & elle souffre conjointement avec lui.... elle est saine lorsque le corps est sain, elle est malade lorsque le corps est accablé par la maladie.... enfin nous ne pourons nous empêcher de reconnoître que dans quelques périodes, elle montre les signes visibles de l'engourdissement, de la décrépitude & de la mort.* ibid.

(b) *Huc accedit, uti videamus, corpus ut ipsum*
Suscipere immaneis morbos, durumque dolorem;
Sic animum curas acreis, luctumque, metumque.
Quare participem leti quoque convenit esse.
Lib. III. vers. 460.

Sistema. Osserviamolo brevemente. Non trovando ne' suoi fondi Lucrezio se non che atomi, e di questi tessuta volendo l'anima ragionevole; ei perciò fatica e suda molto per render ragione in qual modo possa essa sentire e pensare. Confessa, siccome altrove osservammo (*a*), che nè vapor, nè calore, nè aria (tre elementi, di cui l'anima nostra a suo parer è composta) esser possono cagioni di senso e di pensiero: ricorre adunque per ispiegar il fenomeno ad una quarta natura *di nome vuota*. La sottilizza, la liscia, ed a più celere moto la spigne: ma poichè questa natura stessa non è che un complesso di atomi, perciò stando egli sempre nella classe de' corpi, dal senso e dal pensiero trovasi sempre infinitamente lontano, e alla difficoltade soccombe (*b*). Ma non soccombe già, o a dir più vero di non soccombere s'affatica il recente Materialista. Ma ed in qual foggia? ricorre el forse a qualche forza incorporea? No certamente. Cangia soltanto, come abbiamo altrove osservato (*c*), le teste degli uomini in tanti bossoli da giocolari, le riempie di molecole, o particelle lavorate a guisa di *dadi artifiziosi*, e destinati a certi getti determinati. I dadi ond'era piena la testa d'Omero, formar dovevano de' Poemi: que' della testa di Platone de' Dialoghi, que' d'Euclide delle Dimostrazioni: e que' dadi in fine onde il bossolo della di lui testa era pieno (i quali per verità erano lavorati con artifizio molto stravagante) doveano collo sprizzar fuori comporre il *Sistema della Natura*. La spiegazione, quanto è felice, altrettanto ella è nuova. Lucrezio non è salito tant'alto; e solamente in un volo poetico del nostro Ariosto alcune tracce si scorgono di pensamento sì ardito. Si veggano i passi del Sig. Mirabaud fedelmente da noi recati di sopra, ed esposta (per quanto è stata capace la nostra debolezza) la maravigliosa opinione di lui, mercè della quale egli su questo punto, che è il più scabroso per un Filosofo Materialista, felicemente si trae d'impaccio.

VII. Mortalità dell'anima

Ma ritorniamo a Lucrezio. Dopo aver ei stabilito (ma non mai provato) esser l'anima umana corporea, facilmente ne raccoglie esser essa mor-

(*a*) Lib. I. *de' Fondam.* cap. IV. n. VI.

(*b*) Lib. III. vers. 238. Piacemi di apportare alcuni periodi della Lettera, che alla sua edizion di Lucrezio premette il celebre Gio: Antonio Volpi, già Professore eccellente di Belle Lettere in questa nostra Università, e che io per attestato di stima, e di amicizia rammento. Così egli adunque i vani sforzi del Poeta Epicureo nello spiegare la Natura e le operazioni dell anima ragionevole elegantemente descrive: *Quam vero laborat Poeta noster, quam æstuat, quam se expedire nescit, ubi hominum animos, quemadmodum reliqua omnia, e corporeis particulis, tenuissimis illis quidem atque incredibili pernicitate agitatis, constare doces! Dixeris eum instituti sui pœnitere, qui materiam quocumque tandem partium ordine dispositam, motuque incitatam, sensus, cogitationem, prudentiam, memoriam denique efficere posse & ipse crediderit, & alios persuasum habere voluerit. Quod certe si quis accuratius animadverterit, absurdorum omnium absurdissimum esse deprehendes. Calorem, aerem, ventum ad effingendum animum commiscet Lucretius; quibus tamen propositi operis summam confici non posse intelligit: addit igitur quartam naturam, expertem nominis, unde, tanquam a fonte, incipiant oriri sensus: eam persubtilem esse dicit, corpoream tamen. At cum corpus, quantalibet tenuitate præditum, corpus nunquam esse desinat, semperque a cogitationis natura plurimum distet, idcirco iisdem rursus difficultatibus Poeta premitur, quas ut erat perspicax, videre facile potuit; ut pessimæ causæ favebat, vitare nullo pacto potuit.*

(*c*) Ragionamento Part. I. num. XI.

mortale. Il qual *conseguente* è tanto falso e folle, quanto è folle e falso l'*antecedente*, da cui deriva. In tale ipotesi adunque, ei dice, che la morte è un'ombra, un sonno, un nulla.

> *Nulla dunque è la morte, e nulla a noi,*
> *Poichè l'Alma è mortal, essa appartiene* (a).

Insegnata ugualmente da entrambi: Suicidio inculcato e difeso singolarmente dal Mirabaud, che appoggialo al fatalismo.

E qui ei per più di dugento versi, cioè fino al fine del Libro terzo distendesi ad isgombrare dagli uomini il timor della morte, colla bella consolazione, che dopo questa noi non saremo più niente; che gli atomi onde siamo contesti, passeranno sotto altre forme; che le vicende de' Secoli avvenire niente più ci apparterranno, che quelle de' Secoli prima del nostro nascere trapassati.

> *Mira pur, come quella età vetusta,*
> *E quell'eterno trapassato tempo,*
> *Pria che fossimo al Mondo generati,*
> *A noi nulla appartiene. Or questo speglio*
> *De' Secoli avvenir ci dà Natura,*
> *Onde quinci apprendiam qual sia la sorte*
> *Di noi dopo il morire. E che avvi mai*
> *D'orrido in tale stato, o di funesto?*
> *Non è egli ver che tale stato appunto*
> *D'ogni placido sonno è più sicuro?* (b)

Quinci quanto a quel tempo diceasi delle pene de' Tantali, de' Sisifi, e de' Tizj, e degli altri scellerati uomini nell'altra vita, sono presso di lui larve e spettri atti a turbare i fanciulli, e gli sciocchi. Siccome ancora i racconti dell'Infernale soggiorno rigetta ei tutti quai favole. Ecco i suoi versi:

> *Cerbero colle Furie, e il tenebroso*
> *Tartaro, che di fiamme i globi orribili*
> *Vomiti dalle fauci, inette favole*
> *Credile pur, che in verità non v'ebbero*
> *Tali cose, nè sia ch'unqua mai sieno.* (c)

Fin qui Lucrezio. Or questa è appunto la Disputazione novella del Sig. Mirabaud contro *l'immortalità dell'anima, il dogma della vita futura, e i timori della morte*. Suppone egli pur come certo ciò, che non ha mai

(a) *Nil igitur mors est; ad nos neque pertinet hilum.*
Quandoquidem natura animi mortalis habetur.
Lib. III. ver. 843.

(b) *Respice item quam nil ad nos anteacta vetustas*
Temporis æterni fuerit quam nascimur ante.
Hoc igitur speculum nobis natura futuri
Temporis exponit post mortem denique nostram.
Nunquid ibi horribile apparet? num triste videtur
Quidquam? Nonne omni somno securius extat?
Lib. III. ver. 985.

(c) *Cerberus, & Furiæ jam vero, & lucis egenus*
Tartarus, horriferos eructans faucibus æstus,
Hæc neque sunt usquam, neque possunt esse profecto.
Lib. III. vers. 1024. Vedi i versi, che poco prima precedono.

provato nè meno come probabile, consister l'anima ragionevole nelle modificazioni ed organizzazioni del corpo. Sconcertato dunque questo e discioltosi per la morte, ecco l'anima interamente perire. Dunque *Morire*, ei dice, *altro non è che dormire: egli è un rientrare in quello stato d'insensibilità, in cui eravamo prima di nascere ... Leggi egualmente necessarie, che quelle, che ci han fatto nascere, ci faran rientrare nel senno della Natura, da cui essa ci avea cavati, per riprodurci sotto qualche forma novella, la qual'ora ci è inutile di conoscere* (a). Questa è la dottrina purissima Lucreziana appoggiata alla stessa dimostrazione Epicurea, se non che forse peggiore: cioè che alquanti mattoncini lisci, sottili, e combinati in certa foggia alla formazione della nostr'anima, dotati sieno del valor di pensare. Questi col sopravvenir della morte si sciolgono ed isvaporano: ed ecco la morte un sonno, e l'immortalità dell'anima un impossibile. La prima follia alla seconda conduce. Nè già addiviene, che la tradizione e il consenso perenne delle genti, che assicurano *il fatto della vita avvenire*, atterriscano punto l'intrepido nostro Filosofo. Ancorchè a'giorni nostri una tal tradizione sgombra sia da quelle favole, onde a'tempi di Lucrezio era cinta; egli non per tanto coll'occhio stesso la mira; anzi come impostura da se la caccia. *Noi veggiamo* (egli scrive) *per tutto un Elisio, e un Tartaro, un Paradiso, e un Inferno, in una parola due soggiorni distinti*. E bene: che ve ne pare? Questi, segue egli a dire, *sono fabbricati dietro la fantasia degli entusiasti, o de'furbi che gl'inventarono, e adattati ai pregiudizj, alle idee, alle speranze, e ai timori de'popoli che li credettero* (b). Robustissima confutazione!

Forse Lucrezio aver potea qualche scusa, in rigettare ed ispiccarsi con uno scherno da questo argomento, a'tempi suoi dalle favole sì bruttato: ma quanto al Mirabaud, che ne vedeva il chiaro e certo valore, non so com'ei potesse aver altra scusa nel disprezzarlo, se non che quella di non abbandonar le tracce del suo Maestro. In fatti Lucrezio, i suoi principj seguendo, dopo aver deriso come favoloso il dogma della vita avvenire, passa ad armare gli uomini contro il timor della morte, anzi ad invogliarli della medesima, dipingendola loro qual dolce eterno sonno, e qual termine felice di tutti i guai. *Bel consiglio in vero* (dice acconciamente un censor del nostro Poeta) *e simile a quel di colui, che agli sbattuti dalla tempesta proponesse il naufragio, perchè sommersi restando ed affogati, non più sentissero il travaglio della procella. Ecco il soave conforto che i dogmi appor-*

(a) *Mourir, c'est dormir; c'est rentrer dans cet état d'insensibilité où nous étions avant de naître ... Des loix aussi nécessaires que celles qui nous ont fait naître, nous feront rentrer dans le sein de la Nature d'où elle nous avoit tirés, pour nous reproduire par la suite sous quelque forme nouvelle, qu'il nous seroit inutile de connoître*. Part. I. chap. XIII.

(b) *Nous voyons par-tout un Elisée & un Tartare, un Paradis & un Enfer, en un mot, deux séjours distingués, construits d'après l'imagination des enthousiastes ou des fourbes qui les inventerent, & accommodés aux préjugés, aux idées, aux espérances, & aux craintes des peuples qui les crurent*. Ibid.

apportano di Epicuro (a)! Questo dogma per tanto mette oggi in iscena (b) il novello Filosofo della Natura. Ma in qual foggia lo pone? egli non solamente argomentasi di render gli uomini o indifferenti, o intrepidi nell'accettare la morte; ma si propone di armarli egli stesso di spada, di veleno, e di lacci, acciocchè infierischino contro di se medesimi, e così escano d'ogn'impaccio. Egli difende, e persuade il *suicidio* con un furore che fa fremere la natura. Lucrezio non passò tant'oltre coi versi; vi passò l'infelice coll'esempio, avendo, come impariamo da Eusebio (c), data a se stesso miseramente la morte. Or su tale esemplare appunto dell'Epicureo sciaurato lavora in questo Secolo un Filosofo Francese, nato Cristiano, le sue teorie. So veramente, che dopo tutte l'empietà ch'egli ha dette, e che nella materialistica Scuola ha apparate, non è maraviglia vederlo giunto per una certa *gradazione di conseguenze*, per servirmi di una frase del Bayle, anche a quest'orrido eccesso, che fa tremare chiunque ha punto di senno, o d'umanità. Contuttociò egli appoggia di lancio il brutal paradosso del suicidio ad un teorema, cui nè Lucrezio, nè Epicuro sono mai stati capaci di digerire. Questo è il fatalismo, da cui, negata la libertà dell'arbitrio, vuole costui che l'uomo quasi da dura catena rapito sia. *Se noi*, dic'egli (d), *consultiamo* (intorno al suicidio) *la Natura, vedremo che le azioni tutte degli uomini* (*questi deboli fantocci in mano della necessità*) *sono indispensabili, e dipendenti da una cagione, che li muove senza loro saputa, e mal grado loro, e che fa ad essi compiere ad ogn'instante alcuno de' suoi decreti. Se la stessa forza, che obbliga tutti gli esseri intelligenti ad amar la propria esistenza, rende quella d'un uomo sì penosa, e crudele, ch'egli la trovi odiosa e insopportabile.... in privandosi della vita compie un decreto della Natura, la qual vuole ch'ei più non esista. Questa natura è stata occupata per più migliaja d'anni nel formare entro il sen della terra quel ferro, che dee tagliar i suoi giorni.* Che nefandità! che orrori! Ecco i vezzi, e le grazie del Secolo filosofico per eccellenza.

VIII. Riflessioni importanti, che vie più illustrano il merito del *Sistema della Natura*.

Ora tre riflessioni su questo punto ci si presentano acconciamente. La prima si è, che Lucrezio, quantunque mercè del suo Sistema atomistico in cui non può aver luogo se non che il meccanismo, veder potesse sbandita

(a) *Miseris talem mortem proponere, qua extinguantur penitus, si quae miseriarum sit finis, perinde est ac si fluctuanti tempestatum saevitia proponatur naufragium, quo submersus suffocatus quae procellam deinceps sentiturus non sit. Hoc est egregium quod praestant Epicuri dogmata solatium.* Thom. Creechii Comluc. in L. III. Lucr.

(b) Part. I. chap. XIV.

(c) In Chronic. ad an. Urb. cond. DCXLIX. ante Christ. XCV. *Propria se manu interfecit anno aetatis quadragesimo quarto*

(d) *Si nous consultons, là dessus, la nature, nous verrons que toutes les actions des hommes, ces foibles jouets dans la main de la nécessité, sont indispensables & dépendantes d'une cause qui les meut à leur insçu, malgré eux; & qui leur fait accomplir à chaque instant quelqu'un de ses décrets. Si la même force qui oblige tous les êtres intelligens à chérir leur existence, rend celle d'un homme si pénible & si cruelle qu'il la trouve odieuse & insupportable... en se privant de la vie, il accomplit un arrêt de la Nature, qui veut qu'il n'existe plus. Cette Nature a travaillé, pendant des milliers d'années, à former, dans le sein de la terre, le fer qui doit trancher ses jours.* Part. I. chap. XIV.

dita dall'uomo la libertà; ei però, come testè accennammo, mai non ebbe coraggio di rigettarla, e la forza del *suo intimo senso*, onde libero si conosceva, superò in esso il valore de' suoi principj, da cui portato era a negarla. Ei contentossi piuttosto di apportar una cagione ridicola, qual'è (a) *la declinazione* degli atomi, per ispiegar il fenomeno della libertà, di quello che, resistendo all'evidenza *del fatto*, impugnarla. Il Sig. Mirabaud, spirito più forte, marcia intrepido sulle sue tracce: e attenendosi al suo Sistema materialistico, nega la libertà; quantunque la di lei invitta sperienza anche sola bastar potesse a mostrargli la falsità del Sistema. La forza de' pregiudizj vince in lui la chiarezza dell'intimo senso; e anzi che rifiutare, ascoltando le voci della natura, gli errori di sua ragione, sinentisce la natura medesima, e colla ragione imbestia, ed imbrutisce vie più; o a dirlo colla frase Terenziana, *dat operam ut cum ratione insaniat*.

La seconda riflessione si è, che nella fatale ipotesi del nostro Filosofo micidiale superflue sono tutte le altre ragioni, o a dir più vero le lunghe ciarle che nel luogo stesso egli adopera a persuadere e giustificare il *suicidio*. Quell'infelice, per cui *la natura sta lavorando nelle viscere della terra il coltello*, già dee scannarsi. E qui ei da se medesimo ci discuopre il carattere di tutta la sua sì millantata e celebrata Morale. Se gli uomini *sono quai piccoli fantocci in mano della necessità*, che lor *malgrado* alle opere tutte gli spigne, e gli spigne fino al furore del *suicidio*; quale fia più la legge che li raffreni? quale il giudice che pei loro eccessi gli danni? quale colui, che degli altrui assalti non tema? Quella natura, che lavorò il coltello con cui Lucrezia si uccise, fabbricò ancora il pugnale con cui Bruto inferì contro di Cesare: e la necessità, che suo malgrado spinse Tarquinio a bruttare il talamo di Collatino, e Nerone a far isquarciare il sen della Madre; questa pur dee dirsi che tutto giorno rapisca ai lor misfatti i malvagi, che armar possa il braccio di chicchessia ad imperversare contro de' suoi più cari. Che teorie virtuose! che legami di società! che argomenti di sicurezza, e di pace.

Terza riflessione. Il Sig. Mirabaud (siccome proposti ci siamo in questo Capitolo di mostrare) non altro in sostanza egli ci offre nel suo Nuovo *Sistema della Natura* se non che l'antico Sistema Epicureo da Lucrezio ridettoci nel suo Poema. Questi è il Maestro, che apertamente egli segue. Contuttociò in tal guisa il suo consiglio eseguisce, che dove alcuna fiata il Poeta dice bene, là il nostro Filosofo dice male: e dove il Poeta dice male, il Filosofo argomentasi di dir peggio. I pochi saggi testè recati, e molto più quelli che potrebbero recarsi, e che recheremo dappoi, giustificano pienamente la riflessione. Ecco il merito caratteristico del Capo d'opera de' Libertini.

IX. Origine della Religione

Ma dopo avere parlato de' punti principali che trattansi nella prima parte

(a) Lib. II. ver. 284. seg.

indicata già da Lucrezio, e predicata dal Mirabaud.

parte del *Sistema della Natura*, e che formano (siccome dicemmo) quasi il primo suolo di questa nuova Torre Babelica; rivediamo brevemente anche l'altro, con cui il nostro Gigante si spigne sovra le nubi, e presenta la guerra alla Religione, e a Dio: ed osserviamo nel tempo stesso, come l'intrapresa medesima fu già prima dell'*era volgare* tentata da *Tito Lucrezio Caro*, là dove si propone di rovesciare la Provvidenza. Entra il Sig. Mirabaud nel suo lavoro coll'importante ricerca dell'*Origine delle nostre idee intorno alla divinità* (*a*): ed apre agli occhi de' Leggitori una scena tragica di rovine, di vulcani, di tremuoti, d'inondazioni, di folgori, tempeste, rivoluzioni, disastri, che hanno desolata ne'tempi antichi la terra. Il tuono patetico, con cui si esprime, ha veramente del Sofocleo; ma l'erudizione è più recente, e sembra affatto Boulengeriana (*b*). In mezzo a tante calamità il genere umano tremante e lagrimoso alzò gli sguardi al Cielo; e ignorando le vere cagioni fisiche di tanti fenomeni, e di tanti mali, si è formato un *Fantasma*, cui diede il nome di Dio, ed a questo attribuì l'origine di tutte le cose, e il principio di tutti i suoi guai. Udiamo le sue parole (*c*): *Fu egli nel mezzo di simili circostanze fatali* (cioè de' vulcani, de' diluvj, de' tremuoti, de' fulmini) *che le nazioni non vedendo sovra la terra cagioni bastevolmente potenti ad operare gli effetti funesti che le travagliavano d'una maniera sì strana, alzarono gli afflitti sguardi, e gli occhi bagnati di lagrime verso il Cielo, dove supponevano soggiornare gli Agenti sconosciuti, la di cui collera rovesciava qui in terra la loro felicità. Fu egli adunque nel seno dell'ignoranza, dello spavento, e delle calamità, che gli uomini hanno sempre attinte le prime nozioni sopra la Divinità*. Fino qui il Sig. Mirabaud. Fia ora pregio dell'opera udire i sentimenti co' quali il Poeta Latino nel suo sesto Libro *della Natura delle cose* al suo ragionamento si avvia.

Mentre le cose, che qui in terra, e in Cielo
Accader miran i Mortali, e incerti
Stan col pavido cuor tra se sospesi:
Questi li rendon vili, e di timore
Gli riempion dei Numi, e a lor dinanzi
Gli prosternon sul suolo oppressi e domi.
Poichè delle cagioni l'ignoranza
Spigne all'impero assoggettir dei Dei
Le cose, e ad essi dar tutto il domino:

E

(*a*) *Origine de nos idées sur la Divinité.* Par. II. chap. I.

(*b*) Vedi le *Recherches sur l'origine du Despotisme Oriental:* Opera egualmente empia che favolosa, attribuita a M. Boulengero, e da noi altrove accennata.

(*c*) *Ce fut, dans ces circonstances fatales, que les Nations, ne voyant point sur la terre d'agens assez puissants pour opérer les effets qui les troubloient d'une façon si marquée, porterent leurs regards inquiets & leurs yeux baignés de larmes vers le Ciel, où elles supposerent que devoient résider des agens inconnus, dont l'inimitié détruisoit ici bas leur felicité. Ce fut, dans le sein de l'ignorance, des allarmes, & des calamités, que les hommes ont toujours puisé leurs premieres notions sur la divinité.* Part. II. chap. I.

E quell'opre, di cui celato è il fonte,
Per sol divin voler credonsi nate. (a)

La somiglianza de' pensieri del Maestro e del Discepolo è così chiara, che non ha d'uopo d'illustrazione. Proseguiamo: dal seno stesso dell'ignoranza, e del terrore, d'onde è venuta negli uomini l'idea della Divinità, è nata pure, dice il Sig. Mirabaud, la Religione, ordinata a rappacificare queste apprese malefiche cagioni degli umani disastri. Una tal Religione e per ragion di sua origine, e per ragion del suo oggetto non può non essere *insensata*, *lugubre*, *crudele*. Essa ha avvilito l'uomo, e l'ha prosteso quale schiavo tremante dinanzi ad un *Despota* spaventevole: essa gli ha persuaso un culto bizzarro e barbaro, e lo ha indotto a bagnar di sangue gli Altari. Orrori tutti, ed eccessi, da' quali si propone il nostro Filosofo di liberare la terra, mercè di quella luce, che ora ci reca, dela universale e perpetua ignoranza dissipatrice. *Se l'ignoranza della Natura*, ei dice, *fu l'origine degli Dei; la cognizione della Natura è indirizzata a distruggerli. A misura che l'uomo s'istruisce, crescono le di lui forze. . . . i di lui terrori si dissipano con quella proporzione stessa onde lo spirito di lui si rischiara. L'uomo istruito lascia d'essere superstizioso* (b). I pensieri son questi, che con enfatico empio dettato espone in due capitoli il nostro Filosofo: e sono appunto i pensieri, o a dir più vero le fole, siccome abbiam dianzi avvisato, che ci canta in molti luoghi il Poeta Latino, ma in quello specialmente che abbiam di sopra accennato, dove la Religione sotto lo stesso aspetto orribile ci dipinge, e ci ridice essersi proposto Epicuro per la via medesima di sgombrare.

Mentre dinanzi agli occhi bruttamente
Giace l'umana vita in terra oppressa
Da grave Religion, che dalle piaggie
Celesti il Capo dimostrava, in vista
Orribile ai Mortali sovrastando:
Primo un Uom greco a lei alzar d'incontro
Gli occhi mortali ebbe ardimento, e primo
Contro di Lei cozzar: cui nè la fama
De' Numi, nè le folgori, nè 'l Cielo
Col minaccioso tuono unqua atterrio.
. . . .
Ei col vigor del senno e della mente

Varcò

(a) *Cetera, quæ fieri in terris, Cæleque tuentur*
Mortales, pavidis cum pendent mentibu' sæpe,
Efficiunt animos humiles formidine divum,
Depressosque premunt ad terram: propterea quod
Ignorantia caussarum conferre deorum
Cogit ad imperium res, & concedere regnum:
Quorum operum caussas nulla ratione videre
Possunt, hæc fieri divino numine rentur.
Lib. VI. v. 49. Vedi anche Lib. V. ver. 1117.

(b) *Si l'ignorance de la Nature donna la naissance aux Dieux, la connoissance de la Nature est faite pour les détruire. A mesure que l'homme s'instruit, ses forces & ses ressources augmentent avec ses lumieres.... ses terreurs se dissipent dans la même proportion que son esprit s'éclaire. L'homme instruit cesse d'être superstitieux.* Part. II. chap. I.

Varcò di là dalle stellate mura,
E a piacer corse per lo Tutto immenso.
. . . .
Onde la Religion si schiaccia e doma,
E la vittoria sua n'erge alle stelle. (a)

Dopo i quali versi si fa a descriverci Lucrezio, come questa Religione
Cose produce scellerate ed empie:
che è appunto il tema, che nel citato luogo ingrandisce ed amplifica il Sig. Mirabaud; e che fino alla noja, non altrimenti che il Latino Poeta, ripete ed inculca.

X. Il qual vantaggia il Maestro nell'empietà. Egli non è semplicemente Deista, ma Ateo. A questo abisso però incamminasi sulle tracce segnate già da Lucrezio, di cui produce i sofismi.

Quantunque per tanto dalle cose fino qui divisate sia facil cosa il conoscere, che sì al Maestro, come al Discepolo il carattere attribuir devesi di *profano*; contuttociò anche in cotesto bel fregio il moderno Filosofo supera di gran lunga quell'antico Poeta, le di cui orme proposto si è fedelmente di seguitare. Lucrezio contentossi d'esser Deista: il Mirabaud vuol esser Ateo per eccellenza. Quegli nega la Provvidenza di Dio; questi nega insieme del medesimo l'esistenza. Parla il primo della Natura divina; e quantunque la creazione, e il governo delle cose tutte la tolga, parla almeno di lei con rispetto, e con lode. Non ne parla il secondo, se non che bestemmiandola, e mostrando contro la stessa un velenoso livore. Sicchè leggendo Lucrezio, si desta nell'animo la compassione verso un uomo che travede, e un uomo in oltre cui anche la superstizione idolatrica de' tempi suoi potè spignere all'opposto eccesso dell'empietà. Ma leggendo il Mirabaud, si sveglia nello spirito un giusto orrore, vedendo l'empietà, e assai più sfacciata, d'un uom che imbrutisce, e che per altro illustrato era dai più chiari lumi di Religione, la quale trarlo doveva pure ad intelligenza. Se non che egli è opportuno in questo luogo il riflettere, che anche a decorarsi di quest'ultimo pregio di Ateo egli è ricorso per ajuto al Poeta Epicureo; giacchè l'armi e di offesa e di difesa, onde in questa pugna si serve, son già le antiche che adoperò Lucrezio per sostenere il Deismo, o sia per impugnare la Provvidenza. La *supposizione* d'una materia da se esistente, da se stessa moventesi, fuor di cui non altra sostanza avere o concepire si possa in Natura, è la gran base dell'Ateismo del Mirabaud; e in questa, come ognun vede, sta appunto il pretto Sistema atomistico di Lucrezio. Il gran principio che fa giuocare Lucrezio, *Di nulla non farsi nulla, e nulla in nulla ridursi*, è il teorema medesimo, onde il Mirabaud rovescia a suo credere e la Creazione, ed il Creatore. Il testimonio de' sensi è l'unico criterio del Poeta Epicureo, onde conoscer le cose, ed iscernere la verità: e questo è desso appunto, su cui s'appoggia il Filosofo per rigettare una sostanza infinita e spirituale, ch'è Dio; dicendo, che coi sensi non si conosce. I mali fisici, de' quali questo Mondo è ingombrato, fanno esclamare il Poeta che non c'è Prov-

(a) I versi latini del Poeta si sono apportati di sopra nelle note al num. III. di questo Capitolo.

Provvisore: e fanno esclamare il Filosofo che non c'è Dio. Obbiettasi il Mirabaud il vittorioso argomento tratto da' fenomeni della Natura, e specialmente dall'ordine stupendo che in questa mole scorgiamo, e che dimostrativamente discuopreci e Provvidenza e Dio: e tale argomento da lui si ribatte non con altra risposta, che con quella stessa onde ribattuto fu da Lucrezio (il quale spesse fiate, e assai più nobilmente lo stesso argomento si oppose); cioè coll'attribuire alla nostra ignoranza intorno al potere della Natura l'ammirazione de' di Lei fenomeni, e alla nostra stupidezza la supposizion delle *cause finali*, che sbandite ei pretende da questa mole. I passi d'entrambi cotesti Libertini sono non meno chiari che copiosi e prolissi; perciò li tralascio, per non allungarmi soverchiamente.

XI. Da tutto ciò si raccoglie, che nulla v'ha in questo empio Libro di nuovo: nulla che stato non sia mille volte confutato.

Ecco per tanto un breve saggio della somiglianza che passa tra il *Sistema della Natura* del Sig. Mirabaud, e il Poema della *Natura delle cose* di T. Lucrezio Caro intorno ai Capi sommi della Metafisica, o sia della Teologia Naturale. Ma questo confronto, se uopo il chiedesse, ingrandir potrebbesi stupendamente con osservazioni minute intorno ai particolari sofismi con cui entrambi provano gli empj teoremi, e intorno ai pazzi divisamenti con cui procurano oscurare la verità, e far travedere gl'incauti. Alcune forse di queste le recheremo noi nel procedimento del nostro lavoro. Due cose intanto dal fin qui detto potrà il Lettore raccogliere. La prima si è, quanto folle e quanto ingiusto sia quel pregio di novità, che il Filosofo Francese, e i di lui partigiani attribuiscono a cotesto *Codice della Cabala*, quasi che in esso vengano ad assalirsi con armi di nuova tempra la Religione ed il Cielo. E che vuol'ei mai dirci questo Filosofo maraviglioso, dove nel principio del Libro suo alza quelle voci piene di entusiasmo e di minaccia, ch'*egli* (a) *è omai tempo*, *che la ragione ingiustamente digradata abbandoni il tuono pusillanime*, *che rendevala complice della menzogna*, *e del delirio?* che fin ora *il genere umano è stato in una lunga infanzia*, *da cui ha tanta difficoltà in uscire?* che questo genere umano *non ha giammai osato di esaminare i fondamenti e le prove delle ipotesi puerili*, *che sono state fino ad ora ricevute?* e che *finalmente la scienza degli uomini in qualunque genere non è stata fin ora se non che un ammasso di menzogne*, *di oscurità*, *di contraddizioni*, *meschiato di qualche leggier barlume di verità* (b)? E non son elleno queste voci annunciatrici d'un'intrapresa non più tentata, e promettitrici al genere umano d'una luce non più veduta? Se dunque incontrinsi coteste voci al principio d'un'Opera che contiene il puro e pretto Epicureismo; di un'Opera ch'è un rozzo Epilogo di Lucrezio: e che altro son elleno se non che le voci dell'inganno, e dell'impostura?

Ma

(a) *Il est temps que cette raison, injustement dégradée, quitte un ton pusillanime qui la rendoit complice du mensogne & du délire.* Préfac.

(b) *Le genre humain est demeuré dans une longue enfance, dont il a tant de peine à se tirer. Il n'eut que des hypotheses puériles dont il n'osa jamais examiner les fondemens & les preuves; il s'étoit accoutumé à les regarder comme sacrées.... enfin la science des hommes en tout genre ne fut qu'un amas de mensognes, d'obscurités, de contradictions, entremelé quelquefois de foibles lueurs de vérité.* Part. I. chap. I.

Ma non è ella questa la sola taccia, la quale atteso il recato confronto ridonda nel Filosofo Libertino (ch'egli cioè colla jattanza di novità non altro nel suo Libro ci venda che viete fole): la più importante deduzione nostra si è, ch'egli ci vende fole, pel corso intero di venti Secoli dimostrativamente confutate e distrutte. E chi non sa, che il Sistema di Epicuro, su i punti cardinali da noi toccati, sin dal suo comparire fu l'oggetto dell'orrore e degli scherni di tutti i saggi? E chi non sa, che gli Orti di quel Filosofo Libertino non solamente dagli Stoici, e segnatamente da Cicerone, e da Plutarco, ma da uno stuolo immenso di Dotti, Gentili e Cristiani, Greci e Latini sono stati devastati irreparabilmente, e messi a rovina? Chi non sa, che il Poema di Lucrezio, siccome per la purità dello stile, per la nobiltà degli Episodj, e per la felicità con cui espone varj punti di Fisica, fu e sarà sempre in sommo onore: così per quello che risguarda alla sua Metafisica, ed ai raziocinj su cui l'appoggia, fu e sarà sempre in derisione e disprezzo? Non è questo il luogo di noverar gli Scrittorj, che l'han confutato (a). Sono noti i nomi dei Palearj, dei Capece, dei Mori, dei Ceva, dei Blakmori, e specialmente dei Polignachi, che con altrettanti Poemi appunto (inferiori bensì nello stile a Lui che fioriva nel Secol d'Oro, ma nella robustezza però degli argomenti superiori ad esso di lunga mano) l'hanno battuto interamente e sconfitto. Lascio que'tanti d'ogni Secolo, e d'ogni Nazione, che nelle lor Opere Dogmatiche, o Metafisiche col più esatto metodo, e più evidente hanno ridotti in cenere i Paradossi di quel Poeta profano; e dirò a solo onore della verità, che nel I. e III Libro *De' Fondamenti della Religione*, Libro ultimo, siccome per età, così per merito tra tutti gli altri, veder si possono i capi sommi Epicurei e Lucreziani sovra accennati, con argomenti senza replica riprovati. Che pretende ei dunque recarci con tanto e sì fastoso entusiasmo di nuovo, o di buono un Discepolo di Epicuro, e Copiator di Lucrezio nel suo nuovo *Sistema della Natura*? non basta egli a noi anche il solo osservato confronto per formare un anticipato e verace giudizio non meno della dimostrata di lui falsità, che della sua nojosa decrepitezza? Che avrà ella a temere la Religione di armi tante volte spuntate, e di assalti tante volte rispinti?

XII. Pregio di eloquenza attribuito a quell'Opera dai Libertini. Si esamina, e si deride.

So, che due si dicono essere i pregi caratteristici di questo Libro, per cui pretendesi di conciliargli il vanto di novità e di valore. La robustezza dell'eloquenza con cui la causa della irreligione maneggia: e la sottigliezza dei raziocinj co'quali i suoi teoremi difende. Di questo secondo pregio vedremo poi.

Diciamo ora dell'eloquenza. Io non voglio negare, che il Libro del Sig. Mirabaud scritto sia con fuoco, con entusiasmo, o con un'aria di persuasione e di fermezza, capace a far tremare le Donne imbelli, e i

(a) Veder se ne possono molti registrati da G. al Poeta Epicureo nel Tom. I. Bibliot. Latin. Alb. Fabricio, ed indicate le loro Opere opposte Cap. IV. n. II.

Lettori meno agguerriti in questo genere di disputa. Dico però in primo luogo, che l'eloquenza, per quanto sia luminosa e robusta, può abbagliare bensì e soprapprendere; ma non può cangiare giammai in verità la menzogna, nè in dimostrazioni i sofismi. L'esempio di Lucrezio ci è altrettanto opportuno, quanto presente. Quale nel di lui Poema non vedesi purezza di voci, vivezza d'immagini, nobiltà di figure, maneggio di affetti? che lumi, che grazie, che nobil furore! *Et docti furor arduus Lucreti*, ebbe a dire già Stazio. E pure con tante dovizie e della natura e dell'arte, per cui non solo da' Moderni, ma dagli Antichi Maestri del leggiadro dire tanto fu celebrato, cosa ottenne egli poi riguardo al principale oggetto del suo lavoro? E' giunto egli mai per avventura co' suoi bei versi a persuadere al Mondo, che gli occhi non sieno fatti per vedere, nè gli orecchi per udire; o che gli atomi senza cagione direttrice in tante e sì acconcie guise si muovano e si adattino a loro senno? Appunto: si legge il Poeta, si gusta, si loda, ma finalmente l'Epicureo o si compatisce, o deridesi. Ora e vorremo noi persuaderci, che più efficace esser debba l'eloquenza del Sig. Mirabaud ad operare quella trasformazione ammirabile di falso in vero, a cui il valor di Lucrezio, anzi di niun altro Dicitor più felice mai non pervenne?

Se non che qual confronto evvi mai (serbata pure la proporzion che dee correre tra Poema e Trattato): qual confronto, io dico, evvi mai tra il dire di quell'antico Romano, e quello del Gallo recente, ancorchè egli s'intitoli *Segretario Perpetuo, ed uno de' Quaranta dell'Accademia Francese?* La cosa parla da se, ed uno sguardo anche rapido gittato sovra entrambi i testi agevolmente decide. Contuttociò confessar debbo candidamente, che se per nome di eloquenza s'intenda una sempiterna ripetizione degli stessi pensieri, una congerie di voci, e un accozzamento di sinonimi doviziosissimo e poco men che infinito, il Sig. Mirabaud porta la palma, e non solo trapassa Lucrezio, ma tra quanti Scrittori entrati sono fin ora nel *Palazzo dell'eloquenza* o nella *Reggia oratoria*, egli merita la corona. In una Lettera venuta di Francia poco dopo la pubblicazione del Libro di cui parliamo, e in cui si dà dello stesso un brevissimo, ma assai sensato giudizio, così al proposito nostro si scrive: *Questa infame Opera, di cui i due Volumi in 8. contengono circa 800. pagine, poteva essere dall'Autore ridotta a 200. s'egli avesse voluto tagliarci fuori le ripetizioni. Ma fiero per la sua eloquenza, egli ha creduto non poter abbastanza ripetere le medesime cose*. E poco dopo: *L'Ateo brilla per la disposizione artificiosa delle sue parole vuote di un senso ragionevole*. Ma cotesto tal genere di eloquenza, di cui va fiero e festante il Sig. Mirabaud, e che tanto in lui commendano i Libertini, dal Maestro della Romana eloquenza si chiama appunto un furore. *E qual cosa*, dic'egli (a) *sì furibonda evvi mai, quanto un*

(a) *Quid est enim tam furiosum, quam verborum vel optimorum atque ornatissimorum sonitus inanis, nulla subjecta sententia vel scientia?* Cic. de Orat. Lib. I.

un vuoto suono di voci, quantunque ottime ed ornatissime, a cui però niun senso, o niuna verità corrisponda? Necessario però ha creduto lo Scrittor Libertino un tale artifizio per coprire quasi con tante frasche la nefandità di vecchi errori, e per far breccia, col ripetere ed inculcare le stesse voci, nelle teste di chi leggeva. Ma quest'arte, segue pure a dir Tullio (*a*), *se a prima giunta eccita ammirazione; spiegata la cosa, muove le risa:* anzi dirò, che nel nostro soggetto muove la noja e l'orrore. Imperciocchè finalmente se l'empietà e la turpezza copertamente enunciata sfugge al riflesso de' meno attenti: ripetuta però e inculcata, anche dalle menti più tarde si percepisce e si abborre; non altrimenti che ancora dalle nari più ottuse risentesi finalmente il puzzo d'una fogna rimescolata. Onde soleva dire quella buon'anima del Montagna: *La ripetizione mi è sempre nojosa, fosse ella anche in Omero: ma essa è poi rovinosa in quelle cose, le quali altro non hanno che un' apparenza superficiale e passeggiera.* (*b*)

E s'ella è così; non fia che agevol cosa dal fin qui detto il dedurre che la guerra da questo nuovo Gigante mossa contro del Cielo col suo *Sistema della Natura* enunciato con tanto orgoglio dalla *Cabala Filosofica*, ella è una guerra, quanto empia nell'attentato, altrettanto inetta e scenica nel valore. Giacchè, o si considerino le cose che egli reca in campo contro la Religione e contro Dio, queste non altro sono se non che gli antichi delirj di Epicuro e di Lucrezio mille e cento fiate, non che derisi, dimostrativamente abbattuti: o si consideri la sì millantata eloquenza, questa (la qual per altro, ancorchè vera fosse, non varrebbe a nulla) chiamar deesi piuttosto una ciarleria maliziosa, che se a prima giunta ti abbaglia, ben presto disgusta, ed annoja, e dell'Ateo sofista rende vie più palese la debolezza.

(*a*) *Prima specie admirationem; re explicata risum movens.* Cic. de Fin. Lib. IV.

(*b*) *La redite est par tout ennuyeuse, fût-ce dans Homere: mais elle est ruineuse aux choses qui n'ont qu'une monstre superficielle & passagere.* Montag. Livr. III. chap. IV. Il qual pensiero è quello appunto di Giovenale Sat. VII. ver. 153.

. . . . . *eadem cantabit versibus iisdem,*
Occidit miseros crambe repetita magistros.

CAPO II.

ROVESCIAMENTO DELLA BASE, A CUI E' APPOGGIATO IL *SISTEMA DELLA NATURA.*

I. *Il Sig. Mirabaud imprende a mostrarci formato il Mondo senza il Creatore.*

II. *Vuol'egli da per se stesso dar l'esistenza alla materia. Follia de' suoi divisamenti.*

III. *Sagace di lui sofisma per provare la materia da se esistente. Si abbatte trionfantemente. Passo illustre di Teofilo Antiocheno contro il criterio de' Materialisti.*

IV. *Torta pretesa del nostro Filosofo, che sia impossibile a dimostrarsi l'esistenza del Divino Creatore. Si ribatte con un cenno delle prove date nell'Opera* de' Fondamenti; *e con una dimostrazione appoggiata ai di lui stessi principj.*

V. *Altro errore del Sig. Mirabaud sull'origine del moto. Dover questo riconoscersi da Dio, si dimostra con un dilemma, che non ha risposta.*

VI. *Varj argomenti del Libertino per provare il moto essenziale alla materia. Tutti sono una miserabile* petizion di principio.

VII. *Dopo tutte le sue prove nega egli stesso ciò che avea prima provato. La sua contraddizione non può nascondersi. Ma in qualunque ipotesi sempre egli è vinto.*

VIII. *Dalle cose dette si raccoglie, che* il Sistema della Natura *è interamente in rovina.*

I. Il Sig. Mirabaud imprende a mostrarci formato il Mondo senza il Creatore.

CHI giugne alla empietà, e diciamo pur anche alla stoltezza di negare Iddio Creator del Cielo e della Terra, questi dee formare da se, o mostrarci formata col suo cervello stravolto la Terra ed il Cielo. Questa è l'impresa, alla qual si apparecchia il Sig. Mirabaud nel suo *Sistema della Natura*. Chiuse egli le orecchie a quelle voci, che per ogn'intorno ci annunciano l'onnipotente Fattore; chiusi gli occhi a quella luce, che segnate ci mostra delle tracce di sua sapienza e potere l'opere anche più vili; chiusa la mente a quelle non meno facili che solide dimostrazioni, mediante le quali tutto il genere umano pel corso di circa sessanta Secoli ha riconosciuto e adorato il suo Dio Padrone e Governatore Sovrano dell'Universo, senza di cui han sempre pensato gli uomini che nulla sussista, e nulla ci sia: egli, dico, a capo chino ne' bui orrori dell'empietà si sprofonda, e a fabbricare da se dentro la cieca grotta della sua mente il Sole e gli Astri, la Terra e gli Animali si accigne. Lo direste un Ragnatello, che cava dalle sue interiora le fila, onde tesser la tela con cui si prendono i moscherini. O a dir più vero lo chiamereste un altro Aristofane, che nella commedia degli Uccelli fabbrica una Città in aria, ch'ei chiama *Nefelococcigia*, alla quale dà tutta quella fermezza, che ad una Città piantata in aria può dare il cerebro d'un Poeta.

Egli

II. Vuol'egli da per se stesso dar l'esistenza alla materia. Follia de'suoi divisamenti.

Egli adunque entra da valoroso, e pronuncia in primo luogo per modo di assioma: che (*a*) *questo Universo, cioè l'unione di tutto ciò che esiste, non altro ci presenta che materia e moto*. Questo assioma non ha se non che due piccoli difetti: e sono, che pianta come certo ciò, ch'è il soggetto della quistione; e che senza prova asserisce per vero quello che con evidenti dimostrazioni s'è fin ora provato esser falso. Ma su via, dia pur egli di piglio al suo archipenzolo, e comincj da se stesso la fabbrica di questo Mondo, *Per formar l'Universo*, egli dice, *il Cartesio non dimandava se non che della materia, e del moto* (*b*). Ecco l'esemplare ch'ei si propone, e le tracce su le quali cammina. Il Cartesio, ve lo confesso, era un Filosofo di primo grado, e un ingegno de'più sagaci. Ma qual Universo abbia egli formato il Cartesio, appunto lo fa l'Universo. I suoi vortici dopo essere per alcun tempo, mercè della mano amica de'suoi seguaci, andati in giro, si sono finalmente disciolti: i suoi elementi si son dispersi, il suo Mondo Filosofico, siccome quello d'alcuni altri piccoli Giovi, è restato per soggetto sol de'Romanzi. E non vi aspettate voi (che certo siete qualche cosa men del Cartesio) una somigliante ventura? Se non che ciò si lasci per ora da parte. Il Cartesio a fabbricare il Mondo chiedeva materia e moto. Appunto: ma ciò chiedeva egli da una onnipotente cagione, la quale è Iddio Ottimo Massimo, da cui creata essersi la materia, e impresso alla medesima il moto e confessava e provava. Or siete voi su questo punto del parer del Cartesio, o non lo siete? Se sì; dunque voi con un calcio atterrate il vostro *Sistema della Natura*, lavorato per togliere l'esistenza di Dio. Se no; dunque nulla vi giova quel che ci dite di quel Filosofo, da cui anzi riprovato siete e smentito, e restate nel terribile impegno di fabbricar l'Universo senza materia e senza moto: giacchè questa materia e questo moto, per confession del Cartesio, e di tutto il genere umano, non d'altronde può aversi se non da Dio. Che dite, che rispondete? *Consentiamoci di dire* (ei ripiglia) *che la materia è stata sempre, e ch'ella si è mossa in virtù di sua essenza* (*c*). Consentiamoci di dirlo? Bel parlar da Filosofo, che si vanta di star sempre sulle orme del calcolo, e che sempre esige dimostrazioni. Orsù se voi confessaste, che tal materia esista per la potenza di Dio, sarebbe men difficile che alcun per avventura si contentasse di dire (ancorchè il fatto sia falso) che la materia *è stata sempre*. Ma se voi negate, che la materia sia prodotta da Dio: e chi sia mai, ch'esser possa sì compiacente, che si contenti di dir che sia stata? vale a dire, che stato sia sempre un effetto senza cagione, un essere contingente senza un essere necessario, una Creatura senza Creatore? Ci vuol altro che un passo di Censorino, o alcuni versi di Manilio, che voi recate in piè di pagina, e ch'è una delle belle erudi-

(*a*) Vedi Capo I. n. IV.

(*b*) *Pour former l'univers, Descartes ne demandoit, que de la matiere & du mouvement.* Part. I. chap. II.

(*c*) *Consentons-nous de dire que la matiere a toujours existé, qu'elle se meut en vertu de son essence.* Ibid.

erudizioni, onde van tutti fregiati i Libri de' vostri amici, per persuadere agli uomini un paradosso sì madornale. Dimostrazioni ci vogliono a farci credere, che senza Dio esister possa materia e moto. Se voi non le avete, voi non avete nè moto nè materia; e in conseguenza voi restate col piombo in mano come quel bravo Architetto, che sta per rizzare una fabbrica, ma non ha nè calce, nè sassi. Contuttociò si divincola pure il nostro Filosofo, e si dibatte per aver pronta al suo lavoro questa materia, e averla pur senza Dio. La materia, egli dice, non *ha mai potuto cominciare ad essere*. Ma è perchè no? *Tutto il Mondo* (ecco la sua seconda egualmente bella dimostrazione) *conviene nel dire, che la materia non può annientarsi del tutto, o cessare di esistere: or come potrà comprendersi mai, che ciò che non può cessare di essere, abbia potuto mai cominciare* (a)? Voi dite benissimo, ma non dite tutto. *Il Mondo tutto conviene nel dire, che la materia non può annientarsi del tutto, o cessar di essere*, mercè d'una virtù creata e finita; ma bensì il Mondo tutto confessa, che la materia può cessar di essere ed annientarsi, mercè d'una virtù infinita. Or siccome chiaramente comprendesi, che mediante questa virtù possa la materia cessar di essere; così comprendesi con egual chiarezza, ch'abbia potuto cominciar ad esistere. Questo è il sentimento appunto di tutto il Mondo. Ora siccome voi da cotesto sentimento di tutto il Mondo vi discostate, e cotesta virtù infinita non volete conoscerla; così voi nè annientata nè principiata materia aver eternalmente potete: e in conseguenza per mancanza appunto di materia vi rimarrete eternalmente, se così vi piace, un *franco Muratore*, ma colle mani alla cintola, senza che nè men l'ideata fabbrica incominciate.

III. Seguace di lui sofisma per provare la materia da se esistente. Si abbatte triosfantemente. Passo illustre di Teofilo Antiocheno contro il crite-rio de' Materialisti.

Non manca però ancor di coraggio il nostro Filosofo: e non altrimenti che il valoroso Geometra, dopo aver una volta o posti gli assiomi, o dimostrati i teoremi, cammina sicuro per la sua via, e in grazia della certezza loro altre proposizioni deduce e conferma; così il Sig. Mirabaud, supponendo per certo ed evidente ciò che non ha mai provato, segue intrepido nel suo arringo. Egli abbagliando il Lettore incauto colla energia, e copia delle parole, gli rappresenta le dovizie e le forze della Natura, cioè di cotesta materia, la qual vuole che *ci contentiamo di dire* che da se esiste e si muove, e colla qual sola senza Creatore, e senza Architetto si obbliga di far vedere formato il Mondo. Perchè però sa egli bene, che non tutti i Lettori sono egualmente bonarii onde *contentarsi* di ciò ch'ei vuole, e lasciarsi sedur dall'incanto di pure voci; per tal cagione al fine di quattro Capitoli in una breve annotazione posta in piè di pagina ritocca sagacemente il punto massimo della questione. Ma in tre periodi pur se ne spiccia; coi quali però siccome fa travedere i semplici, così scuopre egli apertamente a chi ha senno la vanità de' suoi sofismi,

(a) *Tout le Monde convient que la matiere ne peut point s'anéantir totalement, ou cesser d'exister; or comment comprendra-t-on que ce qui ne peut cesser d'être, ait pu jamais commencer?* Ibid.

fismi, e il precipizio totale del suo Sistema. Udiamolo attentamente, giacchè ciò basta a farci conoscere il valore di tutto il libro. *Se si dimanda*, ei dice (a), *in qual modo, o per qual ragione la materia esista?*... Se si dimanda? Sì Signore, questo è appunto ciò, che a voi dimandasi Instantemente; essendo questa la base del Sistema vostro della Natura. *Noi diremo*, soggiugne, *ch'ella esiste necessariamente, o sia perchè ella contiene la ragion sufficiente di sua esistenza*. Voi lo dite; ma voi no 'l provate, nè provar potrete giammai paradosso sì ripugnante. *La materia esiste necessariamente?* Dunque sarà tanto impossibile concepir la materia non esistente, quanto è impossibile concepir un triangolo senza tre angoli. *La materia contien la ragion sufficiente di sua esistenza?* Dunque la materia sarà un essere perfettissimo, giacchè solo un tal essere ha in se stesso ciò *onde intendesi perchè egli esista*. Questa è la forza delle nozioni metafisiche, che voi attribuite alla materia; ma che noi conosciamo ad evidenza, che alla materia ripugnano diametralmente. A voi adunque apparterrebbe (giacchè qui sta la base del vostro edifizio) il far cotesta bella, nè da alcun fin ora eseguita intrapresa, di dimostrare nella materia tali attributi. Voi però, anzi che accignervi ad un tal uopo, con un giro sagace procurate trarvi d'impaccio. Ma quanto infelicemente! Recitiamo le sue parole che immediatamente seguono dopo: *In supponendo la materia prodotta, o creata da un essere da lei distinto e più sconosciuto di lei, bisognerà sempre dire, che cotesto tal essere, qualunque e' siasi, egli è un essere necessario, o sia un essere che contiene in se la cagion sufficiente della propria esistenza* (b). Appunto: così dee dirsi, e così ha detto sempre tutto il genere umano; che la materia cioè è stata creata da un essere da essa diverso, necessariamente esistente, ed avente in se stesso la ragion sufficiente di sua esistenza, e tale è l'Iddio O. M. che adoriamo. Al quale, poichè perfettissimo ed infinito, quegli attributi appunto convengono, che nè alla materia, nè a qualunque altro essere finito e mutevole convenire posson giammai. Che avete più da ridirci? *In sostituendo* (ci ripiglia) *la materia, o la natura a questo tal essere, non altro si fa che sostituire un agente conosciuto, o possibile a conoscersi almeno in parte, ad un agente sconosciuto, onninamente impossibile a conoscersi, e la di cui esistenza è impossibile a dimostrarsi* (c). Ecco l'atleta, che abbassa la spada, viene a patti, e si dà suo malgrado per vinto. Accordiamogli per un momento ch'ei dica vero, mentre dice che conosciuta ci sia la materia, e sconosciuto ci sia l'altro essere da quella diverso. Dunque (dico io) ne seguirà di quinci egli mai, che

(a) *Si l'on demande comment, ou pourquoi la matiere existe? Nous dirons qu'elle existe nécessairement, ou parce qu'elle renferme la raison suffisante de son existence.* Nella nota posta in fine del Capo IV.

(b) *En la supposant (la matiere) produite ou créée par un être distingué d'elle-même & plus inconnu qu'elle, il faudra toujours dire que cet être, quel qu'il soit, est nécessaire, ou renferme la cause suffisante de sa propre existence.* Ibid.

(c) *En substituant la matiere ou la nature à cet être, on ne fait que substituer un agent connu ou possible à connoître, au moins à quelques égards, à un agent inconnu, totalement impossible à connoître, & dont l'existence est impossible à démontrer.* Ibid.

che la materia sia un essere necessario, e avente in se la ragion sufficiente di sua esistenza? Cotesto pensier vostro egli è simile appunto a quel d'un bifolco, che preso in mano un oriuolo, e osservando che il raggio indice delle ore con sì equabil moto si aggira, pretendesse che il raggio stesso fosse egli per sua natura di quella virtù corredato. Voi lo ripigliate qual folle, e gli dite, che il raggio di sua natura è inerte, e che il girare di esso nasce dalla virtù elastica d'una molla entro l'oriuolo nascosta. Ma non si arrende il bifolco, e nel suo parere sta fermo, appunto per questo bel raziocinio, che in sostituendo egli il raggio ad una virtù elastica, non altro fa che sostituire un agente conosciuto ad un agente occulto, non veduto da lui, e forse (come voi sapete) dagli stessi Filosofi non ancora chiaramente spiegato. Sciocco discorso, gli dite; giacchè dall'esser l'elastica virtù d'una molla agli sguardi nostri nascosta, non ne siegue giammai che il raggio di metallo per sua virtù con moto equabile e sì regolato si aggiri; il qual raggio quanto più si mira, si considera, si conosce, privo del tutto conoscesi di tal potere. Tale è per tanto il discorso sul quale voi il Materialismo tutto appoggiate, e di cui per vero dire troppo è sensibile la fiacchezza. L'esserci occulta la cagione della materia non prova mai, che la materia esista da per se stessa. L'esserci nascosto il principio di tutto l'essere non prova mai, che la materia sia un essere indipendente e perfettissimo. Voi dunque vostro malgrado ci appalesate in tal modo di trovarvi nell'impotenza di dimostrarci quello, ch'è il teorema principale di tutto il vostro Sistema; cioè che la materia esiste necessariamente, e ch'ella ha in se stessa la ragion sufficiente di sua esistenza: e in conseguenza (vogliatelo, o non vogliatelo) confessar ci dovete, che il Sistema vostro è in rovina. Se non che, ed a chi mai è occulta, come voi pronunciate sì arditamente, quella sovrana cagione della materia e del moto? Forse la dite occulta, perchè o non la vedete cogli occhi, o colle mani non la toccate? So, che cotesto è il vostro *criterio*, e che voi tutto soggetto volete all'esame de' sensi. Ma so eziandio, che questo appunto è stato sempre degli Atei il non meno sciocco, che empio divisamento. *E che?* (diceva Teofilo Antiocheno scrivendo ad Autolico) *si vede ella forse l'anima nell'uomo? E pure quantunque sfugga agli sguardi, nulla di meno mercè de' movimenti del corpo si riconosce. Non altrimenti Iddio, ancorchè cogli occhi umani veder non si possa, mercè però della provvidenza e dell'opre di lui e si vede, e s'intende. Imperciocchè in quella guisa che mirando alcuno in alto Mare una Nave corredata di tutto punto, che solca i flutti, e verso il lido volge la prora; costui senza alcun dubbio conosce esservi in quella Nave un Nocchiero che la governa: così non si può non conoscere il Reggitore di tutta cotesta mondiale macchina Iddio, comechè sfugga agli sguardi carnali, nè comprender si possa..... Similmente non tutti i sudditi vedono cogli occhi proprj il terreno Monarca, e pur tutti sanno certamente, che nel Regno vi è: lo sanno per le leggi e gli editti di lui, lo sanno pei Magistrati e per le Truppe, e per lo mezzo delle immagini lo conoscono: e*

tu

tu non vuoi conoscere Iddio mercè le di Lui Opere, e Podestà (a)? Così S. Teofilo Antiocheno, i di cui tre Libri ad Autolico bastano da se soli a ridurre al silenzio, e alla confusione tutta la generazione de' miscredenti.

IV. Torta pretesa del nostro Filosofo, che sia impossibile a dimostrarsi l'esistenza del Divino Creatore. Si ribatte con un cenno delle prove date nell'Opera *de' Fondamenti*: e con una dimostrazione appoggiata ai di lui stessi principj.

In fatti io sono ben persuaso, che argomenti sì palmari e sensibili, ad un uomo che aveva finalmente due occhi in fronte, non potevano essere sconosciuti: ma tuttavia e che non possono mai l'ostinazione e il delirio? Segue a sclamare il Sig. Mirabaud in faccia del Cielo e della Terra, che la sovrana cagione della materia e del tutto *è onninamente impossibile a conoscersi, e la di lei esistenza impossibile a dimostrarsi*. A quali tempi ci serbò mai la fortuna! E dovrem noi per la fierezza d'un insensato porci a dimostrar seriamente in pien meriggio, ch'esiste il Sole? E dovrem noi farci ad esclamar più altamente de' Cieli, i quali raccontan la gloria di Dio; e del Firmamento, che annuncia l'opera delle sue mani? E dovrem noi soverchiar le voci di tutte le genti, che con perenne ed universale consenso han conosciuta ed adorata quella sovrana Natura? E dovremo noi qui recare gli argomenti invitti che ci porgon quasi a gara le scienze tutte per dimostrar quella verità, che di tutte le scienze è l'esemplare ed il fonte? Noi veramente, dopo innumerabili eccellenti Scrittori, rivolte abbiamo ad un tal uopo le nostre mire nel I. Libro *de' Fondamenti della Religione*, in cui le dimostrazioni e Metafisiche, e Fisiche, e Morali dell' esistenza di Dio sono state illustrate, e vendicate. Anzi quanto abbiam pur detto nel Libro II. dell Opera stessa, trattando della Religion Rivelata, conferma direttamente, e invittamente tal verità. La sola *divinazione*, come la chiamavan gli antichi, o sia la prescienza, e prenunciazione delle future cose fu stimata sempre un carattere certo della divinità, delle cose tutte sapevole, perchè di tutte moderatrice e padrona (b). Or di cotesta *divinazione* gli oracoli conservatici da una Nazione nemica, e della stessa *divinazione* gli adempimenti, riconosciuti da un Mondo infedele

(a) *Quemadmodum anima in homine non videtur, sed cum fugiat humanos visus, ex motu corporis intelligitur; ita & Deus oculis humanis videri non potest, sed ex providentia & operibus videtur, & intelligitur. Quemadmodum enim & Navem quis in Mare instructam, & currentem videns & ad littus appellentem, procul dubio gubernatorem in ea esse judicabit, a quo gubernetur: ita Deus omnium gubernator intelligendus est, quamvis non videatur carnis oculis, quippe cum comprehendi non possit..... Deinde vero Rex terrenus existere creditur, quamvis ab omnibus non videatur, sed ex Legibus suis, & edictis, & potestatibus, & copiis, & imaginibus cognoscitur: Deum autem non vis intelligere ex ejus operibus & potestatibus?* Lib. I. n. 5. Meritano d'essere letti alcuni paragrafi che precedono, e alcuni che vengono tosto dopo il qui riferito, in cui il presente argomento trattasi nobilmente.

Non solo presso d'un Padre della Chiesa, ed un Apologista della Religione Cristiana, ma presso di Cicerone troviamo lo stesso pensiero, con cui lo sciocco *criterio* de' Materialisti si rifiuta e schernisce. Ecco le parole di Tullio nell'Orazione Pro T. An. Milone c. 31. *Est, est profecto illa vis* (divina)*: neque in his corporibus, atque in hac imbecillitate nostra inest quiddam, quod vigeat, & sentiat, & non inest in hoc tanto naturæ tam præclaro motu. Nisi forte idcirco esse non putant, quia non apparet, nec cernitur: perinde quasi nostram ipsam mentem, qua sapimus, qua providemus, qua hæc ipsa agimus ac dicimus, videre, aut plane, qualis, aut ubi sit, sentire possimus.*

(b) Isaiæ Cap. XLI. ver. 23. *Annunciate, quæ ventura sunt in futurum, & sciemus, quia Dii estis vos.* Si veda pure tra gli Antichi Cicerone *De Divinat.* Lib. I. n. V. VI. tra i Recenti il Codwort *System. Intel.* Cap. V. Sect. 1. §. 37. & seqq.

prima e rubello, sono stati da noi schierati ed in tal lume riposti, che non paventa di ecclissi. Alle Profezie sono iti presso i miracoli, opere d'un braccio onnipotente. A questi si è congiunta la propagazion d'una Fede, illuminatrice di menti idiote, confortatrice di petti imbelli, santificatrice di cuori corrotti; contrastata da tutto il Mondo, e di tutto il Mondo alla fine dominatrice. Questi ed altri argomenti, appoggiati a fatti inconcussi, legati scambievolmente con istupenda armonia, formanti l'unità moltiplice d'un Sistema alle finite create forze infinitamente sovrano, siccome dimostrano direttamente la divinità della Religione Cristiana; così non solo smentiscono, ma svergognano, e soffocano le voci insolenti di chi ha coraggio di dire, che è impossibile a dimostrarsi l'esistenza di Dio. Tuttavia siccome non istimiamo necessario il riprodur di presente cotesti argomenti, nè il dissipar di nuovo i sofismi sognati dagli Atei antichi, e dal recente Filosofo con obbrobrio del nostro Secolo nella seconda parte del Libro suo infelicemente trascritti; così vaglia ad ismentir quel suo detto (che non può cioè dimostrarsi l'esistenza di questa cagione sovrana della materia) vaglia, dico, questo brevissimo Sillogismo, formato sulle idee medesime ch'ei ci presenta.

„ O la materia esiste necessariamente, perchè ha in se stessa la ragion „ sufficiente di sua esistenza: o ella esiste perchè creata da una cagione „ da lei diversa, necessariamente esistente, ed avente in se la ragion suf- „ ficiente di sua esistenza.

La proposizione è evidente, e dal nostro Filosofo pronunciata. „ Ma „ così è, che la materia non esiste necessariamente, nè ha in se la ragion „ sufficiente di sua esistenza, non essendo un essere perfettissimo.

La proposizione è evidente a chiunque concepisce il valor delle nozioni: e il Filosofo nostro per che suo malgrado ce la conceda, mentre chiedendo il Sistema suo ch'ei provasse l'opposto, se n'è sottratto sagacemente, e non ha ardito nè men di tentarlo.

„ Dunque la materia esiste perchè creata da una cagione da lei diversa, „ esistente necessariamente, ed avente in se la ragion sufficiente di sua „ esistenza. Dunque l'esistenza di tal cagione non è impossibile a dimo- „ strarsi, anzi è dimostrativamente provata „. Il che ci eravamo proposto.

V. Altro errore del Sig. Mirabaud sull'origine del moto. Dover questo riconoscersi da Dio, si dimostra con un dilemma, che non ha risposta.

Ecco per tanto a un urto solo di un dito rovinato irreparabilmente tutto il *Sistema della Natura*. Contuttociò passiam oltre, e lo vedremo per nuovi colpi ridotto in cenere ed in favilla. Finto avendo l'Autore esistente da se una materia, che pur da se non esiste: questa colla seconda sua immaginazione poetica aizza, e spigne a maravigliosissimi moti, e mira quinci con compiacenza tutto il suo Mondo formato. *Il moto egli è quello* (son sue parole) *la cui mercè producesi tutto ciò ch'esiste, si altera, si accresce, e si distrugge. Il moto cangia l'aspetto alle cose, aggiugne o toglie loro le proprietà: e fa sì, che dopo aver occupata una certa classe od ordine, ciascheduna cosa è forzata per una conseguenza di sua natura ad uscirne per occuparne un altro, e contribuire alla nascita, alla conservazione, allo scia-*

scioglimento di altri esseri totalmente differenti per la loro essenza, ordine, e specie (a). Belle parole in vero, ma che dopo le cose da noi divisate a lui non vaglion più nulla. Giacchè noi tosto gli dimandiamo, donde gli venga questo moto, di cui egli si serve per fabbricar la sua mole. O questo moto è essenziale alla materia, o non lo è? a qualunque parte ei s'appigli, il suo Ateismo è sconfitto. Se il moto non è essenziale alla materia; dunque ei verrà originariamente da un principio dalla materia diverso, immateriale e incorporeo, superiore alla materia ch'ei muove, e perciò della materia stessa ch'è da lui mossa Signore e Padrone: e questi è Dio. Se il moto è essenziale alla materia; dunque non essendo la materia esistente da se, ma creata da un altro (come si è dimostrato), da quello stesso da cui ha l'essere, ell'avrà pure il moto; giacchè *chi dà l'essere, dà le consegnenze dell'essere*. Ora questo Creatore della materia egli è Dio; dunque il moto pure è da Dio. Il Sistema adunque del Sig. Mirabaud, che fabbrica l'Universo di materia e di moto, ma senza Dio, è interamente per terra. Il che dovea dimostrarsi.

VI. Varj argomenti del Libertino per provare il moto essenziale alla materia. Tutti sono una miserabile *petizion di principio*.

Basta ciò per fare ammutire il Filosofo Libertino: contuttociò non sia senza piacere e vantaggio udire i di lui divisamenti su questo punto del moto, e vedere cotesto Ragnatello avvilupparsi da se medesimo nella sua rete. Egli per tanto alla seconda parte appunto del recato dilemma si appiglia, e con gran coraggio asserisce e ripete, che la materia si muove in virtù di sua essenza. Ma non avendo egli mal provato essere la materia esistente da se, anche ad onta di tal pretesa, come testè veduto abbiamo, egli è vinto: e da altro canto un tal trovato non servegli se non che ad affibbiare al suo sdruscito *Sistema della Natura* un altro falsissimo paradosso; conciossiacosachè *nulla v'abbia* (per servirmi delle parole d'un illustre (a) Filosofo) *di meglio provato in tutta la Fisica, che l'inazione, ed inerzia della materia*. In fatti noi sulle tracce de' più dotti Filosofi camminando, portato abbiamo altrove questo teorema al punto dell'evidenza; nè qui è d'uopo il ripetere le dimostrazioni ivi esposte distesamente. Ecco soltanto alcune brevi riflessioni, che vie più illustrano il merito ed il carattere di ragionare del nostro Autore. Volendo egli toglierci dagli sguardi quella sovrana Cagione, alla quale il moto, che nella Natura scorgiamo, evidentemente c'innalza; pronuncia, che *il moto è necessariamente contenuto nella Natura* (col qual nome di Natura, siccome abbiamo altrove osservato, intende egli *materia* e *moto*). La prova di tale teorema, da noi in altro luogo accennata, tanto è sublime, e di-

(a) *C'est par le mouvement que tout ce qui existe, se produit, s'altere, s'accroît, & se détruit: c'est lui qui change l'aspect des êtres, qui leur ajoute ou leur ote des propriétés, & qui fait qu'après avoir occupé un certain rang ou ordre, chacun d'eux est forcé par une suite de sa nature d'en sortir, pour en occuper un autre, & de contribuer à la naissance, à l'entretien, à la décomposition d'autres êtres totalement différens pour l'essence, le rang, & l'espece.* Chap III.

(b) M. Wollaston *Ebauche de la Religion*, Sect. V. Prop. XIII. *Il n'y a rien de mieux prouvé dans toute la physique, que cette inaction & cette inertie de la matiere.*

moſtrativa, che nè Apollonio, nè Euclide ce ne hanno mai date di ſomiglianti. Udiamolo. *Mi ſi dirà* (a): *e donde mai queſta Natura ha ella ricevuto il ſuo moto? noi riſponderemo, ch'ella lo ha da ſe ſteſſa*. Si dimoſtra: *Eſſa è il gran tutto; dunque nulla può eſiſtere fuori di lei*. L'antecedente dell'argomento, che è il teorema in quiſtione, eccolo divenuto aſſioma e principio con cui egli ſteſſo ſi prova. Fuori della Natura (cioè della materia e del moto) non può eſiſter nulla, perchè la Natura è il gran tutto, perchè fuori di eſſa non può eſiſter nulla. Dunque il moto neceſſariamente rinchiudeſi nella Natura. Qual dimoſtrazion più evidente? So, che il noſtro Autore a guiſa di ricco Geometra altre dimoſtrazioni ſoggiugne del propoſto teorema. Le apporterò fedelmente colle ſue ſteſſe parole. *Il moto* (b) *è una maniera di eſſere, che dimana neceſſariamente dall'eſſenza della materia:* Dunque il moto è eſſenziale alla materia. Ecco la prima. *La materia ſi muove per la ſua propria energia:* Dunque il moto è eſſenziale alla materia. Ecco la ſeconda. Udiamo la terza. *I moti della materia ſonò dovuti alle forze, che le ſono inerenti:* Dunque il moto è alla materia eſſenziale. La quarta, che inſieme ſi può dire uno *Scolio*, ella è queſta: *I varj moti della materia, e li Fenomeni, che ne riſultano, naſcono dalla diverſità delle proprietà, delle qualità, delle combinazioni, che ſi trovano originariamente nelle differenti materie primitive, le quali unite coſtituiſcono la Natura:* Dunque il moto non viene alla materia da eſterna cagione, ma è alla materia eſſenziale: il che con tante dimoſtrazioni reſta provato. C'è alcun si cieco, che qui non veda una nojoſa ταυτολογία o repetizione infelice della medeſima propoſizione, o dello ſteſſo teorema adoprato ſotto diverſe voci per prova di ſe medeſimo? E pur queſte ſon l'armi, con cui ſi pretende balzar dal Trono la prima onnipotente Cagione dell'Univerſo! Il paſſo intero dell'Autore da noi apportato in piè di pagina giuſtifica il noſtro candore, e ci manifeſta, non dirò la ſtupidezza del Sig. Mirabaud, giacchè egli avea di molto talento; ma la mala fede di lui, e la diſperazion della cauſa che egli difende.

VII. Dopo tutte le ſue prove nega egli ſteſſo ciò che avea prima provato. La ſua contraddizione non può naſconderſi. Ma in qualunque ipoteſi ſempre egli è vinto.

La piacevol coſa però ſi è, che il noſtro Filoſofo dopo tanti ſforzi, ma tutti vani per provare coteſto moto alla materia eſſenziale e inerente, egli medeſimo ſi ſmentiſce, e ſi fa ad inſegnare apertamente l'oppoſto. La contraddizione è sì viſibile, che da chiunque ha la tolleranza di leggere alquanti fogli del ſuo *Siſtema*, toſto s'incontra, e da ſe medeſima ſi manifeſta. Divide egli al cap. II. della I. Par. tutta la generazione de' moti sì viſibili che naſcoſti in due claſſi: altri dic'egli, *diconſi* acquiſiti, *perchè* im-

(a) *Mais nous dira-t-on, d'où cette nature a-t-elle reçu ſon mouvement? nous répondrons que c'eſt d'elle-même, puiſqu'elle eſt le grand tout, hors du quel conſéquemment rien ne peut exiſter*. Chap. II.

(b) *Nous dirons que le mouvement eſt une façon d'etre qui découle néceſſairement de l'eſſence de la matiere. Qu'elle (la matiere) ſe meut par ſa propre énergie. Que ſes mouvemens ſont dûs aux forces qui lui ſont inhérentes. Que la variété de ſes mouvemens & des phénomenes qui en réſultent, viennent de la diverſité des propriétés, des qualités, des combinaiſons qui ſe trouvent originairement dans les differentes matieres primitives, dont la nature eſt l'aſſemblage*. Ibid.

impressi in un corpo da cagione straniera, o da forza esistente fuori di lui: così dicesi acquisito *il moto impresso dal vento nelle vele d'una Nave. Altri moti* spontanei *si appellano, poichè eccitati in un corpo, il quale in se contiene la cagione de' cangiamenti che in lui veggiamo accadere: onde allora diciamo che questo corpo agisce e si muove per la sua propria energia. Di tal natura sono i moti dell'uomo, che cammina, che parla, che pensa. Contuttociò se si miri la cosa più da vicino* (badi attentamente il Lettore) *noi resteremo convinti, che a parlare strettamente, non vi sono punto moti* spontanei *ne' differenti corpi della Natura, mentre essi operano continuamente gli uni sovra degli altri: e che tutti i loro cangiamenti sono dovuti a cagioni visibili, od invisibili le quali li muovono (a)*. Fino a qui il Sig. Mirabaud, il quale in poche parole quasi col gitto di poca polvere rovescia tutto l'Ateistico suo lavoro. Se non ci sono moti *spontanei* nei differenti corpi della Natura; dunque non ci sono se non che moti *acquisiti*, vegnenti cioè da cagione straniera fuori de' corpi esistente. Dunque il moto non è essenziale alla materia; dunque fuori della serie de' corpi riconoscer si dee una cagione incorporea, de' corpi tutti e motrice e Padrona. Come però trarsi il nostro Filosofo da questo passo difficile, ed iscansar la forza dell' illazione? Non v'ha per lui altro scampo, che appigliarsi alla frode dello Spinosa, il quale dopo aver confessato che ogni corpo era posto in moto da un altro corpo, tenta, per farci perdere di veduta il primo Motore immobile, d'avvilupparci nella rete dell'infinito. Apporterò le parole del Sig. Mirabaud, e tanto più volentieri le apporterò, quanto che bastano da se sole a darci idea della di lui Metafisica, e di quella eloquenza per cui egli va così gonfio ed altero. *Gli elementi, i quali dai nostri sensi non si ravvisan mai puri, essendo posti continuamente in azione gli uni dagli altri, sempre agenti e reagenti, sempre congiungentisi e separantisi, attraentisi e ributtantisi, bastano ad ispiegarci la formazione di tutti gli esseri che noi veggiamo: i loro moti nascono senza interrompimento gli uni dagli altri, essi sono vicendevolmente cause ed effetti. In cotal guisa essi formano un vasto cerchio di generazioni e di distruzioni, di composizioni e scomposizioni, il qual non ha potuto aver mai principio, e non avrà giammai fine. In una parola, la Natura non è se non che un'immensa catena di cagioni e di effetti, che nascono senza posa gli uni dagli altri. I moti degli esseri particolari dipendono dal moto generale, il qual parimente è conservato dai moti*

(a) *Les mouvemens, soit visibles, soit cachés, sont appellés mouvemens* acquis, *quand ils sont imprimés à un corps par une cause étrangère ou par une force existante hors de lui . . . C'est ainsi que nous nommons* acquis *le mouvement que le vent fait prendre aux voiles d'un vaisseau. Nous appellons* spontanés *les mouvemens excités dans un corps qui renferme en lui-même la cause des changemens que nous voyons s'opérer en lui; alors nous disons que ce corps agit & se meut par sa propre énergie. De cette espece sont les mouvemens de l'homme qui marche, qui parle, qui pense: & cependant, si nous regardons la chose de plus près, nous serons convaincus, qu'à parler strictement, il n'y a point de mouvemens* spontanés *dans les différens corps de la nature, ou qu'ils agissent continuellement les uns sur les autres, & que tous leurs changemens sont dûs à des causes soit visibles, soit cachées, qui les remuent.* Chap. II.

moti degli esseri particolari: questi poi sono rinforzati o infievoliti, accelerati e ritardati, semplicizzati o complicati, generati o annientati dalle differenti combinazioni o circostanze, le quali cangiano ad ogni momento le direzioni, le tendenze, le leggi, le maniere di essere e di agire dei differenti corpi, che sono mossi (a). Non si possono dir più parole dicendo nulla. Qui veramente quadra molto bene quel di Terenzio (Heaut. 4. 1. 8.) *Magno jam conatu magnas nugas dixerit*. I Poeti Greci e Latini, che ci hanno dipinto il Caos, e mostratocene lo sviluppo (ma con molto meno di epiteti, e di sinonimi), ci han detto cose più ragionevoli. L'Autor Francese si lusinga con un ingombro di voci quasi con densa nebbia far perdere di vista la verità. Lo Spinosa si servì del metodo geometrico: il Mirabaud d'una vuota loquacità. Entrambi indarno: poichè io al recente Francese dimando, siccome chiesi già al circonciso Olandese: Non è egli vero, che di niuno degli elementi, o de' corpicciuoli *agenti e reagenti, congiungentisi e separantisi, attraentesi e ributtantisi* il moto è *spontaneo*, ma di ciascheduno è *acquisito?* Così è per di lui apertissima confessione: poichè egli dice, che *posti sono continuamente in azione gli uni dagli altri*. Dunque il moto di tutta la materia, e di tutta la Natura è *acquisito*; giacchè qui *dal divisivo al collettivo vale la conseguenza*. Dunque disponeteli i corpicciuoli o a guisa di catena infinita, o a guisa di cerchio immenso, o a guisa di elissi, o di parabola, o d'iperbole, o di triangolo, o di qualunque figura possibile ed impossibile: attribuite ai loro moti colla vostra eloquenza infievolimenti o rinforzi, celerità o ritardi, complicazioni, direzioni, tendenze, leggi, e quant'altre parole somministrar vi possono i Lessici ed Onomastici dell'Universo; sarà sempre vero, che cotesti corpicciuoli e particolari, e universali, e infiniti hanno uopo d'una forza straniera che loro dia quell'impulso, il qual voi confessate che non hanno da se (b). Dunque ad onta del fingimento delle catene immense, e dei vasti cerchj di generazioni e distruzioni, di composizioni e di scomponimenti,

(a) *Ces élémens, que nos sens ne nous montrent jamais purs, étant mis continuellement en action les uns par les autres, toujours agissant & réagissant, toujours se combinant & se séparans, s'attirant & se repoussant; suffisent pour nous expliquer la formation de touts les êtres, que nous voyons, leurs mouvemens naissant, sans interruption, les uns des autres; ils sont alternativement des causes & des effets; ils forment ainsi un vaste cercle de générations & de destructions, de combinaisons & de décompositions, qui n'a pu avoir de commencement & qui n'aura jamais de fin. En un mot, la Nature n'est qu'une chaine immense de causes & d'effets qui découlent sans cesse les uns des autres. Les mouvemens des êtres particuliers dépendent du mouvement général, qui lui-même est entretenu par les mouvemens des êtres particuliers; ceux-ci sont fortifiés, ou affoiblis; accélérés, ou retardés; simplifiés, ou compliqués; engendrés, ou anéantis, par les différentes combinaisons, ou circonstances qui changent, à chaque moment, les directions, les tendances, les loix, les façons d'être & d'agir des différens corps qui sont mus.* Part. 1. chap. 11.

(b) Cotesta medesima confessione, oltre il luogo sovra accennato, egli la ripete al cap. X. prim. part. dove dice così: *S'il existoit dans la Nature un être vraiment capable de se mouvoir par sa propre énergie, c'est-à-dire, de produire des mouvemens indépendans de toutes les autres causes; un pareil être auroit le pouvoir d'arrêter lui seul ou de suspendre le mouvement dans l'Univers, qui n'est qu'une chaîne immense, & non interrompue de causes liées les unes aux autres, agissantes & réagissantes par des loix nécessaires & immuables... Tout corps est mu par quelque corps qui le frappe.*

ponimenti, che ci schierate, sta sempre salda la vostra contraddizione al da voi già difeso teorema, che il moto sia essenziale alla materia; sovra del quale teorema il Sistema vostro Ateistico era piantato. E ciò sia detto per sempre maggior trionfo del vero; giacchè, siccome abbiam di sopra con quell'invitto dilemma nostro mostrato, quand'ancora si concedesse al nostro Filosofo essenziale essere alla materia il moto, il suo Ateismo sarebbe sempre distrutto. Conciossiachè siccome la materia non ha l'esser da se, ma da altrui: da quello pure avrà la proprietà essenziale di muoversi, da cui avrà l'esistenza. Or (per le cose dimostrate) questa esistenza le viene da Dio; dunque da Dio pure avrà il moto: il che l'Ateistico *Sistema della Natura* anche in tale ipotesi onninamente rovescia, ed atterra.

VIII. Dalle cose dette si coglie, che il Sistema della Natura è interamente in rovina.

Chieder devo al mio Lettore perdono d'averlo trattenuto forse più del dovere con sì nojosi parlari. Spero però, che due esser possono del mio consiglio i vantaggi. Primamente il far conoscere a coloro che hanno la buona sorte di non aver mai letto il Sig. Mirabaud, quale sia la maniera di pensare, e quale la sì decantata eloquenza di cotesto Filosofo Libertino. Secondamente il dimostrare ad un tempo sbattuto a terra tutto il *Sistema della Natura* in due interi Tomi compreso, coll'aver ribaltato e stritolato il fondamento maestro sovra del quale è innalzato. Veduto abbiamo gittar l'Autore come principio essenziale dell'Opera, che *non altro esiste nell'Universo se non che materia e moto*. Di quinci che ne raccoglie? Ognuno sel vede: ecco tolto di mezzo Iddio Creatore e Moderatore del Cielo e della Terra; ecco l'anima dell'uomo pura materia. Dunque non libertà, dunque non leggi, dunque non immortalità, dunque non premj, e non gastighi. Il meccanismo, e il fatalismo son le catene che rinserrano tutti gli esseri. La Morale è una voce senza senso. La Sovranità una usurpazione senza diritto. La Società un vortice, che rapisce gl'individui in ragion di mole e di sito. Tutto è eguale nell'essere, perciò egual nel diritto, e sarà egual nella sorte. Il cerchio della Natura tutto comprende, tutto agita, tutto trasforma: le pietre in bestie, e le bestie in uomini, gli uomini di nuovo in bestie, di nuovo in sassi. Così fu senza principio, così sarà senza fine: e ciò perchè *non altro esiste se non che materia e moto*. Or cotesto principio, dell'infelice Sistema generatore, dal Filosofo nostro si dice, si ridice, si ripete, e s'inculca bensì fino alla nausea; ma da lui non si prova giammai: anzi con apertissime contraddizioni rovinasi. Da noi ancora e coi brevi saggi che abbiamo sovra recati evidentemente si abbatte, e con quanto abbiamo provato a lungo ne' Libri *de' Fondamenti* falso dimostrasi *a priori* e *a posteriori*; cioè in se stesso, e nelle sue illazioni. Dunque tutto il *Sistema della Natura* senz' altra confutazione è distrutto.

CA-

C A P O III.

COSMOGONIA DEL SIG. MIRABAUD.

I. *Coraggio, onde il nostro Filosofo a tale impresa si accigne.*
II. *Iddio stesso altamente schernisce l'ignoranza degli orgogliosi ragionatori. Passo eccellente di Giobbe.*
III. *Teorie, con cui il Sig. Mirabaud spiega la fabbrica di questo Mondo.*
IV. *Se ne dimostra la fievolezza, e gli errori.*
V. *Singolar trovato del nostro Filosofo, a cui tutta appoggia la sua Cosmogonia.*
VI. *Egli è inetto per tal uopo.*
VII. *Anzi nella di lui ipotesi metafisicamente ripugna.*
VIII. *Perciò tutto cotesto suo bel Mondo Ateistico irreparabilmente rovina.*

I. Coraggio, onde il nostro Filosofo a tale impresa si accigne.

Tratta avendo il Filosofo nostro non d'altronde che dal suo cerebro la materia, onde questa Mondiale macchina è formata; passa ad additarci colla stessa felicità il modo, e il nesso, con cui si è disposta, e sussiste. Mira egli per tanto il Cielo, la terra, gli animali, e le piante, il corso delle stagioni, il movimento degli astri, l'eleganza de' corpi organici, la costanza delle generazioni, e tutti gli altri fenomeni che ci sorprendono: e pronuncia con tuono fermo, e magistrale, che qui non v'ha propriamente nè ordine, nè armonia, nè mezzi, nè fini; perchè non v'ha, nè v'ebbe mai Intelligenza veruna di cotesta mole dispositrice. Inganno, per quanto ei pensa, dell'uman genere fin ora fu credere nelle cose quell'ordine, il qual solo sta nella nostra apprensione; e venerar nel Mondo una sapienza Ordinatrice, la quale solo per giuoco della fantasia nostra sussiste. Egli perciò il nostro Filosofo egli ben sa, come tutto in Cielo è in Terra da se si è fatto, e come tutto si è di per se stesso disposto: e a disinganno dell'ignoranza universale e perpetua a dimostrarlo si accigne. Vero è, ch'ei non batte nè primo, nè solo questo cammino. Siamo nel Secolo dei Sistemi, e delle Cosmogonie: i Wistoni, i Burneti, i Woodvardi, i Teliamedi lo han preceduto, e gli han segnate in qualche guisa le tracce (non però tutti col mal talento del nostro Autore); argomentati essendo o col far cadere una Cometa nel Sole, o col calcolar i ritiri e i sedimenti del mare, o con altre simili bizzarre immaginazioni determinare, ed insegnarci la costruzione del Mondo.

II. Iddio stesso altamente schernisce l'ignoranza degli orgogliosi ragionatori. Passo eccellente di Giobbe.

Vaglia però, prima di passar oltre, ad una dolce onestissima compiacenza e di chi scrive, e di chi legge, udire lo stesso Iddio, Creatore Sovrano, e Moderatore del tutto, con quella voce che scoscende i cedri, e fa tremare l'Abisso, schernire altamente ciascheduno di costesti profani, che ardisce cinguettar senza modo sull'Opere sue. Registrate sono queste divine parole nel Libro di Giobbe.

Chi

Chi è costui, che i miei consigli oscura
Con sì stolto parlar? cingi qual prode,
Cingi i tuoi lombi; interrogarti io voglio:
Rispondimi se puoi. Dov' eri, quando
Le fondamenta della terra io posi?
Dillo, se tanto sai: chi le misure,
Chi retto filo sopra lei distese?
Sopra che fitte le sue basi posano?
Chi la pietra angolar gettenne il primo?
Quando il mio nome celebravan liete
Le mattutine stelle, e giubbilavano
Tutti i figli di Dio? chi fra' cancelli,
Quando sgorgò dalla matrice fuori,
Chi fu, che 'l mar costrinse? allorchè tutto
Lo rivestii di nube, e di caligine
Quasi di fascia il cinsi, e fisso letto
Gli apersi il mio decreto, e sbarre, e porte
Disposi, e dissi, insino a questo segno,
Ne più oltre verrai: qui de' tuoi fiotti
L'alterezza si franga. Hai tu giammai,
Da che nascesti, al mattutino albore
Di sorger comandato; ed all'aurora
Il suo luogo segnato, onde irraggiati
Gli estremi della terra, il tristo fugga?
Quasi stampata in varie forme argilla
Ella si muta, e di novella veste
S'orna, e colora; non vedranno gli empj
Quest'alma luce, e del superbo il braccio
Cadrà spezzato. Penetrasti forse
Gli alti gorghi del mar; e nel profondo
Ignoto abisso passeggiasti? aperte
Son le soglie di morte agli occhi tuoi,
E le porte dell'ombra della morte
Giammai vedesti? l'ampio giro immenso
Considerasti della terra? dillo,
Se tutta la conosci: ov' è 'l sentiero
Verso colà, dove la luce alberga?
Le tenebre ove stanno? onde al suo termine
Quella, e queste tu guidi, or che t' è nota
La via del lor soggiorno? e lo sapevi
Allor, che nato un dì saresti, e quanti
Esser dovean della tua vita i giorni?
Entrasti forse a contemplar gli ascosi
Tesori della neve, e della grandine?

. . . .

Per qual sentier fiamma strisciando scoppia,
E sulla terra Euro infocato soffia?
Chi fu, che a Nembo rovinoso aperse,
Per inondar, l'uscita, e al lampo, e al tuono
Segnò le vie del cielo, onde la pioggia
Sopra terreno inabitato scenda,
A satollar di solitaria, ed erma
Piaggia la sete, sì che d'erbe tenere
Fecondata germogli? ha forse un padre
La pioggia; e da chi mai della rugiada
Fur prodotte le gocce? ov'è quel seno,
Onde sia nato il ghiaccio, e chi del Cielo
Le brine ha generate? ecco indurita,
Qual sasso, l'acqua si nasconde, e tutta
Congelata la faccia dell'abisso
Ristretta si rassoda: e se' tu quegli,
Che strette come in nesso hai le delizie
Delle Pleiadi vaghe, o quello almeno
D'Orione sciorrai? forse a un tuo cenno
Ubbidienti appariranno in Cielo
I Pianeti a suo tempo; e Arturo in giro
Condurrai co' suoi figli? a te le leggi
Note sono del Ciel, e sulla terra
Ne fisserai l'impero? al tuono forse
Della tua voce ubbidirà la nube,
E scenderà dall'alto ad innondarti
Torrente d'acqua? lancerà tua destra
Fulmini, e partiranno, e al cenno pronti
Diranno, eccoci qui (a)?

A queste, ed altre somiglianti interrogazioni piene di maestà e verità confuso Giobbe ed umiliato, soggiunse:

La mia viltà confesso: e che potrei
Risponderti, o Signor (b)?

E poco dopo:

Io lo so, che puoi tutto, e a' tuoi disegni
Nulla può contrastar. Qual è costui
Senza ragion, che i tuoi consigli oscura?
Stoltamente ho parlato, e non intesi;
Arcani troppo alti per me son questi,
Nè vi arriva mia mente (c).

Così

(a) Job cap. XXXVIII.
(b) Cap. XXXIX.
(c) Cap. XLII.

La traduzione, che abbiamo apportata nel testo, è del chiarissimo Sig. Abate Ceruti, il quale ha recato felicemente in versi Italiani dal fonte Ebreo

III. Teorie fublimi, con cui il Sig. Mirabaud fpiega la fabbrica di quefto Mondo.

Così parlava Globbe, ma non così dopo altri Cofmogonifti il Sig. Mirabaud. Egli fa e tutte cotefte cofe, e molte ancora di più: e nulla v'ha o in Cielo, o in terra, od in mare, a cui il fuo fapere non fi diftenda. Egli fa, come il tutto fenza Artefice o Provvifore fi è fatto, e fi è difpofto: ed udito lo abbiam raccontarcelo nel Capitolo antecedente con quelle voci: *Gli elementi, che dai noftri fenfi non fi ravvifan mai puri, effendo pofti continuamente in azione gli uni dagli altri, fempre agenti e reagenti, fempre congiungentifi e feparantifi, attraentifi e ributtantifi, baftano a difpiegarci la formazione di tutti gli efferi, che noi veggiamo* (a). Quefta teoria univerfale egli la fpiega minutamente nel Cap. III. feguente, e dopo aver parlato de' minerali, delle piante, degli animali, formati tutti mercè della combinazione degli elementi attraentifi e congiungentifi; e diftrutti poi tutti mercè degli fteffi elementi feparantifi e ributtantifi; e dopo aver dette, e ripetute mille volte le fteffe parole, fegue a dire così: *Tale è il cammino coftante della Natura, tale è il cerchio eterno, cui tutto ciò che efifte è forzato a defcrivere. E' egli il moto, che fa nafcere, che per alcun tempo conferva, e che fucceffivamente diftrugge a vicenda le parti dell'Univerfo, mentre in tanto la fomma dell'efiftenza è fempre la fteffa. La Natura colle fue combinazioni produce de' Soli, i quali vanno a collocarfi* (vedete bella cofa!) *nel centro di altrettanti Siftemi. Ella produce de' Pianeti, che per la lor propria effenza gravitano, e defcrivono* (quefta è ancora più bella) *le loro rivoluzioni intorno di quefti Soli.* Finalmente così perora: *Cominciando dalla pietra formata nelle vifcere della Terra mercè della combinazione intima di molecule analoghe e fimilari, che fi fono avvicinate, fino al Sole quel vafto rifervatojo di particole infiammate, che illumina il Firmamento; dall'oftrica ftupida fino all'uomo attivo e penfante, noi vediamo una progreffione non interrotta, una catena perpetua di combinazioni e di moti, onde rifultan degli efferi che tra di fe non differifcono fe non che per la varietà delle loro materie elementari, delle combinazioni, e proporzioni di quefti fteffi elementi, onde nafcono delle maniere di efiftere, e di agire infinitamente diverfificate* (b).

Ebreo l'intero Libro di Giobbe, e infieme col Tefto Originale l'ha pubblicata per la feconda volta in Roma nel 1773.

(a) *Ces élémens, que nos fens ne nous montrent jamais purs, étant mis continuellement en action les uns par les autres, toujours agiffant & réagiffant, toujours fe combinant & fe féparant, s'attirant & fe repouffant; fuffifent pour nous expliquer la formation de tous les êtres, que nous voyons.* Part. I. chap. II.

(b) *Telle eft la marche conftante de la nature, tel eft le cercle éternel que tout ce qui exifte, eft forcé de décrire. C'eft ainfi que le mouvement fait naître, conferve quelque temps, & détruit fucceffivement les parties de l'univers les unes par les autres, tandis que la fomme de l'exiftence demeure toujours la même. La nature, par fes combinaifons, enfante des Soleils, qui vont fe placer aux centres d'autant de fyftêmes; elle produit des planetes, qui par leur propre effence gravitent & décrivent leurs révolutions autour de ces Soleils .... Depuis la pierre formée dans les entrailles de la terre, par la combinaifon intime de molécules analogues & fimilaires qui fe font rapprochées, jufqu'au Soleil, ce vafte réfervoir de particules enflammées qui éclaire le firmament; depuis l'huitre engourdie jufqu'à l'homme actif & penfant, nous voyons une progreffion non interrompue, une chaîne perpétuelle de combinaifons & de mouvemens, dont il réfulte des êtres, qui ne different entr'eux que par la variété de leurs matieres élémentaires des combinaifons & des proportions de ces mêmes élémens, d'où naiffent des façons d'exifter & d'agir infiniment diverfifiées.* Par. I. chap. III.

IV. Se ne dimostra la fievolezza, e gli errori.

Io reco a bella posta questi lunghi squarcj del nostro Filosofo, acciocchè non si dica, che da noi o sono dissimulati, o sono travisati i suoi ragionari. Per altro, e che dir si può mai al presente Intendimento di più debole e più infelice? E chi ha negato mai o ignorato essere il moto principale ministro della Natura, e mercè del vario congiungimento e scioglimento degli elementi cagionarsi in questo Mondo corporeo fenomeni innumerabili e sorprendenti? Ma da ciò che si vuole inferire? Forse che non c'è Dio? O che senza di Lui cotesta mole s'è fatta, e sussiste? Sciocchissima conseguenza. Lasciò di dire, ciò che nel Cap. precedente si è lungamente mostrato, che senza l'Onnipotente Fattore nè materia ci sarebbe, nè moto. Dico bensì (e ciò confuta tutte le ciance del Libertino) che se i moti tutti che nella Natura veggiamo, *rinforzati*, e *accelerati*, *infievoliti*, e *diversificati*, colle leggi tutte che ne' moti stessi scorgiamo, vagliono in qualche modo ad ispiegarci la varlazione, e successìon permanente del corporeo Sistema, o sia la generazione e corruzione de' corpi; non vaglion però ad ispiegarci la primitiva formazion degli stessi, o sia la originaria produzlone e disposizione di questa Mole. Questa è una verità già dimostrata dai più valenti Maestri in questo genere di dottrine, tra' quali bastimi citare il gran Newtono. Dopo aver egli colla scorta della Sperienza, e coi lumi del calcolo rintracciate ed illustrate le Leggi del moto: dopo averle applicate alla spiegazione de' principali Fenomeni di questo Mondo corporeo, e specialmente dal Planetario Sistema; confessa però, che coteste leggi medesime state non sarebber bastanti a dar le prime mosse alla Materia, ed a disporre i corpi in quell'ordine armonico ed ammirabile, nel qual di presente li rimiriamo. La formazione de' corpi organici delle piante e degli Animali vince e sorpassa di lunga mano agli occhi più perspicaci di qualunque Meccanico le note leggi; frutto delle quali nè sono, nè esser possono *i primi germi*, al cui sviluppo nascer si vede tutto dì ciò che vegeta, e ciò che sente. Tragga pur fuori adunque il nostro Filosofo quante catene, e quante combinazioni, e quante molecule analoghe e similari egli vuole; dica e ripeta i nomi de' moti, urti, attrazioni, ripulse, e quant'altri sinonimi, ed aggiunti più gli aggradano, varrà tutto questo a conglobare una batologia miserabile, non mai a formare un Sistema, o una teoria ragionevole della produzione di un solo corpo. *Non è sufficiente* (riflette saggiamente un illustre discepolo del gran Newton) *il dir puramente: questi Atomi così disposti, alla fine si sarebbero stabiliti in questo stato di cose, se non si viene a dimostrare per via di quali moti particolari, di quali direzioni, e riflessioni i principali Corpi di questo Universo fossero formati. Per mostrare una cosa possibile a farsi, dobbiamo dire come, in che modo, e per via di quali Leggi ella possa farsi. Poichè se non venghiamo alla Particolarità, non arriviamo mai ad essere certi, che la cosa possa stare così; ed egli è al pari probabile (finattantochè non sia comparso il contrario almeno in alcune particolarità) ch' ella non possa stare così . . . . Io non istarò a dimandare a quelli, i quali difendono*

questo

questo Sistema (parla di quello di Epicuro, ch'è quello appunto del Sig. Mirabaud) *un esatto conto della meccanica d'ogn'individuale Apparenza nel nostro Sistema, poichè di ciò non si arriverebbe mai alla fine. Ma se alcuno sa dire per via di quali Leggi della meccanica sia stato prodotto alcun Animale o vegetabile; o per via di quali principj meccanici i Pianeti descrivano Orbite Elittiche per un tal motivo accorderò loro per vero tutto quanto il Sistema* (a). Fin qui il Cheine: ed a gran senno. Non è ella dunque cosa ridicola, e indegna, non dirò d'un Filosofo, ma di chiunque ragiona, il dire che la *Natura* (cioè, nella scuola del Mirabaud, la materia e il moto) *forma de' Soli, i quali vanno a collocarsi nel centro d'altrettanti Sistemi: produce de' Pianeti, i quali per la loro essenza gravitano e descrivono le loro rivoluzioni intorno a questi Soli?* E per quali Leggi di moto, chiediamo noi, formati sono cotesti Soli di tal grandezza, di tal figura, di tanta attività, e potenza? Per quali leggi in vece di continuare eglino, come gli altri Pianeti, a muoversi, iti sono a collocarsi, e a collocarsi precisamente in quel centro? Per qual ragione poi i Pianeti distribuiti sono in quelle tali distanze armoniche ai tempi de' loro giri; e anzichè marciare per retto cammino, o'acchetarsi anch'eglino in qualche centro, si rivolgon sempre in esattissime elissi? Ci additi egli, se può, di cotali disposizioni e fenomeni primitivi le vie, i principj, le Leggi. E che? pensa ei forse trarsi d'impaccio col dire che i Pianeti *per la loro essenza gravitano, e descrivono le loro rivoluzioni intorno ai Soli?* Ma forse e non gravitan eglino ancora i Soli, e pur non descrivono rivoluzioni? E i Pianeti poi se anche gravitano di loro essenza; e perchè non van eglino ad unirsi in quel centro, cui tal potenza rapisceli, anzichè aggirarsi per sentieri tra di loro diversi, e tutti sempre dal centro della gravitade lontani? Ma a che aspettar ragioni da chi parla senza ragione, e che toli di mezzo la cagion sovrana delle cose tutte che è Dio, a questa non altro fa sostituir che parole? Fa egli di materia e di moto la terra, il Cielo, gli Animali, e le piante con quella facilità stessa, con cui un Poeta forma Reggie, pianta Giardini, dà il volo agli uomini, la loquela ai sassi, arresta i fiumi, cangia e trasforma in Cielo e in terra ciò che gli aggrada. Tante ragioni ei ci reca della sua costruzione, e disposizione del Mondo, quante di coteste sue Metamorfosi ce ne dà Ovidio: anzi questo in lui v'ha di peggio, che là dove il Poeta fa intervenire allo scioglimento delle sue macchine, ancorchè a capriccio, una qualche virtù divina; il Filosofo per principio della sua Cosmogonia non ci fa dare se non che pure voci. Le attrazioni universali (non può mai abbastanza ripetersi) le forze elastiche, l'elettricismo, le forze centrifughe, e le centripete, e altre somiglievoli belle cose servir gli possono (se pur gli possono) come cagioni meccaniche, e naturali ad ispiegare i Fenomeni della Natura: ma poi di queste stesse cagioni mostrar ci dee la sorgente e il principio, che le

(a) Cheine Princip. Filosof. Cap. III. §. VIII.

le produsse, che le impresse, che le mantiene; ovvero mostrar ci debbe come, e donde si sieno. Or di cotesto sovrano principio, di tal cagione, e di questa fonte colui, che ha la disgrazia di non conoscere Iddio, nè sa, nè può dir nulla. Dunque il Sig. Mirabaud, che di tal errore si pregia, sarà quel bravo Filosofo, che formerà un Sistema senza principj; e spiegherà la Cosmogonia originale senza cagioni (*a*).

V. Singolar trovato del nostro Filosofo, a cui tutta appoggia la sua Cosmogonia.

Perchè però il candor nostro si scorga, nè ombra di dissimulazione in noi si sospetti, mentre abbiam tra mano una causa così felice: recheremo senza timore quella che può chiamarsi la chiave del Sistema del Sig. Mirabaud, e la cui mercè, per quanto a noi sembra, ei si lusinga per avventura di poter ischernire tutti i da noi finora tenuti ragionamenti. Nel primo adunque, nel secondo, e terzo Capo della Prima Parte del suo Sistema, e altrove ancora frequentemente, parlando egli della Materia elementare ci fa sapere, che *non dee da noi mirarsi come un essere unico, grossolano, passivo; ma come un genere di esseri, di cui tutti gl'individui sono diversi* (*b*). *Egli è un errore*, dice altrove, *il credere che la materia sia un corpo omogeneo, di cui le parti non differiscano tra di loro se non che per le differenti modificazioni* (*c*). Si dee anzi tener per certo, soggiugne ei poco dopo, che *gli elementi o sia materie primitive, di cui li corpi sono composti, non sono punto della stessa natura; e in conseguenza non possono avere nè le stesse proprietà, nè le stesse modificazioni, nè le stesse maniere di muovere e di agire* (*d*). Or posto questo grande principio della diversità degli esseri primitivi; ecco com'egli forma felicemente, e colla più grande chiarezza, senza bisogno d'altra cagione od intelligenza, la sua Cosmogonia. *Materie variissime, e combinate d'una infinità di maniere, ricevono e comunicano senza posa movimenti diversi. Le differenti proprietà di queste materie, le loro differenti combinazioni, le lor sì varie maniere di agire, che ne sono conseguenze necessarie, costituiscono presso di noi l'essenze degli Esseri: e da coteste essenze poi cotanto diversificate risultano i differenti ordini, classi, o sistemi occupati da questi Esseri, di cui la somma totale forma ciò, che noi appelliamo Natura* (*e*). Ecco la vanguardia, che cotesto prode.

(*a*) Vede il Lettore, che qui non si è fatta per noi menzione se non che degli *esseri corporei*, che contengonsi in questa Mondana mole. Ma se di questi spiegar non ci può il Filosofo Libertino, mercè delle sue molecule, la formazione; con quali teorie ci mostrerebbe egli poi la mente dell'*uomo attivo e pensante* tessuta di quelle stesse materiali molecule, ond'è formata l'*ostrica stupida*? Direbbe forse, ch'ei ciò conosce in se stesso per intimo senso? Veramente la sua maniera di pensare e di scrivere render potrebbe non del tutto incredibile cotesto suo singolarissimo privilegio. Ma ogn'altro *uomo attivo e pensante*, al sol udirsi affratellato coll'*ostrica*, sidente orrore.

(*b*) *Les hommes ... ont regardé cette matiere, comme un être unique, grossier, passif, incapable de se mouvoir, de se combiner, de rien produire par lui-même, au lieu qu'ils avoient dû la regarder comme un genre d'êtres, dont tous les individus divers ... ne doivent point être rangés sous une même classe*. Part. I. chap. III.

(*c*) *C'est une erreur de croire que la matiere soit un corps homogene, & dont les parties ne different entr'elles, que par leurs différentes modifications*. Part. I. chap. II.

(*d*) *Les élements ou matieres primitives dont les corps sont composés, ne sont point de la même nature, & ne peuvent, par conséquent, avoir ni les mêmes propriétés, ni les mêmes modifications, ni les mêmes façons de se mouvoir & agir*. Ibid.

(*e*) *Des matieres très-variées & combinées d'une infinité de façons reçoivent & communiquent*

prode impugnatore della Provvidenza e di Dio spigne innanzi nel suo terribil Sistema della Natura. Ecco quale, secondo il Sig. Mirabaud, sia il principio originale non solo de' fenomeni, ma delle cagioni ancor de' fenomeni che nell'Universo si scorgono. Le materie elementari a suo parere sono tutte diverse; dunque di proprietà diverse sono dotate. Da tal diversità di proprietà e di elementi, ecco diversità di moti, diversità di combinazioni, diversità di corpi, e in conseguenza ecco il Mondo formato senz'altro primo principio, senz'altro Dio. Che bel trovato! Peccato però, che siam tuttavia nel Sistema delle parole: là dove noi la Cagione del Sistema delle cose cerchiamo!

VI. Egli è inetto per un tal uopo.

Vi si conceda in fatti per un momento la diversità di coteste vostre particole elementari, la diversità delle loro proprietà e moti. Benissimo: ma intanto che pro per voi? Additateci ora, giacchè il dovete, per qual virtù, per qual forza, per quali vie, alcune di coteste particole sviluppate dal caos immenso dell'altre, unite siensi e disposte a formar il germe solo d'un tulipano, la macchinetta solo d'un cane, e noi vi diamo vinta la causa. Ma se voi vi state nel dir soltanto, che le particole elementari sono diverse, e che diverse sono le proprietà loro, ed i moti, senz'accennarci la capacità, senza dimostrarci l'attitudine di coteste proprietà e moti all'opera di cui chiediamo; voi siete sempre da capo, voi vi appoggiate a pure parole, e confessate nella vostra ignoranza il torto aperto della vostra empietà. Per altro quando ancor vi venisse fatto, che non riusciravvi in eterno, di mostrarci formato per la virtù di coteste vostre elementari particole una paglia od un fiore, che fatto avreste? La Cosmogonia, cui voi (esclusone Iddio) a dimostrar vi accignete, ella presenta un piano di Esseri tutti insieme uniti e con armonia ammirabile vicendevolmente proporzionati: l'occhio, e la luce; l'animale, e il vegetabile; la terra, e il Sole; i Pianeti, e gli astri, tutto è armonico, tutto corrispondente, e con ammirabili tempre legato. A voi dunque s'aspetta il dirci per qual mutua intelligenza le particole elementari formatrici dell' occhio, e quelle altre elementari che compongon la luce, accordate si sieno tra se: le prime a formar un globo di tali tonache cinto, di tali umori ripieno, e da tali muscoli retto, che dar potessero ai raggi della luce quel tal tragitto, e que' tali rinfrangimenti, onde si dipingesser gli oggetti: e le particole poi della luce a comporre un fluido di tali fila, di tal sottigliezza, di tal refrangibilità dotato, sicchè adattatissimo alla struttura, agli umori, alle membrane dell'occhio penetrarvi potesse senza offenderlo, e dipignervi nella rete esattamente gli oggetti da cui risalta. Diteci per cortesia nell'idea vaga e indeterminata che avete di *particole elementari* di-

quent sans cesse des mouvemens divers. Les différentes propriétés de ces matieres, leurs différentes combinaisons, leurs façons d'agir si variées qui en sont des suites nécessaires constituent pour nous les essences des êtres; & c'est de ces essences diversifiées que résultent les différens ordres, rangs, ou systêmes que ces êtres occupent, dont la somme totale fait ce que nous appellons la Nature. Part. I. chap. I.

diverse, *e di proprietà diverse*, ci vedete voi alcun principio anche rimotissimo, alcuna probabilità sol anche tenuissima di cotesta mutua intelligenza di armonia e proporzione tra le formatrici della luce, e le formatrici dell'occhio, onde lo stupendo costante inalterato fenomeno sia succeduto? Voi tacete, nè potete dir cosa se non che falsa: giacchè nelle diversità di elementi e di proprietà scorger mai non potete la *ragion sufficiente* dell'ordine e dell'armonia, anzichè della confusione e del disordine. Questo è un argomento, che vi conquide. Per altro nella Cosmogonia universale la proporzione, testè additata, è come un punto in un'immensa estensione: tante ve ne hanno di simili armonie e rapporti nell'Universo, quante son le minime parti che lo compongono: anzi moltiplicate vi si ravvisano senza fine; tutto disposto essendo in peso, numero, misura, che appunto l'*unità moltiplice* ci rappresenta, in cui di questa mole la consistenza, bellezza, e perfezione ammirabile sta riposta (*a*). Sicchè adunque voi con tutto il vostro grande apparato di materie eterogenee, di proprietà diverse, e colla copiosissima *poliantea* di attrazioni, di ripulsioni, di combinazioni, e di complicazioni, nulla nè a noi ridite, nè voi scorgete, che adattato sia al gran Fenomeno, la di cui *ragion sufficiente* vi dimandiamo. Per la qual cosa simile voi mi sembrate a quel Trovatore felice, il quale colla fervida sua immaginazione ideandosi una vasta fornace di metalli diversi ripiena, e questi tutti mercè di violentissimo bollimento agitati e commossi, dar ci volesse ad intendere, che le particelle di que' metalli, perchè di diverse proprietadi dotate, e in varie guise attraentisi, avvicinantisi, combinantisi, e complicantisi, formar dovessero da se degli orologi esattissimi, delle smaniglie finissime, di tali altri arnesi, e complicatissime macchinette. Voi direste, che costui o è un impostore, od è un pazzo.

VII. Anzi nella di lui Ipotesi metafisicamente ripugna.

Ma diamo all'argomento che abbiam tra le mani l'ultima stretta, e ritogliamo a cotesto Filosofo per diritto ciò, che testè per favore abbiamo a Lui conceduto. Io dunque gli dico, che coteste sue primitive materie elementari *diverse* sono un sogno, e nella di lui ipotesi metafisicamente ripugnano. Lo dimostro.

La materia, secondo il Sig. Mirabaud, *esiste necessariamente*, *perch'ella in se contiene la ragion sufficiente di sua esistenza* (*b*). Ora un essere, che necessariamente esiste, ed ha in se la ragion sufficiente di sua esistenza, egli è un essere, siccome indipendente da chicchessia, così perfettissimo, ed infinito:

(*a*) Tratta egregiamente questo argomento, per tacer altri Padri, il grande Atanasio nel Libro contro i Gentili, di cui ecco un breve saggio. *Fieri non posset, ut ista omnia* (elementa) *invicem confligentia & contraria in unum se se agerent, nisi præstantior aliquis esset, & summus Moderator ac Dominus, qui ea sociaret, cui & elementa ipsa, velut hero famuli, ad nutum obtemperarent ac cederent.* λοιπὸν ἦν ἰδεῖν οὐκέτι κόσμον, ἀλλ' ἀκοσμίαν. οὐκέτι τάξιν, ἀλλ' ἀταξίαν. οὐκέτι σύστασιν, ἀλλ' ἀσύστατον ὅλον. οὐκέτι μέτρον, ἀλλ' ἀμετρίαν: *alioquin jam non amplius Mundus, sed confusio; non amplius ordo, sed deordinatio; non amplius compositio, sed incondita moles; non amplius mensura, aut modus, sed perturbatio cerneretur.*

(*b*) Part. I. chap. IV.

infinito: giacchè nulla può mancare a quella Natura, che è per essenza; nulla può porre confini a quella Natura, che è *da se*. Dunque se la materia esiste per necessità di natura, ella sarà perfettissima ed infinita (*a*). Dunque, seguo io a dire, ella esser dee omogenea, e il fingimento di più generi di materie diverse interamente ripugna. Provo questa seconda illazione così: Un tal genere di Materia, che chiamo A, poichè nella vostra Ipotesi da se esistente, sarà infinito: dunque dee necessariamente occupar ogni spazio; giacchè se spazio alcuno vi fosse da questa Materia A non occupato, ella non più sarebbe infinita, e in conseguenza non più esistente da se; il che è contro all'Ipotesi. Ma così è, che se il genere di Materia A occupa ogni spazio, non vi può più essere altro genere di materia, giacchè ripugna, che materia sia, e che in ispazio non sia. Dunque nell'Ipotesi del Mirabaud ripugnan due generi di materia. Dunque la materia primitiva nell'Ipotesi stessa è necessariamente omogenea, e il fingimento di più generi di materie diverse interamente ripugna. Ecco dunque la poderosa vanguardia del Filosofo nostro per i suoi stessi principj atterrata; e i suoi elementi primitivi diversi di natura e di proprietà, la cui mercè volea tessere, senz'altro Artefice saggio e potente, la sua Cosmogonia, interamente distrutti. Se non che prima di passar oltre non sia discaro al Lettore gittar di nuovo per un momento uno sguardo su quell' altre illazioni, che dal testè formato argomento derivano, e della fabbrica Mondiale, a cui il Mirabaud si accigne, sono esse pure dissipatrici del tutto. Una Materia ch'esiste per necessità di natura, siccome ella necessariamente è ciò che è, così necessariamente è immutabile; dunque il fingere, che particelle di tal materia attraentisi e ripulsantisi, combinantisi e componentisi costituiscano le essenze degli Esseri, in tale Ipotesi è un impossibile. L'immutabilità della materia necessariamente esistente a qualunque cangiamento e disposizione novella interamente resiste. Come dunque formar il Mondo, e senza posa dar nuova forma ai corpi, mercè d'un Essere, cui ogni nuova forma ripugna? Ha il bel dire per tanto, e il bel ripetere continuamente, che cotesta Materia ha da se la forza motrice, ha virtù attrattiva, ripulsiva, elastica, elettrica, onde farci veder da se il bel lavoro mondiale, che ricerchiamo. Tutte baje, tutte implicanze. Se la materia è immutabile; dunque l'azione di quelle forze, quando ancora vi fossero, sopra di lei sarà zero. Spigniamo oltre ancor l'argomento, e supponghiamola per un momento questa materia di muta-

(*a*) La verità e forza di questo raziocinio è evidente a chiunque nelle Metafisiche scienze è iniziato: nelle quali per verità o vedea assai cortamente, o assai malamente vedea il Signor Mirabaud. Piacemi non per tanto di confermarlo con un passo di Pietro Bayle, nome ai Libertini venerabile. Parlando egli adunque de' Difensori della materia increata ed eterna, il cui Sistema adotta il Sig. Mirabaud, dice così: *Il a fallu qu'ils avouassent que l'existence nécessaire peut convenir à une substance qui est d'ailleurs tout chargée de défauts, & d'imperfections, ce qui renverse une notion très-évidente, savoir que ce qui ne dépend de quoi que ce soit pour exister éternellement, doit être infini en perfection: car qui est-ce qui auroit mis des bornes à la puissance, & aux attributs d'un tel Etre?* Dict. Hist. Art. *Epicur.* Rem. T.

zione capace. Che giova? Cotefte virtù, che in effa ei finge, operano per via di moto: ma e come, e dove fi moverà una materia omogenea, che effendo infinita qualunque fpazio geometricamente riempie?

VIII. Perciò tutto cotefto fuo bel Mondo Ateiftico irreparabilmente rovina.

Dunque data ancora al Sig. Mirabaud la fua materia *eternalmente*, e *neceffariamente da fe efiftente*, il che nell'antecedente Capitolo falfo effere ed impoffibile abbiamo moftrato: egli è fempre alle moffe. In primo luogo, perchè nelle particelle di materia, quantunque diverfe di natura, di proprietà, e di moti, egli mai dimoftrar non potrà nè men con leggiera conghiettura la *ragion fufficiente* di quelle leggi, di que' principj, di quell' armonia, onde i fenomeni nafcono, e la fuffiftenza deriva di quefto Mondo. In fecondo luogo poi, perchè data, com'ei la finge, una materia *da fe efiftente;* quefta, poichè infinita, effer neceffariamente dovrebbe omogenea, immutabile, immobile: le quali tre proprietà, quafi catene infrangibili di duro acciaro, legan talmente le braccia al noftro piccolo Giove, che in vece della gloria di fabbricatore d'un Mondo, gli fcherni e il vilipendio gli acquiftano di fognatore. Quale fpediente per lui v'avrebbe adunque, s'ei foffe ancora tra noi, onde riparar la confufione venutagli da tanto ardire? Non altro, fuorchè ripetere ciafcun giorno della fua vita, ma ripeterle di vero cuore, quelle parole di Giobbe: *Ah Signore io confeffo, che fcioccamente ho parlato, e ho ragionato di cofe, che infinitamente forpaffano il mio fapere!*

CA-

CAPO IV.

SFORZI IMBELLI DEL LIBERTINO CONTRO LA PIU' CHIARA PROVA DELL'ESISTENZA DI DIO.

I. *Folle consiglio del Mirabaud di togliere dai nostri sguardi il Divin Facitore.*
II. *Schernisce il Newton, che prova la divina esistenza dalla contemplazione di questa Mole. Forza invincibile di tale argomento.*
III. *Si lusinga di abbatterlo con una misera* petizion di principio.
IV. *Investe di fronte l'Avversario per via di dilemmi: che si dimostran puerili. Vera idea della presenza di Dio a tutte le cose.*
V. *Dio è invisibile a' nostri sguardi: pur dalla nostra ragione si conosce il di lui* Essere, *ed* operare.
VI. *Schiamazzi del Libertino sovra i pretesi disordini dell'Universo, da noi altrove e prevenuti, e scherniti. Il Newton, perchè eccellente Geometra, perciò vindice illustre della Divinità.*

I. Folle consiglio del Mirabaud di togliere dai nostri sguardi il Divin Facitore.

IMpresa acconcia e del tutto caratteristica del *Sistema della Natura* sembrami appunto quella sentenza di Giobbe: *Dissero gli empj a Dio: dipartiti da noi; non vogliamo la conoscenza delle tue vie* (a). Tutto in questo Libro è indiritto dall'Autor Libertino non solamente a far isvanire da' suoi sguardi il Divin Facitore; ma ad ispargere di tenebre quelle vie, che alla conoscenza del medesimo ci conducono. Non per altro si attribuisce alla materia finita, inerte, e mutevole un Essere indipendente, attivo, ed eterno, che per escluderne la vera *da se* esistente ed infinita Cagione. Nè ad altro fine tanti sforzi si adoprano, per voler disposte da se medesime alla formazione di sì bel Mondo parti stupide e disadatte, che per toglier di mezzo l'Artefice sapientissimo, e onnipotente, che lo formò. Ma che? Siccome tutti cotesti sforzi del Libertino, per le dimostrate cose, son vani; e tutte coteste da lui tentate Ipotesi sono ripugnanti: ecco che quegli sforzi medesimi onde tenta che Iddio da lui si diparta, que' dessi appunto e a lui, e a noi più chiaramente lo fan presente: e quelle vie, per cui argomentasi di abbatterne e gli attributi, e l'esistenza, ci conducono per necessità d'illazione a riconoscerla e ad adorarli. Senza Iddio non v'ha, nè può avervi nè cosmogonia, nè moto, nè materia. Or perchè v'è materia, v'è moto, v'è cosmogonia: v'è dunque Iddio di tutto creatore, motore, dispositore: il che il Miscredente negava.

Il nostro Filosofo però, quasi che stabilito fermamente già avesse nella prima parte del suo Sistema cotesto mostruoso Materialismo che abbiam ridotto, se mal non vedo, in polvere e in fummo; passa nella seconda a dichiarare più apertamente la sua empietà. Presenta egli a visiera alzata

N 2 la

(a) *Dixerunt Deo: Recede a nobis, & scientiam viarum tuarum nolumus.* Iob. c. 21. v. 14.

la guerra a Dio: e si argomenta in primo luogo d'abbattere le dimostrazioni invitte, che ne provano l'esistenza; indi di avvelenare i fonti onde n'è venuta in tutti gli uomini la persuasione; finalmente di sfregiare l'idea, che di quel sovrano Nume e la Ragione e la Fede ci recano, col fingerla una congerie di ripugnanze. Opra non sol nojosa, ma perduta sarebbe tener dietro alle tracce d'uno Scrittore, che con intrepidezza ammirabile non altro fa che ripetere costantemente le stesse fole. Noi secondo il nostro proponimento alcune generali osservazioni faremo sovra i tre capi accennati; piuttosto per render sempre più chiaro il carattere dello Scrittore infelice, che per difendere verità, già da noi stessi e con ciò che detto abbiamo poc'anzi, e con quel di più che divisammo già altrove, portate alla maggiore evidenza, e già da chiunque ha senno costantemente riconosciute.

II. Schernisce il Nevvton, che prove la divina esistenza dalla contemplazione di questa Mole. Forte invincibile di tale argomento.

Tra gli argomenti della divina esistenza dirò di quello, che il Sig. Mirabaud attribuisce al gran Newtono, e che per altro è sì universale ed antico, quanto lo sono *i Cieli, i quali raccontano la gloria di Dio, e il Firmamento che annunzia l'opera delle sue mani*. Aveva quel gran Filosofo osservata, come altrove dicemmo, l'inerzia della materia, calcolata l'armonia stupenda dell'Universo, spiegate le leggi del moto, e pronunciato e dimostrato, che se mercè di queste leggi succeder deono bensì i fenomeni, che in questa Mole miriamo; non mai però in virtù di queste leggi sarebbesi questa Mole o formata o disposta: ma che ad Artefice infinitamente saggio e potente attribuir si doveva e la formazion primitiva, e la disposizione, e la conservazione della grand'Opera, e questi è Dio. *Ma oh uomo* (sclama il nostro Filosofo) *sì grande e sì forte fin che siete Geometra, ma poi sì picciolo e debole quando diventate Teologo, cioè quando voi ragionate di ciò, che non può esser soggetto nè al calcolo nè alla sperienza! E come ci fate voi menzione di un Essere, cui confessate che agli sguardi vostri è così invisibile, come lo è una dipinta tela ad un cieco? E perchè uscite voi fuori della Natura a cercare negli spazj immaginarj delle cagioni, delle forze, una energia, che la Natura mostrato vi avrebbe in se stessa, se voi aveste voluto consultarla coll'ordinaria vostra sagacità* (a)?

Povero il Newtono, e povero con esso lui l'universo genere umano; che non ha fin ora saputo *consultar ed intendere la Natura!* Confesso veramente, che e l'acuto Inglese, e noi con lui, e chiunque pensa da vero, ha dovuto fin ora *cercar fuori della Natura* (cioè fuori di questa Macchina Mondiale) una cagione che l'abbia fatta, e da cui ordine, forza, ed energia abbia ricevuto. Ma a tal pensiero noi siamo stati condotti

(a) *Mais ô homme! si grand & si fort, quand vous êtes Géometre, si petit & si foible, quand vous devenez Théologien, c'est à-dire, quand vous raisonnez de ce qui ne peut être ni calculé, ni soumis à l'expérience, comment consentez-vous à nous parler d'un être qui est, de votre aveu, pour vous, ce qu'un tableau est pour un aveugle? Pourquoi sortir de la Nature, pour chercher dans les espaces imaginaires, des causes, des forces une énergie que la Nature vous eût montrées en elle-même, si vous eussiez voulu la consulter avec votre sagacité ordinaire?* Part. II. chap. V.

dotti appunto, perchè in una materia finita e mutabile non abbiamo saputo veder *la ragione della sua esistenza;* in una materia indifferente al moto ed alla quiete non abbiam saputo veder *essenziale* più l'uno che l'altro stato: in una materia stupida e cieca non abbiamo saputo vedere il principio dell'ordine e dell'armonia. Questo ci ha spinto, mercè di quell'assioma, che *nulla v'ha senza ragion sufficiente*, a conoscere fuori della Natura l'Artefice Infinito, onnipotente, e sapientissimo: e questi è Dio. A voi dunque tocca, che più vedete del Newtono, e più del genere umano, mostrarci quello che non sappiamo conoscere, ed additarci nella Natura (Iddio levatone) la ragion del suo essere e conservarsi. Eccovi alle strette, ed al punto estremo o di smentire noi, o di restar voi convinto.

III. Si lusinga di abbatterlo con una misera petizion di principio.

Parla egli adunque il poderoso Mirabaud, e per rispondere al picciolo e debol Newtono così ragiona: *Non ci si dica, che noi aver non possiamo l'idea d'un'Opera senza aver quella d'un artefice distinto, che la formò. La Natura non è punto un'Opera: ella ha sempre esistito per se medesima... Elementi eterni, increati, indestruttibili, sempre in moto, combinandosi diversamente, fanno nascere tutti gli Esseri e fenomeni, che noi veggiamo.... A produr tutto ciò questi elementi non hanno uopo se non che delle lor proprietà, o singolari, o accoppiate; e del moto, che loro è essenziale: senza che sia necessario ricorrere ad un Autore sconosciuto per ordinarli, disporli, combinarli, conservarli, e disciorli* (a). Miserabil Sofista! E che altro contengono queste voci, che la proposizion in quistione? che la proposizione dimostrata falsa dal Newtono, smentita in tutte le sue parti dalla sperienza, e dalla ragione, e da voi poi con un cerchio vizioso ripetuta bensì mille volte, ma non mai provata? Questa proposizione, che qui enunciate, cioè che *la Natura non è un'Opera:* e che *ella ha sempre esistito da se medesima*, questa proposizione, io ripiglio, essa è appunto il teorema, che posto avete sul principio del vostro Libro per fondamento del *Sistema della Natura;* e che poscia adoprato avete per prova di se medesimo; e che finalmente ora riproducete ad isciorre gli obbietti, che lo distruggono. Se la ripetizione d'un errore basta a provarlo, voi certamente siete l'uomo più dimostrativo del Mondo: ma se ciò non vale, che a mostrare uno spirito tanto irragionevole, quanto ostinato; qual sia il vostro carattere, ognun sel vede. Si riveggan soltanto i tre nostri Capi precedenti, e si vedran coteste baje del Libertino direttamente, e a parte a parte invalidate e distrutte.

IV. Investe di fronte l'Av-

Prende però il nostro Disputatore un'aria alquanto più filosofica, e di questa

(a) *Que l'on ne nous dise point que nous pouvons avoir l'idée d'un ouvrage, sans avoir celle d'un ouvrier distingué de son ouvrage. La Nature n'est point un ouvrage; elle a toujours existé par elle même, c'est dans son sein que tout se fait ... Des éléments éternels, incréés, indestructibles, toujours en mouvement, en se combinant diversement, font éclore tous les êtres & les phénomenes que nous voyons ... Ces éléments n'ont besoin pour cela que de leurs propriétés, soit particulieres, soit réunies, & du mouvement qui leur est essentiel, sans qu'il soit nécessaire de recourir à un ouvrier inconnu pour les arranger, les façonner, les combiner, les conserver, & les dissoudre* .... Part. II. chap. V.

verfario per via di dilemmi: che si dimostran puerili. Vera idea della presenza di Dio a tutte le cose.

questa guisa investe egli il gran Newtono, e tutti coloro che dall'aspetto di questa Mole saliti sono a riconoscere Iddio (*a*). *Supponghiamo* (e' dice) *per uno stante, che impossibile sia concepir l'Universo senza un Artefice, che l'abbia fatto, e che vegli a serbarlo. Dove collocheremo noi cotesto Artefice?* (Spaventosa quistione!) *Sarà egli al di dentro, o sarà al di fuori dell'Universo? E' egli materia, o moto? O pur altro non è egli che lo spazio, o il nulla, o il vuoto? In qualunque di queste ipotesi o egli sarà nulla; o egli sarà contenuto nella Natura, e sottoposto alle sue Leggi. . . . . Se egli è nella Natura, io non altro posso vederci che materia in moto; e io devo conchiudere, che l'agente il quale la muove, è corporeo e materiale, e che per conseguenza è soggetto ad isciorsi. Se poi questo agente è fuori della Natura; io non ho più alcuna idea del luogo, ch'egli occupa, nè di un Essere immateriale, nè della maniera, onde uno spirito senza estensione agir possa sulla materia, da cui egli è separato.* Fin qui egli; ripetendo, come ognun vede, le vetuste follie degli Atei tutti (*b*). Rispondiamogli, già ch'ei ci sfida, partitamente.

Supponendo ciò, che voi con incredibile liberalità ci concedete *per uno stante*; ma che *dal primo istante* del Mondo gridano ad una voce i Cieli e la Terra: ciò, che han confessato tutte le Genti: e ciò, che noi dopo tutti i veri Filosofi di tutte le Nazioni abbiam dimostrato con evidenza; vale a dire, *ch'egli è impossibile concepire questo Universo senza concepire l'Artefice che l'ha formato, e che incessantemente lo serba*: ciò, dico, una fiata supposto, per necessità d'illazione quinci ne segue, che tale Artefice sia un Essere *necessario, eterno, da se esistente*, e in conseguenza *infinitamente perfetto*; perciò avente in se, e da se, siccome ogni altro attributo degno di lui, così una *sapienza*, ed un *potere infinito*. Dunque egli non è nè materia, nè spazio, nè corporea affezione veruna (cose stupide, imperfette, finite): ma egli è sostanza spirituale, semplice, e pura, a cui sola, come si è altrove (*c*) mostrato, convenir possono tali attributi. Ciò supposto, a quella vostra quistione *dove collocheremo noi questo Artefice?* rispondiamo che *in nessun luogo*. Egli è in se, e appo di se, com'era prima (*d*) che fosse

(*a*) *En supposant, pour un instant, qu'il soit impossible de concevoir l'univers sans un ouvrier qui l'ait formé & qui veille à son ouvrage, où placerons-nous cet ouvrier? Sera-t-il dedans, ou hors de l'univers? Est-il matiere, ou mouvement? Ou bien, n'est-il que l'espace, le néant, ou le vuide? Dans tous ces cas, ou il ne seroit rien, ou il seroit contenu dans la nature, & soumis à ses loix. S'il est dans la nature, je n'y peux voir que de la matiere en mouvement, & je dois en conclure, que l'agent qui la meut, est corporel, & materiel, & que, par conséquent, il est sujet à se dissiper. Si cet agent est hors de la nature, je n'ai plus aucune idée du lieu qu'il occupe, ni d'un être immatériel, ni de la façon dont un esprit sans étendue peut agir sur la matiere dont il est séparé.* Part. II. chap. V.

(*b*) Basti tra gli altri accennare lo schernitore degli uomini, e degli Dei Luciano, il qual nell'*Icaromenippo*, parlando degli Stoici, o come altri pensa, accennando i Cristiani, dice così: *Quos equidem cum primis admirabar: quod cum Deum quemdam rerum omnium Opificem constituissent; non etiam illud adderent, vel unde is esset profectus, neque ubi consisteret, cum singula fabricaretur.*

(*c*) *De' Fondam. della Relig.* lib. I cap. 4.

(*d*) Tertul. advers. Praxeam: *Deus erat solus ipse sibi & Mundus, & locus, & omnia.* Et August. in Psal. CXXII. n. 4. *In se habitabat Deus, apud se habitabat, & apud se est Deus.*

fosse il Mondo. Creatosi da lui il Mondo; nè luogo, nè fatta cosa vi ha cui egli non sia presente: ma nè fatta cosa, nè luogo alcuno vi ha che lo circoscriva o contenga. Se vi fosse un corpo infinito (osservazione verissima di S. Tommaso (a)) sarebbe questo in ogni spazio per la dimensione infinita della sua quantità; dunque uno spirito infinito esser dee ovunque per la presenza di sua virtù. Iddio adunque di questo Mondo Creatore, e Governatore, perchè *in se stesso*, non è contenuto da cosa; perchè *infinito*, non è lontano da chicchessia. Egli è (b) al di sopra di tutte le cose per l'eccellenza di sua Natura, ed è in tutte le cose per influsso incessante di sua virtù. Egli empie il Cielo, e la Terra, non (c) per estensione di mole, ma per presenza di maestà e di potere. Tutto in Cielo, tutto in Terra, tutto e sempre in se stesso (d). Così di Dio O. M. Artefice di questo Mondo pensare e parlare si dee non solamente per dettame di Fede, ma per illazione strettissima di raziocinio; nascendo gli enunciati teoremi colla più chiara evidenza dalla idea dell'*Essere da se, perfettissimo ed infinito*. Or poste queste nozioni, le altre quistioni vostre, e i dilemmi sopra recati come impertinenti, e puerili, cadon da se. Iddio non è o dentro o fuori dell'Universo, (e) *quasi in luogo alcun definito*: ma dell'Universo Fattore, uno e indivisibile, alle cose tutte è presente. Iddio non è contenuto nella Natura, *quasi parte di lei*; nè è suggetto ad isciorsi o a mancare, come la materia od il moto: ma del moto e della materia Signore, e l'uno e l'altro sovranamente e intimamente serba e dirige (f). Iddio dà l'essere a che che sia, perchè onnipotente: ma non si unisce al suo effetto per contatto o con moto, perchè puro spirito.

Ma

(a) *Sic se habet res incorporea ad hoc, quod sit in aliquo per virtutem suam, sicut se habet res corporea ad hoc, quod sit in aliquo per quantitatem dimensivam: si autem esset aliquod corpus habens quantitatem dimensivam infinitam, oporteret illud esse ubique: ergo si sit aliqua res incorporea habens virtutem infinitam, oportet quod sit ubique. Ostensum est autem* lib. I. c. 43.) *Deum esse infinitæ virtutis; est igitur ubique*. S. Thom. III. cont. Gent. c. 68. Si vedo l'intero capo dell'incomparabil Maestro.

(b) *Deus est supra omnia per excellentiam suæ naturæ: & tamen est in omnibus rebus, ut causans omnium esse*. S. Thom. I. p. q. 8. ar. 1. ad 1.

(c) S. August. Epist. CLXXXVII. alias LVII. ad Dardan. n. 4. *In eo ipso, quod dicitur Deus ubique diffusus, carnali resistendum est cogitationi, & mens a corporis sensu avocanda; ne quasi spatiosa magnitudine opinemur Deum per cuncta diffundi, sicut fumus, aut humor, aut aer, aut lux ista diffunditur (omnis enim ista magnitudo minor est in sui parte quam in toto: sed ita potius, sicut est magna sapientia etiam in homine, cujus est corpus parvum*. Et n. 14. *Sic est Deus per cuncta diffusus .... non tamen per spatia locorum quasi mole diffusa, ita ut in dimidio mundi corpore sit dimidius, & in alio dimidio dimidius, atque ita per totum totus: sed in solo Cælo totus, & in sola Terra totus; & nullo contentus loco, sed in se ipso ubique totus*.

(d) Noteremo di passaggio, che noi qui seguendo il linguaggio di S. Agostino, e degli altri Padri, e la frase ricevuta comunemente, abbiamo detto parlando di Dio, ch'è *tutto in Cielo, tutto in Terra ec.*; quantunque in rigore, quando trattasi degli spiriti, e molto più di Dio, ch'è un essere semplicissimo, non può dirsi *tutto*: giacchè *tutto* con proprietà non si dice, se non che di ciò che ha parti, ed è composto; non altro essendo il *tutto*, se non il risultato, o l'intero complesso delle parti, di cui una cosa è composta. Qui però noi diciamo col linguaggio comune, che Dio è *tutto in Cielo, tutto in Terra, tutto e sempre in se stesso*, per dinotare con queste voci la di lui immensità, ed insieme la sua pura semplicissima e perfettissima unità.

(e) S. Cyril. Cat. VI. *In loco minime definitus* (Deus): *sed locorum Opifex, in omnibus existens, a nullo circumscriptus, unus est ubique præsens*.

(f) Egregiamente ce lo dipinge Boezio De Consol. lib. IV. Metr. VI.

Sedet interea conditor altus,

Re-

V. Dio è invisibile a' nostri sguardi; pur dalla nostra ragione si conosce il di Lui *Essere* ed operare.

Ma qui è appunto dove voi fremete; ripetendoci quelle antiche querele de' Libertini: cioè „ di non aver voi idea d'uno spirito, nè della maniera, onde uno spirito senza estensione agir possa sovra della materia, da cui è separato „. Così favella chi sovra i sensi e l'immaginazion non s'innalza; nè vuol veder più in là *del cavallo, e del giumento, che non hanno intelletto* (a). Questa facoltà ch'è in me, e che per *intimo senso* riconosce se stessa, e la sua diversità dalla materia risente; con quella notizia, che *consecutiva* si appella, riconosce pure ad evidenza, che non altra appunto, se non che *immateriale* esser dee, ma perfettissima, la Natura di lui, che e se medesima (cioè la mente stessa), e il Mondo tutto formò dal nulla, sì saggiamente dispose, e sì potentemente conserva e regge. *Sono troppo profani*, diceva Socrate presso Platone (b), *coloro che null'altro credono che ci sia, se non ciò che può strignersi colla mano .... E tutto ciò ch'è invisibile, a lor parere è nonnulla*. Gli effetti che scorgo, siccome mi portano per necessità d'illazione a conoscere l'esistenza della cagione: così mi dimostrano colla stessa evidenza, che la natura di tal cagione esser dee da ogni materiale impaccio scevra e diversa. Non è la sola Fede, ma la saggia ragione, e la sperienza ancora, che la verità mi discuopre di quelle parole: *Le invisibili cose di Dio per lo mezzo delle fatte cose conosconsi, e la sempiterna di lui virtù, e Deità* (c). Il dir voi adunque di non potere aver idea di uno spirito, ed il rinfacciare al Newtono di riconoscerlo, e di favellare d'un Essere non soggetto al calcolo, ed invisibile, quasi fosse ciò una chimera, non altro prova che la falsità della vostra Filosofia, cui ogni poco di riflessione, e di buona fede smentisce e condanna (d). Ma la maniera, voi ripetete, onde una tale sostanza

senza

Rerumque regens flectit habenas,
Rex & dominus, fons & origo,
Lex & sapiens arbiter æqui;
Et quæ motu concitat ire,
Sistit retrahens, ac vaga firmat.
Nam nisi rectos revocans itus,
Flexos iterum cogat in orbes,
Quæ nunc stabilis continet ordo,
Dissepta suo fonte fatiscant.

(a) Vedasi il lib. III. *De' Fondamenti della Religione* Part. II. cap. 1. dove questo tenore de' Libertini fu già di proposito disaminato e sconfitto.

(b) Εἰσὶ δὲ οὗτοι (ἀμύητοι) οἱ οὐδὲν ἄλλο οἰόμενοι εἶναι, ἢ οὗ ἂν δύνωνται ἀπρὶξ τοῖν χεροῖν λαβέσθαι . . . . . . Πᾶν τὸ ἀόρατον οὐκ ἀποδεχόμενοι ὡς ἐν οὐσίας μέρει. Plato in Theæt. Edit. Henr. Stephani pag. 155. in fi.

(c) *Invisibilia enim ipsius* (Dei) *a creatura Mundi, per ea quæ facta sunt intellecta conspiciuntur: sempiterna quoque ejus virtus & divinitas*. Rom. 1. v. 20.

(d) Nulla più facile mi sarebbe che recare i più illustri ingegni d'ogni Secolo in confermazione di questo punto. Passo abbiamo nobilissimo di Aristotile nel Libro *De Mundo*: Opera (per dirlo qui di passaggio) che veramente da non pochi recenti Critici allo Stagirita si toglie, e ad uno, o ad altro antico Filosofo si attribuisce: contuttociò sulla fede de' codici MSS. e sull' attestazione di Scrittori vetusti da altri eruditi uomini ad Aristotile si restituisce, tra' quali dee vedersi Gio: Alberto Fabricio Bibliothecæ Græc. Lib. III. cap. 6. Il passo, che accenno, è il seguente: *Ὑπὸ γὰρ μιᾶς ῥοπῆς ὀτρυνομένων ἁπάντων, γίνεται τὰ οἰκεῖα, καὶ ταύτης ἀοράτου καὶ ἀφανοῦς· ὅπερ οὐδαμῶς ἐστιν ἐμπόδιον, οὔτε ἐκείνῃ πρὸς τὸ δρᾶν, οὔτε ἡμῖν πρὸς τὸ πιστεῦσαι. Καὶ γὰρ ἡ ψυχή, δι' ἣν ζῶμέν τε, καὶ πόλεις, καὶ οἴκους ἔχομεν, ἀόρατος οὖσα, τοῖς ἔργοις αὐτοῖς ὁρᾶται. Πᾶς γὰρ ὁ τοῦ βίου διάκοσμος, ὑπὸ ταύτης εὕρηται καὶ διατέτακται, καὶ συνέχεται . . . . . . Ταῦτα χρὴ καὶ περὶ θεοῦ διανοεῖσθαι, δυνάμει μὲν ὄντος ἰσχυροτάτου, κάλλει δὲ εὐπρεπεστάτου, ζωῇ δὲ ἀθανάτου, ἀρετῇ δὲ κρατίστου. διότι πάσῃ θνητῇ φύσει γενόμενος ἀθεώρητος, ἀπ' αὐτῶν τῶν ἔργων θεωρεῖται.* *Se per tanto quella forza medesima o veder non si può dagli uomini, o non apparisce; ciò per verun modo non toglie, che od essa far non possa ciò che dicemmo, o noi non dobbiamo essere*

persuasi

senza estensione oprar possa sovra della materia, mi è incomprensibile. E se io vel concedo, che ne inferite? Forse ch'ella una tale sostanza o non operi, o non esista? Vanissima conseguenza! *La ragione dimostra*, scrivea egregiamente gli anni scorsi un insigne, ed acuto Pensator d'Inghilterra (*a*), *che questo Mondo visibile è necessariamente debitore di sua esistenza ad un Essere onnipotente: cioè a dire, la ragione mi mostra, che questa dipendenza è un fatto costante. Ora noi non dobbiamo negare i fatti a cagione del non conoscere il come essi sono prodotti. E che? è ella forse strana cosa per le facoltà della nostr' anima lo scuoprirci l'esistenza delle cose; e poi l'abbandonarci allora che intendere vogliamo la maniera del loro essere?* Questo discorso è sì nitido, e convincente, che non ha d'uopo nè di spiegazione, nè di conferma. Se non che, e per qual ragione non può concepir egli mai il Sig. Mirabaud, che un Essere scevro da materia abbia potuto produrre cotesto Mondo? Non per altra al certo, se non perchè, come quel Vellejo Epicureo presso di Cicerone (*b*), capir non sa *quali spranghe di ferro, quai lieve, quai macchine abbia potuto maneggiar uno spirito di braccia privo per la formazion del gran lavoro; o come abbiano potuto l'aria, l'acqua, la terra, e il fuoco ubbidire alla volontà di cotesto Architetto.* Ma queste sono tutte perverse immaginazioni, non sol dalla Religione, ma dalla saggia Filosofia condannate e derise: siccome si è per noi altrove già dimostrato. Un *Essere da se*, quale è Dio, egli nella natura e nel poter è infinito. Opra dunque di lui non è, siccome d'Artefice finito, il dar forma a una materia da lui stesso non fatta; ma bensì il dar essere interamente a ciò, che prima non era (*c*). Ad un tal uopo non chiedesi

persuasi di tali cose. Conciossiacosachè anche l'anima stessa, per cui viviamo, per cui soggiorniamo e nelle città, e nelle case, abbenchè sotto gli sguardi nostri non cada, mercè però dell'opre stesse si vede: imperciocchè ogni bella maniera e politezza di vivere, siccome si è da lei ritrovata, così di lei mercè si mantiene... Somigliante appunto esser deve il pensar nostro di Dio: di lui, dico, di cui se si miri la forza, è potentissimo: se la bellezza, è speziosissimo: se la vita, immortale: se la virtù, prestantissimo. Per la qual cosa, essendo egli invisibile ad ogni mortale natura, mercè nondimeno delle sue opere si conosce. Lib. *De Mundo* cap. 6. Allo stesso intendimento va pur Senofonte, riferito da Clemente Alessandrino nel *Protreptico* Num. VI. e negli *Stromi* Lib. V., ed imitato, per quanto sembra, da due nostri Apologisti, da Minucio Felice nell'*Ottavio*, e da Lattanzio nel Lib. VII. delle *Istituzioni* Cap. IX. il qual merita d'esser letto.

(*a*) *La raison montre, que ce monde visible est nécessairement redevable de son existence à un Etre tout-puissant: c'est-à-dire, qu'elle nous montre, que cette dépendance est un fait constant: or nous ne devons point nier les faits, par ce que nous ignorons comment ils sont produits. Il s'en faut bien, qu'il soit nouveau pour les facultés de notre âme de nous découvrir l'existence des choses; & de de nous abandonner ensuite, quand nous voulons approfondir leur maniere d'etre.* Wollaston, *Ebauche de la Relig. Natur.* Tom. I. Sect. V.

(*b*) *Quibus enim oculis animi intueri potuit vester Plato fabricam illam tanti operis, qua construi a Deo, atque ædificari mundum facit? quæ molitio? quæ ferramenta? qui vectes? quæ machinæ? qui ministri tanti muneris fuerunt? quemadmodum autem obedire & parere voluntati architecti aer, ignis, aqua, terra potuerunt?... Longum est omnia: quæ talia sunt, ut optata magis quam inventa videantur.* De Nat. Deor. lib. I. n. 8.

(*c*) *Condene ex nihilo nulla existente creavit*
Mundum materia, non sicut sculptor ab æris
Rudere decoctum consuescit vivere massam.
Sed Deus omnipotens orbem sine semine finxit.
Nil erat, omne quod est, nil id, procedere & esse
Atque novum fieri, mox & grandescere, jussum est.

Prudent. in Apoth. v. 727. Edit. Nicol. Heinsii.

contatto, o moto, ma il solo voler di lui; il qual essendo onnipotente (a) è appunto atto a vincere la distanza iofinita, che tra il nulla e l'essere si trova. Questa è l'idea della creazione, in cui la retta ragione nulla scorge di ripognante; aozi per via di chiare nozioni, e di giustissimo raziocinio la ragione stessa ce la dimostra. Si veda *De' Fondam.* Lib. III. Part. II. cap. 2.

Vaglia per tanto il fin qui detto a far conoscere il valore ed il merito delle principali eccezioni, onde dopo tanti Secoli il Sig. Mirabaud argomentasi di oscurar la più chiara e più sensibile delle dimostrazioni, che ai dotti e ai bifolchi pone dinanzi agli occhi il sommo Facitore, e Governatore delle cose tutte Iddio.

VI. Schiamazzi del Libertino sovra i pretesi disordini dell'Universo, da noi altrove e prevenuti, e scherniti. Il Nevvron, perchè eccellente Geometra, perciò vindice illustre della Divinità.

Il rumore del nostro Filosofo intorno ai pretesi disordini e agli sconcerti, che nella Mondiale macchina a suo parer si ravvisano, non merita i nostri riflessi. Quanto si è per noi detto su tale argomento nel Lib. III. *De' Fondamenti* Part. II. c. 3. 4. ha già prevenuta e dimostràta l'irragionevolezza del Censor Libertino. Dirò solo in tale proposito, che s'egli venera, siccome dice, il Newtono quando è Geometra; a torto poi lo schernisce quando è Teologo (in quaoto cioè un tal nome significa assertore e vindice della Divinità). Il Newtono fu Teologo, perchè fu Geometra. Quanto più chiari erano, e quanto più estesi i lumi delle Matematiche in quel grand'uomo; e quanto più felicemente maneggiar sapeva il calcolo nella considerazione della Naiora, tanto più evidentemente se gli scuoprivano i tesori della divioa sapienza formatrice e reggitrice di questa Mole. E gli dimostravano in conseguenza, che i pretesi sconcerti, e disordini di questo maraviglioso edifizio tali non sono, se non per l'ignoranza, o per lo stravolto vedere di chi gli scorge. Per la qual cosa, se il Newtono, perchè Geometra eccelso, perciò appunto fu, nello spiegato senso, risoluto e fermo Teologo; chiaro apparisce, per la ragion de' contrarj, che chiunque sì saggia Teologia deride, noo è certamente nè Geometra, nè Filosofo (b): quale appuoto dimostrasi, almeno nel suo *Sistema della Natura*, il Sig. Mirabaud.

CA-

(a) *Omnipotens autem Deus nulla re adjuvandus erat, quam ipse non fecerat, ut, quod valebat, efficeret. Si enim ad eas res, quas facere volebat, adjuvabat eum aliqua res, quam ipse non fecerat, nen erat omnipatens, quod sacrilegum est credere.* S. August. lib. I. de Gen. cont. Manich. c. VI.

(b) Vorrei potere recar qui intera una dottissima Dissertazione, che manoscritta si compiacque inviarmi a'dì passati il Sig. Co: Giordano Riccati Patricio Trivigiano, nome celebre nella Repubbl. delle Lettere, e che fu da lui composta per ribattere il Paradosso sparso in certa Italiana Gazzetta; che *lo studio delle Matematiche favorisca la miscredenza*. Fa egli vedere, che i punti fondamentali di Religione, cioè l'esistenza di Dio, la produzion temporale della materia, la formazione, perfezione, e reggimento dell'Universo, ed altre simili verità, mercè delle teorie matematiche, che opportunamente egli apporta, e maneggia padronescamente, si dimostrano con evidenza; siccome pur l'empietà de' Materialisti, e d'altri Miscredenti coi principj medesimi si distruggono. Dal che raccoglie lo Scrittore chiarissimo esser sì lungi, che lo studio delle Matematiche favorisca la miscredenza, siccome o i Libertini si gloriano, o alcuno spirito meno saggio paventa; che anzi esse servire posson di lume a conoscere, e apprestar argomenti a difendere la Religione.

CAPO V.

TORBIDO FONTE, DA CUI FINGE IL MIRABAUD DERIVATA NEGLI UOMINI L'IDEA DI DIO.

I. *Ripete egli su questo punto le follie degli Atei antichi, altrove già da noi confutate.*
II. *Per dimostrarle però finge coi Libertini moderni e migliaja di Secoli preceduti, e universali catastrofi nel Mondo accadute: in questo mezzo vuole nata l'idea di Dio.*
III. *Follia di cotesse finzioni, non sostenute da veruno Storico monumento; anzi contraddette dalle Storie così sacre, come profane, Greche e Latine. Passi illustri d'Antichi.*
IV. *Ricorso ai fenomeni della Terra, e del Mare, per istabilire coteste migliaja di Secoli al di là dell'Epoche Mosaiche e vere. La più saggia Filosofia sa spiegar que' Fenomeni senza tali Chimere: Vera idea del Diluvio, e de' suoi effetti.*
V. *Rovesciato il fondamento, cade l'ipotesi de' Libertini. Solo Mosè ci dà la Storia, e le prische vicende dell'uman genere. Dal timore, e dalla ignoranza non nacque la Religione, ma sì vero l'idolatria. Epilogo.*

DEtto abbiamo nel Capitolo precedente, che dopo essersi argomentato il Sig. Mirabaud di spargere di dubbiezze quelle prove evidenti, che l'esistenza dimostrano del divin Facitore; diede pur opera di attossicar le sorgenti, onde ha attinta perennemente il genere umano una tal verità. Egli però è sì felice in questa seconda intrapresa, quanto dianzi vedemmo esserlo stato nella primiera. Impiega bensì a tal uopo più pagine della parte seconda del suo *Sistema*: ma nulla dice, che da noi non sia stato già disaminato, e abbattuto ne' tre ultimi Capi del primo Libro *De' Fondamenti*. In fatti dopo aver noi colà reso palese con ogni genere di monumenti il consenso perenne e universal delle Genti in fatto di Religione, della quale è base l'esistenza di Dio; e dimostrato in oltre fonti di tal consenso essere state l'*evidenza*, e la *tradizione* (fonti entrambi della più pura certezza), passati siamo a ribatter le frodi de' miscredenti antichi e novelli sovra un tal punto. Ora coteste frodi sì viete e sì pazze, quasi non mai state fossero scoperte, o smentite, reca in campo il Libertino recente; e a quelle due specialmente si appiglia, che allo *spavento*, e all' *ignoranza* attribuiscono l'introducimento nel Mondo della Religione, e di Dio.

I. Ripete egli su questo punto le follie degli Atei antichi, altrove già da noi confutate.

Ella veramente sarebbe per me soverchia fatica entrar di nuovo in questo conflitto, in cui spero di non aver lasciato agli Avversarj varco allo scampo; siccome potrà conoscere e giudicare chiunque vorrà rileggere i luoghi per me indicati. Perchè però la via che batte il nostro Filosofo a fine di giugnere ad istabilire que' paradossi, ella è a' dì nostri, per quanto scorgo, ai miscredenti di professione, e a certo altro genere di Filosofi

gradita assai; perciò non sarà opra perduta l'Inseguirlo in cotesti vaneggiamenti, e dimostrarne la follia e l'empietà.

II. Per dimostrarle però finge coi Libertini moderni e migliaja di Secoli preceduti, e universali catastrofi nel Mondo accadute: in questo mezzo vuol nata l'idea di Dio.

Figuransi cotesti Signori colla fecondissima lor fantasia una serie immensa di Secoli già preceduti, e in essi l'umana gente poco dalle fiere diversa, qua e là vagante per le foreste, senza società, senza leggi, senza Iddio. Qual fosse la loro origine; se usciti sieno gli uomini come i vermini dalla poltiglia; o caduti giù dalle nuvole; o per un accozzamento vorticoso di atomi siensi casualmente formati, essi come prudenti e saggi che sono, non osano determinarlo. Ciò che sanno di certo, e che pronunciano francamente, si è, che contro cotesta umana errante schiatta si son veduti d'una maniera la più spaventevole congiurati un tempo la terra ed i Cieli. *I Secoli* (sono parole d'uno di cotesti virtuosi Signori) *hanno veduto de' tempi deplorabili, in cui alterato e rovesciato l'ordine della Natura ha precipitato tutti gli Esseri del nostro Globo in un abisso d'innumerabili disavventure. Il Mondo ha perduto la sua luce, il corso del Sole e de' Pianeti si è alterato. La terra che noi abitiamo è stata un Teatro compassionevole, su cui gl'incendj, le inondazioni, i tremuoti, e le tenebre hanno successivamente regnato: e sovra del quale i mari, i fiumi, i torrenti, ora traboccanti, or asciutti, hanno prodotti mille successivi flagelli, che han desolato il genere umano. Tempi già furono* (segue egli a dire, e ce lo dice senza esitare) *in cui l'uomo è stato riguardato come l'oggetto dell'odio, e della vendetta di tutta la Natura irritata: tutte le società sono state disciolte: gli uomini costretti irsene a caso erranti sovra le rovine del Mondo, fatti bersaglio di tutti i flagelli, che sembravano perseguitarli. Allora eran eglino senza soccorso, senza sussistenza, senza conforto. Ritiravansi nelle montagne? Esse crollavano sotto de' loro piedi. Fuggivano nelle pianure? Venivan l'acque a sommergerli. Si nascondevano ne' dirupi, e nelle caverne? Vi restavano pria sepolti che estinti. Che più? sempre erranti, sempre cercanti nuovi climi, e nuovi asili, erano per ogni dove perseguitati.* (a) Confesso sinceramente, che parmi leggere una qualche scena di Tragedia Greca; e sarei quasi per dire, che qui il Sig. Boulengero *cothurno attollitur Sophocleo*. Che idee originali! che immagini robuste! che dipinture orribili insieme e felici! Non cede però al Boulengero il Sig. Mirabaud: e siccome ne

(a) *Les siecles ont vû des temps déplorables, où l'ordre de la Nature troublé & renversé a précipité tous les êtres de nôtre Globe dans des calamités sans nombre. Le Monde a perdu sa lumiere; la marche du Soleil & des Planetes s'est altérée; les continens que nous habitons ont été des scenes mouvantes, où les incendies, les inondations, les tremblemens, & les ténebres ont régné tour à tour, & sur lesquels les mers, les fleuves & les rivieres, tantôt débordées, tantôt dessêchées, ont produit mille fléaux successifs, qui ont désolé le Genre humain. Il a été des temps où l'homme s'est regardé comme l'objet de la haine & de la vengeance de toute la Nature irritée; toutes les sociétés ont été rompues; les hommes ont été obligés d'errer à l'aventure sur les ruines du Monde au gré de tous les fléaux qui sembloient les poursuivre; ils étoient alors sans secours, sans subsistance, & sans consolation: retirés dans les montagnes, elles s'écrouloient sous leurs pieds; fugitifs dans les plaines, les eaux venoient les submerger; cachés dans les antres & les cavernes, ils y étoient ensevelis tous vivans; enfin toujours errans, toujours cherchans de nouveaux climats, & de nouveaux asyles, par-tout ils étoient persécutés.* Recherches sur l'origine du Despotisme, Sect. III.

ne segue i pensieri, così ne ricopia perfettamente le tinte maestre ed oscure, rappresentandoci le passate miserabili catastrofi de' mortali. Si confrontino entrambi i testi da chi n'è curioso, e si vedrà che la copia poco o nulla dall'originale si distingue: cosa per altro presso di cotesti eruditi frequente assai. Dopo però una cotanto tragica rappresentanza il nostro Filosofo Mirabaud con tuono passionato si fa a ridirci ciò che abbiamo sopra (a) recato, e che ora ci giova di riprodurre: *Nel mezzo di queste circostanze fatali; non vedendo ormai le Nazioni sovra la terra cagioni bastevolmente potenti a produrne gli effetti, che d'una maniera sì terribile la sconvolgevano; allora fu che* (esse Nazioni) *alzarono gl'inquieti sguardi e gli occhi bagnati di lagrime verso del Cielo, dove esse s'immaginarono, che avessero la loro sede Agenti sconosciuti, la di cui nimicizia distruggeva qui in terra la loro pace. Fu egli adunque nel seno dell'ignoranza, delle agitazioni, e delle sciaure, che gli uomini hanno sempre attinte le prime nozioni intorno alla Divinità*. Lo che ei ripete al suo solito poco appresso con queste parole: *Fu dunque nella fucina della tristezza, che l'uomo infelice ha lavorato mai sempre il fantoccio, di cui si è formato il suo Dio* (b). Fino qui il Sig. Mirabaud, a cui ne' tempi antichi aveano già recata innanzi la face e Petronio e Lucrezio (siccome è stato altrove da me osservato), e con cui ora van di concerto gli altri amici di più raffinato sapore.

III. Follia di coteste finzioni, non sostenute da veruno Storico monumento; anzi contraddette dalle Storie così sacre, come profane, Greche e Latine. Passi illustri d'Antichi.

Se noi incontrati avessimo cotesti divisamenti presso di Sofocle appunto, o di Seneca, o di tal altro Tragico Latino o Greco posti in bocca ad un qualche profano (siccome forse presso di Euripide v'erano alcuni jambi attribuiti a Crizia (c) che tornavano ad un simile intendimento), noi contenti del Poetico lavoro, non passeremmo più oltre, nè cercheremmo prove delle descritteci peripezie. Già sappiamo, che i Poeti ebbero sempre diritto di fingere e di creare. Ma leggendole presso Filosofi, fieri di lor ragione, e che chiedono sempre dimostrazioni, esperienze, calcoli; noi dimandiamo loro le prove e i monumenti di questi due soli fatti. I. Che vedute siensi, e quando siensi vedute nel Mondo, e nella umana Gente quelle tali e tante vicende orribili, che ci raccontano. II. Che le Nazioni prima di quest'epoca sfortunata sieno state avvolte in un profondo Ateismo. Qui si tratta di fatti; e i fatti non provansi con raziocinj tratti dal proprio cervello, ma con testimonianze, e monumenti. A loro dunque sta, da quegli eruditi e dotti che sono, il recarceli. A loro s'aspetta additarci

(a) Cap. I. num. IX.

(b) *Ce fut, dans ces circonstances fatales, que les Nations, ne voyant point sur la Terre d'agents assez puissants pour opérer les effets qui la troubloient d'une façon si marquée, porterent leurs regards inquiets & leurs yeux baignés de larmes vers le Ciel, où elles supposerent que devoient résider des agents inconnus dont l'inimitié détruisoit ici-bas leur félicité. Ce fut, dans le sein de l'ignorance, des allarmes & des calamités, que les hommes ont toujours puisé leurs premieres notions sur la divinité. . . . . Ce fut donc toujours, dans l'attelier de la tristesse, que l'homme malheureux a façonné le phantome dont il a fait son Dieu*. Part. II. chap. I.

(c) Vedi il Lib. I. *De' Fondamenti della Relig.* Cap. X. n. 6. Not. (a).

ditarci i ſegnali di coteſto Sole ne' ſuoi corſi alterato, di coteſti Pianeti ſconvolti, di coteſto noſtro Globo privo di luce. A loro tocca farci udire i teſtimonj di coteſta ſerie d'incendj, d'inondazioni (*a*), di tenebre, di tremuoti, che hanno *ſucceſſivamente regnato e deſolato il genere umano*. A loro appartiene ſegnarci l'epoca di coteſti *diſcioglimenti di tutte le ſocietà*, onde l'umana gente ſia gita fuggiaſca ed errante come le fiere per la foreſta, ſenza ſuſſiſtenza, e ſenza conforto. A loro finalmente conviene produrre le teſtimonianze di coteſto per tanti Secoli precedenti ſignoreggiante univerſale Ateiſmo, e fiſſarci il punto dell'introdotta nel Mondo idea di Religione, e di Dio. Ma contorcanſi pur quanto vogliono queſti Filoſofi; o tacer deono mutoli come peſci; o dir non ci poſſono che ſogni e vaneggiamenti. Uno ſolo uno ſolo egli è lo Scrittore, che delle origini delle coſe, e delle vicende prime dell'umana Repubblica inſtruir ci può con certezza; cioè Mosè. Fremono ad un tal nome, lo ſo, i noſtri Filoſofi, ma freman pure a lor ſenno: ſe non rinunciano, non dirò alla Religione, cui già calpeſtano; ma ad ogni legge di Critica, e di buon ſenſo, di cui tanto ſi pregiano, conviene che arrendanſi. Mosè è il più antico di tutti gli Scrittori; Mosè è più vicino agli avvenimenti di cui c'informa; Mosè è munito di que' caratteri tutti *interni* ed *eſterni* di veracità, che la Critica più ſevera in uno Storico bramar poſſa giammai. Propoſizione ella è queſta in tutte le ſue parti da me altrove provata (*b*) con quella evidenza di cui la natura della coſa è capace: ma che per altro (laſciata anche da parte quell'iſpirazione divina, che nello Scrittore Ebreo la Religione ci addita) baſta a moſtrarci, dover egli a quanti mai altri v'hanno Annali, Monumenti, ed Iſtorie eſſere preferito. Da queſto Scrittore ſappiamo adunque, che una volta appunto fu con univerſale Diluvio il noſtro Globo inondato, e tutta quaſi la umana Gente in mezzo all'acque ſommerſa: ma ſappiamo pur anche, ch'entro d'un'Arca ſiccome il tralcio della noſtra ſchiatta ſerboſſi, così pur s'è conſervata la Religione, la quale poichè dal primo giorno del Mondo antico aveva in terra ſignoreggiato, così fu traſmeſſa a perpetuarſi e a diffonderſi nel novello. Con Mosè vanno concordi nella ſoſtanza del fatto ſul punto del Diluvio i Monumenti Latini, e Greci, e Barbari; ſiccome dopo gli antichi Padri dimoſtrano l'Uezio (*c*), il Grozio (*d*), il Bianchini (*e*) e altri uomini eruditiſſimi,

(*a*) Coteſto ritrovato, o a dir più vero vaniſſimo fingimento di ſucceſſivi diluvj, e combuſtioni, piacque a molti antichi Filoſofi difenſori dell'eternità del Mondo. Provocati eſſendo coſtoro dai loro Avverſarj a produrre monumenti, che andaſſero al di là de' tempi Trojani: o ad iſpiegare in qual modo note ci foſſero le origini degli Stabilimenti de' Popoli, e gl'Inventori delle arti, e delle diſcipline (il che non s'accorda colla ſempiterna antecedente durazion delle coſe) riſpondevan eſſi, tra' quali Seneca, Apulejo, Macrobio, che il Mondo a coteſte moltiplici Cataſtrofi di fuoco e d'acqua era ſtato ſoggetto; onde e perduta s'era la memoria delle coſe paſſate, e ci ſi preſentava una faccia di coſe novelle. Ma coſtoro, dice S. Agoſtino, di tale trovato altro fondamento non hanno, che il loro capriccio. *Dicunt autem quod putant, non quod ſciunt*. Si veda il S. Dottore nel Libro XII. Della Città di Dio al capo X., dove tratta di propoſito queſto punto.

(*b*) In Acroaſi habita in Gymnaſio Patavino. Anno MDCCLXX.

(*c*) Alnetan. Quæſt. Lib. II. cap. XII. n. V.

(*d*) De verit. Relig. Chriſt. Lib. I. S. XVI.

(*e*) Iſtor. Univerſ. Deca I. cap. XVII.

ditissimi, e per innumerabili testimonianze far si potrebbe palese (*a*). In quale spazio adunque di tempo, od in qual parte di terra collocar vorran eglino i nostri Filosofi cotesta umana generazione Atea, silvestre, errante, sotto d'un Ciel nemico, e sovra un Globo sconvolto? Forse ne' Secoli, che al diluvio universal precedettero? Ma che mai dir ci possono (abbandonato Mosè) di quel tempo presso tutti gli Storici *tenebroso*, se non che sogni? Di là dalla Guerra di Troja monumento veruno recar non sapeano gli Stoici, ancorchè da Lucrezio sfidati, che delle antiche cose gli addottrinasse (*b*): e pur sappiamo che quella guerra fu posteriore al Diluvio più di mille e cent'anni. Con quale scorta adunque i Libertini nostri

(*a*) Lo Scrittore Anonimo d'un Libro, che ha per titolo *Le Monde, son origine, & son antiquité* (il quale Scrittore Anonimo nella Prefazione al *Sistema della Natura* si dice essere appunto il medesimo Mirabaud) al Capit. V. scrive così: *On conviendra avec moi, qu'il est étonnant que les Grecs qui saisissoient si avidement tout ce qui tenoit du merveilleux; que les Romains qui sçavoient si bien démêler la vérité d'avec les fables, n'ayent jamais parlé de ce déluge qui dut engloutir tous les hommes en général. Nous pouvons même ajouter que l'on ne conçoit pas qu'un évènement si frappant & si terrible, ait jamais pû s'abolir de la mémoire des hommes qui s'en étoient sauvés, & de celle de toute leur postérité à un point que ni les Indiens, ni les Chinois, ni aucun peuple du Monde, quoique selon l'opinion commune tous doivent descendre de l'heureux Noë, n'en ayent pas conservé le moindre souvenir*, ec. Fin qui l'Anonimo. Ma sia permesso a me di valermi delle sue stesse voci, e dire che *converrà* appunto *meco*, e dirassi *essere cosa di altissima maraviglia*, che Filosofi, i quali si pregiano di saper tutto, e che *sanno sì bene separare la verità dalle favole*, sieno capaci di scrivere in questo Secolo, che nè i Greci nè i Romani hanno giammai parlato di cotesto Diluvio universale, il quale ha affogato il genere umano, e che niun popolo del Mondo serbato ne abbia la menoma ricordanza. Sanno i dotti quanti passi appunto Latini e Greci apportar potrei a smentire pensier sì falso. Basti a chi gli aggrada riscontrarli presso i tre Autori sovra citati nel testo: qui recherò un passo solo notissimo, ma ch'esser dee a cotesti Signori pur caro, perchè di Luciano. Questi nel Libro che scrisse *della Dea Siria* racconta, che ito essendo a Gerapoli a vedervi un famosissimo Tempio, che diceasi fondato da *Deucalione*, *alla di cui età il gran Diluvio addivenne*: da quella Greca gente gli fu narrato, qualmente essendosi un tempo gli uomini per orrendi delitti contaminati, *cadde sovra di loro questa massima disavventura. La terra all'improvviso mandò fuori de' suoi seni una grandissima copia d'acque, a cui si aggiunsero dirotte pioggie dal Cielo: i fiumi pur traboccarono smodatamente, e il mare uscito da' suoi confini allagò tutta la Terra; per guisa che le cose tutte sommerse furon nell'acque, e gli uomini tutti perirono. Deucalione solo tra tutti gli uomini fu serbato per la seconda generazione, in grazia di sua prudenza e pietà: e questo poi fu il modo di sua salvezza. Entrò in una grand'Arca (questa egli di già aveva) collocando in essa i suoi Figliuoli, e le mogli. Ciò fatto, vennero ancora i cignali, i cavalli, e le razze de' Leoni, e i serpenti, e quant'altri generi di animali la terra pasce: tutti a due a due accoppiati. Egli tutti gli accolse, e niuna offesa recavangli, anzi grande concordia v'era tra loro per divino volere. Così navigarono tutti in quell'Arca sola, quanto durò l'inondazione. Coteste cose narrano i Greci di Deucalione*. Fin qui Luciano: il quale nel luogo stesso una ceremonia descrive che ogn'anno i Popoli dell'Asia per costante tradizion celebravano in rimembranza del terribile avvenimento. Non basterebbe un tal passo ad ismentire il Critico Libertino? A Luciano però aggiugner si potrebbero altri Scrittori moltissimi Latini, Greci, e Stranieri: avendo potuto scrivere con verità Lattanzio lib. II. Divin. Instit. cap. X. *Factum esse Diluvium ad perdendam, tollendamque ex Orbe malitiam, constat inter omnes. Idem enim & Philosophi, & Poetæ, Scriptoresque rerum antiquarum loquuntur: in eoque maxime cum Prophetarum sermone consentiunt*. So, che dirà taluno parlarsi dai profani di Deucalione, non di Noè: ma so pur anche, che convien essere molto cieco per non vedere nella recata descrizione di Luciano, siccome pur di Plutarco e d'altri, rappresentato il Diluvio universale narratoci da Mosè, e molto pellegrino ancora convien che sia nell'antichità scritta e figurata chi non intende, che a buona equità lasciò scritto Filone, di Noè favellando (Lib. de Præm. & Pœn.) τοῦτον Ἕλληνες μὲν Δευκαλίωνα, Χαλδαῖοι δὲ Νῶε ἐπονομάζουσιν, ἐφ' οὗ τὸν μέγαν κατακλυσμὸν συνέβη γενέσθαι. *Questi è quel desso, che i Greci chiamano Deucalione: e i Caldei* (col qual nome gli Ebrei intende) *chiaman Noè; alla di cui età quel grande Diluvio è accaduto*.

(*b*) Lib. V. ver. 315. Vedi il Lib. I. *De' Fondam.* cap. III. n. V.

nostri de' costumi e delle vicende degli uomini, che la fatale inondazion precedettero, favelleranno? Menarono già gran rumore gli anni addietro molti di loro col trarre in campo le Dinastie Egiziane, gli annali Cinesi, le osservazioni Astronomiche di Babilonia, e tali altre somiglianti anticaglie gonfie per le migliaja, e migliaja di Secoli, che annunciavano: e seguendo coteste ideali traccie, pareva loro poter oltrepassare tutte le Epoche di Mosè, e in quegli spazj immaginarj di tempo stabilire a lor piacimento la Repubblica degli uomini selvaggi, ed Atei. Ma cotesti monumenti (alcuni de' quali dagli stessi Scrittori antichi di miglior senno (*a*), quantunque privi fossero del lume delle nostre Scritture, furono scherniti) in questi ultimi tempi sono stati da peritissimi uomini disaminati e discussi, e se n'è dimostrata insiememente la vanità, e debolezza, specialmente rispetto all'abuso che far ne pretendevano i Miscredenti (*b*). Lo stesso dir si vuole di alcuni passi di Diodoro, di Erodoto, di Plinio, di Strabone, e d'altri Scrittori di simil fatta, presso de' quali si scorge la vanità di alcune Nazioni, che per portare al di là di tutti i termini immaginabili la loro antichità, pregiavansi d'essere *senza principio* o *senza origine*: o che la loro schiatta uscita fosse oltre ogni memoria dal suol natio, com'escono la gramigna e l'ortica. Ma basta disaminar con candore gli Autori medesimi che riferiscono simili vanità, per conoscere il poco caso ch'eglino stessi ne fanno, ed intender insieme quanto degni di riso si rendano i Libertini, e fra questi l'Autore *Del Mondo e della sua origine*, mentre con aria di gravità traggono in iscena somiglianti racconti. Sicchè volgan eglino e rivolgan sossopra tutta l'antichità scritta e figurata, Greca, Romana, Etrusca, Egiziana, Caldea, Cinese (i quali monumenti tutti, sia detto ad onor della verità, dai Letterati Cristiani si fanno e si risanno quanto mai saper si possono dai Libertini); egli è certissimo, che al di là di certi confini, e questi molto ancora al Diluvio posteriori, non altro incontreranno che confusione, tenebre, e bujo. Varrone, quel sapientissimo tra i Romani stabilì nella prima Olimpiade (la quale può rapportarsi all'anno 776. innanzi a Cristo) l'Epoca del tempo *istorico*, di quello cioè i di cui avvenimenti per mezzo di Storie vere son noti. Lo spazio dall'Olimpiade prima fino al Diluvio, lo chiamò *favoloso*; poichè fuori de' Poetici fingimenti, o nulla o poco di certo a tal tempo spettante nell'erudizion profana trovava. Il terzo periodo poi, che dal Diluvio all'origine delle cose si estende, Varrone dissello *tenebroso*, poichè scintilla di lume, onde rilevare ciò, che addivenuto fosse in tal tempo,

(*a*) *Contemnamus Babylonios, & eos, qui e Caucaso cæli signa servantes, numeris & motibus stellarum cursus persequuntur: condemnemus, inquam, hos aut stultitiæ, aut vanitatis, aut imprudentiæ, qui CCCCLXX. millia annorum, ut ipsi dicunt, monumentis comprehensa continent, & mentiri judicemus, nec sæculorum reliquorum judicium, quod de ipsis futurum sit, pertimescere*. Cic. de Divin. lib. I. cap. 19. & lib. II. c. 46. Lo stesso leggiamo presso Diodor. di Sicilia nel Lib. II.

(*b*) Si veda il Lib. 2. *De' Fondam. della Relig.* Cap. III n. 5., ma specialmente vedasi l'Eruditissimo P. Fabricy *Recherches sur l'Epoque de l'Equitation*. Part. Prim.

tempo, non iſcorgeva (*a*). Concorde in tal penſiero a Varrone fu ancor Plutarco, ſpertiſſimo certamente ſovra quanti altri mai al ſuo tempo vivevano in fatto di erudizione. Egli nel teſſere i ſuoi Elogj, ed iſtorici Paralleli ſalir non ſeppe ſopra l'età di Teſeo, che fiorì intorno al tempo di Samuele, o ſe pure ſi voglia, de' Giudici quanto v'ha al di là d'un tal termine, laſciollo ai Tragici ed ai Poeti, e giudicollo inveſtigabile alle ricerche d'uno Storico. Onde aſſai acconciamente paragonò que' vetuſti ſpazj di tempo a quelle Terre ſconoſciute, che dai Geografi adombranſi ne' margini delle Mappe, e ſi ſegnan coi nomi di Paeſi incogniti, di piaggie inacceſſibili, di Mari ghiacciati (*b*). Lo ſteſſo fu il ſentimento di Tucidide, di Diodoro, e di Livio, e d'altri grandi uomini dell'Antichità, i quali affacciatiſi a mirar attentamente l'eſtenſione de' tempi andati, di là di certi brevi confini non altro incontraron che bujo, nè traccia videro alcuna ſu cui poſar con fermezza un'epoca, o incominciare un racconto. Or quali Codici mai, quali Lapidi, quali monumenti dopo diciotto o venti Secoli, da che fiorirono gli Scrittori teſtè accennati, trovati ſi ſono ultimamente dai noſtri illuminati Filoſofi, la cui mercè ſcuopran eglino quelle tante migliaja di Secoli, che ci millantano; e ſcopertele poi, riſappiano le vicende allora accadute dell'umana natura, e moſtrar ci poſſano che fu ferina, Atea, diſperata, errante, come ci narrano (*c*)?

IV. Ricorſo ai fenomeni della Terra e del Mare, per iſtabilire coteſte migliaja di Secoli al di là dell'Epoche Moſaiche e vere. La più ſaggia Filo-

Se non che ſo beniſſimo, che vedute avendo dileguarſi qual nebbia lieve le vantate prima e gonfiate *eſotiche* cronologie, iti ſono alcuni Filoſofi ad iſcavare le viſcere delle Montagne, e a calcolare il fondo de' Mari per trarre a luce argomenti della preteſa immenſa eſtenſione di Secoli trapaſſati. Il Telliamed Filoſofo Indiano, o ſia il Sig. De Maillet Miſcredente Franceſe ha impiegati, per quanto ne dice l'Autor della Prefazione, più di trent'anni in queſte grandi ricerche. Sulle ſue orme camminano tuttavia

(*a*) Coteſto ſpartimento di tempi poſto da Varrone, leggeſi preſſo di Cenſorino *De Die natali* Cap. XXI.

(*b*) Il paſſo di Plutarco, che forma come l'introduzione a' ſuoi Paralleli, ſecondo la latina verſione del Xilandro è il ſeguente: *Quod faciunt in ſitu orbis deſcribenda, Soſſi Senecion, hiſtorici, qui ſi qua cognitionem ſuam fugiant, ea extremis tabularum partibus ſupprimentes, in margine alicubi annotant, ulteriores regiones arena & ſiccitate ſqualidas feraſque eſſe, aut inſuperabilem limum, aut Scythica juga, aut mare conglaciatum: id mihi, qui in vitarum comparatarum commentatione tempus percurri, quatenus aſpirare veriſimilis oratio & conſequens veritati potuit hiſtoria, liceat de ſuperioribus dicere: ulteriora, monſtroſa & tragica Poetæ & fabularum ſcriptores depaſcuntur, neque ultra fidem obtinent vel certitudinem*. Plutarch. *Parallela*, Operum tom. I. pag. 1.

Penſa il Xilandro nelle annotazioni a queſto paſſo di Plutarco, che Teſeo poſſa eſſer vivuto CL. o CC. anni prima della fondazione di Roma; onde lo fa meno antico che altri Eruditi, di cui abbiamo accennate le opinioni nel Teſto.

(*c*) Conoſce certamente ogni erudito e candido Leggitore la verità di quanto abbiamo qui diviſato intorno all'oſcurità ed incertezza (qualora uſciamo dalle Scritture) delle coſe vetuſte al di là dell'Epoche ſovr'accennate. Contuttociò chi veder voleſſe queſto argomento con immenſa erudizione trattato, legga l'Opera Franceſe teſtè citata del celebre P. Gabriello Fabricy Teologo Caſanatenſe intitolata *Recherches ſur l'Epoque de l'équitation*, ec. Egli a norma del ſuo programma *Quæ in nemora, aut quas agor in ſpecus?* ſi aggira per gli antri oſcuri, e pei più intralciati receſſi dell'antichità più lontana; ed eſaminando magiſtralmente ogni genere di monumenti profani, fa conoſcere quali e quanto denſe ſieno le tenebre, che la ricuoprono.

fosa sa spiegar que' fenomeni senza tali chimere. Vera idea del Diluvio, e de' suoi effetti.

alcuni Dotti di quella, e d'altre Nazioni; e dopo aver trovata nel seno de' Monti prodigiosa quantità di corpi marini, di piante, e di animali pietrificati; osservata la varia e moltiplice posizion degli strati della Terra, calcolati i ritiri del Mare, e la diminuzione dell'acque, conchiudono francamente, che serie di catastrofi non men luttuose che grandi accadute sono nel nostro Globo: che il Mare un tempo fu Terra, la Terra Mare; e che poi cotesti Fenomeni, sconvolgimenti, e metamorfosi, non essendosi potuti effettuare che colla succestione di più migliaja e migliaja di Secoli, fa d'uopo andar molto al di là di tutte le Epoche conosciute, e dare al nostro Mondo un'antichità o infinita, o superiore ai nostri concepimenti. Ed ecco gli spazj in cui porre gli uomini brutali, marini, selvaggi, Atei, le cui belle avventure ci raccontano ne' loro Romanzi.

L'entrare in cotesto argomento impresa sarebbe lontana assai dal presente nostro lavoro. Uomini valorosi, non meno dotti che saggi, e forniti di tutti i sussidj d'una vera scienza della Natura, hanno esaminata già a fondo questa Materia, e insieme mostrarono quanto sono vane le pretensioni de' Libertini; i quali con tutte le loro Lanterne Acquatiche, con tutto l'apparato di crostacei, e di pietrificazioni, e con tutti i loro calcoli sovra i solidi, e sovra i liquidi non giugneranno mai ad ismentire Mosè, e a mostrar la necessità di oltrepassare i confini de' tempi da lui stabiliti. In fatti vagliami l'accennar brevemente alcuni capi sommi, che bastano ad abbattere tutta cotesta macchina che ci si oppone. I. Noi sappiamo di certo per testimonianze, non che sacre, profane (*a*) ancora, che fu già un tempo il nostro Globo entro un Diluvio universale sommerso, e che l'acque saliron più cubiti sovra eccelse cime de' Monti. Or qual cagione bramar si può più naturale, e più facile del trovarsi ne' luoghi mediterranei, e ne' Monti più rilevati tante produzioni marine, tante piante, e tanti altri corpi stranieri pietrificati; qual causa, dico, più natural può bramarsi, che il flusso impetuoso dell'acque stesse, da cui trasportate coteste spoglie, e nella molle argilla, e nell'altre stemprate terre deposte; al ritirarsi poi l'acque, e all'asciugarsi ed indurarsi, mercè del vento, e de' vulcani, il continente, restarono inceppate, indurate, impietrite, e quella suppellettile varia ed immensa di pesci, di chiocciole, e di crostacei d'ogni genere ci presentano? Questo è il parere, come ognun sa, di dottissimi uomini d'ogni comunione, e d'ogni Nazione (*b*): onde acconciamente

(*a*) Vedi sopra alla pag. 110. la Nota (*e*).

(*b*) Molti di questi veder si possono citati unitamente da Guillelmo Lodovico Scheidio nella lunga Prefazione alla *Protogea* del Leibnizio; il qual Leibnizio parimenti è dello stesso parere, come si scorge nel § XXVI. del Libro citato. Merita però d'essere veduto l'Autore delle Lettere ad un Americano, il qual dicesi essere il Sig. Ab. Lignac già Prete dell'Oratorio. Egli nella Lettera IV. e V. esamina le ragioni, *per cui il Sig. Buffon ricusa di attribuire al Diluvio le Chiocchiole fossili*; e ribattele fortemente: ed ispiegando poi con una Filosofia molto sensata cotesti e somiglianti Fenomeni, mostra quanto sia strano il pensiero di cotesto per altro illustre Sig., il quale *pour éviter la difficulté qu'on trouve à rapporter au déluge les coquilles marines, les dents & les os des poissons marins renfermés dans des rochers fort élevés au-dessus de la mer, avance l'âge du monde de 10000. ans au moins, avec une généralité & une constance telles qu'elles ne conviennent qu'au seul maître du temps.*

mente da un bello spirito Francese chiamaronsi coteste spoglie impietrite *medaglie di nuova spezie, di cui la data è più antica, più importante, e sicura, che quella delle Medaglie Greche e Romane* (a); perchè sensibilmente il tremendo universale Diluvio ci rappresentano. II. Noi sappiamo, che l'universale Diluvio non istette già in un semplice traboccamento tranquillo d'acque, simile a quel del Tevere, o pur del Nilo, che i vicini campi bagna e feconda. Fu quella una catastrofe, e una sovversione totale del nostro Globo. Si squarciarono le voragini della Terra per aprir d'ogn'intorno il varco all'acque nel grande Abisso rinchiuse. Unite queste alla piena smodata che vomitavan le cateratte del Cielo, accavallaronsi insieme, e soverchiate l'alte vette de'Monti affogarono tutta la Terra. Durò per 150. giorni l'inondazione veementissima: indi al soffiare d'un vento, che il sovrano Padrone trasse da'suoi tesori, ecco che da potente flusso e riflusso agitato cotesto immenso volume d'acque, *andavan esse e tornavano*; fin che sgombrando al fine del decimo mese la Terra, avvallaronsi novellamente ne'seni destinati loro dall'Onnipotente, e gli squarciamenti del Globo in tale, o tal'altra guisa rimarginaronsi. Così a un di presso ci descrive il Diluvio Mosè (b): ed altro Scrittore (c) non men di lui veritiere paragona la catastrofe, e lo sconvolgimento accaduto all'antico Mondo per lo Diluvio a quello che per lo Fuoco tremendo, e sfacitore addiverrà sul finire de'giorni al Mondo presente. Or qual maraviglia sarà il vedere, mercè di quella veementissima universale burrasca e agitazion di un volume sterminatissimo d'acqua, trasportate su i Monti di Europa le spoglie de'Mari d'India, e nelle piaggie del Settentrione le piante o gli animali dell'Africa? Qual maraviglia, se dopo gli spezzamenti e squarciature del Globo tante irregolarità e diversità si rimirino nelle posizioni de'suoi strati; e tanti corpi, per origine, per gravità, e per natura sì disperati e sì lontani, pur mescolati, e ammonticchiati ritrovinsi, e situati in tante guise da uno stato naturale e primitivo così diverse ed istrane? Da quella cagione, che non fu *Naturale*, (giacchè il Diluvio opra fu miracolosa di Dio) non ne potevano, anzi non ne dovean seguir

P 2 eglino

tempr. Let. III. pag. 15. In fatti si rinfacciò già al P. Petavio d'essere stato sì semplice che *pensasse potersi veramente produrre gli uomini a colpo di penna*; perchè egli coi calcoli suoi aritmetici mostrato aveva, che dai tre Figliuoli di Noè nascer potevano in dugent'anni uomini bastanti a popolare la terra. Ma con quanto più giusta ragione rinfacciar deesi ai nostri Filosofi la loro arditezza, mentre credono di *poter a colpo di penna moltiplicare i Secoli*? e anzichè confessare la propria insufficienza, della quale tengono tanti argomenti, nell'intender l'opere dell Onnipotente, se ne arrogano i diritti, e ne disprezzano la parola?

(a) M. Fontenelle Histoir. de l'Académ. Royale des Sciences an. 1710. p. 18 *Voilà des nouvelles espèces de Médailles, dont les dates sont & sans comparaison plus anciennes, & plus importantes, & plus sûres, que celles de toutes les Médailles Grecques & Romaines.*

(b) *Adduxit* (Deus) *Spiritum super terram. Reversaeque sunt aquae de terra euntes, & redeuntes, & coeperunt minui post centum quinquaginta dies.* Genes. cap. VIII.

(c) Petr. Epist. II. cap 3. vers. 5. *Latet enim eos hoc volentes, quod Caeli erant prius, & terra, de aqua, & per aquam consistens Dei verbo.* ver. 6. *Per quae ille tunc mundus aqua inundatus periit.* ver. 7. *Caeli autem, qui nunc sunt, & terra, eodem verbo repositi sunt, igni reservati in diem judicii, & perditionis impiorum hominum.* Oltre i nostri Commentatori, veder si può la Sinopsi de'Critici Sacri su questo passo.

eglino *naturalmente* tutti cotesti Fenomeni? Così in vero e gli spiega e gl'intende una saggia Filosofia, appoggiata ad un fatto per ogni ragione inconcusso: là dove i nostri Filosofi Libertini col trarre in campo le lor centinaja e migliaja di Secoli pongon per fatto una chimera e un capriccio; e alla spiegazion de'fenomeni adattano una cagione, che se vale a cuoprir l'ignoranza, non serve nè molto, nè poco a porre in chiaro la verità. III. Non vuol negarsi, che oltre quella universale desolazione a cui pel Diluvio andò soggetta la Terra, molte altre particolari sciagure travagliato abbiano il nostro Globo. Inondazioni di Provincie, pioggie di fuoco, vulcani, tremuoti, ed altre somiglievoli traversie riferite si trovano negli Annali sacri e profani. Siccome nè meno negar si vuole, che molte piaggie del nostro continente ora abitate, sieno state un tempo ricoperte dal Mare: e che altre scambievolmente ora dal Mare occupate, fossero un tempo scoperte: e che isole intere vedute siensi salire dal sen dall'acque alla luce; altre nel bujo fondo del Mare stesso abissarsi. Dico non per tanto, che se cotesti avvenimenti concorrer possono appunto ad ispiegare non pochi di que'fenomeni che vediamo e sulla superficie, e nelle viscere del nostro Globo, senza che abbiamo ricorso al fingimento vano ed inutile di migliaja di Secoli precedenti; i suddetti avvenimenti però nè furono sì frequenti e sì estesi, com'esagera il Boulengero, nè *desolarono il genere umano*, nè *disciolsero le società*, nè *fecero ir tutti gli uomini erranti come le belve per le foreste*.

V. Rovesciato il fondamento, cade l'ipotesi de'Libertini. Solo Mosè ci dà la Storia, e le prische vicende del genere umano. Dal timore, e dall'ignoranza non nacque la Religione, ma sì vero l'idolatria. Epilogo.

E s'ella è così: ecco rovesciati per queste verissime riflessioni i fondamenti su cui si appoggiano da'Libertini quegli spazj immaginarj ed immensi di tempi andati, pe'quali conducendo a diporto la lor fantasia ci rappresentano le chimeriche Tragedie del genere umano, come dal Boulengero soprallegato, e dal Mirabaud abbiamo sentito. Ecco in secondo luogo smentita la origine menzognera, che quinci dar essi voleano all'idea di Dio, ai legami di società, ed ai sentimenti che hanno tutti gli uomini di Religione. Quali state sieno le catastrofi, a cui andò soggetta la nostra natura, noi lo risappiamo per certissimi monumenti; e il tempo preciso, in cui accaddero, più o meno sicuramente determiniamo. Ma sappiamo ancora, e con immobil certezza, che non furono quest'Epoche sfortunate quella fucina chimerica dai Filosofi nostri sognata, in cui fabbricarono gli uomini del Sovrano Nume l'idea. Che prima dell'Universale Diluvio (giacchè de'particolari infortunj d'alcuna provincia o piaggia egli è superfluo parlare) sosservi in terra e società, e leggi, e Religione, noi lo affermiamo decisivamente, appoggiati a monumenti che non hanno eccezione; e contro de'quali nessun benchè minimo documento recar gli Atei non potranno in eterno per ismentirci. Cessate l'acque, l'uom salvato offrì sacrifizio di ringraziamento al suo divino Liberatore. E questa Religione appunto coi discendenti di Lui nel novello Mondo si propagò. Pura e casta serbossi in un tralcio del buon Noè: siccome gli antichi libri, e la tradizione perenne fino a noi pervenuta ad evidenza dimostrano.

L'altre

L'altre due schiatte del Padre stesso, divise e allontanatesi circa un Secolo dopo il Diluvio delle pianure di Sennaar, si sparsero per un Mondo, il qual era in gran parte, più che quella di Dante, *una selva selvaggia, ed aspra, e forte*, e per la passata devastazione orribilissimo; sicchè per alcun tempo convenne loro combattere colle fiere, colla fame, e cogli altri disagi della terra, e delle stagioni. Tolga però il Cielo il pensare, che tali uomini allora in quello stato fossero dileggiato e ferino, che ci descrivono i nostri Filosofi, e tanto piace al Rousseau: o pur che i disastri di quella condizione faticosa e silvestre generassero originariamente nello spirito loro l'idea del Divino Creatore, e i sentimenti di Religione! Ci fa sapere il primo Storico del Mondo Mosè (il quale in due soli Capitoli ne dà più contezza di quella antichità rimotissima, che tutti insieme gli Scrittori profani): ci fa, dico, sapere, in qual foggia si fece di coteste Genti lo spartimento; quali furono i primi condottieri di ciascuna colonia; e quali le sedi de' loro stabilimenti. Noi non li vediamo mai solitarj ed erranti, qual fiere; anzi sempre appariscono in società di famiglie e di schiatte: e i principj scorgiamo delle Monarchie, e de' Governi (*a*). Se poi in costoro vi fosse idea di Dio, e di Religione, come potrà dubitarsene? Oltre quel lume, che si oscura bensì nell'uomo, ma non mai del tutto si spegne, durava in essi la tradizione della Paterna famiglia, in cui col latte succiato avevano i documenti d'una Sovrana Provvidenza governatrice. Diciamo piuttosto, e direm vero; che l'ignoranza, le cupidigie, e le triste vicende di quella vita, che non potea non aver del feroce e del selvaggio, furono la fucina, in cui si lavorò l'uomo infelice e corrotto il fantoccio della idolatria e della superstizione. *Gli uomini sepolti* (così egregiamente all'intendimento nostro ragiona il gran Bossuet) *nella carne e nel sangue, avevano non per tanto conservata un'idea oscura della Potenza divina, che per la propria sua forza si sosteneva: ma che meschiata colle immagini venute per lo mezzo de' sensi, faceva loro adorare le cose tutte, in cui compariva qualche attività, e qualche possanza. Così il Sole e gli Astri, che faceansi sentire sì da lontano; il Fuoco e gli Elementi, di cui gli effetti erano sì universali, furono i primi oggetti della adorazione pubblica. I gran Re, i grandi Conquistatori, che tutto potevano sulla Terra, e gli Autori delle invenzioni utili alla vita umana ebbero non molto dopo divini onori. In tal guisa gli uomini portarono la pena d'essersi sottomessi*

ai

(*a*) Per ben comprendere il pregio di quella erudizione *originale* e *sola*, la qual ci dà Mosè ne' Capi X. e XI. della Genesi, vedasi il *Phaleg* di Samuele Bochart, le cui tracce ricalcate si sono da molti Dotti, che della antica Geografia hanno scritto. Meritano pur d'esser lette la Dissertazione ΠΑΡΑΣΚΕΥΑΣΤΙΚΗ ad Gen. c. X, e le Selve Phalegiche del Canonico Mazochi, un de più chiari tra gli Eruditi Italiani di questo Secolo, e il di cui nome sarà sempre per me di tenera rimembranza. Da questi e somiglianti Libri si apprenderà, che la Genesi di Mosè è quel gran fonte ricchissimo, da cui solo le notizie sicure e vere della Storia, e della Geografia primitiva si attingono: e che perciò non altro fanno che vender sogni e favole que' Letterati (tra' quali specialmente dee noverarsi l' autore del Libro *Le Monde, son origine, & son antiquité*) che lasciata tale scorta, delle cose spettanti ai tempi Eroici fanno parola.

ai loro ſenſi: i ſenſi deciſero d'ogni coſa, e formarono malgrado della Ragione tutti i Dei, che adorati ſi ſono ſovra la Terra (a).

Fino qui l'immortal Boſſuet; dopo il cui ſaggio penſiero vagliami brevemente raccorre quanto abbiamo in queſto Capitolo diviſato. I. Vogliono i Libertini, che l'ignoranza e lo ſpavento ingenerato negli uomini dalle patite diſavventure abbia creato in eſſi l'idea di Dio. Ma noi folle moſtriamo cotal penſiero, provando eſſervi ſtata negli uomini fin dal principio del Mondo, e prima dell'univerſale Diluvio, che fu la più orribil cataſtrofe, la Religione. II. Portan eglino al di là di queſte Epoche conoſciute, che ſon l'Epoche di Mosè, i loro ſguardi; e ſtabiliſcono una precedente eſtenſione immenſa di Secoli. E qui ci rappreſentano a lor capriccio la Tragedia degli uomini ſelvaggi, ferini, Atei; i quali poi perſeguitati eſſendo dal Cielo, e dalla Terra con tutti i generi di traverſie, ed ignorandone la cagione, ſi formarono da ſe medeſimi l'idea d'un Dio fonte di tanti mali. Ma queſte ſono chimere, che altro fondamento non hanno, fuor che l'oſtinazione e la bizzarria. Monumento veruno, che al di là del Diluvio, e molto meno della Creazion del Mondo da Mosè fiſſata ſi eſtenda, anzi che nè men ad eſſo ſi accoſti, in tutta l'erudizione loro certamente non hanno. Su che dunque poſeran eglino l'eſiſtenza de' Secoli per così immenſa eſtenſione a quell'Epoca precedenti? III. Abbandonati trovandoſi dagli Storici Monumenti, volgon ſoſſopra la Terra ed il Mare; e qui negli ſtrati de' monti e negl'impietrimenti marini leggono l'antichità de' Secoli predicata. Ma queſti pur ſono ſogni generati dalla prevenzione, e dal deſiderio. I fenomeni del noſtro Globo ſpiegar tutti ſi poſſono, mercè delle vicende ſul Globo ſteſſo per lo Diluvio univerſale, o dopo d'eſſo per le inondazioni, i vulcani, i tremuoti, ed altri ſimili ſconvolgimenti accadute. Fenomeno, che neceſſariamente dipenda da quella ſognata ſerie di Secoli, nol moſtreranno giammai. Reſta eſſa adunque per ogni riguardo dileguata, ed eſtinta.

Se non che diaſi finalmente all'argomento l'ultima ſtretta, con cui arreſtar ſi potevano i Libertini fin ſu le moſſe. Quando ancora per eccesso di compiacenza ſi voleſſe loro concedere coteſto preceduto corſo di Tempi: che pro per eſſi? E con qual documento, chiediamo noi, ridir ci vorranno eglino le vicende degli uomini colà, ed allora avvenute? Su quali ſtrati de' monti, o ſu quali ſpoglie del mare troveranno regiſtrato, che gli uomini prima furon ſelvaggi, ferini, Atei; indi, in grazia dello ſpa-

(a) *Les hommes enſévelis dans la chair & dans le ſang, avoient pourtant conſervé une idée obſcure de la Puiſſance divine, qui ſe ſoutenoit par ſa propre force; mais qui brouillée avec les images venues par leurs ſens, leur faiſoit adorer toutes les choſes où il paroiſſoit quelque activité & quelque puiſſance. Ainſi le Soleil & les Aſtres qui ſe faiſoient ſentir de ſi loin, le Feu & les Elémens dont les effets étoient ſi univerſels, furent les premiers objets de l'adoration publique. Les grands Rois, les grands Conquérans qui pouvoient tout ſur la terre; & les Auteurs des inventions utiles a la vie humaine, eurent bientot après les honneurs divins. Les hommes porterent la peine de s'etre ſoumis à leurs ſens: les ſens déciderent de tout, & firent, malgré la raiſon, tous les Dieux qu'on adora ſur la terre.* Diſcours ſur l'Hiſt. Univ. ſecon. part. chap. II.

ſpavento, ſi crearono un Nume, e divennero Religioſi? Se in un punto di *fatto* dar luogo vogliaſi al raziocinio (laſciati ora quegli altri tutti, i quali dimoſtrano da fonti aſſai diverſi (a) nata eſſer negli uomini l'idea di Dio): non è egli deciſivo il Diſcorſo da noi nel Libro I. *de' Fondamenti* recato (b), che il terrore generar non poteva negli uomini ſe non che l'idea d'un Principio malefico, ſpaventoſo, e crudele? Or tale non è certamente il concetto, che hanno avuto, e che hanno tuttavia gli uomini del loro Dio, da eſſi creduto bensì e grande, e giuſto, e punitor de' malvagi: ma inſieme Padre amoroſo, Provviſore clemente, e Abiſſo infinito delle perfezioni tutte, e dei beni; a cui nelle avverſità ricorrer ſi deggia, ed aſpettarne ſovvenimento. Or tal nozione sì retta e sì dolce non può eſſer nata tra i delirj dell'ignoranza, e tra gli orrori dello ſpavento. Coteſte malvagie affezioni, e quell'altre sfrenate cupidigie tutte, le quali tiranneggiarono gli uomini, ſpecialmente coloro, che dopo il Diluvio dall'eletto tralcio diviſi, per l'orrido Mondo ſi ſparſero; queſte, io dico, appunto furono quelle che intorbidarono la vera, impreſſa negli animi, e ricevuta dai Maggiori, nozione di Dio, e negl'Idoli infami della ſuperſtizione la traſformarono. Il che dopo Monſignor Boſſuet, cantò egregiamente quell'altro Cigno Franceſe con que' verſi, dai noi altrove apportati (c):

Indi ſerpendo per l'umane menti
Cupidità, del vero Iddio l'immago
Ombra lenta coprìo: poichè le genti
Temendo il lor Signor, ma quale ei foſſe
Veracemente in ſe ſteſſo obbliando,
Non già eterno, non ſemplice, non uno,
Ma bruttamente ſotto varie forme
Pinto adoraro, lui ſtraziar oſando
A brani a brani in molti Numi e Dee,
Com'era l'uſo, e a cupidigia piacque.

(a) Si vedano queſti da noi indicati, ed illuſtrati nel Lib. I. *De Fondam. della Relig.* Cap. X.

(b) Nel capo ſteſſo al num. 8. e 9.

(c) *Inde per humanas gliſcente libidine mentes,*
Vera Dei ſenſim ſpecies ſquалleſcere cœpit.
Nam populi Dominum veriti, at quis funditus eſſet
Obliti, non jam æternum, non ſimplicem, & unum,
Multiplici fœde pictum coluere figura:
Membratim in varios auſi diſcerpere divos,
Atque deas, prout uſus erat, ſuaſitque cupido.
Anti-Lucr. Lib. IX. verſ. 885.

CA-

CAPO VI.

L'IDEA D'IDDIO O. M. VENDICATA.

I. Epilogo de' sofismi, con cui il Sig. Mirabaud tenta di sfregiare l'idea d'Iddio.

AD un Filosofo ostinato nel credere, che non altro siavi in natura fuorchè materia e moto, la nozione che han tutti gli uomini del vero Iddio non può parere che ripugnante: ma siccome quella ostinazione per le dimostrate cose è pazzia, così cotesto suo parere per illazion necessaria è empietà. Tale Filosofo è il Sig. Mirabaud, e tale argomento rintuzzar dovrebbe quell'impeto, ond'egli a scrivere si accigne contro la nozione dell'ottimo, e massimo nostro Iddio. Ma che non può la prevenzione in un uomo accecato? Entra egli in questa tenzone fornito di sofismi mille volte ribattuti di tutti gli Atei passati; contro il Cielo però vibragli tanto arrabbiatamente (lo dico con dispiacere, ma la verità mi costringe) che forse pochi prima di lui l'uguagliarono. Comincia dal dirci, „ che gli „ uomini, e specialmente i Teologi, astraendo dalla Natura la sua ener„ gia; di questa formarono un Essere incomprensibile, cui essi personeg„ giarono, e chiamarono il motore della Natura, e disegnarono sotto no„ me di *Dio*, di cui mai formar non poterono distinta idea (a) A que„ sto però diedero eglino delle qualità, che non altro sono, che pure „ negazioni, dicendolo infinito, eterno, immutabile, immateriale. In „ combinando queste voci vaghe, e queste negative modificazioni, si „ pensò d'aver formato un Dio; mentre fatto non avevasi che una chi„ mera. Se non che, conoscendo i Teologi la necessità di render vicino „ agli uomini cotesto Dio metafisico, lo rivestirono ancora di qualità „ umane; senza accorgersi eglino, che venivano con ciò a formare di „ questo Iddio un complesso di contraddizioni. E non vedevano essi (così „ il nostro ragionatore) che un Dio immateriale e sprovveduto di organi corporei

(a) Seconde Part. chap. III. pag. 53. & seq.

„ corporei non poteva nè agire, nè pensare, come fa un essere materiale;
„ cui la sua organizzazione particolare rende capace delle qualità, de'
„ sentimenti, delle volontà, e delle virtù, che noi vediamo in lui. Ma
„ la necessità di avvicinare Iddio alle sue creature ha fatto sì, che non
„ s'è badato a coteste palpabili contraddizioni . . . Si sostiene per tanto,
„ segue egli a dire, che un puro spirito sia motore del Mondo materiale:
„ che un Essere immenso possa riempiere lo spazio senza escluderne la
„ natura: che un essere immutabile è cagione de' cangiamenti continui,
„ che si operano nel Mondo: che un Essere onnipotente non può impedir
„ il male, che gli dispiace: che la sorgente ed origine dell'ordine è for-
„ zato a permettere il disordine: tutte contraddizioni, grida il Filosofo,
„ che si distruggono scambievolmente „. Le doti però, che a suo giudizio più mostrano di ripugnanza nella nozione di Dio, sono la bontà, la giustizia, la provvidenza, le quali per verun modo accordar non si possono colle vicende di questo Mondo; e specialmente coi mali fisici e morali, a' quali va sottoposto l'uomo, che dicesi essere opera di questo Iddio. E qui è dove questo Scrittore per più intere pagine fa prova del suo talento: volge per ogni lato il sofisma sull'origine del male proposto già da Epicuro presso Lattanzio, ripetuto da Luciano, e da tutti gli Atei, e trattato a lungo, com'è noto, dal Bayle; al quale però se cede il Mirabaud nella erudizione, e sottigliezza del discorrere, lui vince al certo nell'impeto del bestemmiare, giugnendo fino ad ischernir, come stupido, o come imbelle, l'Onnipotente e l'Eterno; perchè soffre, che *un mortale*, dic'egli, *quale son io, osi attaccare i suoi diritti, i suoi titoli, e la sua stessa esistenza*.

II. Qual sia la nozione, che mercè dalla tradiziona, e dell'evidenza hanno avuta mai sempre gli uomini di quell'Essere sovrano. Prima calunnia dell'Ateo confutata.

Ecco fin dove giugne l'accecamento d'un uomo nato in seno alla Religione, e nel di cui spirito tra le prime nozioni quella svegliossi appunto di Dio O. M.; ma che poi per mal talento procura di svellere da se medesimo, e di rendere presso degli altri sfregiata e dubbiosa! Fia dunque pregio dell'opera lo smentire questo falso Filosofo, dissiparne le frodi, e riporre nel suo chiaro lume la verità. E per cominciare dalla nozione di Dio, che non altro esser ei dice che l'energia della Natura, astratta dai Teologi, e personeggiata in un Nume: siaci a grado il riflettere (ciò ch'è stato da noi altrove ad evidenza mostrato) essersi per doppia fonte diffusa in tutti gli uomini l'idea di Dio; cioè per la *tradizione*, e per l'*evidenza* (*a*). Ora per entrambe coteste vie, tale idea, *una* e *medesima* allo spirito nostro giugnendo, ci rappresenta Iddio per *quello ch'è da se stesso: e da cui sono le cose tutte* (*b*). Questa è la nozione, che senza l'ammaestramento de' Teologi hanno recato mai sempre, e recano tuttavia nella mente dal Sol levante, all'occaso, dall'Aquilone al Meriggio le Genti tutte, dotte e ignoranti, colte e selvaggie. Qui m'appello al sentimento

(*a*) De' Fondam. della Relig. Lib. I. cap. X.
(*b*) *Ego sum, qui sum . . . Qui est misit me ad vos*. Exod. III. v. 14.

del genere umano per testimoniare d'una tal verità. Non è ella dunque (come finge il Filosofo) *l'energia della natura, la quale astratta e personeggiata*, eretta siasi dagli uomini in nozione di Dio. La *Natura* e *l'energia* della stessa (cioè nel Vocabolario del Mirabaud, la Materia, e il Moto) opre sono di quell'Essere sovrano, che solo *esiste da se*, e senza di cui nè esser possono elleno, nè concepirsi. Egli è prima del Mondo tutto visibile ed invisibile: da lui tutto dipende e nell'essere e nel conservarsi: ei tutto avviva, sostiene, e regge; ed ei da nulla dipende, *perchè è da se*. Questa, io ripiglio, è la nozione di Dio, che hanno tutti gli uomini senza soccorso di Teologia: ma che poi la natural Teologia con quelle dimostrazioni conferma, dinanzi a cui l'empietà freme, e si sdegna, senza che però abbatter le possa mai. Si richiami alla mente quel solo, che si è da noi detto ne' Capitoli precedenti intorno alla Materia, al Moto, alla Cosmogonia, per aver vie più sensibile, e presente dinanzi agli occhi la verità. La prima accusa adunque del nostro Materialista è svanita. Passiamo oltre.

III. Da tal nozione si raccolgono le perfezioni di Dio: oltre delle quali per via di *affermazione*, altre di *negazione* si esprimono. Sofismi del Filosofo dissipati.

Da tal nozione per tanto verissima, e appo l'uman genere universale noi raccogliamo ad evidenza, che l'Iddio che adoriamo, poichè un *Essere de se*, egli è necessariamente dotato di tutte le *pure* o *semplici* perfezioni così *ontologiche*, come *morali*: vale a dire, ch'egli è un essere infinitamente perfetto, di cui nulla maggiore o migliore concepir non si può (*a*). In fatti la deduzione di cotesti attributi da quel primo carattere essenzialmente proprio di Dio, si è da noi dimostrata nel Lib. I. *De' Fondamenti* (*b*) per via di raziocinj sì chiari insieme e sì fermi, che nessuna eccezione patiscono. Di questi attributi poi (per venire alla seconda frode del ragionatore) altri per modo di *affermazione*, altri di *negazione* si esprimono. Diciamo, che *Dio è intelligente*, ch'egli è *sapiente*, che è *onnipotente*, che è *santo*, che è *beato*: e diciamo altresì, ch'egli è *incorporeo*, ch'egli è *immenso*, ch'egli è *immutabile*, ch'egli è *incomprensibile*, ch'egli è *infinito*. Ma che? forse con tal linguaggio non diciam nulla? *e in combinando queste qualità negative ci lavoriamo una chimera?* Così pretende il nostro Filosofo; ma quanto mai profanamente, ed a torto! Conciossiacosachè converrebbe primamente a lui stesso il confessare, che una *chimera* sia pur la materia, non avendo questa per di lui sentenza nè *principio*, nè *fine*, essendo ella *increata*, e gli elementi, che la compongono, *indivisibili*: tutte qualità negative, le quali combinate non vagliono secondo il suo bel criterio, che a formare un *ente di ragione* od una *chimera*. Ma egli possiede una Metafisica sì feconda, che sa da essa trarre principj pel sì, e pel no, secondo che il suo uopo lo chiede. Noi però a Dio venendo, diciamo che le formole negative, di cui ci serviam di sovente in favellando di Lui, anzichè segni di semplice privazione (*c*), segni sono di perfezione eccellente,

(*a*) *Deus est id, quo majus cogitari non potest*. Anselm. in Menol. cap. V.

(*b*) Cap. II. n. XII.

(*c*) *Non quidem per signum, idest per privationem, sed per supralationem*. Marius Victorin. Lib. IV. advers. Arium.

lente, e scevra di ogni ombra di limitazione o di mancamento. Lo diciamo *infinito*; cioè che ha la pienezza di tutte le doti, e le ha ciascheduna nella sua pienezza. Lo diciamo *incomprensibile*; cioè ch'è sì grande nell'essere, che ogni creato vedere vantaggia. Lo diciamo *immutabile*; cioè che per pienezza di essere nulla può a lui o addivenire o mancare, ma in tutto e sempre è felicemente lo stesso. Lo diciamo *immenso*; val a dire, che a tutto è presente, senza che luogo lo circoscriva. Lo diciamo *incorporeo*; perchè sgombro d'ogni estensione, egli è spirito tutto puro. Lo stesso dee dirsi degli altri modi, che usiamo nel favellare di Dio; frammischiando alle positive enunciazioni la negazione. Così tal fiata lo appelliamo „ buono, ma senza qualità; grande, senza estensione; crea- „ tore, senza indigenza; sempiterno, senza tempo; ogni cosa cangiante, „ senza mutazione (*a*) „: colle quali foggie di dire si toglie, come chiaro apparisce, il difetto, non la perfezione, che pura e semplice a quel sovrano essere si attribuisce. Che più? le stesse *semplici* perfezioni a Dio attribuite alcuna fiata neghiamo. Le neghiamo, io dico, con una specie di correzione, onde vuole additarsi, che tali perfezioni sono in esso bensì, ma d'una maniera così eccellente e sovrana, che ogni nostro e concepire, ed esprimere sovrapassa. *Se cerchi grandezza*, dice Agostino, e parla appunto di Dio, *egli è maggiore; se beltà, egli è più bello; se dolcezza, è più soave; se giustizia, è più giusto; se fortezza, è più poderoso; se pietà, è più clemente* (*b*). Ed altri Padri allo stesso intendimento han pur detto, che Dio non è *sostanza*, ma *sovra-sostanza*, non è *essere*, ma *sovra-essere*, e così degli altri attributi tutti; per insegnarci, che in quel Nume supremo sono essi per modo, che sopra l'idee che nominandoli abbiamo in mente infinitamente s'innalza (*c*). Ed ecco che la nostra maniera di favellare di Dio con termini di *negazione*, o di *remozione*, anzichè formare una nozione chimerica di lui, siccome ha l'impudenza di scrivere il Filosofo libertino; vale appunto a recarcene l'immagine tanto più sincera, quanto più sgombra d'ogni creata limitazione, od impaccio. „ In quella o simil guisa, dicea un antico, che a dimostrar la natia „ bellezza di un volto dalla natura in una gemma con varie colorite linee „ effigiato, la più acconcia maniera si è di levare, e di togliere con ar- „ tificioso strumento le parti oscure o strane, che la cingon o la rico- „ prono; queste levate, il cammeo nella sua interezza rimane, e la natia

(*a*) *Sine qualitate bonum, sine quantitate magnum, sine indigentia Creatorem, sine situ præsentem, sine habitu omnia continentem, sine loco ubique totum, sine tempore sempiternum, sine ulla sui mutatione mutabilia facientem, nihilque patientem.* August. Lib. VI. De Trinit. cap. I. n. 2.

(*b*) *Si quæras magnitudinem, major est; si pulcritudinem, pulcrior; si dulcedinem, dulcior; si splendorem, fulgidior; si justitiam, justior; si fortitudinem, fortior; si pietatem, clementior.* Serm. 384. num. I. alias I. de Verb. Apost.

(*c*) Mar. Victorin. Lib. IV. advers. Arium. *Omnia enim quæ voces nominant, post ipsum (Deum) sunt. Unde nec ὂν, sed magis, προὸν.* E prima di lui detto aveva S. Gio: Damasceno Lib. I. de Fid. Orthod. cap. 3. οὐδὲν γὰρ τῶν ὄντων ἐστὶν, οὐχ ὡς μὴ ὢν, ἀλλ' ὡς ὑπὲρ πάντα τὰ ὄντα, καὶ ὑπὲρ αὐτὸ δὲ τὸ εἶναι ὤν. *Quippe nihil est eorum, quæ sunt, non ut nihil sit, sed ut sit super omnia, quæ sunt: immo vere supra ipsum esse.*

„ bellezza del volto chiaramente ci si discuopre „ (a). Così pensare e parlar deesi di Dio da chi ha fede, e ragione: ma a che affaticarsi di persuadere verità così pure e sublimi ad un Materialista determinato a tener solo fitti gli sguardi in terra, e a non mirare che loto (b)?

IV. Dio è puro Spirito. Come tutto conosca?

In fatti egli viene alla terza sua accusazione gravissima contro di noi; e dopo aver dileggiata come chimerica la nozione che abbiamo di Dio, passa colla stessa felicità a dimostrarla di *contraddizione ripiena*. E come no? ei dice, Voi pretendete, che Iddio sia un Essere immateriale, e di corporei organi sprovveduto; e poi credete, ch'ei sia capace d'intendere e di volere: quale più aperta contraddizione? Appunto, noi rispondiamo, tale esser dee presso d'un Filosofo qual siete voi, il quale mercè delle sue meditazioni ha finalmente scoperto, che uopo sia per pensare lo avere in capo una cucurbita piena di dadi lavorati ad arte, e che nello scuotimento e sprizzamento di questi dadi sia riposto il pensiero (c). In tal sistema, lo confessiamo, un Essere immateriale certamente capace non è di pensare. Ma siccome un tale divisamento è tutto proprio di voi: così a voi ridoniamo la pretesa contraddizione che ci apponete. Che sconcezze! che orrori! Noi abbiamo già dimostrato contro l'Elvezio, e contro tutti i Materialisti, che gli organi corporei ricevono bensì le impressioni degli oggetti, che ci circondano; ma che essi nè pensano, nè conoscono: funzioni essendo queste, delle quali il corpo non è capace: ma che proprie sono d'una sostanza dal corpo diversa, e che spirito da noi si appella. Ciò stando fermo, perchè appoggiato a vere dimostrazioni; ud'te, non dirò la Fede a definire, ma la retta Filosofia a ragionare, ed a proporvi su questo argomento della cognizione di Dio, intorno al quale ci rinfacciate contraddizioni, i seguenti teoremi. I. Iddio è un Essere immateriale; perchè essendo perfetto e semplicissimo, sgombro egli è pure d'ogni mistura di corpo: ma appunto per la ragione medesima, cioè di esser perfetto, e semplicissimo, egli è quello spirito puro, ed essenzialmente pensante, di cui l'uomo reca una lieve immagine nel suo migliore, o sia in quella forma invisibile, per cui conosce e vuole. II. Iddio è uno spirito infinito, siccome infinito è il suo essere; perciò il suo pensare o conoscere, che dalla essenza sua non distinguesi, non ha confini. III. Dio se stesso conosce, anzi comprende: e quanto v'ha fuor di se, conosce pure perfettamente. Ma ed in qual foggia, od in qual mezzo lo riconosce? Non già d'al-

(a) *Hoc enim est reipsa* (Deum) *videre, ac cognoscere, ac supersubstantialem supersubstantiali modo celebrare, eorum, quæ sunt, omnium remotione: quemadmodum hi, qui nativum simulacrum faciunt, omnia detrahentes quæ sincerum ejus, quod occultum est, aspectum impediunt, atque ipsam per se latentem pulcritudinem sola detractione palam ostendentes.* Dionys. de Myst. Theol. cap. 2. Si veda l'esposizione di S. Massimo su questo luogo.

(b) Dir si può, e a molto buona ragione, del nostro Filosofo, e degli altri suoi pari, ciò che scriveva S. Agostino: *Nimis in hæc corporalia progressi atque lapsi, nihil aliud putant esse, quam quod istis quinque nuntiis corporis sentiunt, & quas ab his plagas atque imagines acceperunt, eas secum volvunt.... & ex earum mortifera & fallacissima regula ineffabilia penetralia veritatis rectissime se metiri putant.* De util. cred. cap. I.

(c) Vedi sopra nel *Ragionamento intorno allo Spir. Filosof.* S. I. n. XI.

d'altronde o le impressioni o le nozioni traendo (siccome addiviene in noi), ma conoscendo e comprendendo se stesso, ch'è l'esemplare, e la cagione insieme di che che sia (a). IV. Di Dio *il vedere*, essendo infinito e perfettissimo, per ciò *è uno:* onde nè a variazione di sguardi, nè a successione, o alternativa di cognizioni è soggetto (b). Tutto ei vede in un punto, tutto ei mira presente; nulla dinanzi a lui o manca, o sfugge, o adombra: ma tutto nel suo cospetto fermo, aperto, ed isvelato si sta. Conciossia cosa che quell'*Esemplare superno*, come chiamollo Boezio, onde trasse Iddio questo Mondo colle cose e vicende tutte che in esso sono; questo Esemplare, io dico, essenzialmente immutabile alla mente sua eternalmente è presente; e perciò in lui le moltiplici e variabili cose unitamente e invariatamente ravvisa. Onde acconciamente disse un Antico, di Dio parlando:

Che che fluisce col girar de' Secoli
Tutto sta fitto in sua presenza e immobile (c).

Ora io dimando: In cotesti teoremi, che tutti nascono dalla vera nozione di Dio, e per ciò non solo dai nostri Teologi, ma dagli antichi Filosofi ancora stati sono e conosciuti ed ammessi, dove sa egli mostrarci il nostro Materialista le pretese contraddizioni? Può egli dire se non che falsamente, aver noi avuto d'uopo d'avvicinar Iddio alle sue creature, perch'egli le conoscesse? o pure, che per non esser Iddio vestito di nostra spoglia, nè percosso dall'impressioni degli oggetti, che ci circondano; non possa conoscere ciò, ch'egli ha fatto, e che egli ha fatto appunto a sembianza dell'idea archetipa, che e reca in mente, e incessantemente rimira? A queste foggie di ragionare non c'è risposta, se non si scuote il principio da cui derivano; il che è impossibile.

V. Come tutte egli muova?

Ma passiam oltre, e non già perchè uopo il richiegga, ma per vie più sempre confondere co'suoi Amici questo Filosofo, diciam brevemente dell' altre contraddizioni che a torto ci attribuisce. *Si sostiene*, ei dice, *che un puro spirito sia motore del Mondo materiale. Questo è un impossibile*. Ed io vi dico essere anzi impossibile, che un Mondo materiale abbia altro motore, che uno spirito. La dimostrazione è quella stessa, che tante altre volte

(a) *Deus seipsum vides in se ipso, quia se ipsum vides per essentiam suam. Alia autem a se non vides in se ipsis, sed in seipso, in quantum essentia sua continet similitudinem aliorum ab ipso*. S. Thom. 1. part. q. 14. art. 5. Si veda il S. Dottore in tutta la citata quistione, dove tratta mirabilmente mercè de' lumi non solo delle Scritture, ma della Metafisica più raffinata questo argomento.

(b) Insegna S. Agostino in più luoghi una tal verità con quella sottigliezza ch'è propria di lui. Recherò queste poche parole prese dal Lib. XV. de Trinit. cap. 14. *Deus non particulatim, aut singillatim velut alternante conspectu, hinc illuc, & inde huc, & rursus inde; vel inde in aliud atque aliud, ut aliqua videre non possit nisi non videns alia: sed, ut dixi, simul omnia videt, quorum nullum est, quod non semper videt*.

Tra i Dottori Ecclesiastici de' bassi tempi tratta nobilmente questo stesso argomento S. Pier Damiani Opusc. 36. cap. 6. *In illa igitur ineffabili suæ majestatis arce persistens Deus, sic omnia in præsentia suæ constituta conspectu, uno ac simplici contemplatur intuitu, ut sibi nunquam penitus vel præterita transeant, vel futura succedant*. E più diffusamente nel capo seguente.

(c) ... *& quidquid tempora volvunt,*
Præsens semper habes.

Marius Victor. sub initium Lib. I. Cosmopœiæ.

volte ho recata. Il moto non è proprietà effenziale del corpo; dunque fuori del Mondo materiale e corporeo effer vi dee una foftanza incorporea, che quel moto gl'imprima, che da fe fteffo non ha. Quefta incorporea foftanza, o quefto fpirito puro, è appunto il Dio Ottimo Maffimo, che adoriamo; adunque non fol non ripugna, ch'ei fia motore di quefto Mondo corporeo: ma che anzi effere neceffariamente lo debba, ad evidenza è provato. Ei non lo muove già per contatto di parte, che in lui non v'ha; ma per efficacia di quel volere, che tutto può. Egli diffe, e il Mondo fu fatto: egli dice, e il Mondo fi muove, e s'aggirano le vicende, e a quell'atto fempliciffimo tutto ubbidifce. Non m'eftendo più oltre fu quefto punto da me e nel Lib. III. *De' Fondamenti*, e poco fa nel Cap. II. di quefto Saggio pofto nella più chiara evidenza.

VI. Come fia a tutto prefente? Come tutto cangi, effendo in fe fteffo immutabile? Qual fine egli abbia nella produzion delle cofe?

Refta ivi pure ed ifpiegata e difciolta quell'altra voftra novellamente obbiettataci contraddizione, la quale fta nel dir noi: che *un Effere immenfo poffa riempiere lo fpazio fenza efcluderne la Natura*. Si vegga ciò, che negli accennati luoghi fta fcritto. Qui dirò foltanto al noftro oppofitore, che s'egli fdegna di effere buon Criftiano, ed afcoltare i dettami della Religione, dovrebbe pregiarfi almeno di effere onorato Filofofo, ed accomodarfi ai precetti della Dialettica, la quale infegna, che mai rinfacciar non fi può all'Avverfario *contraddizione* fin che ei ragiona a norma de' fuoi principj: e che fino a tanto, che cotefti principj dall'oppofitor non ifcuotonfi, fono tutti colpi vuoti ed imbelli que'che fi lanciano contro le confeguenze dai medefimi principj rettamente dedotte. Noi mettiam per principio, che Iddio, poichè è *un Effer da fe*, egli è perfettiffimo; dunque è puro fpirito ed infinito. Ora perchè infinito, egli è prefente ad ogni luogo. Perchè puro fpirito, egli non è commenfurato a luogo, nè riempie lo fpazio con pienezza di mole; ma fovrafta e allo fpazio e a quanto v'ha nello fpazio, e nella Natura tutta colla fua poffanza, e virtù, la quale per altro dall'effenza fua fempliciffima non fi diftingue. Contro tali principj, e contro cotefte limpidiffime deduzioni dee far prova il noftro ragionatore del fuo fapere, non già col dire ed iftancarfi a ripetere, che fon *ripugnanti* e *impoffibili*; ma col dar loro, fe può una ragionata eccezione. Contuttociò ei perfifte ne' fuoi fchiamazzi, ed altra contraddizione pur ci rinfaccia, perchè diciam noi, che *un Effere immutabile fia la cagione di tutti i cangiamenti, che fi operano nel Mondo*. Veramente quefta è una guifa di penfare, che a certi Moderni Metafifici piace affai. L'Autore delle *Perfiane* vuole, che il Mondo fia eterno; perchè egli penfa, che coll'immutabilità d'un Effere Creatore il paffaggio temporaneo del Mondo dal non efiftere all'efiftere non fi poffa accordare. Il noftro Filofofo vuole, che un immutabile Iddio ripugni; perchè penfa ripugnino a tale immutabilità le mutazioni, che fi veggon nel Mondo. Tutte follie, ficcome è ftato da noi, confutando appunto l'accennato Gallo-perfa (a), e in

(a) *De' Fondamenti della Relig.* Lib. I. cap. III. n. VII.

in altri luoghi mostrato. In quella guisa che, come testè dicemmo, Iddio con uno sguardo semplicissimo ed immutabile della sua mente eternalmente conosce quanto si cangia e fluisce; così pure diciamo, che Iddio con un atto immutabile e semplicissimo del suo volere cagiona le mutazioni e le vicende tutte, che nelle create cose addivengono. *Non si muta il consiglio, mutansi l'opere:* egli è sempre lo stesso, e sovrastando al vortice perenne del Mondano sistema, e reggendolo, e rigirandolo, *appo di lui però nè mutamento, nè di vicenda adombramento alcuno vi ha* (a).

Colla medesima facilità e chiarezza riduciam noi ad un eterno silenzio l'oppositore, mentre per dimostrare egli nell'Ottimo Massimo nostro Dio altro genere d'implicanza, così ragiona: *Si dice che questo Dio creò il Cielo e la Terra, e tutti gli esseri, che in essi v'hanno, in veduta della sua propria gloria. Ma un Monarca superiore a tutti gli esseri, che non ha nè eguali nè rivali nella Natura, che non può essere paragonato ad alcuna delle sue creature, può mai essere egli animato dal disio della gloria? Può temer egli d'essere mai avvilito agli occhi de' suoi simili? Ha egli bisogno della stima, degli omaggi, e dell'ammirazione degli uomini* (b)? No, io ripiglio, di nulla ha uopo il grande Iddio che adoriamo. Nè il desio de'nostri omaggi lo punge, nè l'amore di esterna gloria a creare il Mondo lo spinse. Egli è in se stesso, e da se stesso eternalmente glorioso, e pienamente felice. Mille Mondi creati nulla gli aggiungono: mille Mondi annientati nulla gli levano. Alle creature si dà l'essere, o pur si toglie. Iddio è sempre quello che è. Sola dunque la sua *bontà* (c), che comunicar alle cose egli volle, questa sola si fu, che a produrre la Terra e il Cielo, e quanto havvi in essi l'indusse. La gloria, che le create cose a lui rendono, o colla rappresentazione di cotesta partecipata da lui bontà, o col libero omaggio de' loro affetti, essa non lo fa punto più glorioso o felice. Ei però tal gloria da noi richiede, e geloso se ne dimostra, non per alcun suo vantaggio, ma per sol nostro bene (d). Queste sono le rette idee, con cui ragionar si debbe di quel Nume sovrano da chiunque si vanta di riconoscerlo. Tutto guasta il nostro Filosofo; e così in tutto trova contraddizioni; ma con ciò appunto del numero egli dimostrasi di

colore

(a) Epistol. Jacobi cap. I.

(b) *Ce Dieu, dit-on, a créé le Ciel, la Terre & tous les êtres, qui les habitent en vue de sa propre gloire. Mais un Monarque supérieur à tous les êtres, qui n'a point de rivaux ni d'égaux dans la nature, qui ne peut être comparé a aucunes de ses créatures, peut-il être animé du désir de la gloire? Peut-il craindre d'être avili aux yeux de ses semblables? a-t-il besoin de l'estime, des hommages, de l'admiration des hommes?* Part. II. chap. 3. pag. 61.

(c) S. August. de Civ. Dei Lib. XI. Cap. XXIII. *Noluerunt* (profani homines) *istam causam fabricandi Mundi tam bonam ac simplicem bene & simpliciter credere, ut Deus bonus conderet bona.* E detto aveva nel capo XXI. *Hanc etiam Plato causam condendi Mundi justissimam dicit, ut a Deo bono bona opera fierent.* Lo stesso insegna e dimostra in più luoghi S. Tommaso, specialmente nella Prim. part. q. 19. art. 2. ad 2. dove dice così: *Cum Deus alia a se non velit nisi propter finem, qui est sua bonitas, ut dictum est,* (art. praec.) *non sequitur quod aliquid aliud moveat voluntatem ejus, nisi bonitas sua.*

(d) S. Thom. 2. 2. qu. 132. art. 1. ad 1. *Deus suam gloriam non quaerit propter se, sed propter nos.* E conferma tal detto con quella bella sentenza di S. Agostino Tract. 58. in Joan. *Nobis namque expedit Deum nosse, non illi.*

coloro, de' quali dice un Apostolo: *bestemmiano tutte le cose, che ignorano* (a).

VII. Provvidenza di Dio vendicata. Riflessione importante sopra una Lettera del Rousseau in tale argomento.

Ma i clamori più forti (anzi lo dirò con orrore) le bestemmie più empie dell'Autore del *Sistema della Natura* sono contro la Provvidenza. I mali che son nel mondo decidono, a giudizio di lui, contro la bontà e la sapienza di chi lo regge: onde o ne smentiscono l'esistenza, o ce ne rappresentano l'idea la più orrenda. Siccome però la lunga diceria (il che sopra accennai) dell'accusatore novello non altro comprende, che i sofismi di tutti i Deisti ed Atei antichi; così mercè de' principj da noi nel III. Libro *De' Fondamenti* stabiliti, ed illustrati resta distrutta. Qui ne farò breve cenno; bastante però a rintuzzare l'oppositore. I. La natura tutta ci mostra un Dio infinito e perfettissimo: dunque tutto ciò, ch'egli fa, è bene; e quanto permette, ei lo permette senza derogar punto alle sue adorabili perfezioni. Questo è un argomento riconosciuto invincibile dal Bayle stesso gran Padrocinatore del Manicheismo, e che da se solo ribatte tutte le querele dell'Avversario. *Ab actu ad potentiam* (l'assioma è ripetuto pure dal Filosofo di Roterdam) *valet consequentia*. Vedasi il Lib. III. *De' Fondamenti* part. 2. cap. 3. n. 4. II. Niuno meno del Mirabaud muover dovrebbe querela intorno ai mali di questo Mondo; giacchè secondo il suo Sistema il *mal Morale*, ch'è il massimo de' mali tutti, non v'è; mentre questo nasce dalla libertà dell'arbitrio, di cui egli vuole che l'uomo sia onninamente spogliato. Quanto ai mali fisici; ei medesimo ci confessa, che „ gittando un occhio imparziale sovra il genere umano, vi si „ trova maggiore il numero de' beni, che de' mali „. Ei soggiugne, „ che „ la Natura per un gran numero de' suoi Figliuoli non fu matrigna: che „ se fossimo giusti nelle nostre ragioni, conosceremmo che la somma de' „ nostri piaceri supera quella de' nostri travagli „ (b). Ma se vi sembra, io dico, sì bello e sì buono questo Mondo, quando non altro rimirate in esso se non che quegli stupidi mattoncini o molecule materiali, che secondo la vostra bella Filosofia da se medesime e sono, e lo compongono; e perchè poi all'improvviso diverrà agli occhi vostri pieno di mali orrendi, quando vi si ragiona d'un Provvisore sovrano, che lo formò e lo governa? Se celebrate in tanti luoghi il potere, la soavità, la dolcezza della Natura; e perchè ne bestemmiarete come truce, come ingiusto, e come imbelle l'Autore? III. Noi però non siamo così insensati, che non riconosciamo i mali e morali e fisici che son nel Mondo. Diciamo però a voi, che per trarre quinci argomento contro il Provvisore universale, comprender dovreste il piano di questa mole nella sua estensione e durata; e dimostrarci, che dalla permissione de' mali particolari non ne derivi la maggior perfezione del tutto. Finchè di ciò assicurare non ci potete, ingiuste sono le vostre censure: e l'argomento, che dai mali particolari traete

(a) Judæ Epist. v. 10. *Hi autem quæcunque quidem ignorant, blasphemant.*
(b) Part. I. chap. XVI. pag. 352. & 246.

traete contro il Provvisor universale, a cui la somma appunto del bene universale principalmente s'aspetta, egli è sofistico e di niun peso. Vedi il capo sovra citato *De' Fondam.* n. 3. IV. *Dei mali morali* (lo dirò colle parole del Rousseau) *altrove cercar non si può la sorgente, che nell'uomo libero*. Dei mali fisici poi, *molti*, dice lo stesso, *sono nostro lavoro*, molti sono effetti della perturbazione dell'ordine morale fatta dall'uomo, molti finalmente conseguenze sono della natura medesima delle cose. Tutti però e i morali e i fisici dal Moderatore sovrano mediante sua sapienza e potere in guisa tale si riordinano, che il maggior *bene del tutto* derivane mirabilmente. Onde, per servirmi della frase del testè lodato Filosofo, se nel presente Sistema dir non si può *tutto è bene*, dir si dee però *il tutto è bene*. Vedi n. 5.

E giacchè fatta qui abbiamo menzione del Rousseau, sappia il Lettore, che le recate sentenze son tolte da una lunga Lettera da lui scritta a M. di Voltaire (*a*) in occasione del celebre suo Poema sopra Lisbona: Poema tessuto di bellissimi versi, e di pessimi sentimenti contro la Provvidenza. Il Ginevrino Filosofo lo strigne ed incalza assai vivamente; giacch'egli è un ragionator d'altra tempra, che il Poeta Libertino non è. La Lettera è sparsa di sentimenti giusti insieme e brillanti: peccato però, che non essendo ei fermo ne' veri principj, dà tratto tratto in errori, e a se medesimo contraddice. Non sarà discaro al Lettore vedere un saggio che all'argomento nostro appartiene. Scrive egli che ad onta de' molti guai, che in questa vita lo cingono, non può non ripetere che *tutto è bene:* là dove il Voltaire nell'affluenza delle ricchezze, in mezzo agli agi, e gli onori, grida continuamente che *tutto è male*. E qual fia mai di tal diversità la cagione? Eccola, dice il Rousseau (*b*): *Voi godete; ma io spero: e la speranza ogni cosa abbellisce*. E poco dopo: *Io ho troppo patito in questa vita, per non aspettarne un'altra. Tutte le sottigliezze della Metafisica non mi faranno dubitar un momento della immortalità dell'anima, e d'una Provvidenza benefattrice. Io la sento, io la credo, io la voglio, io la spero*. Ottimamente; e voglia il Ciel che con frutto! Ma intanto confrontisi questo passo con ciò, che innanzi scritto egli avea in questa Lettera stessa. *Egli è a credersi* (*c*) *che gli avvenimenti particolari di qua giù sono un nulla agli occhi del Padrone dell'Universo: che la sua Provvidenza è soltanto universale: ch'egli si contenta di conservare i generi e le specie, e di presiedere al tutto, senza prendersi cura del modo con cui ciascun indi-*

(*a*) Lettre de J. J. Rousseau à M. de Voltaire.

(*b*) *Vous jouissez; mais j'espere, & l'espérance embellit tout.* E poco dopo: *J'ai trop souffert en cette vie pour n'en pas attendre une autre. Toutes les subtilités de la Métaphysique ne me feront pas douter un moment de l'immortalité de l'ame, & d'une Providence bienfaisante. Je la sens, je la crois, je la veux, je l'espere*. pag. 254.

(*c*) *Il est à croire que les évènemens particuliers ne sont rien ici-bas aux ieux du Maître de l'univers, que sa Providence est seulement universelle, qu'il se contente de conserver les genres & les especes & de présider au tout, sans s'inquiéter de la maniere dont chaque individu passe cette courte vie. Un Roi sage, qui veut que chacun vive heureux dans ses états a-t-il besoin de s'informer si les cabarets y sont bons?* pag. 18.

vidno passa questa corta vita. Un Re saggio, il qual vuole che ognun ne' suoi Stati viva felice, ha egli d'uopo informarsi se nelle bettole stiasi a dovere? Pessimamente! Il pensiero è falso, ed è ingiurioso all'idea d'un Provvisore Infinito; siccome altrove ho mostrato. Ma ciò per ora lasciando; qui confrontar solo io voglio il Rousseau col Rousseau, e addimandare così: O la speranza che voi avete d'una Provvidenza benefattrice nella vita immortale dev'essere propria solo di voi, e de' simili a voi, cioè d'uomini per ventura onesti, ma che qui però sono poveri e travagliati: o pure questa speranza può esser comune a tutti gli uomini, anche malvagi, ma doviziosi in questa terra e felici. Se una tale speranza esser dee a tutti comune; voi vi fingete una Provvidenza cieca ed ingiusta, nè delle disorbitanze presenti nell'altra vita ragguagliatrice. Se poi volete, che la speranza sia solo de' pari a voi; dunque Dio bada alla maniera, con cui ogni individuo passa questa corta vita, per rendergli ciò ch'ei si merita, e ciò che a lui si dee in una vita immortale. Qui veramente non so veder in qual foggia possiate trarvi d'impaccio. O come bene S. Paolo! *Conobbero . . . ma invanirono ne' lor pensamenti.*

VIII. Ultime obbiezioni del Mirabaud contro la Provvidenza disciolte.

Ma ritorniamo al Sig. Mirabaud, e mercè de' sovr'accennati teoremi, i quali da noi furono altrove ampiamente provati, facciamo veder ribattute le ciance di lui contro la Provvidenza, e le a noi obbiettate contraddizioni. *Voi*, dic'egli, *insegnate, che un Dio onnipotente non può impedire il male, che gli dispiace. Contraddizione*. Anzi, io rispondo, *Follia*. Noi insegniamo, che Iddio è onnipotente; ma insegniamo pur anche, ch'egli è egualmente sapiente e buono. Questi attributi operano di concerto. Ei può assolutamente impedire il male, giacchè tutto può: ma ei lo permette, perchè tutto conoscendo e potendo, dalla permission del disordine particolare il bene e l'ordine massimo e universale ne tragge. Vedi il capo citato *De' Fond.* n. 6.

Ma intanto (voi soggiugnete) l'individuo, o sia l'uomo particolare è misero ed infelice. E come ciò può accordarsi colla Provvidenza di un Dio potente e buono, quale voi predicate? Dico, che l'uomo è infelice, perchè originariamente lo vuole. Il vero male dell'uomo, e quello che insiememente è l'origine e il fonte degli altri mali, egli è il peccato. A questo l'uomo si porta coll'abuso della sua libertà; e quinci ei diviene e colpevole, ed infelice. So, che voi pretendete essere la libertà dell'uomo un ritrovato de' Teologi per difendere la Provvidenza di Dio: ma so pur anche, che prima che voi, e tutti gl'impugnatori della Provvidenza nascessero, ciascun uomo e credeva e sapeva certamente di essere libero; giacchè ciascun uomo con egual certezza sentiva di voler *quando* voleva, che di volere *perchè* voleva; nel che appunto la libertade è riposta. *Ma e perchè Iddio* (ripiglia l'oppositore) *mi ha egli accordata la libertà, di cui dovea prevedere, che io potrei abusarmi? E' egli questo un bel dono degno di sua bontade, darmi una facoltà, che mi pone in istato di schernire la sua onnipotenza, di maltrattare i suoi adoratori, e di render me stesso*

eter-

eternamente infelice? Non sarebbe egli stato più vantaggioso per me il non esser mai nato, o almeno l'essere annoverato nella classe de' bruti, o delle pietre, che d'essere a mio mal grado posto tra gli Esseri intelligenti per esercitarvi un fatal potere di perdermi senza rimedio, oltraggiando o mal conoscendo l'arbitro della mia sorte? Non avrebbe egli Iddio mostrata meglio la sua bontà onnipotente verso di me, ed insieme promossa più efficacemente la propria gloria, se mi avesse forzato a rendergli i miei omaggi, e quinci a meritarmi un bene infinito? (a)

Questo è un gruppo di spropositi sì madornali, di cui non saprei distinguere qual sia il peggiore. Il dire che Iddio non doveva accordarvi la libertà, egli è lo stesso che dire, che non doveva crearvi uomo, ma bruto. Or che l'avervi posto nella classe degli uomini anzi che in quella de' bruti, sia un dono degno d'un'infinita bontà, non altri che un pazzo potrà negarlo. Ma voi soggiugnete, che cotesta libertà vi pone in istato di offendere l'Autore delle vostre sorti, e di rendervi quinci infelice; e per ciò stimate, che meglio stato sarebbe per voi o il non essere nato, o il non essere stato uomo, ma bruto. Ed io vi rispondo, e vi accordo, che veramente meglio sarebbe stato per voi, siccome stato lo sarebbe per Giuda, o il non essere nato, o l'essere stato una pietra, piuttosto che offendere l'arbitro delle vostre sorti, e dannarvi. Ma vi soggiungo altresì, che di tutta cotesta vostra grande sciaura incolpar si dee solamente la vostra perversità, con cui della libertà vostra abusate; e non già per verun modo quel Dio, che generosamente ve l'ha donata. Egli vi ha posto nella classe degli Esseri intelligenti, dotato per ciò di una mente per conoscerlo, e di una volontà libera per amarlo. Diciam di più: egli vi ha fatto nascere nel grembo della sua Religione, cinto di lumi, di guide, di esempj, di ajuti, onde e onorarlo, e rendervi eternamente felice. Or se voi colla vostra pertinacia estinguete cotesti lumi, e vi recate a pregio il ragionar sempre contra ogni ragione; se abusate di tutti i ricevuti favori; se di quella libertà onde altri si servono per dar gloria al loro Autore, e render se stessi felici, voi ve ne servite per oltraggiarlo, e per divenire sciaurato: e a chi dovrassi attribuire la colpa della vostra sciaura? Non a Dio certamente, che vi ha donato e libertà e ragione e mezzi ed ajuti; ma sì vero a voi, che tutto avete e pervertito e corrotto per imbrutire. Stia fermo, e immobile ciò che è certissimo; vale a dire, che quanto vi ha donato Iddio tutto è *bene*, ed è tutto ordinato a farvi felice; e che

R 2 quanto

(a) *Pourquoi m'a t-il accordé une liberté dont il devoit prévoir que je pourrois abuser? Est-ce donc un présent bien digne de sa bonté qu'une faculté qui me met à portée de braver sa toute-puissance, de lui débaucher ses adorateurs, de me rendre moi-même éternellement malheureux? N'eût-il pas été plus avantageux pour moi de n'être jamais né, ou, du moins, d'avoir été mis au rang des brutes, ou des pierres, que d'être, malgré moi, placé parmi les êtres intelligents pour y exercer le fatal pouvoir de me perdre sans ressource, en outrageant, ou en méconnoissant l'arbitre de mon sort? Dieu n'eut-il pas bien mieux montré sa bonté toute-puissante à mon égard, & n'eut il pas travaillé plus efficacement à sa propre gloire, s'il m'eut forcé de lui rendre mes hommages, & par là, de mériter un bonheur ineffable?* Part. II. chap. 3. pag. 65.

quanto v'è in voi ſteſſo di *male* tutto è da voi; ciò, diſſi, ſtia fermo, e immobile; e poi vomitate, ſe vi dà l'animo, contro del Cielo voſtre querele. Ma sì ch'ei tuttavia perſiſte nel ſuo folle tenore; e ſi querela, perchè Dio *forzato non abbialo a rendergli gli omaggi ſuoi, e a meritarſi un' ineffabile felicità*. Sconſigliato, ch'egli è! e qual merito potrebbe eſſervi in lui, che ad operare foſſe forzato? e qual premio potrebbeſi conſeguire con un omaggio a ſuo mal grado renduto? La libertà è la prima condizione del merito, e meritare forzato involve contraddizione.

Inſiſte però tuttavia l'Ateo nelle ſue accuſe; ma ſempre più s'avviluppa, e ſi perde tra nuovi folleggiamenti. *Per giuſtificar queſto Dio* (ſon ſue parole (a)) *de' mali che fa provare al genere umano, ci ſi dice, ch' è giuſto, e che queſti mali ſono gaſtighi, ch'egli arreca per le ingiurie, che ha ricevute dagli uomini. L'uomo dunque avrà egli il potere di far patir il ſuo Dio?* E chi diſſe mai tal follia? (b) L'uomo non ha il potere di far patire il ſuo Dio: ma egli ha la malizia e il potere di diſprezzarne la maeſtà col conculcarne le leggi. Or non ſarà egli queſto titolo giuſto al ſupremo Moderatore di punire i ribelli, e di ſancire la legge violata coll'equità del caſtigo? Il peccato dell'uomo ſconvolge l'ordine; la giuſtizia di Dio col punirlo lo riſarciſce. Vedi n. 6. del Capo ſovra citato.

Ma io non ſo ſcorger nè meno l'ombra della giuſtizia (ripiglia l'empio fremendo (c)): *giacchè e non vediamo noi l'innocenza patire, la virtù nelle lagrime, il peccato trionfante e ricompenſato ſotto l'impero di queſto Dio, di cui tanto vantaſi la giuſtizia?* Ma quando, ma chi mai diſſe a voi, che l'impero di queſto Dio, ch'è infinito, riſtretto ſia nel breve giro di queſta vita, ſicchè qui finir deggiano le inſpezioni di lui, e conſumarſi le ſorti d'un'anima, ch'è immortale? Prima che voi naſceſte, e naſceſſero alquanti altri inſenſati ſimili a voi, tutto il genere umano fu perſuaſo, che eſſere vi deggia uno ſtato, in cui le diſorbitanze che qui ci turbano ſaranno ragguagliate perfettamente, e ſarà all'innocenza il ſuo premio, e all'iniquità il ſuo caſtigo diſtribuito. E a coteſto conſenſo univerſal e perenne, che i lagni voſtri diſtrugge, il quale è fiancheggiato altresì da evidenti ragioni, voi non altro oppor ſapete che baje. Se non che ſtando ancora quì in terra; e ſiete voi capace a moſtrarci, che ſia veramente infelice una virtù nelle lagrime, e veramente beato un peccato trionfante? E ſiete voi capace a moſtrarci, che ſopra un uomo virtuoſo cader giuſtamente e rettamente non poſſa il travaglio, o come ſtimolo alla virtù, o come punizion di alcun fallo? e che ſcambievolmente in un empio irradiar non ſi poſſa con coteſti lampi di bene alcun germoglio di oneſtà in cuore umano, abbenchè guaſto, ſpuntata? Ma diteci finalmente (e vaglia ciò a tutta ribattere la voſtra diceria velenoſa contra la Providen-

(a) Part. II. chap. III. pag. 60.

(b) Job XXXV. *Si peccaveris, quid ei nocebis? & ſi multiplicatæ fuerint iniquitates tuæ, quid facies contra eum?*

(c) Ivi pag. 61.

videnza): e potete voi afficurarci, che un Moderatore univerfale e perfettiffimo nella difpofizione degli avvenimenti morali e fifici di quefto Siftema aver non poffa ragioni degne di fe, e giuftificanti la fua Provvidenza, ancorchè da voi coll'occhio voftro filofofico non conofciute? Che tali ragioni ci fieno in Dio e rette e faggie, ancorchè da noi divifar non fi poffano minutamente, noi lo fappiam con certezza, mediante l'idea che abbiamo di lui (*a*). Mai vol negar no'l potete, fe non che fcioccamente; privo effendo d'ogni barlume anche minimo per intenderlo. Ecco il punto precifo, cui finalmente fi riduce l'analifi della quiftione. Or fe ingiufte fieno le voftre lamentazioni, fondate folo fovra della voftra Ignoranza, ognuno, che non è cieco, fel vede. Un faggio è quefto delle maniere in verità decifive, onde cotefta vecchia obbiezione fu in tutti i Secoli non folo dai Dottori Criftiani, ma dai Filofofi di onore e di fenno fmentita (*b*). Ma non baftan già quefte a far tacere un fanatico, che non più trovando fofifmi, fi volge in fine, per beftemmiare, a menzogne. *Voi*, dic'egli (*c*), *per difendere il voftro Dio da ogni accufa, lo fupponete padrone di creare il giufto e l'ingiufto: di cangiar il bene in male, e il male in bene; il vero in falfo, in verità la menzogna: e col dare ad effo il diritto d'alterare le effenze delle cofe, fate quefto Dio fuperiore alle leggi della natura, della ragione, della virtù; credendo di non mai poter oprar male coll'offervare i di lui comandi i più affurdi, i più contrarj alla morale, i più oppofti al buon fenfo, e i più nocivi al ripofo della focietà*. E' egli coftui un Filofofo che ragiona? o sì vero una Furia che imperverfa? E quando mai la Religione ha fognate tali empietà? E quando mai dai Difenfori della Religione fi fono Infegnate, e non piuttofto deteftate tali menzogne? Ma quefte fon l'armi, con cui vedendofi d'ogni fofifma fpogliati, finalmente guernifconfi i Nemici di Dio. Tolga da me il Cielo altro opporvi, che abbominazione e difprezzo! Nè altro appunto per vero dire ei fi merita, mentre nel Capo fteffo, di farneticare non mai fatollo, foggiugne: effere dettato della noftra Teologia, *che fupplicj fquifiti e fenza fine ftanno preparati dalla giuftizia d'un Dio mifericordiofo ad Efferi fragili, per delitti paffaggeri, per falfi raziocinj, per errori involontarj, per paffioni neceffarie, le quali dipendono dal temperamento, che quefto Dio ha loro dato . . . . o fe fi vuole, da quefta pretefa libertà, che un Dio antiveggente non avrebbe dovuto accordare giammai ad Efferi capaci di abufarne*

(*a*) *Le péché s'eft introduit dans le Monde; Dieu donc a pû le permettre fans déreger à fes perfections:* ab actu ad potentiam valet confequentia. Bayle *Repon. aux Provinc.* Chap. 165.

(*b*) Vedafi Tobiæ Pfanneri *Syftema Theolog. Gentilis purioris* Cap. VIII. dove con teftimonianze nobiliffime facre e profane fi troverà confermato quanto diciamo qui in breve, e più ampiamente nel noftro Lib. III. *De' Fond.* ai luoghi citati.

(*c*) *Ils le fuppofent le maître de créer le jufte & l'injufte, de changer le bien en mal, & le mal en bien; le vrai en faux, la fauffeté en vérité: en un mot, ils lui donnent le droit d'altérer l'effence éternelle des chofes; ils font ce Dieu fupérieur aux loix de la nature, de la raifon, de la vertu; ils croient ne pouvoir jamais mal faire, en fuivant fes préceptes les plus abfurdes, les plus contraires à la morale, les plus oppofés au bon fens, les plus nuifibles au repos des fociétés.* Partie II. chap. III. pag. 73.

farne (*a*). Che falsità! Che imposture! Dettato ripetuto e solenne della Teologia, e Religione nostra si è, che (*b*) *Iddio essendo giusto, dispone giustamente ogni cosa: e giudica cosa indegna della sua potenza di condannare colui, che non ha merito d'essere punito.* In qual piaggia Cattolica dunque, o quando mai si è insegnato da noi, che Dio preparati abbia castighi squisiti e senza fine per falsi raziocinj, per errori involontarj, e per isfoghi necessarj di una passione? Punisce bensì egli in tal foggia le colpe dell'uomo, ma quelle sole colpe così punisce, che e per deliberazione malvagia di volontà, e per gravità somma di offesa meritevoli sono di tal castigo. Può Iddio oltrepassare i nostri meriti nel premiarci, poich'egli è buono: ma non può eccedere i nostri demeriti nel punirci, poich' egli è retto (*c*). La sua giustizia è verità; e questa è così invariabile, com'è egli stesso. Nè sia già, che si deroghi punto ai diritti di tal verità, ed equità, mentre, come ci oppone il Filosofo, *delitti* ancorchè *passaggieri*, ma però gravi, si puniscono con un castigo *che non ha fine*. Lo spazio di tempo in cui si commette la colpa, non fu mai presso alcun Giudice la misura della durazion della pena. Otto generi di castighi dalle umane Leggi determinati novera dopo Tullio S. Agostino; nè alcuno quasi ve n'ha che ristringasi nella durata alla durazion del delitto. Ultimo di questi è la morte, con cui si punì presso tutte le Genti, e si punì giustamente (che che in contrario abbia pensato a'dì passati taluno) un fallo enorme anche in pochi minuti commesso. E pur la morte sta nello svellere in sempiterno il reo dalla società de' viventi (*d*). E questo adombra in alcun modo, dice S. Tommaso (*e*), quella pena che non ha fine, onde da Dio si punisce il peccato: il peccato, io dico, che quantunque in pochi stanti commesso, in ragione però di offesa è infinito. Questi ed altri

(*a*) *Des supplices recherchés & sans fin sont, par la justice d'un Dieu miséricordieux réservés à des êtres fragiles, pour des délits passagers, pour des faux raisonnemens, pour des erreurs involontaires, pour des passions nécessaires qui dépendent du tempérament, que ce Dieu leur a donné.... ou si l'on veut, de cette prétendue liberté qu'un Dieu prévoyant n'auroit jamais dû accorder à des êtres capables d'en abuser.* Post. II. chap. III. pag. 66.

(*b*) *Cum ergo sis justus, juste omnia disponis: ipsum quoque, qui non debet puniri, condemnare, exterum æstimas a tua virtute.* Sapient. XII. v. 14.

(*c*) *Deus donator bonorum omnium est, & in eum omnis peccator peccat: unde ipse potest plus conferre de bonis quam sit alicui debitum, & minus inferre de malis, vel etiam pœnam totaliter relaxare; nec in hoc contra justitiam, sed præter justitiam faceret. Sed si alicui minus conferret de bonis quam ei debetur, vel plus puniret quam peccasset, hoc contra ordinem justitiæ esset; nec Deus hoc posset.* S. Thom. in Lib. IV. Sent. Dist. 46. q. 1. art. 2.

(*d*) S. August. de Civit. Dei Lib. XXI. c. II. *Injustum putant (infideles) ut pro peccatis quamlibet magnis, parvo scilicet tempore perpetratis, pœna quisque damnetur æterna; quasi ullius id unquam justitia legis attendat, ut tanta mora temporis quisque puniatur, quanta mora temporis unde puniretur admisit. Octo genera pœnarum in legibus esse scribit Tullius... Quid horum est quod in breve tempus pro cujusque peccati celeritate coarctetur, ut tanta vindicetur morula, quanta deprehenditur perpetratum?... Qui pro aliquo grandi crimine morte multatur, numquid mora qua occiditur, quæ perbrevis est, ejus supplicium leges æstimant, & non quod eum in sempiternum auferunt de societate viventium? Quod est autem de ista Civitate mortali homines supplicio primæ mortis, hoc est de Civitate illa immortali homines supplicio secundæ mortis auferre. Sicut enim non efficiunt leges hujus Civitatis, ut in ea quisque revocetur occisus; sic nec illius, ut in vitam revocetur æternam secunda morte damnatus.*

(*e*) S. Thom. 1. 2. q. 87. art. 3.

altri teoremi fcambievolmente connessi amplificare io potrei, e dimostrar con chiarezza, per rintuzzar le calunnie del Censor nostro, e degli altri Libertini, che sovra un tal punto non rifinifcono di declamare. Ma nel presente luogo ciò non fa d'uopo (a). Siccome pur non mi estendo in ribatter di nuovo quel bel pensiero dell'Autor nostro, che un *Dio antiveggente non avrebbe dovuto accordare giammai la libertà ad Esseri capaci di abusarne*. Il che egli qui coll'esempio dimostra d'un Padre, che lasciar non dee in mano al Figliuolo il coltello, con cui può ferirsi. Folle pensiero! inettissimo esempio! La libertà è la più bella dote dell'uomo. Se capace egli è di abusarne, capace è pur di valersene a gran vantaggio. Privo il Mondo d'Esseri liberi, privo sarebbe d'una perfezione che può chiamarsi essenziale. Il solo pensarlo cagiona orrore. Un Provvisore sovrano adunque che *la somma del bene*, o sia il bene del tutto contempla, escluder non poteva dal suo Sistema tal classe di Esseri, onde il di lui più bel fregio risulta. Nè dovea trasandarla per l'antiveggenza di que' privati abusi e disordini ch'egli fa, e può al vantaggio e universale e massimo riordinare. Quanto poi dal carattere e dalle vedute di un tal Reggitore supremo lungi sia l'esempio di un Padre, cui del solo figliuolo la cura s'aspetta, e che i mali per lo stesso operati a maggior bene non può rivolgere; ognuno che pensi lo scorge, e noi lo abbiamo altrove con ampio dire mostrato (b).

So non per tanto, ch'egli ancor non s'accheta, e che appresso tutti i recati e dissipati vaneggiamenti, da quella stessa impunità, onde ha fin or bestemmiato contro il Sovrano Signore, cava argomento per ischernirne la Provvidenza con quelle sue insultanti parole (c): *Come permette cotesto Dio, se egli è sì potente e sì saggio, che un mortale, come son io, osi attaccare i suoi diritti, i suoi titoli, e la sua stessa esistenza?* Non altro diremo a lui, che la gran sentenza di Paolo: *E che sprezzi tu le ricchezze della sua benignità, della sua pazienza, della sua lentezza ad adirarsi? E non sai tu, che la benignità di Dio a penitenza ti trae? Ma tu per la durezza e ostinazion del tuo cuore ti ammassi un tesoro d'ira pel giorno della vendetta, e della manifestazione del giusto giudizio di Dio, il quale renderà a ciascuno secondo le opere sue* (d). Ma ahi che costui non è più forse in istato d'approfittar del consiglio! Contuttociò se opportuni ancora esser possono i miei voti; voglia il gran Dio, egualmente buono che onnipotente, illuminar colla sua grazia quella mente sì cieca, e ammollire quel cuor sì indurato.

(a) Si veda l'Opera dottissima del P. Vincenzo Patuzzi *De futuro Impiorum statu* Libro III. dove questo argomento è trattato egregiamente, e le obbiezioni degli Eretici e Libertini ampiamente disciolte.

(b) *De' Fond. della Rel.* Lib. III. p. 2. c. 3. n. 7.

(c) *Comment permet-il qu'un mortel comme moi ose attaquer ses droits, ses titres, son existence même?* Part. II. chap. III. pag. 65.

(d) *An divitias bonitatis ejus, & patientiæ, & longanimitatis contemnis? ignoras, quoniam benignitas Dei ad pœnitentiam te adducit? Secundum autem duritiam tuam, & impœnitens cor, thesaurizas tibi iram in die iræ, & revelationis justi judicii Dei, qui reddet unicuique secundum opera ejus*. Ad Rom. cap. 2.

CA-

CAPO VII.

SAGGIO DELLA MORALE DEL SIG. MIRABAUD.

I. *Breve cenno d'alcuni Teoremi Metafisici del* Sistema della Natura, *i quali non meritano novella confutazione.*

II. *Sua Morale. Paradossi fondamentali. Capi sommi degli argomenti, onde vuole stabilirli.*

III. *Rigetta la Morale della Religione, come priva di fondamenti. Si confuta, e l'origine, e l'indole di tal Morale si addita.*

IV. *Altro sofisma del Mirabaud contro la nostra Morale. Co' suoi principj stessi si scioglie. La Morale dell' Ateo inetta, e sempre imbelle. La Moral Religiosa ferma, e* sancita.

V. *Principal suo argomento formato dal parallelo della Morale della Natura, e della Moral Religiosa. Due Riflessioni generali, che lo abbattono. Esame particolare, che interamente lo strugge.*

VI. *L'Etica di questo Filosofo è una formale contraddizione. Egli da se medesimo si smentisce. Si dimostrano le due Parti del* Sistema della Natura *e per singolari, e per iscambievoli opposizioni da se distrutte.*

I. Breve cenno d'alcuni Teoremi Metafisici del *Sistema della Natura*, i quali non meritano novella confutazione.

IL *Sistema della Natura* già è rovesciato da' fondamenti: e l'esistenza, e la vera augusta idea dell'Iddio O. Massimo contro i sofismi e le frodi dello Scrittor Libertino già è vendicata. Nulla sarebbe a noi di più agevole, che sulle tracce stesse avviandoci confutar l'altre empietà, che contro i Capi sommi della Religion Naturale sparge l'Autore in quello scritto infelice. Ma pregio dell'opera non lo stimiamo. Primamente, poichè quanto egli dice, e malamente dice intorno all'anima umana, che fa corporea, che fa mortale, che fa a necessità fatale soggetta; tutto da quel principio deducesi, che qual base del suo Sistema egli pose: cioè *non altro esservi nell'Universo, che materia e moto*. Or tal principio detto fu veramente, e replicato da lui, ma non provato giammai: da noi bensì nelle più strette forme atterrato, rovinato, e distrutto. Dunque l'Edifizio a quella base appoggiato anche senza urto novello, precipita da se stesso. Secondamente i teoremi, che pone il nostro Filosofo discendendo a trattare i punti accennati, sono a lui comuni cogli altri Materialisti, e specialmente coll'Elvezio nel Trattato dello *Spirito*, dal quale si prende in prestito la celebre *sensibilità fisica*, a cui sola ridur si vogliono tutte le operazioni di nostra Mente, e che diviene il fonte di tutte le altre sconcezze. Ora tali errori essendo stati da noi assai chiaramente nel Libro I. *De' Fondamenti* confutati; riprodur non si potrebbero contro il rivenditore delle vecchie empietà le già apportate dottrine senza una stucchevole repetizione. Finalmente le maniere particolari, con cui questo Filosofo sforzasi di spiegare le proprietà e operazioni della nostr'anima, la quale dal cerebro non distingue, sono sì sconcie e sì vane che non altro meritano fuorchè disprezzo. E che? Si

dovrà

dovrà per avventura dimostrar seriamente, che la mente umana non è un bossolo da giocolari, di artificiosi dadi ripieno, col di cui scuotimento si formino le dimostrazioni e i poemi? Che la riflessione non è riposta nel poter, che ha il cervello di strignere e ripiegare se stesso? Che le passioni non sono modi di essere d'un cervello tirato o rispinto dagli oggetti, secondo le leggi Fisiche dell'attrazione e ripulsione? „ Veramente son elleno „ queste le molto chiare idee „! dice schernendole giustamente il saggio Holland (*a*). „ Le ingiurie (secondo il nostro Ragionatore) rispingono il „ cervello; ecco il perchè noi entriamo in collera. Due begli occhi attraggono il nostro cervello; ecco ciò che produce in noi la passion dell' „ amore: passione, che essendo sottomessa alle leggi dell'attrazione, diminuisce o aumenta in ragione inversa del quadrato delle distanze. „ Donde nasce, che que'due Cortigiani si odiano? Non lo sapete? Eccolo „ chiaramente. Nasce ciò, perchè il polo boreale del cervello dell'uno, „ non è rivolto verso il polo australe del cervello dell'altro: quando per „ altro ella è proprietà naturale di due calamite il ripulsarsi a vicenda, „ allorchè i poli dello stesso nome non sono opposti scambievolmente „. Non sarebbe egli un avvilire la propria penna, e mancar del rispetto dovuto a chi legge il ribattere di proposito tali follie? Dello stesso colore son quelle idee, onde il nostro F[illegible]sofo dopo gli argomenti agli altri Fatalisti comuni, ci vuol far comparire tanti *Piccoli Fantocci* rigirati, attratti e ripulsati per legge di meccanica da una invitta necessità. Cose tutte ridicole, cui la natura abborre, l'intimo senso smentisce, e quanto si è per noi nel I. Libro trattato, interamente distrugge.

II. Sua Morale. Paradossi fondamentali. Capi sommi degli argomenti, onde vuole stabilirli.

Fia dunque opportuna cosa il terminar questo Saggio con alcune brevi riflessioni intorno alla *Morale*, su la qual pure ha voluto comunicarci i suoi nobili pensamenti l'Autor del *Sistema della Natura*. Parla egli di questa in più luoghi, e sparge qual Maestro gravissimo voci di virtù, di concordia, di moderazione, di felicità, di pace. Tratta però di proposito cotal soggetto nella seconda Parte in alcuni Capitoli, in cui si argomenta provare, che la *Religion non vaglia nulla per la Morale, anzi sia perniciosa*: Ma *che poi il Sistema della Natura da lui difeso render debba gli uomini, che lo seguono, virtuosi veramente e felici*. Due paradossi, ch'egli avrebbe in verità dimostrati, quando le parole e le ripetizioni tenessero luogo di prove: ma che restano in fatti paradossi e fole, non avendo altro appoggio che puri vocaboli, anzi aperte contraddizioni.

Si fa egli per tanto a dirci (*b*) pel primo Capo, che un Dio invisibile e incomprensibile, quale la Religione lo adora, e del quale non si possono mai conoscere con certezza i voleri, non può essere base e fonte della umana Morale. Che anzi gli attributi, di cui questo Dio da noi si vuole dotato, portano gli uomini ad estremi opposti ed egualmente viziosi. La

 sua

(*a*) *Réflex. Philosoph. sur le Systême de la Nature*. Part. I. chap. VIII. pag. 113. Édit. Secon.
(*b*) Part. II. chap. IX.

sua bontà somma dà franchigia ai malvagi. La sua giustizia terribile fa tremare anche i buoni. In fatti (segue ad argomentare (*a*)) la cosa parla da se. Quanti non furon sempre, e tuttavia non sono eglino gli scellerati, i quali professano per altro, e professarono Religione? Dunque la di Lei Morale o è guasta, o è insufficiente a moderare i costumi. Finalmente ei ci mette (*b*) sotto degli occhi un confronto quinci de' dettati della *Morale della Natura*, e quinci di quelli che a suo parere c'impone la Religione; e per tal parallelo ei stima d'essere trionfante, ed aver propriamente mostrato, che rigettata come vana o dannevole la Moral religiosa, debba ciascun seguitare quella ch'egli c'insegna, come fondata sulla natura. Questa è in breve l'analisi degli argomenti a favor di que' due paradossi dal nostro Filosofo declamati: ma quanto inettamente, io può ognuno conoscere anche per la sola Lezione di ciò ch'è stato da noi ne' nostri Libri già divisato.

III. Rigetta la Morale della Religione, come priva di fondamenti. Si confuta, e l'origine, e l'indole di tal Morale si addita.

Quale sia l'*origine*, e qual sia l'*indole* della nostra Morale là lo vedemmo, dove de' *Principj del Diritto* si disputò (*c*). Non nasce questo *originariamente* dai voleri di Dio, ancorchè dai divini voleri tragga l'*obbligazione*, e la *sanzione*. Sta egli fitto questo Diritto sugli ordini immutabili ed eterni, che nascono dalla Natura medesima delle cose; la qual Natura nè a cangiamento nè ad alterazione è soggetta. Per lo che siccome fonte ed origine delle cose tutte è Dio, la di cui esistenza, e sovranità da ogn' uom che pazzo non sia, o stranamente imbrutito, si riconosce; così a quell'ordine di dipendenza, che v'ha tra la Creatura e il Creatore, s'appoggia il diritto, che *religioso* si appella: siccome dall'ordine di uguaglianza, che l'uomo ha co' suoi simili, nasce il diritto, che *sociale* si dice; e quello in fine che *personale* si chiama, dall'ordine delle parti superiore e inferiore, che ci compongono, prende regola, e norma. Si veda il Lib. I. *De' Fondam.* Cap. VII. n. *6*. Quali per tanto sien que' dettati che da cotesti *tre* fonti derivano, e con cui regger deonsi i nostri costumi, la Religion ce lo insegna, e furon da noi partitamente discussi. Gli abbiamo posti all'esame della più pura ragione, e gli abbiam mostrati, siccome *veri*, così *innocenti*, e netti da quelle macchie, onde da ragionatori anche grandi, ma della Religione nostra mancanti, furono tratto tratto contaminati. Vedi il Lib. II. *De' Fondamenti* Capp. IX. e XII. Conciossia però cosa che sterile sarebbe cotal Morale, e mal atta a portar l'uomo in tutti gl'incontri all'onestà de' costumi, quando fosse senza *sanzione*, e *sanzione* stendentesi oltre il breve giro di questa vita: così vedemmo essere la nostra Morale ed intimata dal Supremo Signore, Giudice invisibile de' buoni e de' rei, e da lui sancita con eterni premj, e castighi, preparati ad un'anima ch'è libera ed immortale. Si veda il I. e III. Libro *De' Fondamenti*, dove questi teoremi di Religione furono con più stretto metodo

(*a*) Chap. VIII.
(*b*) Chap. IX.

(*c*) *De' Fondamenti della Religione* Libro I. Cap. VII.

todo dimostrati, e contro le dicerie de' miscredenti difesi. Ecco in ischizzo l'idea sincera insieme e chiarissima della nostra Morale. Che giova dunque al Filosofo Libertino lo sclamare e il ripetere: che un Dio incomprensibile, di cui non si posson conoscere i voleri, non può servir alla Morale di Fondamento? Se da me non *comprendesi* la Natura d'un Essere, che è infinito; da me però si conoscono e l'esistenza di Lui, e le di Lui adorabili perfezioni: e si conoscono quanto fa d'uopo a ravvisarlo qual esemplare, e legislatore, e vindice dell'onestà. E come ignoti esser mi possono i suoi voleri, se impresso tengo nell'*animo il lume del volto suo?* cioè que' dettati di *equità*, l'osservanza de' quali conosco e veggio essere del tutto conforme agli attributi di Lui, ch'è onninamente perfetto. Vedi Lib. I. *De' Fond.* Cap. VII. num. 9. Nè sia già, siccome voi ci opponete, che io o per la bontà di questo Dio incattivisca: o per la sua giustizia disperi. Questa al retto oprare mi stimola, non mi avvilisce: quella ad amarlo, non ad oltraggiarlo m'invita. So, che voi quasi per ischernirci scrivete, che noti non ci sono i dettati della nostra Morale, e i voleri divini, se non che col mezzo della Rivelazione; la di cui autorità non ha finalmente in ultima Analisi altro fondamento, che l'asserzione de' Preti. Ma so ancora, che così non si scrive senz'avere deposto e senno ed onore. E che? non si sono forse mostrati i principj del Diritto, e i teoremi illibati della Morale colla sola scorta della ragione? Vero è, che a confortar questo lume pur troppo nell'uom vacillante ci rivolgiamo agli oracoli, che crediam da Dio rivelati. Ma lo crediam forse a grato? o sulla sola asserzione de' Preti ci siam volti noi, e prima di noi il Mondo tutto, ad adorarli come divini? Tocca a Voi, ed a' vostri Amici, per iscrivere così, l'abbattere quella dimostrazione, con cui nel II. Lib. *De' Fondamenti* si è da noi, e, prima che da noi, da tanti uomini valorosi provata l'*esistenza* della divina Rivelazione. Fatelo se potete; ma fatelo non con ischerni, e con chiacchiere, ma con salde ragioni: e poi venite a parlarci.

IV. Altro sofisma del Mirabaud contro la nostra Morale. Co' suoi principj stessi si sciolglie. La Morale dell'Ateo inetta, e sempre imbelle. La Moral Religiosa ferma, e *sancita*.

La facondia vostra però singolarmente riluce nel maneggiar l'argomento, che contro la Moral della Religione dai vizj enormi di que' che la professarono, a parer vostro, si trae. Voi c'impiegate quattordici intere pagine (a): e potevate colla stessa facilità impiegarci quattordici interi Volumi; per non provare poi nulla. Che sienvi stati fino dal principio del Mondo uomini, i quali professando e Religion e Morale, pure si sieno per mille orrendi vizj contaminati, chi vuol negarlo? Ma quinci che ne deriva? Forse che la Morale, che professavano, sia malvagia, o pei costumi inutile, o perniciosa? Voi veramente in questo lungo Capitolo lo pretendete: ma poi nel Capitolo XII., in cui parlate della Morale degli Atei, voi medesimo tal conseguenza negate. Giacchè dopo aver ivi esaltate le teorie eccellenti, delle quali volete che sia pieno il capo d'un uomo, che nega Iddio, e vedendovi opposti i corrotti costumi, che in cotal gente

(a) Part. II. Chap. VIII.

tutto di si rimirano, rispondete (a): *Qui si tratta di esaminare, se i principj dell'Ateo son veri, e non già se la sua condotta è lodevole. Un Ateo, il quale avendo un'eccellente teoria fondata sulla Natura, l'esperienza, e la ragione, si abbandona ad eccessi dannosi a lui, e alla società perniciosi, costui senza dubbio è un uomo inconseguente*. Ecco rovesciata da voi medesimo con questo solo periodo, tutta la gran Macchina che nell'ottavo Capitolo con tanto apparato di figure, di erudizione, e di favole voi lavoraste. Nella quistione presente, che abbiam con voi, si tratta di esaminare, se la Moral Religiosa sia vera; non già se il tenor della vita di chi la professa, sia puro e innocente. Un uomo che professsion facendo di Religione, pur tuttavia è malvagio, *egli è un uomo inconseguente*. Che dite, che rispondete? Ma sviluppiamo un poco questo argomento, da noi trattato diffusamente in disputando con Pietro Bayle nel Lib. III. *De' Fondamenti*. Che vi possan essere nell'Ateo le idee del retto, e dell'onesto, già fu conceduto da noi: ma dimostrammo poi esser elleno imperfette, e vacillanti, e ciò ch'è più da riflettersi, incapaci affatto a portarlo costantemente, ed in tutti gl'incontri alla virtù; prive essendo di *sufficiente sanzione*, e corredate sol di motivi, che di lor natura non vagliono, se non che forse a reprimere un qualche sfogo. Vedi Lib. III. Part. I. Cap. V. e VI. Sicchè un Ateo malvagio, s'egli è un uomo *inconseguente* per riguardo alle nozioni astratte che forse ha in mente, non lo è molte fiate per riguardo ai motivi che spingono la volontà ad operare. Costui non agogna altro bene, che quel de' sensi; non paventa altro male, che di quaggiù. Come sia dunque, che ogni sua sfrenata voglia non renda paga, qualor gli aggrada, e impunemente lo possa? L'uomo Religioso e reca in mente i precetti tutti della Morale, e la conosce *sancita* di motivi potentissimi per osservarla. Se costui dunque pecca, egli è un uomo *inconseguente* in tutti i sensi: sì perch'egli opera contro i veri dettati di sua ragione; sì perch'egli per uno sfogo momentaneo, e fugace a un infinito male si espone. La malvagità dunque degli uomini, che professano Religione, ci mostran bensì la perversità dei pratici loro giudizj, l'abuso che fanno della lor libertà, la fralezza e corruzione di lor natura; non mai l'imbecillità, o falsità d'una Morale, che ogni prava condotta e chiaramente divieta, e severamente punisce. Vedi Lib. III. *De' Fondam.* P. I. Cap. V. num. 4. E ciò sia detto della sola Religione verace, per cui noi peroriamo; non già della superstizione, la quale (quantunque sia meno malvagia e meno perniciosa dell'empietà; siccome abbiamo altrove diffusamente provato (b)) pur da noi altamente detestasi e si condanna. Ma gli Atei non riconoscono mezzo. Sono simili ad un avaro, che per difendere le sue sordidezze, altamente declama contro gli eccessi della *prodigalità*: e quella libe-

(a) *Il s'agit d'examiner si les principes de l'Athée sont vrais, & non si sa conduite est louable. Un Athée, qui ayant une excellente théorie fondée sur la nature, l'expérience & la raison, se livre à des excès dangereux pour lui-même & nuisibles à la société, est, sans doute, un homme inconséquent.* Chap. XII. pag. 325.

(b) *De' Fondam.* Lib. III. Cap. XIV.

liberalità, ch'è la virtù luminosa e sola che lo flagella, o s'infinge di non vederla, o si argomenta a tutta possa sfregiarla cogli odiosi caratteri dell'opposto estremo vizioso. Questo è specialmente lo stile del Sig. Mirabaud in quel furibondo Cap. VIII., in cui aggruppa mille bugie, imposture, ed eccessi: i quali quand'anche gli si volessero passar per veri (il che non diremo giammai), essi al più mostrar potrebbero, che tra i Professori della Religione se ne son trovati di fanatici, e di superstiziosi; ma non mai, che tale sia la dottrina della Religione in se stessa, da cui costoro allontanati si sarebbero col loro perverso operare; e in conseguenza dalla medesima Religione, la quale sta nel mezzo, non meno che gli empj stati sarebbero e condannati e proscritti.

V. Principal suo argomento formato dal parallelo della Natura, e della Moral Religiosa. Due Riflessioni generali, che abbattonlo. Esame particolare, che interamente lo strugge.

Ma veniamo finalmente al nerbo dell'argomentazione del Filosofo Libertino, il qual riponesi nel confronto ch'ei fa quinci della Morale, com'ei la chiama, della Natura, e quindi della Moral della Religione; pretendendo che sovra di questa, come se fosse inutile e perniciosa, l'Etica sua Naturale trionfi. Ma innanzi di entrare in dettaglio a conoscer l'inganno o l'impostura di questo falso ragionatore, giova primamente osservare, che la vera Morale della Natura, siccome altrove contro l'Elvezio notammo, non è già cosa alla Religione o straniera, o contraria; ma essa è anzi la base e il principio, che la Religione stabilisce, illustra, ed intima; ed a cui, come o conseguenze, o spiegazioni, o mezzi, tutti finalmente riduconsi i suoi morali dettati. Chi non sa, che il Decalogo contiene i precetti della Natura? e che questi dalla Religione che professiamo, anzi che esser *disciolti*, sono *compiuti*? Il voler dunque porre in opposizione l'Etica Naturale, e l'Etica Religiosa, ella è una solenne impostura. In secondo luogo e qual'idea ci può recar egli mai dei *precetti Morali della Natura* un Uomo, che per nome di *Natura* non altro intende, se non che *materia e moto*; e che crede di avere in petto un'anima contesta di piccole particelle, le quali al morire del corpo si disciolgono in cenere e in putridume? Queste sole due riflessioni non bastan elleno ad isnervare, anzi ad abbattere l'argomento che ci minaccia il Filosofo oppositore? Ma udiamo alcuni de' suoi paragoni; giacchè il badare a tutti troppa noja ci recherebbe.

La natura, ei dice, *invita l'uomo ad amare se stesso, a conservarsi, ad aumentar incessantemente la somma del proprio bene. La Religione gli ordina di amare unicamente un Dio formidabile, e degno di odio, di detestare se stesso, e di sacrificargli i piaceri più dolci, e più legittimi del suo cuore* (a).

Io vi rispondo, che la Natura, ma ragionevole, e non brutale, invita l'uomo ad amare se stesso; ma gli comanda insieme di amare, e di amare sovranamente quel Dio, che non già *degno di odio*, come voi bestemmiate,

(a) *La Nature invite l'homme à s'aimer, à se conserver, à augmenter incessament la somme de son bonheur: la Religion lui ordonne d'aimer uniquement un Dieu redoutable & digne de haine, de se détester lui-même, & de sacrifier à son idole effrayante les plaisirs les plus doux & les plus légitimes de son cœur.* Partie II. chap. IX. pag. 258.

te, ma che come proprio Autore, e Sommo Bene, e sommamente amabile in mille guise gli mostra. La Religione gl'intima di amare Iddio; e gli intima pur anche di amar se stesso, e di amar i suoi prossimi come se stesso. L'odio, ch'Ella gl'ispira, non è contro la propria esistenza, o la propria conservazione; ma contro quella sregolatezza di cupidigie, che il conseguimento gl'impedisce del vero bene, al quale per impeto stesso di sua natura egli aspira. Qual'opposizione ritrovasi in tal paraggio? Andiamo innanzi.

La Natura, voi proseguite, *dice all'uomo di consultar sua ragione, e di pigliarla per guida. La Religione gl'insegna, che cotesta ragione è corrotta, ch'è una guida infedele data da un Dio ingannatore per trarre in errore le sue Creature* (a).

Rispondo, che la Natura dicendo all'uomo di consultare la sua ragione, e di pigliarla per guida, gli dice ancora che la sua ragione ha i suoi confini, e questi ristretti assai; ch'essa è bensì una guida, ma che è soggetta ad errare. Mille di tal fralezza a lui dimostra gli esempj: ma quando pur dal primo giorno del Mondo sino a' dì nostri, non ci fosse stato altro esempio che il vostro Libro; basterebbe questo a convincere tutti i Secoli, in quali abissi di errori, di tenebre, e di orridezze possa precipitar questa guida un falso ragionatore. Udiam che dica la Religione. La Religione insegna all'uomo, che la sua ragione è ferita (b), che ha bisogno del divin lume, specialmente per conoscere con certezza verità sovrane: ma gli dice eziandio, che cotesta ragione saggiamente adoperata può giudicar rettamente dell'onesto e del vero. Nè schifa in fatti la Religione medesima di valersene sì a dimostrare i teoremi della Teologia naturale, sì a dimostrar l'esistenza della divina Rivelazione. Pare, che anche i soli due primi Libri del nostro lavoro servir ne potrebbon di esempio. Ora in questo secondo confronto quale contraddizione tra la Natura e la Religione trovate? Il soggiugnere poi che fate in questo luogo, che *la Religione insegna, che la guida infedele della Ragione fu data da un Dio ingannatore per trarre in errore le sue Creature*: questo non è un dettato di Religione, nè di Natura, ma una bestemmia inventata dalla vostra empietà. Proseguiamo.

La Natura, sono vostre parole, *dice all'uomo d'illuminarsi, di cercare la verità, d'istruirsi de' suoi rapporti*. Ottimamente! *La Religione gl'ingiugne di nulla esaminare, di restare nell'ignoranza, e di temere la verità* (c). Qual Religione è cotesta, che ciò comandi ed ingiunga? Quest'è una impostura, che risposta non merita, ma disprezgio. Continuate a parlare. *La Na-*

(a) *La Nature dit à l'homme de consulter sa raison & de la prendre pour guide: la Religion lui apprend que cette raison est corrompue, qu'elle n'est qu'une guide infidele, donnée par un Dieu trompeur, afin d'égarer ses créatures.* Ibid. pag. 158.

(b) Vedi S. Tommaso 1. 2. q. 85. art. 3.

(c) *La Nature dit à l'homme de s'éclairer, de chercher la vérité, de s'instruire de ses rapports: la Religion lui enjoint de ne rien examiner, de rester dans l'ignorance, de craindre la vérité.* Ibid.

Natura dice all'Essere amante di se medesimo di moderar sue passioni. Appunto. *La Religione dice all'Essere sensibile di non avere passioni, e d'essere una massa insensibile* (a). Chi sia sì stolido per crederví tal menzogna? La Religione ci vuol bensì virtuosi, ma non ci vuole già stupidi ed insensati. Proseguite ancora. *La Natura dice allo Sposo d'essere tenero, d'attaccarsi alla Compagna della sua sorte, e di portarla nel suo seno*. Benissimo: e la Religione che insegna? *La Religione gli fa un peccato della sua tenerezza; e spesse fiate gli fa mirar il nodo conjugale come uno stato di lordura, e d'imperfezione* (b). Così si fanno compatir facilmente le opposizioni, e presso degli storditi felicemente trionfasi. Avrei molto rossore se per poco mi trattenessi a ribattere tal bugia. Bastin quelle sole voci dell' Autor della Religione: *Ciò che Dio ha congiunto, l'uomo no 'l separi* (c). E quell'altre d'un banditore della medesima: *Amare deono i Mariti le loro Mogli come i lor proprj corpi: chi ama la sua Moglie, ama se stesso* (d).

Dello stesso calibro sono l'altre menzogne, con cui quest'uom pervertito or disonora la Religione, ora sfregia pur la Natura per dimostrarne il contrasto. Tali son quelle, ove dice che (e) *la Natura ordina ai Padri di amare i suoi figliuoli, e farli membri utili per la Società: e la Religione lor dice di allevarli nel timor degli Dei, di farne de' ciechi superstiziosi, non capaci di soccorrerla, ma piuttosto di sconvolgerla*. Che scioccherie! Tale è quell'altra (f): *La Natura dice all'uomo, Tu se' libero; niuna potenza in terra può legittimamente privarti de' tuoi diritti: e la Religione gli grida, Tu se' uno schiavo condannato dal tuo Dio a gemere per tutta la vita tua sotto la verga di ferro de' suoi rappresentanti*. Non è egli questo un calunniar egualmente e Religione e Natura, e far dire ad entrambe ciò che non dicono, per farle comparir in contesa? La Natura dice all' uomo che è libero; ma non gli dice già, che è dileggiato o selvaggio: gli dice, che è libero; ma che è fatto per vivere in società, siccome voi stesso tra poco c'insegnerete. Or società non può esservi, se non vi sia chi presieda, e al ben comun la diriga (g). Ma che varrebbe tal Preside e Direttore, se i membri della Società prestar non gli dovessero orecchio? Quella Natura adunque che porta l'uomo alla Società, lo porta ancora ad ubbidire a chi regge. Le voci adunque della Natura a quelle unisconsi della Religione, che l'ubbidienza e fedeltà al Sovrano a' suoi seguaci comanda.

(a) *La Nature dit à l'être amoureux de lui-même de modérer ses passions... la Religion dit à l'être sensible de n'avoir point de passions, d'être une masse insensible*. Ibid.

(b) *La Nature dit à l'époux d'être tendre, de s'attacher à la compagne de son sort, de la porter dans son sein: la Religion lui fait un crime de sa tendresse; & souvent lui fait regarder le lien conjugal, comme un état de souillure, & d'imperfection*. Ibid. pag. 160.

(c) Matth. XIX. *Quod ergo Deus conjunxit, homo non separet.*

(d) Ad Ephes. cap. V. 28. *Ita & viri debent diligere uxores suas ut corpora sua. Qui suam uxorem diligit, seipsum diligit.*

(e) Chap. IX. pag. 160.

(f) Ibid. pag. 161.

(g) S. Thom. p. p. quæst. XCVI. art. IV. *Homo naturaliter est animal sociale... Socialis autem vita multorum esse non posset, nisi aliquis præsideret, qui ad bonum commune intenderet. Multi enim per se intendunt ad multa, unus vero ad unum.*

manda. La verga poi di ferro e le catene, di cui armata ci rappresentate la Religione, le accorda ancor la Natura per estremo rimedio de' tracotanti, i quali di corrompere e di sovvertir si argomentino la Società. E questa forse sarà la ragione, per cui tanto contro di un tal rimedio voi co' vostri amici, ben consapevoli de' proprj meriti, declamate. Ma non giova ributtare ad uno ad uno tutti cotesti vaneggiamenti; rechiamone ancor due soli, de' quali il primo varrà a confermar le cose testè insegnate. *La Natura dice all'uomo d'esser socievole, di amar i suoi simili, d'esser giusto, pacifico, indulgente, benefico: di far godere, o di lasciar godere i suoi compagni* (a). Così è, dico io: ma questi appunto son que' dettati, che la Religione che professiamo, c'insegna egregiamente, e vivamente c'inculca. Falso, ci risponde il Filosofo. *La Religion ci consiglia di fuggire la Società: e di staccarci dalle Creature.* Pare, che non dovreste porre a carico della Religione un tale consiglio, ora che i vostri Amici celebrano tanto la felicità de' Selvaggi, ed agognano, per quanto sembra dai loro scritti, spezzar i nodi tutti di Società per vivere e sciolti e soli nelle Selve, e negli Antri. La Religione è più saggia: essa non solo non consiglia, ma piuttosto divieta l'abbandonare la Società a tutti quelli che sono alla medesima necessarj. Ed a que' soli, e in quel solo caso consiglia l'abbandonarla (non mai però coll'abbandono Filosofico Roussojano) a cui, e quando serve d'inciampo, o sì vero di ostacolo al conseguimento di un maggior bene. Che ci trovate a ridire? Ma *la Religione*, voi proseguite, *consiglia all'uomo di odiare le creature, di franger a favor del suo Dio i legami più sacri, di tormentare, di affliggere, di perseguitar, di ammazzare tutti coloro, che non vogliono alla maniera sua delirare* (b). Ma delirare appunto conviene per iscrivere in tal maniera. E come è vero, che la Religione consigli di odiare le creature; se ci comanda sì severamente di amarle? Le leggi, e i gradi ordinati della Carità verso Dio, e verso il prossimo sono a noi col più minuto dettaglio e descritti e intimati. O in società, o in solitudine che viviamo, odiar bensì dobbiamo l'errore, ma sempre amare gli erranti. Che se poi quelli che reggon la Società, contro cotesti traviati, i quali non si contentano di folleggiare per se, ma spargono per ogn'intorno il veleno, e corrompono la Repubblica, e tentano d'abbattere e Santuario e Trono: se, dissi, contro costoro serbano i Reggitori quel tenore che serbar deesi contro i Nemici del comun bene; chi ardirà condannarli, se non che un delirante, il quale non ascolta nè Religion, nè Natura? Ma udiam finalmente un altro vostro nobile parallelo.

La Natura dice al Letterato: occupati intorno ad utili oggetti, consacra le

(a) *La Nature dit à l'homme d'être sociable, d'aimer ses semblables, d'être juste, paisible, indulgent, bienfaisant, de faire jouir, ou de laisser jouir ses associès.* Ibid. pag. 259.

(b) *La Religion lui conseille de fuir la société, de se détacher des créatures, de les haïr... de briser en faveur de son Dieu tous les liens les plus sacrés, de tourmenter, d'affliger, de persécuter, de massacrer ceux qui ne veulent point délirer à sa maniere.* Ibid. pag. cit.

le tue veglie alla Patria, fa per essa delle vantaggiose scoperte, e proprie a perfezionar la sua sorte (a). Ottimo consiglio in vero; ma di cui Voi, che Letterato siete, e vi vantate discepolo, anzi *Apostolo* della Natura, ce ne rendete coi vostri Libri troppo difficile l'intelligenza. Giacchè e sarà egli per avventura un *occuparsi intorno ad utili oggetti*, siccome la Natura comanda, lo sforzarsi a tutta possa, come voi fate, di levare dai nostri sguardi quel Dio, che la Natura stessa come suo Autore, e Reggitore in mille modi ci mostra? Sarà ella una *vantaggiosa, e bella scoperta* insegnar agli uomini, che hanno un'anima di mattoncini contesta? che hanno per *intelletto un barometro*, il qual per legge di meccanica or s'abbassa, or s'innalza; e per cervello un bossolo da giocolari pieno di dadi ordinati a tesser de' raziocinj? Sarà egli *un consecrar le sue veglie alla Patria e ai Cittadini*, il persuader loro a frangere, come tirannici ceppi, la soggezione ai Sovrani? eccitarli ad agognar, come ultimo fine, il piacere proprio, e l'interesse? e consolarli col bel pensiero, che tutti si scioglieranno alla morte, come le bestie del campo, in lezzo ed in cenere; nè altro rimarrà loro, fuorchè un'eterna obblivione? Se tali fossero le occupazioni e gli studj, che la Natura al Letterato ingiugnesse, vi concederei di buon volere, che l'Etica Naturale coll'Etica Religiosa in tal punto non può accordarsi. Ma tolga il Cielo fingere tal follia! Voi o non la conoscete cotesta Natura, o travisati avete troppo impudentemente i dettati suoi. Essa, non men che la Religione, i vantaggiosi studj commenda, e all'uom Letterato prescrive. Ma siccome egli è duplice quel vantaggio, che può agli uomini derivare per le applicazioni de' Letterati; quello cioè che restrignesi al breve giro d'una vita fugace, e quello che si distende alle sorti d'una vita immortale: così la Natura e la Religione questo secondo genere d'applicazioni a quelle prime antepone. Si dia lode agli Astronomi, che sulle tracce del calcolo hanno mostrate le vie che descrivono i Pianeti nel Cielo: ma si antepongano i SS. Padri, che sulle orme dell'Evangelo additano agli uomini il sentiero per arrivarvi. Si estolgano gli Eruditi, che coi lumi di vera Critica confutano i corruttori delle Scienze, e delle Bell'Arti: ma si preferiscano le fatiche di que' Teologi, che coi lumi della ragione e della Fede discuoprono le imposture, abbattono gli errori, e le empietà de' Filosofi Libertini, corrompitori della Società, nemici del Principato, ribelli a Dio. So, che voi chiamate cotesti studj (b) *occupazioni inutili, dispute interminabili, ricerche acconcie a seminar la discordia*: e per tal motivo la Religione, che altamente gl'inculca, voi calunniate, e por la volete in contrasto colla Natura. Ma non fia maraviglia: anche quel Farnetico chiamava micidiale l'elleboro ordinato ad iscuoterlo dal suo fatale letargo. Chi è saggio, e sa dare alle cose il

 giusto

(a) *La Nature dit au Sçavant: occupe-toi d'objets utiles, consacre tes veilles à ta patrie, fais pour elle des découvertes avantageuses & propres à perfectionner son sort*. Ibid. pag. 160.

(b) *La Religion dit au Sçavant: occupe-toi d'inutiles rêveries, de disputes interminables, de recherches propres à semer la discorde & le carnage*. Ibid.

giusto loro valore, l'importanza conosce di tali comandi; cui se l'umana infermità altera alcuna fiata nell'eseguirli, mai però non corrompe. Conosce il Saggio, quanto vadan conformi anche su questo punto l'Etica Religiosa, e l'Etica Naturale. E noi finalmente da tutto ciò raccogliamo, che gli argomenti da Voi finor apportati per dimostrare que' due gran Paradossi, che *la Moral della Religione è inutile, e perniciosa*: e che *la sola Moral della Natura, come eccellente, e vantaggiosa agli uomini*, si dee seguire: gli argomenti, io dico, da voi finor adoperati ad un tal uopo, interamente sciolti, e dissipati rimangono.

VI. L'Etica di questo Filosofo è una formale contraddizione. Egli da se medesimo si smentisce. Si dimostrano le due Parti del *Sistema della Natura* e per singolari e per iscambievoli opposizioni da se distrutte.

Se non che il Lettor saggio s'avvede, che non facea di mestieri, dal canto mio, di così lungo e faticoso contrasto per rintuzzare un Filosofo, che smentisce se stesso, e da se stesso gli errori suoi con altri errori distrugge. Voi ci parlate di virtù, di vizj, di costumi? Voi confrontate colla Morale Religiosa l'Etica della Natura, e consigliate agli uomini, che, quella schifata, al dettati di questa si appiglino, e vi adattino le lor condotte? Ma e non siete voi, che fate gli uomini pure macchine, e ad un geometrico fatalismo insuperabile gli assoggettite? Non siete voi, che insegnate (a) *essere gli uomini deboli fantocci in mano della necessità: le di cui azioni tutte sono indispensabili, e dipendenti da una cagione, che li muove senza loro saputa a lor mal grado, e fa lor compiere ad ogni istante alcuno de' suoi decreti?* Questa è la Tesi, che voi in mille luoghi del vostro Libro inculcate con tutto l'ardore; e che nasce per necessità d'illazione dall'essenza medesima del vostro Sistema composto di *materia* sola, e di *moto?* La materia, e il moto retti sono da leggi necessarie della Meccanica: e perciò l'uomo di questi due soli elementi composto, e nel Morale e nel Fisico necessariamente è ciò che è; vale a dire, da tali leggi invincibili invincibilmente diretto e mosso. A che dunque predicare a un tal uomo precetti di virtù? a che persuaderlo ad ischifar i dettati della Morale Religiosa, ed a seguire i consigli della Natura? Se egli è una macchina, montata in guisa, che debba e pensare ed oprare a norma delle teorie religiose, così oprerà invincibilmente fin tanto che non si sconcerti la macchina, o non si sfaccia (b): ed oprerà per l'opposto costantemente da scellerato e da empio quell'altro uomo, se sarà egli montato a norma dei dettati dell'empietà. Il persuader cangiamento a costoro egli è lo stesso, che il pretendere che un Orologio segni i gradi del caldo, e del freddo; e che un Termometro indichi l'ore del giorno, e della notte. Non è ella questa una similitudine, che zoppichi? egli è un esempio alle teorie vostre sì conformato, ch'è quasi *identico*. Il perchè sono veramente nella bocca vostra degne di riso quelle massime di Moralità: *Sii tu virtuoso, o uomo, in qualunque luogo il tuo destino ti ha posto, e tu sarai nella tua vita felice: fa del bene, e sarai amato: acquista de' talenti, e sarai rispet-*

tato

(a) Vedasi il passo dell'Autore da noi di sopra apportato nel Capo I. n. 7. di questo Saggio.

(b) *Les conversions, ou les changements qui se font dans les idées des hommes, tiennent toujours à quelque dérangement physique dans leur machine.* Part. II. chap. X. pag. 191.

tato (*a*). Il grado de' talenti sta secondo voi nell'alzamento o abbassamento del barometro dell'intelletto: il far bene ad alcuno dipende dall'attrazione che si risente verso di quello, ed essa diminuisce o aumenta in ragione inversa del quadrato delle distanze: l'essere virtuoso ricerca d'aver il polo boreal del cervello rivolto verso il polo australe degli oggetti delle virtù. Se i casi sieno diversi, e la macchina di quest'uomo, a cui predicate l'onestà, la beneficenza, la virtù, sia montata in altro tuono; egli è fisicamente, e geometricamente impossibile, che vi ubbidisca, finchè non si sconvolga non solamente la testa di questo povero vostro discepolo, o discepola; ma finchè non si sconcerti la macchina tutta dell'Universo, in cui le azioni e reazioni, le attrazioni e ripulsioni, gli spingimenti e resistenze sono cose tutte connesse, legate, incatenate da sommo ad imo con una fatale e insuperabile necessità. Dunque la vostra Morale (la qual, poichè tessuta di precetti e di divieti, richiede che chi vi ascolta abbracciar possa gli uni, schifare gli altri) ella è ripugnante; o, come dicono con voci barbare, ma significanti, le Scuole, ella è *di soggetto non supponente*; e in conseguenza ella è una solenne impostura.

E s'ella è così: ecco una breve, ma gravissima riflessione, con cui pongo termine a questo Saggio. Il *Sistema della Natura* divider si può in due Parti. Nella prima trattasi la Cosmogonia, o sia formazione dell'Universo: nella seconda trattasi della Morale, o sia della direzion de' costumi. Ciascheduna di queste Parti reca in se una intrinseca essenziale contraddizione, per cui da se medesima si distrugge. Nella prima, non altro riconoscer volendosi nell'Universo fuorchè *materia* e *moto*, escluso *Iddio*, si pone effetto senza cagione; il che ripugna. Nella seconda, moderar volendosi le azioni umane assoggettite alla necessità, si pone virtù o vizio senza scelta, il che involve contraddizione. Ciascheduna dunque di queste Parti cade da se: ma cadono in oltre, perchè si distruggono scambievolmente. Il Materialismo, che nella prima Parte si stabilisce, tutto soggetta ad una geometrica necessità: il che ogni Morale distrugge. La Morale, che nella seconda Parte si tratta, ricerca indispensabilmente la libertà: il che al Materialismo si oppone; giacchè Materialismo, e Libertà sono ripugnanti; Etica, e Necessità sono contraddittorie. Dunque coteste Parti scambievolmente si abbattono. Dunque il Libro del Sig. Mirabaud, anzi che *Sistema della Natura*, appellar deesi *Sistema delle Contraddizioni*: Il che dovea dimostrarsi. E quì quasi a foggia di corollario piacemi di ricercare: E' egli a crdersi, che il Sig. Mirabaud conoscesse in fatti, o sì vero non conoscesse coteste sì certe e limpide ripugnanze, di cui è pieno zeppo il suo Libro? Se non vedevale, e qual maggiore stolidità? Se le vedeva, e pur insegnavale con tanto ardore, e qual più nera impostura? Ma l'infelice Autor, come dissi, non è più forse in istato di profittar del dilemma. Vaglia esso adunque a disinganno degli Adoratori sedotti, e delle Adoratrici stordite di questi Eroi.

(*a*) *Sois vertueux, ô homme! dans quelque place que le destin t'assigne, tu feras heureux de ton vivant; fais du bien & tu feras chéri; acquiers des talents, & tu feras considéré.* P. I. c. XIV. p. 295.

C A P O VIII.

CORTO ESAME D'UN LIBRO INTITOLATO *SISTEMA SOCIALE*.

I. *Idea generale dell'Opera. Carattere dell'Autore.*
II. *Schernisce la Morale della Religione cogli scherni stessi usati dal Mirabaud.*
III. *Impugna le Leggi di Natura con un sofisma già preveduto e disciolto da S. Tommaso.*
IV. *Pianta per* punto centrale *della sua Etica il piacere, e l'interesse personale. Somiglianza de' di lui dogmi con que' di Epicuro.*
V. *Altri teoremi del nostro Filosofo, che vie più ce ne dispiegano il Sistema.*
VI. *A che tendano le Morali sue massime, ed i precetti?*
VII. *Tre riflessioni, che dimostrano il merito di cotesta Morale. I. Ella non è d'invenzione recente, ma è* antica.
VIII. *Riflessione II. Cotesta Morale è* scellerata.
IX. *III. Riflessione. Cotesta Morale è sì* assurda, *che evidentemente cade da se.*
X. *Breve cenno della Politica insegnata dal nostro Autore.*

I. Idea generale dell'Opera. Carattere dell'Autore.

MEntre io stendeva le brevi riflessioni del precedente Capitolo intorno alla Morale insegnata nel *Sistema della Natura*, giunto mi è sotto gli occhi un Libro analogo intitolato *Sistema Sociale* (a), in cui di Morale appunto più espressamente si tratta. L'Opera ha la data di Londra: essa è forse supposta. La vera data si è *ἐκ τοῦ φρέατος τῆς ἀβύσσου* (b) *dal pozzo dell'abisso*; officina comune, ond'escono i Libri di cotal genere, che inondan ora l'Europa. Non fia discaro al Lettore averne quì breve Saggio, come d'Opra quasi gemella alla fin ora disaminata. Confesso veramente, che ormai noja mi prende di svolgere simili produzioni, di cui già alle prime linee se ne comprende lo spirito ed il valore: contuttociò una certa celebrità, che presso di alcuni Letterati e Letterate udii goder cotesto bel *Sistema Sociale*, e la grand'aria di novità onde l'Autore stesso si enuncia, mi trasse pure a vederlo.

Ci fa egli dunque sul bel principio sapere, che dall'origine del Mondo (se pur il Mondo ebbe origine) fino a' dì nostri (c) *i Principj semplici della Morale.... non sono ancora stati trovati. Che i popoli anche più illuminati, e più colti ci mostrano ad ogni momento tracce chiarissime dell'ignoranza e della irragionevolezza la più selvaggia. E che i veri principj della Morale sembrano ancora inviluppati tra le nubi, in cui gli sguardi più acuti* appena

(a) *Système Social, ou Principes naturels de la Morale & de la Politique.* Londres, MDCCLXXIII.
(b) Apocalypf. c. IX.
(c) *Les principes simples & naturels de la Morale & de la Politique sont encore à trouver. Les peuples les plus éclairés & les plus policés nous montrent à tout moment des vestiges très-marqués de l'ignorance & de la déraison les plus sauvages.* Introduction, pag. 1.

appena giungono a penetrare (*a*). Infelici nostri Antenati! qual buja notte vi cinse! Egli adunque in così antica, ed universale sciaura di tutto il genere umano, guernito sentesi di forze tali, onde più acuto del Galileo che scuoprì i Satelliti di Giove, e del Newtono che segnò le vie de' Pianeti, penetrare tant'alto, e recar al Mondo la vera, e fino ad or non veduta luce della Morale. Ma s'ella è così: costui, dirà taluno sorpreso da sì belle premesse, costui adunque, e non già Socrate, egli è quel desso, a cui si deve il grande Elogio di Tullio d'*essere stato il primo, che trasse la Filosofia giù dal Cielo, e collocolla nelle Città* (*b*). Se non che sono già ormai sì usitate e sì viete presso de' moderni Filosofi coteste ampollose e seducenti foggie d'introduzione, che ingannar più non possono se non che i semplici e gl'ignoranti. E che? il Mirabaud, l'Elvezio, il Boulengero, e l'Autor de' *Costumi*, non s'apron eglino forse colle stesse millanterie, già da noi altrove apportate, la strada ai loro Trattati; ne' quali poi non altro dicono, che le antiche follie? Lo stesso è per appunto del nuovo discuopritore del *Sistema Sociale*, in cui dopo que' preludj menzogneri non altro ci dà, se non che con nuovo giro di ciarle un Sistema già da venti Secoli almeno prodotto per mille fiate in iscena, e per altrettante sconfitto, deriso, e distrutto.

Veniamo al punto. Egli è sul bel principio, e spesse volte ancor nel progresso del suo lavoro ci si dichiara senza infingimenti per un Empio sfacciato, che o nega o schernisce e eternitade, e Dio. Che bella e ferma Morale aspettar non si dee da costui? Nè sia già, che o ad iscuotere tali dottrine, o a stabilire la sua empietade argomento alcuno ci apporti. Alquante bestemmie pronunciate con impeto, e con veleno gli tengon luogo di prove. Reca egli un'idea sfregiata della Moral Religiosa: e per ischernirla ed atterrarla ad un tratto, pronuncia prima in comune (*c*) „ che tutte „ le Religioni della Terra fanno scendere la lor Morale dalla Divinità; „ la quale Divinità è un Essere incomprensibile, di cui i mortali formar „ non si possono veruna idea. Che in ciascheduna Religione la Divinità „ è rappresentata come un Sovrano ingiusto, furioso, implacabile nella „ sua collera. Che il Dio de' Giudei „ (trema per orror la mia penna) „ autore della Legge Antica, è un sanguinario, e un Tiranno: e il Dio „ de' Cristiani, autore della Novella, è un Dio Misantropo. E che il solo „ fanatismo e delirio inventò questi rapporti tra Terra e Cielo „. Ecco le sue invitte dimostrazioni, onde toglier di mezzo (*d*) *il Re de' Secoli immortale, ed invisibile, solo Sapiente Iddio, a cui le Creature tutte danno onore e gloria ne' Secoli de' Secoli*. E non ebbi io ragion di dire, esser uscita tal'Opera *dal pozzo dell'abisso?* Ma infelice che sei! basta forse, che tu no'l voglia, o che tu lo dileggi questo Nume Sovrano, perch'ei

non

(*a*) *Les vrais principes de la Morale semblent encore enveloppés de nuages que les yeux les plus perçans ne pénetrent qu'à peine*. Tom. I. chap. 3. pag. 15.

(*b*) *Socrates primus Philosophiam devocavit e Cælo, & in urbibus collocavit*. L. V. Tusc. c. 4.

(*c*) Chap. 3. pagg. 26. 27. 28. 29.

(*d*) I. ad Timoth. cap. I.

non sia? Bastano forse le tue bestemmie per soverchiar le voci del Cielo e della Terra, che ne dimostrano la saggezza, la santità, il potere, e ne celebrano per ogn'intorno la Maestà? Basta forse il tuo livore per abbattere la di lui Religione nata col Mondo, illustrata con oracoli, confermata con prodigj, e col sangue di tanti Eroi, e col consenso di tante genti, e col valore di tante penne, dimostrata vera, santa, divina, e contro tutti gli assalti sostenuta e difesa?

II. Schernisce la Morale della Religione cogli schemi stessi usati dal Mirabaud.

Vero è, che costui per isfregiar la nostra Morale, oltre le bestemmie vomitate contro l'Autore ed esemplar della stessa, reca in campo sue accuse ora contro i Ministri, che tratta da intolleranti e da Ingordi; ora contro i seguaci di lei, che spaccia da ipocriti e da sedotti. I nostri Tempj olisconо superstizione, i nostri esercizj sono macchinali e fantastici, le nostre contrade sono segnate di strage, e di sangue. Tutto tra noi è ignoranza, vigliaccheria, impostura; d'ogni virtù, d'ogni società, e d'ogni bene nemica. Queste e somiglianti sono le accuse ch'ei vibra rabbiosamente contro la Moral Religiosa, opposta, com'egli dice, alla vera Morale. E perchè accusazioni sì gravi più capaci sieno a colpirci, l'editore dell'Opera il corredo vi aggiugne dell'autorità irrefragabile del Sig. Mirabaud nel *Sistema della Natura*, del Sig. Boulengero nel *Cristianesimo Disvelato*, delle *Lettere ad Eugenio*, della *Contagione Sacra*, del *Saggio de' Pregiudizj:* Libri incomparabili, che citati si vedono in piè di pagina (*a*), e da' quali ha egli tratto il nostro Filosofo e i pensieri, e molte volte fin le parole. Ma il Mondo saggio egli è omai stomacato di udir calunnie sì vili, da noi in più luoghi di questi Libri, e ultimamente appunto contro il Sig. Mirabaud ribattute e annientate. Queste l'astio soltanto e la disperazione dimostrano di chi le oppone. Giacchè dati pure e conceduti, siccome altrove dicemmo, i vaneggiamenti e gli eccessi di alcuni tra coloro che la Morale, e Religione nostra professano; ciò mostrerebbe piuttosto, che costoro sono uomini *inconseguenti* nelle loro condotte, anzi ch'essa sia macchiata ne' suoi teoremi. Ma non è pregio dell'opera a tal proposito dirne più.

III. Impugna le Reggi della Natura con un sofisma, già preveduto e disciolto da S. Tommaso.

Egli è bensì necessario ed insieme piacevole l'osservare, che il nostro Filosofo dopo d'avere sfregiata la Moral Religiosa, si volge pur con isdegno contro i fondamenti della vera Morale della Natura; i quali come di recente invenzione rappresenta e rifiuta. Udiamo le sue parole (*b*): *Alcuni Moralisti vagando per le regioni della Metafisica ci parlano di regole della Morale eterne, immutabili, indipendenti dalla stessa Divinità. Ma e non si* po-

(*a*) Chap. III. pag. 40.

(*b*) *Des Moralistes égarés dans les régions de la Métaphysique, nous parlent de regles de Morale éternelles, immuables, indépendantes de la Divinité même. Mais ne pourroit-on pas leur demander ce qu'ils entendent par des regles ou des loix antérieures aux êtres à qui elles puissent convenir? Si la Morale est faite pour régler les actions des hommes, comment peut-on supposer, que ses regles aient existé avant la formation, la création, ou, si l'on veut, le débrouillement du chaos? La Loi de ne point tuer subsistoit elle avant qu'il y eût des mortels? .... Tels sont pourtant les écarts & les absurdités que la Métaphysique a introduits dans la Morale!* Chap. V. pag. 48.

potrebbe lor dimandare ciò che intendan per regole o leggi antecedenti agli Esseri, a cui esse possono convenire? Se la Morale è fatta (terribile opposizione!) *per regolar le azioni degli uomini; come si può supporre egli mai, che le regole abbiano esistito prima della formazione, della creazione, o prima ancora dello sviluppo del caos? E che? sussisteva ella forse la Legge del non ammazzare prima che ci fosser mortali? . . . Tali sono per tanto i vaneggiamenti, e le assurdità che la Metafisica ha introdotto nella Morale!* Così si scrive, quando o non s'intendono, o non si vogliono intendere gli argomenti su cui si scrive. Cosa sien elleno coteste regole *eterne* ed *immutabili*, che non già trovate furono dai Metafisici, ma che ogni uom ragionevole scolpite porta nell'animo, e che fondate sono sulla natura medesima delle cose, fu da noi nel Capitolo antecedente accennato, ma più ampiamente e dimostrato e spiegato nel L. I. *De' Fondamenti*, dove potrà il Lettore vederlo. Quanto poi alla interrogazion Magistrale, con cui il Filosofo nostro c'investe; sappia egli che son già cinque Secoli da che S. Tommaso d'Aquino in questi brevi termini se la propose (*a*): *Ogni Legge imposta viene ad alcuno; ma ab eterno alcuno non v'ebbe, cui si potesse impor Legge; dunque Legge eterna non v'ha*. Che risponde l'Angelico? Che „ questa Legge, di cui parliamo, essa è, ed essa fu mai sempre nel „ Sovrano Legislatore; la di cui natura e ragione essendo eterna ed im„ mutabile, eterna pur ed immutabile è questa Legge, da lui fin dall'e„ ternità ordinata al reggimento delle ragionevoli creature „. Sì, mio Signore, anche prima che ci fosser mortali l'omicidio (preconcepito) era male, e il Sovrano Legislatore come male lo conosceva, e lo voleva vietato. La creazion temporale degli uomini non fu la formazione, ma l'applicazione, o sì vero l'intimazion d'una Legge ch'era in se stessa ed immutabile ed eterna. In qual maniera poi anche da chi s'infinge di non conoscere Iddio, conoscer si possano coteste regole de' costumi immutabili ed eterne, fu da noi spiegato nel Lib. III. Part. 1. c. 3. Colà si porti da chi vuole lo sguardo, per vedere il nostro Filosofo anche nella supposizione de' suoi falsi teoremi svergognato e sconfitto (*b*).

Sicchè

(*a*) Prim. Secund. quaest. XCI. art. I. *Omnis lex aliquibus imponitur: Sed non fuit ab aeterno, cui aliqua lex posset imponi.... Ergo nulla lex est aeterna.*

Dicendum, quod ea quae in seipsis non sunt, apud Deum existunt, inquantum sunt ab ipso cognita & praeordinata, secundum illud Rom. 4. Qui vocat ea quae non sunt, tanquam ea quae sunt. *Sic igitur aeternus divinae legis conceptus habet rationem legis aeternae, secundum quod a Deo ordinatur ad gubernationem rerum ab ipso praecognitarum.*

(*b*) La gentil cosa però si è, che il nostro stesso Filosofo dopo d'avere schernite nel citato cap. V. della I. Parte come sogni di Metafisica le leggi eterne ed immutabili della Morale, siccome abbiamo inteso dalle sue proprie parole: egli medesimo poi nel Cap. III. della II. Part. scrive così: *Une Société est libre quand tous ses membres sans distinction sont soumis à l'équité, qui est invariable, & non à la volonté de l'homme si sujette à changer.* E poco dopo *On n'est plus libre, on est licencieux, dès qu'on s'écarte des regles immuables de l'équité, de la vertu, de la morale; que nulle institution ne peut jamais contredire, que nulle Société ne peut enfreindre sans se détruire elle-même.* pag. 41. Si confrontino queste parole col testo del Capo V. da noi sovra recato, e si ridocano in consonanza da chi lo può. Oh come è vero l'avviso: *oportet mendacem esse memorem!*

IV. Pianta per *punto centrale* della sua Etica il piacere, e l'interesse personale. Somiglianze de' di lui dogmi con quei di Epicuro.

Sicchè veduti i suoi bei Prolegomeni, in cui la Moral Religiosa e Naturale ei deride, veniam finalmente ad udire questo inaudito Sistema, di cui il nostro Autore ci reca il midollo nel Capo VI. intitolato *De' Principj Naturali della Morale*. Il suo Sistema *tratto giù dalle nuvole*, e per suo detto *sconosciuto fin ora agli uomini*, esso (chi creduto l'avrebbe?) è il puro e pretto Sistema della Moral di Epicuro, da noi riferito, ed ispiegato nel Lib. III. *De' Fondamenti*; e agli anni passati dall'Elvezio specialmente nel Libro dello *Spirito* rinovellato. Veniamo tosto al fatto, e rechiamo le sue parole (a): *Noi non c'inganneremo quando fonderemo la scienza de' Costumi sulla nostra sensibilità Fisica, su i desiderj da cui noi siamo costantemente animati, su l'amor continuo che ciascun di noi ha per se stesso, e su i suoi veri interessi*. Ecco la culla preparata alla Morale nascente; in cui già chi la ravvisa, conosce che potran giacervi insieme e la Morale dell'uomo, e la Morale de' bruti. L'ultimo fine per tanto o sia il *punto centrale*, com'ei lo chiama, a cui tender deono le azioni tutte dell'uomo, è unicamente il proprio *interesse*, e *il proprio bene*, che da lui si definisce *il piacere continuato* (b). Già la fragranza degli Orti Greci si sente. *Siccome però*, segue egli a dire (c), *per sentire il bene bisogna esistere* (nuova in vero e maravigliosa sentenza!): *così l'uomo per sua natura dee attendere a conservarsi, ed a fuggir tutto ciò, che potrebbe nuocere alla sua esistenza, e renderla penosa*. *Donde ne siegue* (badisi a questo corollario, che contiene il delicato punto della virtù Epicurea) *che l'uomo deve usar della scelta ne' piaceri, e non mirar come beni se non se quelli, che non aggravan punto il suo essere, o ciò sia nel momento in cui si godono, o ciò sia negli effetti che vi succedono*. Prima di passar oltre paragonisi questo bel detto del Filosofo recentissimo con quella sentenza celebre dell'antico Maestro della voluttà nella Lettera a Meneceo da noi altrove recata, dove diceva così (d): *Noi non abbracciamo ogni piacere, anzi spesse fiate molti ne trasandiamo, quando cioè da quelli maggior molestia ne segue. . . Ogni piacere adunque, giacchè è consentaneo alla natura, è bene; non però ogni piacere deve seguirsi*. Se tal sentenza dopo il secolo di Epicuro salita non era tra le nuvole; non so capire come il nostro Filosofo vantar si possa d'aver tratta la sua, che è la medesima, di colassù. Ma proseguiamo. Cotesto uomo, i cui costumi informar vuole l'Etico nostro, spinto sentesi dalla Natura a vivere in Società; dunque amar ei debbe gli altri uomini, e far loro del bene.

(a) *Nous ne nous tromperons pas, quand nous fonderons la science des mœurs sur notre sensibilité physique, sur les désirs dont nous sommes constamment animés, sur l'amour continuel que chacun de nous a pour lui-même, sur nos vrais intérêts*. Chap. VI. pag. 60.

(b) *Le bonheur n'est que le plaisir continué*. Chap. VI. pag. 58.

(c) *Pour sentir le bonheur, il faut exister; ainsi l'homme par sa nature doit chercher à se conserver & fuir tout ce qui pourroit nuire à son existence ou la rendre pénible. D'où il suit, que l'homme doit mettre du choix dans ses plaisirs, & ne regarder comme des biens, que ceux qui n'endommagent point son être, soit sur le champ, soit par leurs effets éloignés*. Chap VI. pag. 59.

(d) *Non omnem voluptatem eligimus; verum sæpe plerasque transgredimur, quando ex his major nos molestia sequitur . . . Omnis itaque voluptas, eo quod naturam familiarem habet, bonum est: non tamen eligenda omnis: sicuti & dolor omnis malum est, non tamen semper quivis repudiandus est*. Epicur. in Epist. ad Menœceum apud Laert. Lib. X. Segm. 129. Edit. Vestein.

bene. Ciò tanto inculcasi dall'Autor del *Sistema Sociale*, che definisce (*a*) *non altro essere la virtù, che la sociabilità;* e altrove (*b*): *La virtù è la disposizione a far ciò, ch'è necessario al bene dei nostri simili*. Dal che qui di passaggio raccolgasi, che nell'uom solitario, o considerato per riguardo ai proprj affetti, in quanto stanno in lui stesso, nè hanno relazione alla Società, secondo cotesto Moralista non c'è virtù. Perchè però si conosca quale sia l'indole, la misura, e il fine di questo amore ch'egli prescrive all'uomo verso i suoi simili, così ci avvisa (*c*): *L'uomo di sua natura non solo deve amare se stesso; ma deve amar tutto ciò, che può concorrere alla propria felicità. Dal che ne siegue, che l'uomo per suo proprio interesse deve amar gli altri uomini; poichè essi son necessarj al suo ben essere, alla sua conservazione, al suo piacere*. Questa appunto era la gran massima di Epicuro sul capo dell'Amicizia, riferitaci da Cicerone (*d*): *L'amicizia non potersi divellere dalla voluttà: e questo essere il fine per cui essa dee coltivarsi; cioè perchè senza l'amicizia non si può vivere con sicurezza, e senza timore; e in conseguenza non si può vivere giocondamente*. Sulla quale sentenza, ch'è gemella affatto a quella del Moralista recente, egregiamente riflette il grande Romano, *che se pei frutti e vantaggi che ne ridondano coltivar si debbono le amicizie; se non sia ella la Carità quella che spingaci ad amare l'amico per se medesimo e per lo merito suo; può addivenire che agli amici anteponghiamo soventi fiate le tenute, ed i fondi* (*e*).

V. Altri teoremi del nostro Filosofo, che vie più ce ne dispiegano il Sistema.

Qui però è dove alza la voce Filosofica il nostro Anonimo, e pare che tali conseguenze smentisca: mentre facendo mostra di voler regolare gli affetti, e la condotta degli uomini in società, replicatamente ci dice: Che l'uomo, *il quale non ama che se medesimo, è un nemico comune*. Che *l'inclinazione esclusiva per noi medesimi è insensata.... Ch'è odiosa; poichè ci chiude gli occhi sul bene di quelli, a cui noi siamo obbligati di renderci utili*. E finalmente, ch'*è obbligato l'uomo a sottomettersi ai doveri, che la Natura gl'impone, e che la sperienza senza alcun soccorso sovrannaturale gli fa conoscere* (*f*). Quindi parla di giustizia, di temperanza, di diritto, di leggi; lampeggia, tuona, e fulmina contro gl'iniqui, e contro l'iniquità. Ma tutte son baje, che nelle sue labbra, siccome su quelle pur di

 Epi-

(*a*) *La vertu n'est réellement que la sociabilité*. Chap. XI. pag. 13.

(*b*) *La vertu est la disposition à faire ce qui est nécessaire à nos semblables*. Chapit. VI. pag. 64.

Un'altra definizione, giacch'egli n'è fecondissimo, ci reca pure della virtù nel capo stesso pag. 60. *La vertu n'est que l'utilité des hommes réunis en société*. Queste son veramente nozioni originali!

(*c*) *Par sa nature l'homme non seulement doit s'aimer lui même, mais encore doit aimer tous ce qui peut concourir à sa félicité; d'où il suit que l'homme, pour son propre intérêt, doit aimer les autres hommes, puisqu'ils sont nécessaires à son bien-être, à sa conservation, à ses plaisirs*. Chap. VI. pag. 59.

(*d*) *E quibus unum mihi videbar ab ipso Epicuro dictum cognoscere: amicitiam a voluptate non posse divelli, ob eamque rem colendam esse, quod sine ea tuto & sine metu vivi non posset, nec jucunde quidem posset*. Cic. de Fin. Bon. & Mal. Lib. II. n. 26.

(*e*) *At vero si fructibus, & emolumentis, & utilitatibus amicitias colemus, si nulla caritas erit, quæ faciat amicitiam ipsam sua sponte, vi sua, ex se & propter se expetendam; dubium est, quin fundos, & insulas amicis anteponamus?* Ib.

(*f*) Vedi i passi dell'Autore nella pagina seguente alla Nota (*b*) (*c*).

Epicuro, nulla significano, anzi significano male. E come no? egli ha già posto, e replicato in mille e cento luoghi del suo Trattato per base e massima fondamentale (*a*): *Che l'interesse personale, e il piacere dell'uomo è il punto centrale, a cui i suoi pensieri, i suoi desiderj, le sue passioni, le sue azioni, le sue facoltà incessantemente lo guidano*. Questo è dunque *quel fine*, a cui dev'egli mirare, e dee tendere; e che sullo stesso principio di questo Capitolo vuol'egli scolpirci altamente nell'animo con quelle due parole *Respice finem*. Ora stando fermo un tal fine, ecco che l'amore e la beneficenza ch'ei ci presrive verso de' nostri simili, come pure l'osservanza delle leggi e de' doveri di società, ce li prescrive sol come *mezzi* onde procacciar ci possiamo il nostro maggior piacere e vantaggio; o sì vero lo svantaggio nostro ed il dolor isfchifare. Quinci dopo aver detto, siccome udimmo testè, che (*b*) *l'uomo il qual non ama che se medesimo, è nemico comune*; soggiugne: *Quello che ama gli altri col fine di guadagnarsi il loro amore, costui è l'amico del genere umano*. E dopo aver pronunciato, che *l'inclinazione esclusiva per noi medesimi è insensata*, ne dà la ragione dicendo: *perchè essa c'impedisce di vedere, che noi abbiam bisogno degli altri pel nostro ben essere*. E dopo averci prescritto osservar i doveri o le leggi, ci dice (*c*): *e ciò sotto pena d'esser privi di que' vantaggi, che in noi ridonderebbero dall'essercisi conformati*; o anche d'incorrere *il disprezzo, l'odio, e i castighi della Società, che sono conseguenza necessaria del disprezzo di tali doveri*. I quali dettati, come ognun vede, servire possono di Comentario a quella sentenza di Epicuro, la quale, siccome altrove osservammo, lo stesso M. Maibomio ammiratore di quel Filosofo chiama scellerata e malvagia: *L'ingiuria da se non è male, ma lo è soltanto per lo timore del sospetto di non potere stare celati a coloro, che costituiti sono punitori di cotali ingiustizie* (*d*).

VI. A che tendano le Morali sue Massime, ed i Precetti?

Altre molte sentenze all'intendimento medesimo recar potrei; ma bastante sarà il fin qui detto a formarsi l'idea compiuta della recente Morale. Questo Filosofo non riconosce Iddio Legislatore e Provvisore Sovrano: non riconosce altra vita, a cui si riserbino le eterne sorti dell'uomo: non rico-

(*a*) *L'Homme fait tirer parti de tout pour son intérêt ou son bonheur; point central vers lequel ses pensées, ses désirs, ses passions, ses actions, ses facultés le ramenent sans cesse*. Chap. VI. pag. 61.

(*b*) *Si l'homme qui n'aime que lui est un ennemi commun, celui qui aime les autres, en vue de s'assurer leur amour, est l'ami du genre humain. Le penchant exclusif pour nous-mêmes est insensé, parce qu'il nous empêche de voir que nous avons besoin des autres pour notre propre bien-être*. Chap. VI. pag. 63.

(*c*) *Les hommes se trouvent obligés de se soumettre aux devoirs que la nature leur impose & que l'expérience leur fait connoître, sans aucuns secours surnaturels; & cela sous peine d'être privés des avantages qu'ils auroient obtenus, s'ils s'y fussent conformés. Les mépris, la haine, les châtimens de la Société ou de tous ceux à qui le méchant fait du mal, sont la punition ou la suite nécessaire du tort qu'il cause au mépris de ces devoirs; de même que l'estime & la tendresse des hommes sont la récompense nécessaire qu'ils décernent à ceux qui les remplissent avec fidélité*. Chap. VII. pag. 72.

Ecco tutta la forza obbligatrice, e tutta la sanzione che questo gran Moralista pone alle Leggi, dopo aver poco prima disprezzata quella che i *Teologi* traggono dall'Autorità e Provvidenza del Sovrano Legislatore Iddio.

(*d*) *Injuria per se malum non est, verum ob suspicionis metum, quod latere nequeat eos, qui hujusmodi sunt injustitiæ constituti vindices*. Vedi Lib. III. *De' Fondam.* part. I. cap. 8. n. V.

riconosce misura eterna ed immutabile dell'onestà delle azioni. Egli adunque mira l'uomo senza legge, senza eternità, senza Dio. Il piacere continuato, e il personale vantaggio è il suo sommo bene. Che che fa, che che opera, che che brama, tender dee tutto a tal unico e solo fine, da cui le azioni, per se medesime indifferenti, traggono il loro merito e il lor valore. Perchè però a cagione de' pregiudizj, degli errori, degli sbagli di calcolo può addivenire, che l'uomo fallisca nel procacciarsi cotesto suo sommo bene; qui entrano le gran massime, i gran precetti, e dettati tutti del Moralista recente: i quali ancorchè sembrino alcuna fiata mirar altrove, cioè al vantaggio comune, o al decoro della virtù; tendono però con costanza a dimostrare le vie più acconcie per conseguire più *certamente*, più *pienamente*, e più *durevolmente il personal vantaggio e piacere*. Egli ordina a cagione di esempio di trasandare il piacere e vantaggio minore, quando possano impedire il maggiore: d'astenersi da quegli sfoghi, di cui sia inevitabile conseguenza la doglia, il disonore, l'odio altrui, e i castighi della Società (a). Questi precetti però il Maestro dolcissimo nella più blanda foggia a' suoi seguaci prescrive; facendoli accorti, che *nulla essendo più naturale all'uomo quanto amar il piacere* (b), *egli è un pregiudizio universalissimo ed assurdissimo il credere, che la virtù sia un sacrifizio penoso, e che debba incessantemente contraddire alla natura* (c). Si lasci quella virtù alla Morale Religiosa, ed agli antichi fanatici; tra' quali furono, oltre i Platonici, e gli Stoici, un Diogene, dalle cui virtù nulla a suo credere differiscono quelle de' Cappuccini, e de' Trappesi; ed un Pitagora, di cui seguaci sono i Certosini, da lui chiamati eruditamente *Pitagorici riformati* (d). A lui, come già al Maestro antico della voluttà,

Piace virtù ridente e vezzosetta,
Che coglie sol delizie, e della vita
Sa godere: virtù che tutta è posta
Nell'arte di gustar tutti i piaceri
Della Natura; e non cotesta ai freni
Tener della ragion soggetta e doma (e).

Osservisi finalmente, che i precetti tutti e le massime che maestrevolmente

pro-

(a) Chap. XI pag. 118. *Rien de plus naturel à l'homme que d'aimer le plaisir; mais il agit contre sa nature, quand il s'y livre avec excès: il agit contre la nature d'un être sociable, lorsqu'il se livre à des plaisirs qui peuvent lui attirer l'aversion, les châtimens, les mépris de ses semblables, parce que pour être heureux, ou pour jouir d'un plaisir durable, il a besoin du suffrage & de la bienveillance de ses associés. Attirer les affections de ceux qui peuvent contribuer à son bonheur, c'est très-évidemment se h ïr soi-même. Il est très-naturel que tout homme s'aime lui-même; mais il est contre la nature d'un être sociable de s'aimer uniquement, parce que tes autres sont indispensablement nécessaires à son propre bonheur. Celui qui n'aime que lui n'est pas en droit d'exiger l'atachement de personne.*

Questo è il fondo, lo spirito, la sanzione di tutta la Morale di questo Maestro, che in mille luoghi e ripete, ed inculca.

(b) Vedi la nota antecedente.

(c) *Un préjugé très-universel & très-absurde a fait croire que la vertu ne pouvoit être qu'un sacrifice pénible, & qu'elle devoit incessamment contredire la nature.* Chap. IV. pag 44.

(d) *Quelle différence réelle y a-t il entre les vertus d'un Diogene, & celles d'un Capucin ou d'un Moine de la Trappe? Nos Chartreux sont-ils autre chose que des Pythagoriciens réformés?* Chap. IV. pag. 44.

(e) Anti-Lucrezio Lib. I. vers. 486.

pronuncia il noſtro Anonimo e inculca, ſiccome traggon la loro rettitudine ed equità non da altra miſura, che dalla utilità o attitudine al fine già da lui ſtabilito, ch'è l'intereſſe e il piacere: così munite non ſono d'altra ſanzione ſe non che della minaccia di non ottenerlo, o della promeſſa di conſeguirlo.

VII. Tre riflesſioni, che diſtano il merito di coteſta Morale. I. Ella non è d'invenzione recente, ma è *antica*.

Se imitar io voleſſi l'eloquenza di queſto Scrittore, che è a quella del Mirabaud ſomigliantiſſima (riposta cioè in una affettata ripetizione nojoſa degli ſteſſi concetti, che in mille guiſe ridetti allo ſteſſo *punto centrale* ſempre conducono,) potrei molto ancora diffondermi; ma inutilmente. Il fin qui detto ce ne diſcuopre il Siſtema, intorno al quale ecco tre rifleſſioni, che il vero merito e pregio ſingolariſſimo ne moſtreranno. Queſto Siſtema, io dico, nuovo non è, ma *antichiſſimo;* queſto Siſtema è *ſcellerato;* queſto Siſtema è sì *aſſurdo*, che evidentemente cade da ſe. La verità del primo rifleſſo è manifeſta pel già accennato confronto quinci delle ſentenze dell'antico Epicuro, quindi de' fondamentali dettati del Moraliſta recente. E a vero dire l'Autore ſteſſo ce ne dà col ſuo ſagace tenor di ſcrivere una chiara conferma: giacchè avendo egli fatta menzione in un intero Capitolo della Morale degli Antichi Romani e Greci; e nominati avendo e ſcherniti, come teſtè dicemmo, e Pitagora, e Socrate, e Platone, e Zenone, e Diogene; di Epicuro, nome sì celebre, nè pur fa motto. E perchè ciò? non per altra ragion certamente, ſe non perchè egli ſapeva, che la Morale cui ſi accigneva a inſegnarci, era quella appunto di lui: la qual però volea preſentare agl'incauti, non come nata venti Secoli ſono negli Orti di Atene, ma come tratta giù dalle nuvole a' dì paſſati. Ora da tal rifleſſo non ſolo ſi ſcorge l'impoſtura dello Scrittor Siſtematico, che millanta e ſpaccia, qual novella ſcoperta della ſua mente, merce sì rancida, ed invecchiata; ma ſi deduce la pregiudicata, o ſia anticipata ſentenza contro il Siſtema. Conciosſiacoſachè ed a chi mai non è noto, che la Moral di Epicuro è ſtata l'oggetto dell'eſecrazione di tutti i Secoli? e ſtata non ſolo da' Criſtiani Dottori, ma da' gentili Filoſofi Latini e Greci impugnata, e da pubbliche Leggi Romane e ſtraniere ne' ſuoi profeſſori proſcritta? Che ſe alcuno erudito Scrittore, qual fu Gaſſendo, la difeſa di Epicuro intrapreſe; ciò fu per liberarlo appunto (quantunque indarno) dalla taccia di promulgatore di tali dottrine, non già per difendere di tali dottrine l'enormità.

VIII. Rifleſſione II. Coteſta Morale è *ſcellerata*.

Paſſiamo all'altro rifleſſo, il qual veramente dall'ora detto deriva; ma piacemi però dimoſtrarlo con interni principj, e far conoſcere che l'enunciato Siſtema è *ſcellerato*. E come no? s'egli di ſua natura è indiritto a corrompere gl'individui, e a rovinare la ſocietà. Gl'individui corrompe; mentre fatto traſandare all'uomo il bene della ragione che è l'*oneſtà*, non altro vuol ch'egli agogni qual ſommo bene, ſe non che il ſoddisfacimento della *ſenſibilità ſiſica* nel poſſeſſo del perſonal ſuo *intereſſe*, e *continuato piacere*. Un tal uomo, io dico, egli è un moſtro, degradato dall'eſſere d'uomo; ſiccome non avente altro principio del ſuo operare che l'appetito,

nè

nè altra misura e confine di sue intraprese che il suo potere e desio. Sviluppiam questo punto, perchè è gravissimo, e perchè qui forse trovano i meno accorti l'inciampo. Ripete il nostro Filosofo, e quale assioma egli inculca, che l'uomo porta impresso dalla natura l'amore del *proprio bene* invincibilmente, indelebilmente; e ch'ei perciò a questo dee le azioni tutte rivolgere, e la sua Moral conformare. Sia pur così: ma chi non sa, che siccome nell'uomo vi son due parti, la ragione, e l'appetito; così due sorte di beni distinguer deonsi cui l'uomo desidera: quello della ragione, che è l'onestà; quello dell'appetito, che è il piacere? Il primo bene è maggiore; perchè riguarda e perfeziona la parte migliore e caratteristica dell'uomo, che per lei ragionevole appunto si appella. L'altro bene è secondario e inferiore; perchè appartiene a quella parte che ha l'uomo comune coi bruti. L'amore adunque di questi beni esser deve al merito ed indole loro commensurato: sicchè al sensibile non mai l'onesto pospongasi; ma sì vero l'onesto sempre mai signoreggi (*a*). Or che fa egli il nostro Filosofo? il sol piacere, o sia quel bene che alla *Fisica sensibilità* appartiene, vuol che l'uomo ricerchi: questo è il suo *punto centrale*, a cui comanda che unicamente sieno rivolte le mire tutte e le imprese. L'onestà ch'è il bene della ragione, ei la trasanda del tutto: e se conosce nell'uomo intelligenza e ragione, vuol che tutte s'adoprino in additare allo stesso cotesto suo bell'ultimo fine, ch'è il piacere e l'interesse, e a dimostrargli i mezzi più acconcj per conseguirlo (*b*). Or un tale Sistema non è egli scellerato, siccome quello che l'uomo e corrompe, e degrada? E se gl'individui corrompe, come non sarà finalmente dell'umana società distruttore? Conciossiacosachè e quale sarà lo sfogo, che imbevuto di tal Morale l'uomo non prenda, qualor gli piace? Qual l'intrapresa iniqua, ch'egli non faccia, qualor gli giova?

Ma no, voi dite; giacchè un tal uomo nel compiacimento de' suoi appetiti raffrenato sarà appunto dal timor del disgusto, dell'Infamia, o di tal'altra sciaura, che se sieno smodati potranno a lui cagionare. Debolissimo freno; e per innumerabili sfoghi, e per infiniti individui inettissimo! In primo luogo alle malvagie intraprese tutte, che sieno *occulte*, e perciò nè disonore gli apportino nè castigo, cotesto uomo, qualor gli piacciano, in virtù del vostro Sistema dee abbandonarsi. Tali malvagie intraprese tendono al *punto centrale* del personal vantaggio e piacere; dunque ragion non v'ha, per cui ad esso sieno vietate. Vagliami a trarre la conferma dell'illazione un esemplo che voi ci date. Voi ci rappresentate *un uomo, il quale sparge lagrime amare sull'urna della sua Sposa. Non sono già* (voi soggiugnete) *le ceneri fredde e insensibili ch'egli bagna coi pianti, e a cui sia diretto il suo dolore; ma sì vero i beni, i piaceri, le dolcezze, di cui si vede privato: il sentimento crudele d'una tal privazione egli è quello*

(*a*) Vedi S. Tommaso *Prim. sec. quæst.* 71. artic. 2. e *Lib.* III. *cont. Gent. Cap.* 129.

(*b*) Part. I. Chap. VI. pag. 58. & suiv.

quello che conduce alle volte l'uomo sensibile alla tomba (a). Sicchè voi secondo l'Etica vostra non conoscete altro fonte di questo pianto, che l'interesse e il piacere. Cangiam la *specie del fatto:* e figuriamoci un uomo, il quale abbia una Moglie, in cui non altro ritrovi, che dispiaceri e svantaggi; ed il cui nodo sia per esso dura catena, che ad altre sospirate dolcezze e vantaggi gli chiuda il varco. Se sia, che con una di quelle tante maniere violente, ma che agli occhi altrui non appajono, trar la possa dal talamo, ed ispedirla alla tomba; e perchè mai, se studiata egli abbia la vostra Morale, non potrà farlo? Di quante simili conseguenze fecondo sia tal esempio, voi lo vedete. E se queste conseguenze nella Società si propaghino, e vi si adottino *in virtù di Sistema*, che sarà di lei? Che, se alle malvagie intraprese *occulte* quelle si aggiungano, che adoprar si posson dall'uomo giunto in istato di non temer *controforze*, come da alcuni si dice? orsù quell'altre pure che deon commettersi da colui, che bilanciando (giacchè secondo la frase d'oggidì in Moral tutto è calcolo) l'intensione del piacere, e la grandezza del vantaggio presente, che da'suoi sfoghi ridondano, superiore lo trova ad ogni opposta querela, o minacciato disagio? Se tutte, dico, queste malvagie intraprese alle *occulte* si aggiungano, e nella umana Repubblica signoreggino *per Sistema;* quale diventerà la sua faccia, e quanta la sussistenza?

Ma voi qui alzate la voce, e gittar ci volete polve negli occhi coll'insegnarci, che quantunque ogni uomo mosso sia sempre dall'unico e gran principio del proprio interesse e piacere; egli però, spinto appunto da tal principio, è passato a vivere in società. Or bene; che ne inferite? Ecco, voi dite, in tale avvenimento stabilito *il patto Sociale*, mercè di cui gli Interessi dell'individuo si riserrano in que'della Società, e que'della Società in quelli dell'individuo; e per tale armonica congiunzione, ecco ripresse da entrambe le parti le ingiurie e gli eccessi.

Ogni Cittadino (sono vostre parole) *fa colla Società un patto tacito; il quale ancorchè scritto non sia, o chiaramente enunciato, non è però men reale.... La Società deve ai suoi membri la giustizia, la protezione, e le leggi che assicurino le loro persone, la lor libertà, i loro beni. Ella s'impegna ad assicurarli da ogni ingiustizia o violenza, a difenderli contro le passioni reciproche, a porli in istato di procacciar senza ostacolo il proprio vantaggio senza svantaggio d'altrui, e collocar ciascheduno sotto la protezione di tutti, per fargli godere in pace de'beni ch'egli possiede, o che col mezzo delle sue fatiche, talenti, industrie si è acquistato*. Ecco il patto della Società verso degl'Individui; udiamo i doveri di questi verso di lei. *In veduta di tali vantaggi* (segue a dire il nostro Filosofo) *il Cittadino dalla sua*

(a) *C'est lui-même que l'homme pleure, lorsqu'il répand des larmes ameres sur l'urne d'une épouse, d'un enfant, d'un ami, nécessaires à son cœur. Ce n'est pas sur des cendres froides & insensibles qui portent nos plaintes & nos regrets; c'est sur les biens, les plaisirs, les douceurs dont nous voyons privés; c'est le sentiment cruel de cette privation qui conduit quelque fois l'homme sensible au tombeau.* Chap. VI. pag. 63.

sua parte s'impegna ad essere giusto, a subordinare gl'interessi suoi personali a que' della Società, a sottomettere le proprie alle di lei volontà, a difenderla con tutte le sue forze, a sacrificare la porzion de' suoi beni necessaria alla conservazione e prosperità comune, a servirla co' suoi talenti, co' suoi lumi, colle sue facoltà: a non isturbar gli associati ne' loro possedimenti, a mantenerveli a tutta sua possa, a cooperare secondo le proprie forze alla prosperità generale, da cui dipende la sua. Da che il Cittadino osserva fedelmente cotali impegni, la Società non può senza ingiustizia privarlo di ciò ch'ella s'è impegnata di procurargli (a). Questo è il gran capo d'opera della Morale, e della Politica del nostro Autore. Mediante un tal *patto Sociale*, ecco per una parte raffrenate le cupidigie, e le ingiuste intraprese degl'individui; e per l'altra tenuti a dovere que' che sono i depositarj, i rappresentanti, o capi della pubblica Autorità. Ecco regolati i costumi, ecco sbandite le violenze, ecco stretta la concordia, e la Repubblica stabilita, e fermata su i fondamenti d'una Morale la più pura, e d'una Politica la più saggia. Bella in vero ella è una tal dipintura: ma dico, che cotesta Repubblica è così ferma e stabile, quanto per avventura la Città d'Aristofane piantata sopra le nuvole.

In fatti per venir tosto alle prove, dimando a voi: in virtù di quale principio quinci il Cittadino, quindi la Societa, o sia coloro che la Società rappresentano, saran essi tenuti all'osservanza di cotesto *patto Sociale?* O voi dite in virtù d'una legge antecedente a ogni patto, intimata e sancita dal Sovrano Provvisore, e Legislatore Iddio, la qual'obbliga gli uomini a mantener le promesse; o voi dite in veduta di que' vantaggi scambievoli, che dall'osservanza ridondano di questo patto. Io non ci so veder mezzo tra questi estremi. Or se alla prima parte voi vi appigliate: ecco che tutto mandate in un momento il Libro vostro in rovina; giacchè venite a riconoscere con tal risposta le leggi *eterne* ed *immutabili* del retto e dell'onesto, *antecedenti* ad ogni umano decreto, alle quali tenuti sono gli uomini di adattare le loro condotte. Le quali leggi per altro voi apertamente schernite, siccome veramente della vostra Morale distruggitrici. In fatti riconosciute una volta coteste leggi; ecco che esse, e non già il personal piacere e interesse, esser deono la base della Morale, e la norma di nostre azioni: cose che voi per verun modo nel Sistema vostro ammettere non potete. Se poi, all'altra parte del dilemma appigliandovi, rispondete che i Cittadini e il Sovrano tenuti sono all'osservanza del *patto Sociale* per conseguire i vantaggi che col serbarlo procaccians, od isfansare que' danni che dalla di lui trasgressione derivano: ecco che ciò dicendo, voi ad onta di questo vostro patto sociale lasciate aperto ancora il varco e alla corruttela degl'individui, e alla rovina della Società. E come no? osserverà l'uomo un tal patto fin tanto che il personal vantaggio o piacere a violarne gli articoli non lo sollecitino: ma se sollecitato si senta, egli in virtù della vostra

(a) Tom. II. Chap. I. pagg. 4. 5.

vostra Morale dee frangerlo, *attratto*, dirò così, da quel *punto centrale*, ch'è il suo piacer e interesse, a cui incessantemente dee tendere. Voi dite, che appunto il piacere e l'interesse sì degl'individui, che della Società, l'osservanza scambievole concilia, e vuole. Ma queste, io rispondo, nel vostro Libro sono voci chiare bensì e ripetute, ma senza frutto. Chi non sa quanti sacrifizj violenti, e al proprio amore gravosi far debba l'uomo in mille incontri per ubbidire agli articoli di questo patto? Ed un Maestro sì benigno, qual siete voi, che fino il nome di Sacrifizio abborrite, con raggio avrete di stimolarlo a ubbidire? Sì, ripigliate; giacchè col contrario tenore di vita egli al pericolo esponesi di danneggiamenti, e spiaceri. Ecco l'unica e gran *sanzione* che voi ponete alle leggi, e al vostro *patto Sociale*. Ma che sarà poi, vi dimando, se le sue disubbidienze esser possan *celate*? Che sarà, s'egli in istato si trovi di non temer *controforze*? Che sarà, se calcolando non coll'algebra, ma colla *fisica sensibilità* la veemenza del piacere, e del personale vantaggio, che presentemente lo stimola; maggior lo trovi degli spiaceri e svantaggi lontani (e sempre limitati e finiti) che a lui minacciansi? Non è egli vero, che in tutte coteste occasioni l'uomo, che sgombro credesi per vostro avviso da ogni legge *antecedente e obbligatrice* in virtù d'una sanzione divina all'osservanza de' patti, si abbandonerà a' suoi sfoghi, e del suo *patto Sociale* si burlerà? E se ciò addivenga quinci ne' Cittadini, quindi in coloro che la Società rappresentano (siccome avvenir deve in virtù del vostro Sistema); non saranno eglino ad onta del vostro *patto Sociale* e i Cittadini corrotti, e la Società rovinata? Dunque il vostro Sistema di Morale è scellerato. Il che doveva dimostrarsi. Questo è un argomento, che dir si può strozzatojo, da me altrove contro l'Hobbes, lo Spinosa, e l'Elvezio trattato; il quale argomento, siccome il Sistema di quegli empj, così il Libro del nostro Filosofo, che le lor tracce ricalca, irreparabilmente distrugge. Vedasi ciò che abbiamo detto nel Lib. I. *De' Fondam.* al Cap. VII., e nel Lib. III. Part. I. Cap. IV. e V.

IX. III. Riflessione. Cotesta Morale è sì *assurda*, che evidentemente cade da se.

Ma sieno pur grazie al Cielo, che Morale sì scellerata non sarà ammessa giammai, se non se da chi ad occhi veggenti precipitar vuole se stesso nell'abisso dell'empietà; giacchè tale Sistema cade da se, come quello la cui falsità è già in faccia di tutto l'umano genere dimostrata. Questo è il mio terzo riflesso, il quale dall'antecedente ne nasce: imperciocchè un Sistema scellerato, perchè della natura dell'uomo, e della societade nemico, non può non essere del tutto falso. Contuttociò piacemi tal nefando di lui carattere anche per altra via dimostrare. Il *Sistema Sociale* di cui parliamo, egli suppone tre *Dati*: e sopra d'essi si appoggia. Il primo si è, che non siavi Iddio sovrano Padrone, e Provvisore dell'Universo. Il secondo, che non sienvi leggi eterne ed immutabili, onde delle umane azioni l'onestà o turpitudine si misuri. Terzo, che in questa vita finiscano le sorti tutte dell'uomo. Questi sono i teoremi, su cui tutta si fonda la mole del gran *Sistema Sociale*. Ma così è, che cotali teoremi dall'Autor nostro si sono bensì *supposti*, ma non mai per verun modo provati: e da

noi

noi poi si sono con evidenza dimostrati per falsi. Ma che dico da noi? diciam piuttosto, dal consenso di tutte le genti, dalla tradizione di tutti i Secoli, dalle penne di tutti i dotti sono stati confutati, schermiti, esecrati. E l'esistenza del Dio O. M. del Mondo tutto fattore, e reggitore supremo; e l'immobilità del naturale diritto, dallo stesso Dio a tutti gli Esseri ragionevoli imposto per norma del loro operare; e l'espettazione d'una vita avvenire, in cui serbansi i premj o i castighi ad un'anima che è immortale; queste verità, io ripiglio, si sono e conosciute, e tenute, e dimostrate. Dunque il *Sistema Sociale* a verità sì luminose nemico, ed ai contrarj aperti errori appoggiato, come dimostrativamente falso dee rigettarsi.

X. Breve cenno della Politica insegnata dal nostro Autore.

Ecco il breve Saggio, che mi sono proposto di recare a'miei Leggitori, di questo Libro novello, per quanto alla Morale di esso s'aspetta. Della *Politica*, di cui tratta egli prolissamente, io non favello, sì perchè al mio intendimento presente non appartiene; sì perchè agevol fia ad ognuno far conghiettura di qual tempra esser debba quella Politica, che sovra sì falsa e scellerata Morale è piantata. Non nego io già, che avvertimenti e saggi e giusti alcuna volta s'incontrino in questo Libro: nè sarà di ciò maraviglia, giacchè egli è poi ridotto fino in proverbio, Libro non esservi così malvagio, in cui non v'abbia alcuna cosa di buono. Dico però, che gli stessi saggi dettati, che dal Filosofo nostro pronunciansi, in mille e cento altre Opere di somigliante argomento si trovano; e vi si trovano puri e sceveri da quel miscuglio di errori, di cui cotesto *Sistema Sociale* è pieno e ridondante per ogni lato. Dico in secondo luogo, che le massime stesse o di Morale o di Politica che tratto tratto egli sparge, quantunque vere e rette in se medesime sieno; presso di lui non hanno però se non che una sussistenza *precaria*, cioè priva di fondamento: onde da chi è imbevuto de'suoi principj con breve analisi si deludono. Che giova in fatti intuonar ad un uomo i più severi precetti di equità, di giustizia, di temperanza, di fedeltà ne'sudditi, di moderazion ne'Sovrani? quando si ha già fitto loro altamente nell'animo, che per essi non v'ha altro ultimo fine, e sommo bene, che il personale interesse, ed il presente placere: e che a questo *punto centrale* unicamente devono tendere, qualunque fiata impunemente, e felicemente lo possano. Non basta egli questo minuto velenoso fermento a guastare ogni Politica, ed a corrompere ogni Morale? So ch'egli altrove pronuncia, che (a) *la giustizia è il sostegno della vita sociale, sì necessario alla nostra propria felicità: e che questa giustizia trovandosi alcuna fiata contraria ai nostri interessi personali e momentanei, dobbiamo a lei sacrificare cotesti interessi frivoli*. Appunto! Ma e perchè, dico io, far si dovranno tali sacrifizj dall'uomo? e perchè ad onta del proprio danno dovrà egli serbar la giustizia? *Per aver il diritto*, ei soggiugne,

(a) *La justice est le soutien de la vie sociale, si nécessaire à notre propre bonheur: cependant cette justice se trouve quelque fois très-contraire à nos intérêts personnels & momentanés: en lui sacrifiant ces intérêts frivoles nous acquérons de la sureté, le droit d'être protégé, chéri, estimé, considéré, sans lequel la Société ne peut avoir aucuns charmes pour nous.* Chap. VI. pag. 62.

d'esser protetto, accarezzato, stimato, considerato; senza di che la Società nulla ha di lusinghiero per lui. Ma ecco la base, che io chiamo *precaria* e *inetta*, della costui Politica, e della costui Morale. Giacchè sempre gli si dimanda: e che addiverrà se l'uomo sia sì sagace, che sappia violar la giustizia senza che altri se ne avveggia? Sia sì potente e sovrano, che uopo non abbia dell'altrui protezione? Sia lusingato da tale ingiusta, ma vantaggiosa conquista, che la stima e considerazione degli altri di gran lunga vinca e sorpassi? Sarà ella sperabil cosa giammai, che si risolva a que' sacrifizj che voi colla vostra eloquenza a lui proponete? Questi sono sogni e follie; nè aspettar si posson da un uomo, e da un uomo addottrinato nella vostra Morale. Egli in virtù d'un Sistema, che dall'apprension lo libera d'un Giudice invisibile e d'un Provvisore sovrano; che ogni orrore gli toglie della natia turpezza del vizio; che ogni timore gli leva d'un'eternità di castighi; che altra felicità non gli addita, che il compiacimento della propria fisica sensibilità, che altro spazio non gli assegna pel suo godere, che lo spazio appunto di questa vita: quest'uomo, io dico, in virtù di Sistema non solo dee darsi in balìa a tutte le interne affezioni malvagie d'un cuor corrotto (per le quali nella vostra Morale non c'è *principio reprimente*): ma dee calpestare intrepido tutte le leggi della Giustizia, e tutte le belle massime e di Morale, e di Politica che voi spargete, per giugnere al *punto centrale* del proprio vantaggio e piacere, qualunque fiata egli abbia voglia di farlo, e far possalo o senza scapito, o con dispiacer minore di quel piacer ch'ei desidera. Dunque i dettati anche veri, che alcuna fiata nella Morale e Politica vostra si leggono, non hanno se non che una sussistenza *precaria* ed *inetta*; nè vagliono a far sì, che corrotti esser non debbano ad onta della vostra Morale gl'Individui, e rovinata colla vostra bella Politica la Società. Veda il Lettore quanto è stato da noi divisato nella I. Part. del L. III. *De' Fondamenti* Cap. V. dove trattando della Morale de' Libertini, l'abbiamo mostrata mancante di sufficiente Sanzione, perniciosa alla Società, e riprovata non solo dalla Ragione, ma dal consenso di tutti i Saggi Politici, i quali necessaria hanno conosciuta la Religione per lo stabilimento, e la conservazione della Repubblica. Tutto ciò che ivi dicemmo contro Epicuro, l'Hobbes, lo Spinosa, ed il Bayle, conferma le testè apportate dottrine contro l'Anonimo recente, che di quelle antiche menzogne e frodi è un puro rappezzatore.

Non posso però, nè debbo lasciar di osservare su questi estremi, che la Politica del nostro Filosofo, oltre quel germe di corruzione che trae dalla Moral che la regge, sparsa è pur anche di massime, quanto seducenti, e rivoltose pei popoli, altrettanto ingiuriose alla Maestà de' Sovrani. Già abbiamo riflettuto altre volte, che i Libertini moderni con quella stessa mano sacrilega, con cui s'avventano contro gli Altari, tentano di rovesciare insieme anche i Troni: e con quella voce medesima, con cui bestemmie pronunciano contro Iddio, sfregian coloro, a cui egli comandaci di ubbidire. Ma forse il nostro Scrittore tutti vince i Colleghi suoi in

ardi-

arditezza, e in furore. Ei non altro vede su i Troni che vizio, che despotismo, che Tirannia: e giugne per fino a scrivere, *che appena in mille anni s'incontra nella Storia un Sovrano, che abbia il merito, i talenti, le virtù dell'uomo il più dozzinale* (a)..(Ceneri auguste, e calde ancora del gran Carlo Emmanuele Re di Sardegna, che in questo punto a me vi fate dinanzi, e non bastate voi sole a ricuoprir di confusione e di obbrobrio cotesto audace?) Ma nè uopo il richiede, nè l'assunto mio lo permette, che a rifiutar mi trattenga sì nere e sì vili ribalderie. Fia più acconcio il riflettere sulla cagione, onde pensa il nostro Politico accadere questa sì universale, e funesta corruzion de' Sovrani. Nasce ella a suo credere dall'essere eglino allevati coi principj e dettati di Religione. *L'educazione* (egli scrive) *che anche nelle contrade più illuminate si dà ai Principi, sembra non aver altro fine, che d'indurar il loro cuore, e ristringere lo spirito. Preti interessati, divoti imbecilli, uomini di partito sono que' che si scelgono per formare gli arbitri della Terra. Questi non insegnano loro che maraviglie, che favole, che dogmi inconcepibili, che nozioni più atte a distruggere la ragion nel suo germe, di quello che a svilupparla. A luogo d'ogni altro dovère s'impongono loro minute pratiche di superstizione; e per ogni altra virtù s'inspirano loro le virtù Religiose, onninamente lontane dal bene della Società* (b). Ma così non si scrive, se non da chi o è sì ignorante, che la Religion non conosce; o è sì sfacciato, che impugnar voglia la verità conosciuta. Quanto sia acconcia la dottrina Evangelica a formare lo spirito e il cuore dell'uomo: quanto sia eccellente ad istrignere insieme e i membri e il capo della Società una Morale fondata sovra l'*amore*: quanto sia potente a condurre, non che i sudditi anche i Sovrani all'osservanza de' più puri dettati della fedeltà, e della giustizia una Legge, che mostra un Dio egualmente Signor e de' sudditi, e de' Sovrani, e che esser dee dei retto, e dell'iniquo vindice universale, ed eterno compensatore: tutto questo, io dico, ed è stato da noi provato minutamente, e si può conoscer da ognuno che non è cieco. Il pretendere adunque, ch'esser debbano guasti e corrotti ne' lor costumi i Sovrani, perchè nutriti col latte della Religione; egli è peggio assai che il pretendere, che incapace esser debba un giovane ad intendere le geometriche dimostrazioni per questo appunto, perchè scelti si fossero ad istruirlo i Newtoni, i Leibnizj, o altri Matematici più solenni. L'esservi stati in ogni Ceto, e l'esservi tuttavia degli uomini, i quali ad onta d'un'educazion Religiosa sieno

 mal-

(a) *A peine en mille ans rencontre-t-on dans l'histoire un Souverain qui ait le mérite, les talens, les vertus de l'homme le plus ordinaire.* Tom. II. chap. IX. pag. 91.

(b) *L'éducation que même dans des contrées plus éclairées l'on donne aux Princes, ne paroît avoir pour but que de leur endurcir le cœur & de leur rétrécir l'esprit: des Prêtres intéressés, des dévots imbécilles, des hommes de parti sont ceux que l'on choisit de préférence pour former les arbitres de la Terre. Ils ne leur enseignent que des merveilles, des fables, des dogmes inconcevables, des notions bien plus propres à détruire la raison dans son germe, qu'à la développer. Pour tous devoirs, on leur impose des pratiques minutieuses de la superstition; pour toutes vertus, on leur inspire des vertus religieuses totalement étrangeres au bien de la Société.* Tom. II. chap. IX. pag. 96.

malvagi, ciò non dimostra o l'imperfezion della Legge, o la debolezza di sue sanzioni (siccome voi nel luogo medesimo ci opponete): ma prova solo o la fralezza, o la malizia di loro, che abusando la libertà ricusano di seguir quelle tracce, per cui a ciò ch'è retto ed onesto sicuramente si viene. Non altrimenti, che ad inesperienza del Medico attribuir non si dee, se non risana l'infermo che la Medicina prescrittagli non riceve. Ma l'odio che avete contro la Religione (la quale sbandita vorreste, siccome dagli abituri privati de' Cittadini, così dalle Reggie pur de' Sovrani) vi fa cadere in tali sconcezze; cui finalmente conchiudete con questo gravissimo Epifonema: *che non già nel Cielo, ma su la Terra cercar si deono le barriere possenti a frangere le inclinazioni impetuose de' Padroni del Mondo* (a). Sconsigliato che siete! ma e non abbiam noi veduto sin' ora, quanto incapaci sieno coteste terrene vostre barriere a raffrenare gli sfoghi, anche di quegli stessi che non sono i Padroni del Mondo? E a che dunque varranno elleno pei Sovrani? Per lo contrario, quale sia il poter di que' freni, che la Religione fa venire dal Cielo, maneggiati da un Dio Padrone de' sudditi e de' Sovrani; e lo abbiam più volte mostrato, e conviene essere nell'empietà pertinace per non vederlo. Contuttociò piacciavi di udire smentiti direttamente e cotesto vostro Epifonema solenne, e la diceria vostra intera che n'è il soggetto, dalle parole gravissime, non già di un *Prete interessato*, o di un *imbecille divoto*, ma di un uomo di carattere molto diverso; dico il Presidente di Montesquieu, nome al vostro gregge medesimo rispettabile. *Quand' anche*, ei dice, *inutile cosa fosse, che i sudditi avessero una Religione, non lo sarebbe già certamente, che l'avessero i Principi, e che di spuma imbiancassero il solo freno, che aver possono coloro, i quali punto non temono le Leggi umane. Un Principe*, segue a dire, *che ama la Religione, e che la teme, egli è un Lione, che si arrende alla mano che lo careggia, o alla voce che lo blandisce: Un Principe, che teme la Religione, e che l'odia, è simile alle bestie selvaggie, che mordono la catena, onde rattenute son dal lanciarsi sovra la preda: Un Principe, che non ha punto di Religione, è quell'animale terribile, che non risente sua libertà se non quando sbrana e divora* (b). Andate, e compiacetevi della vostra bella Politica, e della vostra Nobil Morale, tutta rivolta appunto a trasformare non meno i sudditi, che i Sovrani in questo terzo genere d'Animali!

(a) *Ce n'est pas dans le Ciel, c'est sur la terre qu'il faut chercher des barrieres que l'on puisse efficacement opposer aux penchants impétueux des Maîtres du Monde*. Ibid. pag. 97.

(b) *Quand il seroit inutile que les sujets eussent une Religion, il ne le seroit pas que les Princes en eussent, & qu'ils blanchissent d'écume le seul frein que ceux qui ne craignent pas les Loix humaines puissent avoir. Un Prince qui aime la Religion & qui la craint, est un lion qui cede à la main qui le flatte, ou à la voix qui l'appaise: celui qui craint la Religion & qui la hait, est comme les bêtes sauvages qui mordent la chaîne qui les empêche de se jetter sur ceux qui passent: celui qui n'a point du tout de Religion, est cet animal terrible qui ne sent sa liberté que lors qu'il déchire & qu'il dévore*. De l'esprit des Loix, Livr. XXIV. chap. II.

AP-

APPENDICE.

AVendo noi in questo Saggio parlato più fiate dell'argomento, che dal moto dei corpi si prende, della Esistenza di Dio; argomento che fu da noi dopo i più celebri Metafisici nel I. Lib. *De' Fondamenti* esposto diffusamente, siaci permesso l'inserire qui breve Appendice ad illustrazione e difesa del medesimo appartenente. Uno Scrittore moderno (*a*), e non meno pel suo amor alle Lettere, che per la sua nascita commendabile, dell'Esistenza appunto del Sovrano Nume trattando, e adoprando a tal fine altri generi di riprove; sovra di questa che si ricava dal movimento de' corpi ha trovato a ridire: e disaminandola quale da me fu proposta, l'ha stimata oscura, anzi vacillante, e meno atta a dimostrare l'assunto. Quella stima sincera che a lui da me si professa, mi ha, quantunque di mala voglia, finalmente piegato a considerarne gli obbietti, e a rivendicare il valore d'un argomento, ch'io stimo senza eccezione. Riferisce ei da prima il mio ragionamento, che in iscorcio si è: „ Proprietà essenziale di „ cosa non è mai quella, senza di cui star può la cosa stessa; o senza di cui „ almeno può concepirsi. Ora concepir noi possiamo egualmente il corpo e in „ moto e in quiete. Dunque il moto non è proprietà essenziale del corpo. „ Dunque un corpo esser non può cagion primiera del moto de' corpi. Dunque „ esser questa dee una sostanza incorporea, e sovrana, quale appunto si è. Id- „ dio „ (*b*). Si veda l'argomento intero con tutti i suoi corredi nel luogo indicato. Due schiere di Filosofi mi addita tosto l'Autore illustre, i quali rivolger si potrebbero contro di me: quinci i seguaci di Zenone, e di Empirico, che negavano esserci moto in natura: quindi quegli altri più *accreditati Moderni*, che tolta di mezzo ogni quiete dicono che i corpi tutti son sempre in moto. Egli però contentandosi d'avermi tali Avversarj, come in lontananza, indicati, preterisce i loro divisamenti: ed a gran senno in vero; giacchè a confondere i primi, che negavano il moto, ella è più che bastante di Diogene la risposta, il quale uditi i loro sofismi si pose dinanzi ad essi tranquillo e tacito a passeggiare. E quanto ai secondi, la lor ipotesi non tocca nè molto nè poco il nostro argomento; giacchè quand'anche concedasi essere i corpi tutti in un perpetuo moto, resta ancora a cercarsi donde tal moto loro addivenga: e poichè anche i difensori di tale ipotesi accordar devono, che abbenchè i corpi sempre si muovano, nulla però ci vieta di concepirli perfettamente in quiete; resta ferma la base del mio discorso, cioè non esser il moto essenziale ai corpi, ma dovere ad essi da straniera cagione comunicarsi. Lasciati adunque cotesti primi stranieri assalti, il nobile Autore mi fa avvertito, che un *qualche ragionatore Moderno* ripigliar mi potrebbe, *che tutte le prove ritratte soltanto dal moto non dimostrano chiaramente l'esistenza di Dio, perchè sono esse oscure, e rappresentanci oscure nozioni. Potrebbe soggiugner costui* (segue egli a dirmi): *E che cosa voi andate qui ragionando del moto, e della quiete de' corpi? Qual chiara nozione avete di questi due vocaboli?* Confesso che se mai mi abbattessi in un simile Ragionatore, ed avessi

(*a*) Il Co. Antonio Montenari Patrizio Veronese nel Trattato *Della Esistenza di Dio*. Capo III.

(*b*) Lib. I. De' Fondam. Capo II. n. V.

avessi la disgrazia di restare dalle sue parole colpito, io mi vedrei sul punto di precipitare nel Pirronismo. E che? io dunque non so più cosa sieno il moto, e la quiete? e le nozioni che all'udir questi vocaboli mi si sono sempre destate in mente, chiare non sono? Ma e quale sia più dunque nozione chiara per me, se non lo è quella del moto? E non insegnan eglino i Maestri di Fisica negli *Elementi* essere il moto una di quelle idee, che siccome a niuno è nascosta, così poi accuratamente definir non si può, perchè ella è semplice: e nè anche bisogno il richiede, perchè ella è chiara, e chiara sì, che il definirla l'oscura? Lo stesso che del moto, dir pur si dee della quiete, la quale del moto è una semplice privazione; o, se si vuole, è uno stato del corpo, opposto a quello stato che ha per lo moto. Ma se è così; perchè dunque non potrò io valermi di queste idee sì chiare, sì semplici, ed a tutto l'umano genere sì palesi, per appoggiarvi sopra, siccome ho fatto, la dimostrazione dell'esistenza di Dio? No, soggiugne quel *Ragionatore Moderno*, con cui l'Autor illustre mi vuol pur trarre a tenzone; *Siete in errore se riputate di addurre argomento, il qual vaglia ad indicare che concepir possiate assolutamente la materia in quiete*. Che bisogno ho io di addurre argomenti? la sperienza quotidiana, vivida, universale mi assicura, che certamente lo posso. *Voi non concepite*, ei ripiglia, *la materia in quiete se non che relativamente; la qual cosa così essendo, come pronto sono a provarlo, il vostro argomento è a terra*. Oh questo mi spiacerebbe da vero! ma sperar voglio, che non ci sarà poi tanto male. Udiamo tutto intero il suo ragionamento: *La vostra proposizione* (e' dice) *soltanto è vera in Filosofia, allorchè venga espressa così: Proprietà essenziale di cosa non è quella, senza di cui* assolutamente *star può la cosa stessa, e senza di cui* assolutamente *perciò può concepirsi. Che sia per tanto vero, proseguirebbe il malizioso Filosofo, che non possiamo concepire la Materia in quiete se non che relativamente ad alcuni corpi, basta il considerare che noi diciamo di comprendere, che il corpo A è in quiete, in quanto che vediamo che il corpo A conserva sempre le medesime distanze dagli altri corpi che gli stanno d'intorno: a cagione di esempio: io considero che la Tavola, sopra cui sto scrivendo, si è in quiete in relazione alle pareti e agli altri corpi tutti componenti e adornanti la camera in cui mi trattengo, poichè veggo ch'essa Tavola relativamente alle pareti ed altri corpi non cangia la sua posizione coll'avvicinarsi o allontanarsi da essi. Ma ponendo come certo il Sistema del Copernico, o quello del Newtono, o l'altro del Cheplero, noi comprenderemo che la Terra si muove costantemente, e che perciò con essa muovonsi tutte le parti che la compongono, ed i corpi tutti da essa contenuti: ecco adunque che quei medesimi corpi, da noi anteriormente riconosciuti in quiete in relazione agli altri corpi che stanno loro d'intorno, poste queste probabili e quasi comunemente abbracciate ipotesi, devono venir considerati starsene in moto in relazione agli altri Orbiti che disgiunti sono dalla Terra. Potendo noi per tanto concepire il corpo in quiete solo in relazione degli altri corpi, avviene che, non potendosi ciò comprendere assolutamente, cade a terra il fondamento del raziocinio, e il proposto argomento non è di tanta forza dotato, che chiaramente stabilisca e comprovi la esistenza di Dio (a).*

Credere io voglio di buon senno, che questo ragionamento non sia già dell'erudito nostro Scrittore, ma sì vero di quel tale *Filosofo*, che *malizioso* egli chiama,

(a) Trat. *Della Esist. di Dio*, cap. III. sopra cit.

ma, ma che chiamar si potrebbe forse *innocente*. Quattro generi di moto (per quanto spetta all'instituto presente) distinguer si sogliono nelle prime *Fisiche Instituzioni*: moto *assoluto*, e moto *relativo*; moto *comune*, e moto *particolare*. Il moto *assoluto* è il passaggio del corpo da quella parte di spazio assoluto e immobile, che pria occupava, ad altra parte di spazio immobile ed assoluto. Il moto *relativo* è il passaggio d'un corpo dalla vicinanza de' corpi, che pria cingevanlo, alla vicinanza di altri corpi che lo circondano novellamente. Il moto *comune* è quel di un corpo che essendo ad altro corpo unito, o in lui rinchiuso; ancorchè il proprio sito egli serbi, pure insieme col corpo che lo contiene passa di luogo a luogo: così di moto *comune* si dice muoversi l'uomo, che stando in barca sedendo, pur viaggia colla barca giù per lo fiume. Finalmente il moto *proprio* sta nella successiva applicazione di un corpo a diverse parti di corpi, che immediatamente lo toccano, e per cui non solo cangia il rapporto ai corpi vicini, ma cangia pure il proprio sito; e tale è il moto d'una palla gittata in aria, o d'un uom che cammina per un giardino. A cotesti quattro generi di moto corrispondono pure, come privazioni contrarie, quattro sorte di quiete: cioè quiete *assoluta*, e quiete *relativa*; quiete *comune*, e quiete *particolare*. Le quali, siccome l'altre privazioni tutte, per le opposte positive forme chiarissimamente si concepiscono. Or dopo tali primitive nozioni, evidenti non solo ai Filosofi, ma a qualunque uomo cui con chiare voci, e con familiari esempj vengan proposte, non è che agevol cosa disciorre il viluppo del *Filosofo malizioso*.

Ei dice che concepir io non posso la materia in quiete se non che *relativamente* a quei corpi che la ricingono; e coi quali serba le stesse distanze, siccome appunto è la Tavola sovra cui scrivo, la quale per ciò da me si crede esser in quiete; quando per altro certamente ella è in moto, posto che si muova la Terra, che la contiene. Appunto: ma e che? sbaglio io forse nella mia credenza? E di qual sorte di *quiete* io favello in tal caso? e quale alla mia Tavola attribuisco, se non che quella *quiete* che al *moto proprio* si oppone? la qual *quiete* e so, e conosco benissimo, e senza abbaglio, che convenir può ad un corpo anche allora, quando trasportato sia, mercè d'altro corpo che lo contiene, con un *moto comune*: l'esempio dell'uomo che sta sedendo nella barca che viaggia, quanto è volgare, altrettanto è acconcio a far distinguere anche ai non Filosofi il *moto proprio* dal *moto comune*, e la *quiete propria* dalla *quiete comune*, e a far conoscere con evidenza che entrambi cotesti moti, e in conseguenza entrambe le quieti, accoppiar in un corpo si possono, o separarsi. Questi sono primi principj.

Ma dimando ora io al Filosofo oppositore: Cotesta Terra, che voi supponete in moto (la qual ipotesi pur ora vi si conceda); cotesta Terra che sostenta la vostra Tavola, e tanti altri corpi con esso lei, e pel di cui moto appunto i corpi ch'ella contiene, siccome voi mi avvertite, son sempre in moto; cotesta Terra, io ripiglio, può ella essere, o almen concepirsi priva di *qualunque* moto, e in una *interissima* quiete? Il Copernico, il Cheplero, il Newtono, e tutti gli altri più impegnati difensori della *Terra mossa* vi risponderanno, che sì. Vi diran'eglino secondo le loro ipotesi, che gira bensì questo Globo d'intorno al Sole; ma che, considerata la di lui natura, ripugnanza alcuna non v'ha, ch'egli sia in quiete: in quiete, dico, non solo *propria*, ma *comune*: non solo *relativa*, ma *assoluta*; la quale quiete assoluta sta (notate bene) *nella continua esistenza*, e

sia

sia perseveranza di questo Globo nelle medesime parti dello Spazio immobile e universale. Or se così e da me, e da chiunque ha fior di senno si concepisce la Terra, cioè indifferente di sua natura a *qualunque* moto, ed a *qualunque* quiete; egli è evidente altresì, che della stessa maniera concepir si possono i corpi tutti che sono in lei, anzi la mole tutta dell'Universo corporeo. Dunque non *cade già a terra il fondamento del mio raziocinio*, siccome Voi minacciato mi avete, ma cade piuttosto e rovina l'abbaglio di quel *Filosofo malizioso*, il quale pretende non poter *noi concepire il corpo in quiete se non che relativamente ad alcuni altri corpi*, e per ciò l'argomento preso dal moto non esser atto a provare l'esistenza di Dio. Egli è attissimo, io vi ripiglio, e per tale appunto prima di me è stato conosciuto, non dirò sol dagli antichi, ma dai più illustri moderni difenditori della Religion naturale, di qualunque Nazione e Comunione si sieno: siccome e noverar da me si potrebbero, e al Nobile nostro Scrittore posson ben essere manifesti. L'indifferenza della materia per entrambi gli stati, o di moto *qualunque*, o di quiete *qualunque*, ad evidenza ha mostrato, che veruno di cotesti due stati non è proprietà essenziale della medesima; perciò doversi salire per necessità d'illazione a riconoscere, fuori della serie tutta de' corpi, quella cagione incorporea e sovrana, da cui sien eglino posti in moto. Su queste tracce io mi sono avviato col mio raziocinio nel Libro I. *De' Fondamenti*. Nè sia già che falsa o inetta, siccome me ne accagiona l'Autor illustre, la mia dimostrazione si sia per essersi da me così espressa la proposizione *Maggiore* dell'argomento: *Proprietà essenziale di cosa non è mai quella, senza di cui star può la cosa stessa, o senza di cui almeno può concepirsi*; pretendendo egli che aggiugnere io vi dovessi l'*avverbio*, e dire „ senza di cui *assolutamente* star può la cosa stessa; „ e senza di cui *assolutamente* può concepirsi „. Ma qual uopo mai eravi di tale aggiunta? Non è egli uno de' primi elementi di Logica, che una proposizione da niuna particella coartata è assoluta: e che la proposizione assoluta ad una universal equivale? Ma egli chiedea da me tale aggiunta, pensando ch'io poi arrestar mi dovessi nella *Minore* del Sillogismo; nè dir più potessi, che da noi concepir si può il corpo in moto, o in quiete *assolutamente*; ma solo *relativamente*. Quanto però tal suo pensiero (onde l'abbaglio tutto deriva) sia alla ragione, e alla sperienza contrario, credo d'averlo fin ora mostrato, e anche forse troppo diffusamente. Varrà però a far conoscere la stima, ch'io professo al chiarissimo Autore, l'essermi trattenuto a rispondere minutamente alle obbiezioni che si è compiaciuto propormi.

IN-

INDICE

DELLE COSE PRINCIPALI

CHE SI CONTENGONO NELLA PARTE I.

I numeri indicano le pagine: la lettera N. *le Note*.

Vizio I

FINE.